

# Cristo nei suoi misteri



Columba Parmian

*BEATO COLUMBA MARMION O. S. B.*  
ABATE DI MAREDSOUS

# **CRISTO NEI SUOI MISTERI**

Conferenze Spirituali e Liturgiche

Opera onorata da una lettera di approvazione di S. S. BENEDETTO XV

Visto: nulla osta.  
Casale, 5 Marzo 1952.  
Can. LUIGI BAIANO, Rev. Eccl.

IMPRIMATUR  
Can. LORENZO ODDONE, Vic. Gen.

AL SACRO CUORE DI GESÙ  
IN CUI RISIEDE  
LA PIENEZZA DELLA DIVINITA'  
E IN CUI SI ADUNANO  
TUTTI I TESORI DELLA SAPIENZA E DELLA SCIENZA  
DIVENUTO PER NOI  
SORGENTE DI VITA E DI SANTITA'

## LETTERA DI S. S. BENEDETTO XV ALL'AUTORE.

Al diletto Figlio Columba Marmion, O. S. B.  
Abate di Maredsous.

### PAPA BENEDETTO XV.

Diletto Figlio, salute ed apostolica benedizione.

Sensibili al delicato omaggio dei due libri pubblicati da voi coi rispettivi titoli: «*Cristo vita dell'anima*», «*Cristo nei suoi misteri*», dopo averli, or non è molto, da per Noi stessi percorsi, nella misura consentita dalle Nostre occupazioni, Noi abbiamo agevolmente riconosciuto come siano meritati gli elogi ricevuti per la loro singolare attitudine a destare e a conservare nei cuori la fiamma del divino amore.

Ancorché, infatti, voi non abbiate potuto racchiudere in queste pagine tutti gli insegnamenti da voi dati a viva voce ai vostri figli spirituali, intorno a Gesù Cristo, Modello e Causa di ogni santità; pur tuttavia la sintesi che qui avete saputo esporre della vostra dottrina fa ben comprendere quanto adatta sia questa ad eccitare nelle anime il desiderio d'imitar Cristo e di vivere di Colui «che da Dio stesso è stato costituito nostra sapienza, nostra giustizia, nostra santificazione, e redenzione nostra». Fu adunque una felice ispirazione il pubblicare questi due volumi, onde non pure la vostra famiglia religiosa ma si anche moltissimi altri venissero con ciò aiutati nella loro spirituale perfezione: opera di diffusione che, come Ci viene assicurato, si è già affermata perfino tra i laici. Ond'è che alle Nostre azioni di grazie vi si aggiungono le Nostre congratulazioni.

Come pegno dei celesti favori, Noi vi accordiamo, diletto Figlio, con paterna benevolenza, l'apostolica benedizione.

Dato in Roma, presso S. Pietro, il 10 ottobre 1919, anno sesto del Nostro Pontificato.  
(s) BENEDETTO XV. PAPA.

FACTUS EST HOMO QUI ERAT DEUS, ACCIPIENDO QUOD NON ERAT, NON AMITTENDO QUOD ERAT: ITA FACTUS EST HOMO DEUS. IBI HABES ALIQUID PROPTER INFIRMITATEM TUAM; IBI HABES ALIUD PROPTER PERFECTIONEM TUAM. ERIGAT TE CHRISTUS PER ID QUOD HOMO EST; DUCAT TE PER ID QUOD DEUS-HOMO EST; PERDUCAT TE AD ID QUOD DEUS EST.

«COLUI CHE ERA DIO SI E' INCARNATO, ASSUMENDO CIÒ CHE EGLI NON ERA, MA NIENTE PERDENDO DI CIÒ CHE EGLI ERA: IN TAL GUIA DIO E' DIVENUTO UOMO. COSI' TU PUOI QUI TROVARE QUANTO OCCORRE ALLA TUA DEBOLEZZA NONCHÉ QUANTO OCCORRE ALLA TUA PERFEZIONE. POSSA DUNQUE CRISTO RINFRANCARTI PER CIÒ CHE EGLI E' UOMO; POSSA EGLI GUIDARTI PERCIÒ CHE EGLI E' UOMO-DIO; POSSA INFINE CONDURTI FINO ALLA SUA ESSENZA DIVINA!».

S. August., *Tract.* in Joan. XXIII, 6.

## INDICE DELLE CONFERENZE

### CONFERENZE PRELIMINARI

- I. - I misteri di Cristo sono i nostri misteri. 1
- II. - In qual modo possiamo assimilarci il frutto dei misteri di Gesù. 15

### LA PERSONA DI CRISTO

- III. - «*In sinu Patris*» 29
- IV. - «... E il Verbo si è fatto carne» 48
- V. - Salvatore e Pontefice 61

### I MISTERI DI CRISTO

- VI. - Le preparazioni divine. 81
- VII. - «*O admirabile commercium!*» 97
- VIII. - L'Epifania. 115
- IX. - La V. Maria, i misteri dell'infanzia e della vita nascosta 130
- X. - Il battesimo e la tentazione di Gesù. 150
- XI. - Alcuni aspetti della vita pubblica di Gesù 171
- XII. - Sulla cima del Tabor 199
- XIII. - «Cristo ha amato la Chiesa e per santificarla ha dato se stesso per lei». 216
- XIV. - Dietro i passi di Gesù dal Pretorio al Calvario. . 233
- XV. - «*Si consurrexistis cum Christo...* » 251
- XVI. - ... Ed ora, «Padre, glorifica il Figlio tuo» 267
- XVII. - La missione dello Spirito Santo 286
- XVIII. - «*In mei memoriam*» 304
- XIX. - Il Cuore di Cristo. 322
- XX. - Cristo, corona di tutti i Santi. . 343

## PREFAZIONE

Permettendo la stampa delle conferenze «Cristo vita dell'anima», l'autore non aveva altro intendimento che esporre i caratteri fondamentali della vita cristiana desunti dal Vangelo, dalle Lettere di S. Paolo e dalle conclusioni dell'insegnamento teologico. La vita cristiana è essenzialmente soprannaturale e non si può attingere che in Cristo, esemplare unico di perfezione, tesoro infinito delle nostre grazie e causa efficiente di ogni santità.

Le conferenze che compongono il presente volume costituiscono il seguito logico di quelle del precedente.

La vita di Cristo, infatti, modello divino e accessibile insieme di ogni vita cristiana, si è manifestata a noi attraverso gli stati e i misteri, le virtù e gli atti della sua santa umanità. Umana nelle sue espressioni esteriori, la vita del Verbo incarnato è divina per l'origine sua.

E così i misteri dell'Uomo-Dio non costituiscono soltanto dei modelli che dobbiamo meditare: ma racchiudono anche in se medesimi tesori di merito e di grazia. Con la sua infinita virtù, Gesù Cristo, vivente ognora, determina la perfezione interiore e soprannaturale in tutte quelle anime che, prese dal sincero desiderio di imitarlo, si mettono, con fede ed amore, a contatto con Lui.

Alla luce di queste verità l'autore ha esposto i principali misteri di Gesù.

Semplice è il disegno di questo lavoro.

Una duplice conferenza preliminare dimostra che i misteri di Cristo sono pure i nostri e in qual modo sia possibile a noi, in via generale, assimilarcene il frutto.

Se non che non ci sarebbe possibile comprendere appieno il valore trascendente di questi misteri, il loro splendore ammirabile, il loro logico concatenamento e la profonda unità onde sono insieme legati, se prima non studiassimo Colui che per noi ha vissuto questi misteri. Pertanto nella prima parte ci siamo studiati di delineare i tratti essenziali della persona stessa di Gesù: Verbo eterno - incarnato - che viene a riscattare il mondo col suo sacrificio.

La seconda parte è dedicata alla meditazione dei misteri dell'Uomo Dio. Con l'aiuto dei passi evangelici e dei testi liturgici, l'autore si è studiato di dimostrare la realtà divina ed insieme umana di siffatti misteri, di metterne in evidenza il vero significato e di dedurne le applicazioni per l'anima nostra. Per quel che è della scelta di questi misteri si è pensato che niente di meglio si poteva fare che limitarsi a quelli che la Chiesa ci propone nel suo ciclo liturgico. Chi meglio di Essa potrebbe infatti conoscere i segreti del suo Sposo e meglio possedere l'arte di spezzare il pane della parola evangelica? Chi meglio di Essa potrebbe condurci a Gesù?

L'accoglienza quanto mai benevola che il pubblico, segnatamente laico, ha fatto al volume «Cristo vita dell'anima», non rappresenta soltanto per l'autore un incoraggiamento prezioso, ma anche un sintomo confortantissimo in mezzo alle tristezze e preoccupazioni di questa nostra epoca sì travagliata. Perché essa sta a dimostrare che, nell'incalzare degli eventi, più di un'anima, docile alla voce di Dio, ha sentito il bisogno di raccogliersi e, assetata di salvezza, di pace e di luce si è volta, finalmente, verso Colui che, solo, è la Via infallibile, la Verità che illumina ogni uomo quaggiù, la Vita che salva dalla morte.

«In Lui», secondo l'espressione di S. Paolo, è d'uopo «restaurare ogni cosa: *Omnia instaurare in Christo*»; perché, secondo il pensiero dello stesso apostolo, al di fuori di questo fondamento divino, non vi è stabilità né durata. - Tutta l'ambizione dell'autore, permettendo la pubblicazione di queste conferenze, è di prendere parte, col suo tenue contributo, a questa grande opera di restaurazione cristiana.

Voglia il Cristo benedire queste pagine! Scritte per Lui, esse non parlano che di Lui. Possano esse rivelare sempre meglio alle anime i segreti dell'amore di un Dio apparso tra noi! Possano esse condurle a dissetarsi più spesso alle sorgenti di acqua viva, che per la nostra gioia e salvezza sono sgorgate dal cuore trapassato di Gesù! *Haurietis aquam in gaudio de fontibus Salvatoris.*

D. C. M.

## CONFERENZE PRELIMINARI

### I. - I MISTERI DI CRISTO SONO I NOSTRI MISTERI

SOMMARIO. - I. In qual modo S. Paolo ha messo in evidenza il mistero di Gesù Cristo. - II.

Quanto desidera Dio che tale mistero sia conosciuto. - III. Questa conoscenza è il vero fondamento della nostra pietà ed una sorgente di gioia. - IV. Triplice ragione per cui i misteri di Gesù sono anche i nostri: Cristo li ha vissuti per noi; Gesù vi si manifesta nostro modello; egli ce ne rende partecipi come membri del suo mistico corpo. - V. L'efficacia di questi misteri è sempre attuale.

\*\*\*

Quando si leggono attentamente le Lettere di S. Paolo e si cerca di ridurre all'unità la dottrina e l'opera del grande apostolo, non si trova difficoltà a vedere che tutto si riassume per lui nella conoscenza pratica del mistero di Cristo.

«Leggendo i miei scritti, egli scrive agli Efesini, potete osservare la conoscenza che io ho del mistero di Cristo... poiché a me, minimo di tutti i santi, è stata data questa grazia di annunciare tra le genti le incomprensibili ricchezze di Cristo e di svelare a tutti quale sia la dispensazione del mistero ascoso da secoli in Dio» (*Eph.* III, 4, 8-11. Trad. Mons. Martini).

Col soccorso della divina grazia, io mi propongo parlarvi di questo mistero ineffabile. Vi spiegherò anzitutto fino a qual grado egli sia intimo a noi: tale l'argomento di questa prima conferenza.

Ma prima di dar principio all'esposizione di una verità così importante e benefica, è utile considerare brevemente in quali termini S. Paolo ne ha parlato da quando Cristo stesso in persona lo costituì araldo di questa verità. E da chi, meglio che da lui, potremmo imparare quanto la cognizione di questo mistero sia feconda e vitale per le anime nostre?

#### **I. In qual modo S. Paolo ha messo in evidenza il mistero di Gesù Cristo.**

Come già sapete, fu proprio il giorno dopo stesso della sua conversione che S. Paolo ricevette la missione di far conoscere il nome di Gesù.

Da quel momento niente egli ebbe più a cuore che eseguire questa missione.

Se egli intraprende numerosi viaggi pieni di ogni pericolo, (*II Cor* I, 5 seg) se egli predica senza tregua nelle sinagoghe, all'Areopago, davanti ai Giudei, davanti ai sapienti di Atene e ai procuratori romani; se perfino in prigione egli scrive lunghe lettere ai suoi fedeli; se egli stesso soffre mille persecuzioni, (*Ibid.* XI, 26) ciò avviene «allo scopo di poter portare il nome di Cristo al cospetto delle nazioni, dei re e dei figli d'Israele» (*Act.* IX, 15).

E' specialmente nella sua predicazione alle nazioni pagane che noi possiamo cogliere al vivo quanto profondamente visse S. Paolo di questo mistero. Egli si presenta al mondo pagano per rigenerarlo, rinnovarlo, salvarlo. E che cosa reca egli in questa società depravata di cui ha descritta in termini spaventevoli la corruzione profonda? (*Rom.* I, 24-32) Vi reca egli forse il prestigio della nascita, la sapienza dei filosofi, la forza dei conquistatori?

Niente di tutto questo possiede l'Apostolo. Egli dichiara di non essere che un aborto; (*I Cor.* XV, 8) egli scrive ai Corinti di «essersi presentato a loro nella debolezza, nel timore e tremando»; (*Ibid.* II, 3) ricorda ai Galati «che egli era oppresso d'infermità quando predicò loro per la prima volta il



Vangelo» (*Galat. IV. 13*). In tal guisa egli non reca né il fascino della sua persona né il prestigio della sua sapienza, né l'autorità di una naturale saggezza, né lo splendore dell'eloquenza, né l'incanto dell'umana parola; egli sdegni tutto questo! (*I Cor 11, 1, 4-5*).

Che cosa dunque egli porta? Niente altro che Cristo e questi crocifisso (*Ibid. II, 3*). Egli condensa tutta la sua predicazione in questa scienza e racchiude tutta la sua dottrina in questo mistero, e ne è così penetrato, che ne fa l'oggetto stesso della sua preghiera per i propri discepoli: «A questo fine piego le mie ginocchia dinanzi al Padre del nostro Signor Gesù Cristo... affinché conceda a voi, secondo l'abbondanza della sua gloria, che siate corroborati in virtù secondo l'uomo interiore per mezzo del suo Spirito..., perché possiate con tutti i santi comprendere quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità [del mistero di suo Figlio]; ed intendere eziandio quella che ogni scienza sorpassa, carità di Cristo, affinché di tutta la pienezza di Dio siate ripieni» (*Eph. III, 14, 16. 18-19. Trad. Mons. Martini*).

Quale preghiera! Come si sente attraverso a queste righe l'intima convinzione dell'Apostolo e l'ardore dell'anima sua di farne gli altri partecipi!

Ancora. Questa preghiera è ininterrotta. «Noi non cessiamo di pregare per voi, e di domandare che siate ripieni della cognizione della volontà di lui con ogni sapienza e intelligenza spirituale (*Col. I, 9*).

Perché, dunque, S. Paolo insiste continuamente su questo argomento, tanto da farne l'unico tema dottrinale della sua predicazione? Perché mai egli offre a Dio suppliche così insistenti e perseveranti per i suoi cristiani? Perché egli brucia dal desiderio di vedere il mistero di Cristo non solo conosciuto, ma anche vissuto da tutti i cristiani? Perché vi è facile notare che egli indirizza le sue lettere non a pochi iniziati, ma a tutti i fedeli delle Chiese fondate da lui, e che le sue parole sono destinate alla pubblica lettura nelle cristiane adunanze. Qual è dunque il motivo profondo di questo atteggiamento dell'Apostolo? Lo stesso S. Paolo ce lo mette sott'occhio nella lettera ai Colossesi: «Io bramo che voi sappiate qual sollecitudine io abbia per voi... e quanto io desideri che i vostri cuori siano arricchiti di tutta l'abbondanza della piena intelligenza per conoscere il mistero di Dio Padre e di Cristo Gesù; in cui sono ascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza» (*Col. II, 1-3*).

Quest'ultima frase ci illumina la ragione di tutto l'atteggiamento di S. Paolo. Egli è convinto che «nel Cristo tutto troviamo»; (*Rom. VIII, 32*) che in lui «nulla ci può mancare»; (*I Cor I, 7*) «che questo Cristo che era ieri è anche oggi e vivrà nei secoli tutti » (*Hebr. XIII, 8*).

Per restaurare la società pagana, per risollevarlo il mondo caduto, S. Paolo non porta che un mezzo: Cristo e Cristo crocifisso. Ben è vero che questo mistero «è uno scandalo per i Giudei ed una follia per i sapienti della Grecia», (*I Cor I, 23*) eppure esso possiede «la virtù dello Spirito di Dio» (*Ibid. II, 4, 12*), il quale solamente può «rinnovare la faccia della terra» (*Ps. CIII, 30*).

Soltanto nel Cristo si trova «tutta la sapienza, tutta la giustizia, tutta la santificazione, tutta la redenzione» (*I Cor I, 30*) di cui hanno bisogno le anime di ogni tempo. E' per questo che S. Paolo riduce la formazione dell'uomo interiore alla conoscenza pratica del mistero di Gesù (*Cf. Eph. III, 16-18, Col. I, 27-28*).

## **II. Quanto desidera Dio che tale mistero sia conosciuto.**

In tutto questo, del resto, l'Apostolo istruito per lungo tempo (*I Galat. I, 16-18*) da Gesù Cristo medesimo, non è che l'eco fedele del divino Maestro.

Nella ineffabile preghiera davanti ai discepoli ritrovati dopo la Cena (*Joan. XVII, 1-26*), nella quale il nostro benedetto Salvatore effonde gl'intimi sentimenti della sua anima santa, noi intendiamo risuonare questa parola: «Padre, la vita eterna consiste nel riconoscere che voi siete il vero Dio e che Gesù Cristo è colui che avete mandato» (*Ibid. 13*).

Noi apprendiamo altresì dalle labbra stesse di Gesù, infallibile verità, che tutta la vita cristiana - di cui la vita eterna non è che la dilatazione e il termine naturale - si riduce alla conoscenza pratica di Dio e del Figlio suo.

Ma voi subito mi direte che noi non vediamo Dio! *Deum nemo vidit unquam (Ibid. I, 18)*. E' vero. Perfettamente noi non potremo conoscere Dio se non quando lo vedremo faccia a faccia nella beatitudine eterna.

Ma, quaggiù, Iddio si manifesta alla nostra fede per mezzo di suo Figlio Gesù. Il Cristo, Verbo incarnato, è la grande rivelazione di Dio al mondo: *Ipse illuxit in cordibus nostris... in facie Christi Jesu (II Cor IV, 6)*. Il Cristo è Dio stesso che è apparso agli uomini, che ha conversato con loro, sotto il cielo della Giudea, per mostrare a loro, con la sua vita umana, come un Dio viva tra gli uomini, e affinché gli uomini sapessero finalmente in qual modo essi debbono vivere per essere accettati al Signore.

Su Cristo dunque tutti i nostri sguardi debbono essere concentrati. Aprite difatti il Vangelo: voi vedrete che la voce dell'eterno Padre non si è fatta intendere al mondo che sole tre volte (*Matth. III, 17; XVII, 5; Joan. XII, 28*). E che cosa ci dice questa voce divina? Ogni volta il Padre celeste ci dice di contemplare suo Figlio, di ascoltarlo perché egli sia glorificato. «Ecco il mio Figlio diletto, in cui ho poste le mie compiacenze infinite: ascoltatelo»: *Hic est Filius meus dilectus... ipsum audite*. Tutto ciò che l'eterno Padre esige da noi si riduce a questo: contemplare Gesù, Figlio suo, ascoltarlo per amarlo e imitarlo, perché Gesù, essendo suo Figlio, è Dio come lui.

E noi abbiamo l'obbligo di contemplarlo nella sua persona, in tutte le azioni della sua vita e della sua morte e nello stato della sua gloria. Essendo Dio, le più piccole circostanze della sua vita, i più piccoli particolari dei suoi misteri meritano la nostra attenzione. Niente è piccolo nella vita di Gesù; l'eterno Padre osserva il più piccolo atto di Cristo con maggiore compiacenza che egli non osservi l'intero universo. Prima della venuta di Cristo, Dio fa convergere ogni cosa in lui; dopo la sua ascensione, egli riadduce ogni cosa a lui. Di Cristo tutto è stato previsto, tutto predetto; tutti i particolari importanti della sua esistenza, tutti i dettagli della sua morte sono stati notati dall'eterna Sapienza e annunziati dai profeti molto tempo prima che diventassero storia.

Perché mai Iddio si è preso cura di preparare molto tempo prima la venuta del Figlio suo? Perché mai Cristo Gesù ci ha lasciati tanti divini insegnamenti? Perché mai lo Spirito Santo ha ispirati i sacri scrittori a rivelare, qualche volta, particolari apparentemente insignificanti? Perché mai gli Apostoli hanno inviato ai loro cristiani lettere così lunghe e incalzanti?

Perché tutti questi insegnamenti restassero seppelliti, come lettera morta, nel fondo dei sacri libri? Affatto; ma perché noi scrutassimo, come vuole S. Paolo, il mistero di Cristo; perché noi contemplassimo la sua persona, perché noi studiassimo i suoi atti; i suoi atti ci rivelano le sue virtù e le sue volontà. Noi dobbiamo contemplarlo non attraverso uno studio puramente speculativo (tali studi sono sovente aridi e sterili) ma, *in omni sapientia et intellectu spiritali*: «con uno spirito cioè pieno di celeste sapienza» che ci faccia ricercare nel dono di Dio la verità che illumina il nostro cammino; noi dobbiamo contemplarlo per conformare la nostra vita a questo modello per il quale Dio ci diventa accessibile, e finalmente per attingere da lui la vita divina che disseti completamente l'anima nostra. *Haec est autem vita aeterna*.

### **III. Questa conoscenza è il vero fondamento della nostra pietà ed una sorgente di gioia.**

Questa conoscenza acquistata per mezzo della fede, nella preghiera, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo è la vera sorgente d'acqua viva che zampilla fino all'eterna vita: *Fons aquae salientis in vitam aeternam (Jona. IV, 14)*. Perché - è questa una verità di capitale importanza che riceverà maggior luce nel corso di queste conferenze, - l'eterno Padre ha collocato per noi in Gesù Cristo tutte le grazie, tutti i doni della santificazione che egli destina alle anime. «Noi non possiamo andare al Padre che per mezzo di Cristo»: *Nemo venit ad Patrem, nisi per me; (Ibid. XIV, 6-7)* senza Gesù Cristo noi nulla abbiamo, con lui invece abbiamo tutto e «noi possiamo tutto» (*Philip. IV, 13*) perché in lui è la pienezza della divinità (*Col. II, 9*). Chi ha compreso, allo scopo di viverne, il mistero di Cristo, ha trovato davvero quella perla di grande valore di cui parla il Vangelo (*Matth. XIII, 46*) che da sola vale tutti insieme i tesori perché si acquista con essa la vita eterna (Blosius,

*Canon vitae spiritualis*, c. 19).

Quanto più noi conosceremo Gesù Cristo e approfondiremo i misteri della sua persona e della sua vita e più studieremo in una atmosfera di orazione le circostanze e i particolari messi sotto i nostri occhi dalla Rivelazione, tanto più la nostra pietà sarà vera e più solida la nostra santità.

La nostra pietà dev'essere basata sopra la fede e sopra la conoscenza che Dio ci ha donato delle cose soprannaturali e divine. Una pietà che non abbia altra base all'infuori del sentimento è tanto effimera e fragile quanto è effimero e fragile il sentimento che le serve di appoggio: è una casa costruita sulla sabbia che la prima scossa rovescerà. Invece, quando la nostra pietà poggia sulla fede e sovra convinzioni che sono il risultato di una conoscenza profonda dei misteri di Gesù, solo vero Dio in unità col Padre suo e collo Spirito Santo, essa diviene come un edificio costruito sulla roccia, cioè, incrollabile: *Fundata enim erat supra petram* (*Matth.* VII, 25).

Questa conoscenza è inoltre per noi una sorgente inesaurita di gioia.

La gioia è il sentimento che nasce in un'anima, cosciente del bene posseduto. Il bene della nostra intelligenza è la verità; quanto più questa verità è abbondante e luminosa, tanto più è profonda la gioia dell'anima.

Gesù Cristo ci apporta la verità, è la stessa verità, (*Joan.* XIV, 6) verità piena di dolcezza che ci mostra la munificenza del nostro Padre celeste; «dal seno del Padre ove egli vive eternamente, Cristo ci disvela i divini secreti» (*Ibid.* I, 18) che noi possediamo per mezzo della fede. Quale convito, quale completo appagamento, quale gioia per un'anima fedele contemplare Dio stesso, l'Essere infinito e ineffabile, nella persona di Gesù Cristo: ascoltare Dio stesso nelle parole di Gesù; scoprire i sentimenti di Dio, se è lecito esprimersi così, nei sentimenti del cuore di Gesù; il rimirare gli atti divini, l'approfondirne il mistero allo scopo di bere, come alla propria sorgente, la vita stessa di Dio: *Ut impleamini in omnem plenitudinem Dei!*

O Cristo Gesù, nostro Dio e Redentore, rivelazione del Padre, nostro fratello maggiore e amico nostro, fate che noi vi conosciamo! Purificate gli occhi dell'anima nostra affinché noi vi possiamo contemplare con gioia; imponete silenzio agli strepiti delle creature affinché senza ostacolo alcuno possiamo metterci al seguito vostro. Rivelatevi alle anime nostre come un giorno vi rivelaste ai discepoli di Emmaus, spiegando loro le pagine sante che parlavano dei vostri misteri; e noi sentiremo allora i nostri cuori «ripieni di ardore» (*Luc.* XXIV, 32) per amarvi e per aderire a voi!

#### **IV. Triplice ragione per cui i misteri di Gesù sono anche i nostri: Cristo li ha vissuti per noi; Gesù vi si manifesta nostro modello; egli ce ne rende partecipi come membri del suo mistico corpo.**

Noi avremo la gioia, nelle conferenze successive, di soffermarci davanti a ciascuno dei principali misteri di Gesù, di contemplare i suoi atti e di raccogliere le sue parole. Vedremo quanto vi è di ineffabilmente divino e di profondamente umano in tutti gli atteggiamenti del Verbo incarnato; vedremo che ciascuno di questi misteri possiede un suo proprio insegnamento, diffonde una sua luce particolare e rappresenta per le anime nostre la sorgente di una grazia speciale il cui fine è la «formazione in noi di Gesù».

Quello che vorrei dimostrarvi in questa prima conferenza è che i misteri di Gesù possiedono questa caratteristica, che essi sono tanto i suoi quanto i nostri.

E' questa una verità fondamentale che noi non mediteremo mai abbastanza all'inizio dei nostri trattenimenti e che in seguito non dovremo mai perder di vista perché è singolarmente feconda per la nostra vita soprannaturale. Per una pia anima infatti il sapersi intimamente unita per mezzo dello stesso Gesù a ciascuno dei suoi misteri, costituisce una inesauribile sorgente di confidenza. Questa convinzione fa nascere nell'anima atti di riconoscenza e di amore che l'abbandonano intieramente a colui che si è dato e si è unito a lei con tanta generosità. Ma questa verità non è una chimera od un sogno? O è una realtà? Sì, essa è una realtà, una divina realtà; però soltanto la fede l'accetta, come solo l'amore ce la dona: *Et nos... credimus caritati.* (*I Joan.* IV, 16)

Perché i misteri di Cristo sono anche i nostri? - Per una triplice ragione.

Prima di tutto perché Gesù Cristo li ha vissuti per noi. Indubbiamente l'amore verso il Padre è stato il movente profondo di tutti gli atti della vita del Verbo incarnato. Al momento di compiere l'opera sua Gesù dichiara ai suoi Apostoli che «per amore del Padre egli sta per sacrificarsi»: *Ut cognoscat mundus quia diligo Patrem. (Joan. XIV, 31)* In quella preghiera ammirabile che egli indirizza allora a suo Padre, Gesù dichiara di avere compiuta la sua missione di glorificarlo sulla terra: *Ego te clarificavi super terram; opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam. (Ibid. XVII, 4)* Egli ha potuto dire di fatti con piena verità che in ciascun istante della sua vita altro non ha cercato che la volontà del Padre suo: *Quae placita sunt ei facio semper. (Ibid. VIII, 29)*

Ma l'amore verso il Padre non è il solo amore che faccia palpitare il Cuor di Gesù poiché egli ama anche noi e ci ama in modo infinito. - Poiché egli è disceso dal cielo proprio per noi, per riscattarci e per sottrarci alla morte: *Propter nos et propter nostram salutem;* e per darci la vita: *Ego veni ut vitam habeant et abundantius habeant. (Ibid. X, 10)* Egli non aveva bisogno di soddisfare e di meritare per sé, essendo Figlio di Dio eguale al Padre alla cui destra egli siede nel più alto dei cieli; ma tutto ha sopportato per noi. Se si è incarnato, se è nato a Bethlehem, se è vissuto nell'oscurità di una vita laboriosa, se ha predicato e compiuti dei miracoli, se è morto, risuscitato, salito al cielo, se ha mandato lo Spirito Santo, se è presente nell'Eucaristia, tutto ciò l'ha fatto per nostro amore. «Cristo, dice S. Paolo, ha amato la Chiesa, cioè il Regno che dev'essere formato dagli eletti, e per lei si è sacrificato, per purificarla, santificarla, e fare di lei una conquista immacolata. (*Eph. V, 27*)

In questo modo tutti i misteri sono vissuti da Gesù Cristo per noi perché ci fosse concesso di essere un giorno con lui là dove egli è di diritto, nella gloria del Padre suo. Sì, ciascuno di noi può dire con S. Paolo: *Dilexit me et tradidit semetipsum PRO ME, (Galat. II, 20)* «Gesù mi ha amato e si è sacrificato per me». Il suo sacrificio non è che il coronamento dei misteri della sua vita terrestre, e poiché mi ha amato, ha tutto adempiuto per me. Grazie, o mio Dio, per questo ineffabile dono che voi ci avete fatto nella persona del Figlio vostro, nostra redenzione e salvezza: *Gratias Deo super inenarrabili dono ejus. (II Cor IX, 15)*

Una seconda ragione per la quale i misteri di Gesù appartengono anche a noi è che in ciascuno di essi Cristo si rivela nostro modello.

Egli è venuto per essere nostro modello. Egli infatti non si è incarnato soltanto per annunziarci la salvezza e per compiere la nostra redenzione, ma per essere altresì l'ideale delle anime nostre. Gesù Cristo è Iddio che vive in mezzo a noi, che è apparso, che si è reso visibile, tangibile, alla nostra portata, e che insegna a noi con la sua vita non meno che con le sue parole il cammino della santità. Non abbiamo bisogno di cercare al di fuori di lui il modello della nostra perfezione. Ognuno dei suoi misteri è una rivelazione delle sue virtù. La povertà della sua culla, il lavoro silenzioso della sua vita nascosta, lo zelo della vita pubblica, l'annientamento del suo sacrificio, la gloria del suo trionfo sono virtù che noi dobbiamo imitare, sentimenti che dobbiamo far nostri, modi di essere a cui dobbiamo prender parte. Nell'ultima Cena, nostro Signore diceva ai suoi Apostoli dopo la lavanda dei piedi con la quale aveva loro dato, Lui Maestro e Signore, un esempio di umiltà: «Io vi ho dato l'esempio perché facciate come mi avete visto fare». (*Joan. XIII, 15*) Egli avrebbe potuto dire la stessa cosa di ogni altro suo atto. Egli ha detto del resto: «Io sono la via»: *Ego sum via, (Ibid. XIV, 5)* ma egli non è la via che per precederci: «Colui che mi segue non cammina nelle tenebre, ma giunge fino alla vita eterna ». (*Ibid. VIII, 12*) Gesù, coi suoi misteri ha, per così dire, segnate tutte le tappe che noi, nella nostra vita soprannaturale, dobbiamo rifare dopo di lui, con lui; o meglio, egli stesso trae seco l'anima fedele «nella via che a guisa di gigante percorre»: *Exultavit ut gigas ad currendam viam. (Ps. XVIII, 6)* «Io vi ho creati a mia immagine e somiglianza, diceva nostro Signore a Santa Caterina da Siena; (\*Vita scritta dal B. Raimondo da Capua, *Dialogo*) che anzi, assumendo la vostra natura io stesso mi son fatto a voi somigliante. Perciò io non desisto mai dal mio lavoro al fine di rendervi a me somiglianti, per quanto ne potete esser capaci; adoperandomi di rinnovare nelle vostre anime, allorché esse procedono verso il cielo, tutto ciò che si è verificato

nel corpo mio».

Ecco perché la meditazione dei misteri di Cristo è così feconda per l'anima. La vita, la morte, la gloria di Gesù sono il modello della nostra vita, della nostra morte, della nostra gloria. Non dimenticate mai questa verità: l'eterno Padre in tanto ci accoglie con gradimento in quanto vede in noi riprodotta la somiglianza col Figlio suo. Perché? Perché da «tutta l'eternità egli ci ha predestinati a questa rassomiglianza» (*Rom. VIII, 29*). Non c'è per noi altra forma di santità che quella che Cristo ci ha additata; la misura della nostra perfezione è fissata dal grado della nostra imitazione di Gesù.

(\* Alla medesima l'Eterno Padre si degnava dire: «Sappilo bene, figlia mia, tutti i misteri, tutte le azioni compiute in questo mondo da mio Figlio, con i discepoli, o all'infuori dei discepoli, erano rappresentative di tutto ciò che avviene nell'Interno dell'animo dei miei servi e di tutti gli uomini. Da tutti questi fatti si può ricavare un insegnamento e una regola di condotta. Se saranno meditati alla luce della ragione, le più rozze intelligenze come le più sottili possono cavarne profitto, prendendone ciascuno, ove lo voglia, la parte sua. *Dialogo.* )

Esiste finalmente una terza ragione più intima e più profonda che rende nostri i misteri di Cristo. Non solo Gesù li ha vissuti per noi, non solo essi costituiscono per noi dei modelli, ma in essi, ancora, Gesù Cristo non forma che una cosa sola con noi. Non c'è verità sulla quale S. Paolo abbia maggiormente insistito e il mio più vivo desiderio è che ne comprendiate tutta la profondità.

Noi facciamo una cosa sola con Cristo nel pensiero divino. Dio Padre ci ha scelti *in lui*: *Elegit nos in ipso*, (*II Eph. I, 4*) non al di fuori di lui; Dio non ci separa dal suo Figlio Gesù; se egli ci predestina a essere conformi a suo Figlio, è perché suo Figlio sia il primogenito di numerosi fratelli (*II Rom. VIII, 29*).

Questa unione che Dio vuole realizzare tra suo Figlio Gesù e gli eletti è così intima che S. Paolo la paragona all'unione che esiste tra la testa e le membra di un medesimo corpo. La Chiesa, dice il grande Apostolo, è il corpo di Cristo e il Cristo ne è la testa; (*I Cor XII. 12 seq.*; *Ep. Vh. 23*) uniti, essi formano ciò che S. Agostino chiama il «Cristo intero» (*De unitate Ecclesiae. 4*). Ed è questo il disegno di Dio (*Eph. I, 22*). Cristo è la testa di questo mistico corpo che egli forma insieme alla Chiesa, essendo egli il capo di questa Chiesa e la sorgente di vita per tutte le membra che la compongono. La Chiesa e Cristo costituiscono, per così dire, un solo e medesimo essere (*Eph. V, 30*). Dio Padre unisce in tal modo gli eletti al suo Figlio divino che tutti i misteri sono stati vissuti da Cristo in qualità di capo della Chiesa.

Osservate come sia esplicito S. Paolo su questo punto: «Dio, egli dice, che è ricco in misericordia, per il grande amore col quale ci ha amati, allorché per i nostri peccati noi eravamo morti alla vita eterna, ci vivificò in Cristo e con lui ci risuscitò e ci fece sedere nei cieli in Cristo Gesù, per mostrare ai secoli futuri le abbondanti ricchezze della sua grazia, per mezzo della benignità sua sopra di noi per Cristo Gesù». (*Ibid. II. 4, 7*) Questo medesimo pensiero ritorna più di una volta sotto la penna dell'Apostolo: «Dio ci ha seppelliti insieme con Cristo»; (*Rom. VI, 4*) egli vuole che noi siamo una cosa sola con Cristo nella sua resurrezione e nella sua ascensione.

Niente di più certo di questa unione di Cristo con i suoi eletti nel pensiero divino; ma ciò che fa che i misteri di Cristo siano i nostri è, che l'eterno Padre ci ha veduti insieme col Figlio suo in ciascuno dei misteri vissuti da Gesù e che Cristo li ha adempiuti in qualità di capo della Chiesa. Dirò anzi, per questa ragione, che i misteri di Gesù Cristo sono più nostri che suoi. Cristo, in quanto è Figlio di Dio, non si sarebbe sottoposto alle umiliazioni dell'Incarnazione, alle sofferenze e ai dolori della Passione, né avrebbe avuto bisogno del trionfo della Resurrezione che succedeva all'ignominia della sua morte. Egli tutto ha subito come capo della Chiesa e perciò egli si è addossate le nostre miserie e infermità, (*Is. LIII, 4*) perciò egli è voluto passare per dove dovevamo passare anche noi, meritandoci così, come Capo, la grazia di camminare dietro di lui in ciascuno dei suoi misteri. (Cfr. la conferenza: *La Chiesa, corpo mistico di Cristo*, della nostra opera precedente: *Cristo vita dell'anima*).

Perché il Cristo Gesù non ci separa più da lui in tutto quello che ha fatto. Egli dichiara «di essere la vite e noi i tralci» (*Joan. XV, 5*). Quale unione più intima di questa nella quale la medesima linfa e la medesima vita circola nella radice e nei tralci? Cristo ci unisce in modo sì intimo a lui che tutto ciò che si fa a qualsiasi anima che crede in lui, viene fatto a lui stesso (*Matth. XXV, 40*). Egli vuole che la sua unione con i discepoli sia la medesima di quella che, per natura, lo identifica al Padre suo (*Joan. XVII, 21*). Tale il termine sublime al quale intende condurci coi suoi misteri.

Similmente tutte le grazie che egli ci ha meritate con ciascuno dei suoi misteri sono state da lui meritate per distribuirle a noi. Egli ha ricevuto dal Padre la pienezza della grazia; ma tale pienezza non l'ha ricevuta soltanto per sé, perché S. Giovanni aggiunge subito che è a questa stessa pienezza che noi tutti abbiamo attinto, (*Ibid. I, 16*) e l'abbiamo ricevuta da lui essendo egli nostro Capo e avendogli il Padre suo sottoposte tutte quante le cose.

Di modo che la sua sapienza, la sua giustizia, la sua forza sono divenute la nostra sapienza, la nostra giustizia, la nostra forza: [*Christus*] *factus est NOBIS sapientia a Deo et justitia, et sanctificatio et redemptio* (*I Cor I, 30*). Tutto quanto è suo è anche nostro per cui noi siamo ricchi delle sue ricchezze e santi della sua santità. «O uomo, esclama il Venerabile Luigi de Blois, se tu desideri veramente di amare Dio, per quanto povero e sprovvisto tu possa essere per te medesimo, eccoti divenuto ricco in Cristo potendo tu appropriarti umilmente quanto Gesù ha fatto e sofferto per te» (*Canon vitae spiritualis, c. 37*). Cristo è veramente nostro perché noi siamo il suo mistico corpo. Le sue soddisfazioni, i suoi meriti, le sue gioie, le sue glorie sono nostre... O ineffabile condizione del cristiano unito sì intimamente a Gesù ed ai suoi stati diversi! O stupenda grandezza dell'anima a cui nulla manca della grazia meritata da Cristo nei misteri suoi!

## V. L'efficacia di questi misteri è sempre attuale.

E' vero che sotto il rapporto storico e materiale i misteri della vita terrena di Cristo sono ormai passati: ma la loro virtù, e la grazia per cui noi vi partecipiamo agiscono sempre.

Il Cristo, nel suo stato di gloria, non merita più; Egli non ha potuto meritare che nella sua vita mortale fino all'ora in cui rese l'ultimo sospiro sulla croce. Ma i meriti che egli ha acquistati non desiste mai dal renderli nostri: *Christus heri, et hodie, ipse et in saecula* (*Hebr. XIII, 8*). Non dimentichiamo che Gesù Cristo vuole la santità del suo corpo mistico: tutti i suoi misteri convergono per determinare questa santità (*Eph. V, 25*). Ma questa Chiesa qual è? Forse quel piccolo numero di persone che ebbero il privilegio di vedere l'Uomo-Dio vivere sulla terra? No certamente. Nostro Signore non è venuto solamente per i soli abitanti della Palestina che vivevano al tempo suo, ma per gli uomini di tutti i secoli: *Pro omnibus mortuus est Christus* (*II Cor V, 15*). Lo sguardo di Gesù, essendo uno sguardo divino, si posava su tutte le anime, il suo amore si estendeva a ciascuna di esse, la sua volontà santificatrice permane in se stessa altrettanto sovranamente efficace come nel giorno in cui egli spandeva il suo sangue per la salvezza del mondo.

Se il tempo di meritare è per lui passato, il tempo invece di comunicare il frutto dei suoi meriti dura e durerà fino alla salvezza dell'ultimo eletto; Cristo è sempre vivente: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis* (*Hebr. VII, 25*).

Eleviamo il nostro pensiero fino al cielo, fino a quel santuario dove Cristo è salito quaranta giorni dopo la sua resurrezione, e là, contempliamo nostro Signore che se ne sta sempre davanti alla faccia del Padre suo (*Ibid. IX, 24*). Perché mai Cristo se ne sta continuamente davanti alla faccia del Padre suo? Perché egli è suo Figlio, il Figlio unico di Dio. «Per lui non è affatto una ingiusta pretesa proclamarsi uguale a Dio» (*Philip. II, 6*) essendo egli il vero Figlio di Dio. L'eterno Padre lo guarda e gli dice: *Filius meus es tu, ego hodie genui te* (*Ps. II, 7*). In questo stesso momento in cui vi parlo, Cristo è davanti a suo Padre e gli dice: *Pater meus es tu* (*Ibid. 88, 27*). «Voi siete mio Padre» ed io sono veramente vostro Figlio. Ed essendo Figlio di Dio, egli ha diritto di guardare in faccia suo Padre, di trattare con lui da pari a pari, e di regnare nei secoli con lui. Ma S. Paolo aggiunge che

proprio per noi egli esercita questo diritto e se ne sta di continuo davanti a suo Padre. Ora che altro può questo significare se non che Cristo si mantiene davanti a suo Padre non solo a titolo di Figlio unico, ma altresì nella sua qualità di mediatore? Egli si chiama Gesù, cioè a dire Salvatore, nome divino che viene da Dio ed è stato imposto da Dio (*Mt 1, 21*). Gesù Cristo è in cielo, alla destra di suo Padre, come nostro rappresentante, come nostro pontefice e come nostro mediatore. In questa qualità egli ha adempiuto, quaggiù, fino all'ultimo iota e in tutti i particolari, la volontà del Padre suo ed ha voluto vivere tutti i suoi misteri; in questa qualità altresì, egli vive adesso alla destra di Dio per presentargli i suoi meriti e per comunicare, ininterrottamente, alle anime nostre, a loro santificazione, il frutto dei suoi misteri. Oh qual potente motivo di fiducia il sapere che Cristo, di cui leggiamo la vita nel Vangelo, di cui celebriamo i misteri, è ognora vivente e intercede ognora per noi, che la virtù della sua divinità non cessa mai di operare e che il potere posseduto dalla sua santa umanità (come strumento unito al Verbo) di guarire i malati, di consolare gli afflitti, di vivificare le anime è sempre il medesimo! Come già un tempo, Cristo è ancora la via infallibile che conduce a Dio, la verità che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, la vita che salva dalla morte.

Oh io lo credo, o Signore Gesù, ma accrescete voi la mia fede! Io ho piena fiducia nella realtà e pienezza dei meriti vostri, ma corroborate voi questa fiducia! Io vi amo, o Signore, che ci avete manifestato il vostro amore in tutti i vostri misteri, *in finem*, ma rinvigorite voi l'amor mio!...

## II. - IN QUAL MODO POSSIAMO ASSIMILARCI IL FRUTTO DEI MISTERI DI GESÙ

SOMMARIO. - I. Noi ci associamo ai misteri di Cristo meditando il Vangelo, e, soprattutto, associandoci, nella liturgia, alla Chiesa, Sposa di Gesù. - II. Varietà e fecondità della grazia dei misteri rappresentati nella liturgia. - III. Disposizioni che ci bisogna portarvi per ricavarne tutto il frutto possibile: fede, adorazione, amore.

I misteri che Gesù Cristo, Verbo incarnato, ha voluto vivere quaggiù sono stati vissuti per noi; in essi vi si rivela nostro modello e soprattutto egli vuol divenire in essi una stessa cosa con le anime nostre come capo di un unico mistico corpo di cui egli è la testa e noi siamo le membra.

E tale è la virtù di questi misteri da essere sempre efficace ed attiva; dal cielo ove è assiso alla destra del Padre suo, Cristo continua a comunicare alle anime il frutto dei suoi stati diversi a fine di realizzare in loro una rassomiglianza divina con se medesimo.

La partecipazione ai misteri di Gesù reclama il concorso dell'anima nostra.

Se Dio ci rivela i segreti del suo amore per noi, ciò avviene affinché noi li accogliamo, e penetriamo in questi suoi intendimenti e in questi suoi concetti e occupiamo il nostro posto in quel piano provvidenziale al di fuori del quale non vi ha alcuna possibilità di santità e di salvezza; se il Cristo ci apre i tesori insondabili dei suoi vari stati e dei suoi misteri, è perché noi vi possiamo attingere e li facciamo fruttificare, sotto pena, l'ultimo giorno, di essere rigettati (come lo fu il servitore negligente del Vangelo) fuori del regno, nelle tenebre che non hanno fine.

Ma non si cerca ciò che non si conosce; la volontà non s'attacca a beni che l'intelligenza non le presenta: *ignoti nulla cupido*.

In qual modo, dunque, ora che Cristo ci ha privati della sua presenza sensibile, potremo noi conoscere i suoi misteri, la loro bellezza, la loro armonia, la loro virtù, la loro potenza? In qual modo soprattutto potremo noi stabilire un vivificante contatto con essi per cavarne quelle virtù che trasformeranno un po' alla volta le anime nostre determinandovi quell'unione con Cristo che è condizione indispensabile per essere annoverati tra i suoi discepoli?

E' quanto ci resta a vedere per esaurire l'esposizione di questa verità così feconda, che cioè i misteri di Cristo sono tanto nostri che suoi.

### **I. Noi ci associamo ai misteri di Cristo meditando il Vangelo, e, soprattutto, associandoci, nella liturgia, alla Chiesa, Sposa di Gesù.**

La conoscenza di Gesù e dei diversi atteggiamenti si attinge innanzi tutto nel Vangelo.

Queste pagine sacre, ispirate dallo Spirito Santo, contengono la narrazione e gli insegnamenti della vita di Gesù sulla terra. Queste pagine semplici e sublimi lette con fede bastano per farci vedere ed intendere Cristo stesso in persona. L'anima pia che percorre nella preghiera questo unico libro, perviene gradatamente a conoscere Cristo e i suoi misteri, ad addentrarsi nei segreti del suo sacro Cuore, a comprendere insomma questa magnifica rivelazione di Dio al mondo che è Cristo Gesù: *Qui videt me, videt et Patrem* (Joan. XIV, 9). Essendo questo libro ispirato, ne scaturiscono una tal luce e potenza da illuminare e corroborare ogni cuore retto e sincero. Felice quell'anima che apre ogni giorno questo libro! Essa beve alla stessa sorgente dell'acqua viva.

Un secondo modo di conoscere i misteri di Gesù consiste nell'associarsi alla Chiesa nella sua liturgia.

Prima di risalire al cielo, Cristo ha detto ai suoi Apostoli, sui quali fondava la Chiesa: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra...» (Matth. XXVIII, 18) Io mando voi come il Padre ha mandato me...» (Joan. XX, 21) Chi ascolta voi ascolta me...» (Luc. X, 16). E questo avviene perché la Chiesa è come un prolungamento dell'Incarnazione attraverso le età ed occupa presso di noi il posto stesso



di Gesù: dal suo Sposo celeste essa ha ereditato la tenerezza divina; ed ha ricevuto per dote, insieme alla potenza di santificare le anime, tutte quelle ricchezze di grazie che Gesù ha acquistato sulla Croce il giorno delle loro mistiche nozze.

Si può dunque affermare della Chiesa, fatte le debite proporzioni, quello stesso che lo Sposo affermava di se medesimo: essa è per noi la via, la verità, la vita. La via, perché noi non possiamo giungere a Dio se non per mezzo di Gesù Cristo, e non possiamo essere uniti a Cristo se non siamo incorporati (di fatto o di desiderio) alla Chiesa per mezzo del battesimo. - La verità, perché essa con la stessa autorità del suo Fondatore custodisce e propone alla nostra fede le verità rivelate. Finalmente la vita, perché per mezzo del culto pubblico (ch'essa sola ha il diritto di organizzare) per mezzo dei Sacramenti (che essa sola dispensa) distribuisce e mantiene nelle anime la vita della grazia. E' dunque evidente che noi ci santifichiamo nella misura con cui ci lasciamo istruire e dirigere dalla Chiesa, perché, come dice Gesù alla sua Sposa: «Chi ascolta voi, ascolta me» e ascoltare Gesù non è andare al Padre?

Voi sapete che è soprattutto per mezzo della liturgia che la Chiesa educa ed eleva l'anima dei suoi figli per renderli somiglianti a Gesù e per comporre così «quella copia di Cristo che è la forma stessa della nostra predestinazione» (*Rom. VIII, 29*).

Guidata dallo Spirito Santo, che è lo Spirito dello stesso Gesù, la Chiesa svolge, ogni anno, dinanzi agli occhi dei figli suoi, dal Natale all'Ascensione, il ciclo completo dei misteri di Cristo, ora in breve compendio, ora nel loro ordine esattamente cronologico come durante la settimana santa e il tempo pasquale. - Essa in tal modo fa rivivere, non in un modo qualsiasi, ma per mezzo di una rappresentazione viva ed animata, ciascuno dei misteri del suo Sposo divino facendoci percorrere ciascuna tappa della sua vita. - Se noi ci lasciamo guidare da lei perverremo infallibilmente a conoscere i misteri di Gesù e, soprattutto, a conoscere i sentimenti del suo Cuore divino. E tutto questo perché?

La Chiesa, che conosce il segreto del suo Sposo; stacca dal Vangelo le pagine che mettono meglio in rilievo ciascuno dei suoi misteri; quindi, con arte perfetta, le illustra con alcuni passi dei salmi, delle profezie, delle lettere di S. Paolo e degli altri Apostoli e con le citazioni dei Padri antichi. In tal modo essa pone in una luce più viva e più intensa gli insegnamenti del divino Maestro, i particolari della sua vita, le profondità dei suoi misteri. Nel medesimo tempo, mediante scelta opportuna di citazioni di libri santi e di sacri autori, mediante le aspirazioni che essa ci suggerisce, mediante il suo simbolismo e i suoi riti, fa assumere dalle anime nostre la disposizione richiesta dal senso dei misteri, e fa, nascere nei nostri cuori le disposizioni richieste per assimilarci, nella misura più abbondante, i frutti spirituali di ciascuno di essi.

## **II. Varietà e fecondità della grazia dei misteri rappresentati nella liturgia.**

Perché, sebbene sia verissimo che è sempre il medesimo Redentore, il medesimo Gesù, che lavora alla medesima opera della nostra santificazione, tuttavia ciascuno dei suoi misteri rappresenta per le anime nostre una nuova manifestazione di Cristo, ciascuno di essi ha la sua particolare bellezza, il suo speciale splendore, allo stesso modo che possiede una sua propria grazia. La grazia che sgorga per noi dalla festa della Natività non ha il medesimo carattere di quella che ci proviene dalla commemorazione della Passione; noi dobbiamo infatti esultare a Natale ed accorarci pei nostri peccati quando contempliamo i dolori ineffabili che sono costati a Cristo i nostri falli; similmente, l'intima gioia che inonda le anime nostre a Pasqua, zampilla da un'altra sorgente e riluce di uno splendore diverso da quello che ci fa vibrare di commozione allorché inneggiamo alla venuta sulla terra del Redentore.

Più di una volta i Padri della Chiesa parlano di ciò che essi chiamano la *vis mysterii*, (S. Greg. Naz., Orat. I, *in sanct. Pascha*, IV) la virtù cioè, la forza, il significato proprio del mistero che si celebra. Si può applicare ai cristiani in ciascuno dei misteri di Cristo ciò che S. Gregorio Nazianzeno dice del fedele nell'occasione della festa di Pasqua: E' impossibile offrire al Signore un

«dono più accetto di quello di offrirgli noi stessi con una perfetta intelligenza del mistero». Vi hanno alcune persone che nella celebrazione dei misteri di Cristo non vedono altra cosa che perfezione di cerimonie, bellezza di canti, splendore di ornamenti, armonia di riti. Tutto ciò vi può essere, tutto ciò anzi vi si trova di fatto ed è certo cosa eccellente, prima di tutto perché la Chiesa, sposa di Cristo, avendo essa stessa regolato tutti i particolari del culto dello Sposo suo, la loro perfetta osservanza, non può a meno di onorare Dio e suo Figlio Gesù. «E' una legge che si verifica in tutti i misteri del Cristianesimo che, prima di passare alla intelligenza, devono presentarsi ai sensi e ciò era necessario per onorare colui che, essendo per natura invisibile, ha voluto per amor nostro apparire sotto forma sensibile» (Bossuet, *Sermone sulla parola di Dio. Opere Oratorie*. Ediz. Lebarcq., III, 581.).

E' inoltre una legge psicologica della nostra natura - che si compone di anima e corpo - che noi procediamo dal visibile all'invisibile.

Gli elementi esteriori della celebrazione dei misteri devono servire di scala alle anime nostre per assurgere alla contemplazione e all'amore delle realtà celesti e soprannaturali. E' questa, d'altronde, come noi cantiamo per Natale, la stessa economia dell'Incarnazione: *Ut dum visibiliter Deum cognoscimus, PER HUNC in invisibilium amorem rapiamur* (Concilio di Trento, Sess. XXII, c. 5).

Questi elementi esteriori hanno dunque la loro utilità, ma non bisogna fermarsi in essi esclusivamente non essendo essi che la frangia della veste di Cristo, mentre la virtù, la gloria, lo splendore dei misteri di Cristo è soprattutto interiore e queste noi dobbiamo anzitutto ricercare. La santa Chiesa più d'una volta domanda a Dio, come un frutto della stessa comunione, che egli ci conceda l'intelligenza della virtù propria di ogni mistero, affinché noi ce ne possiamo compenetrare e riceverne vita (*Postcommunio dell'Epifania e della Trasfigurazione*). In ciò consiste conoscere Cristo come lo vuole S. Paolo «in ogni sapienza e intelligenza spirituale.

I misteri di Cristo non sono soltanto dei modelli o argomenti di meditazione, ma anche sorgenti di grazie.

Si dice di Gesù che quando era in terra usciva dalla sua persona una virtù che sanava tutti (*Luc. VI, 19*). Gesù Cristo è sempre il medesimo e se noi contempliamo con fede i suoi misteri, sia nel Vangelo, sia nella liturgia presentataci dalla Chiesa, Egli genera in noi la grazia che ci ha meritato al tempo della sua vita mortale. In questa contemplazione noi vediamo in qual modo il nostro modello Cristo ha praticato tutte le virtù, veniamo a partecipare dei sentimenti particolari che hanno animato il suo cuore divino in ciascuno dei suoi stati diversi e sopra tutto noi attingiamo in lui le grazie particolari che Egli allora ci meritò.

I misteri di Gesù sono gli stati diversi della sua santa umanità. Tutte le grazie Egli le ha ricevute dalla sua divinità per essere comunicate alla sua umanità e, per mezzo della sua umanità, a ciascuno dei membri del suo corpo mistico: *Secundum mensuram donationis Christi* (*Eph. IV, 7*). Il Verbo, prendendo in prestito da noi una natura umana, ha sposato, a così dire, tutta l'umanità, e ciascuna anima partecipi - in una misura da Dio conosciuta e proporzionata, per ciò che ti riguarda, al grado della nostra fede - alla grazia che inonda l'anima santa di Cristo. Siccome ogni mistero di Cristo rappresenta uno stato della sua santa umanità così ci rende possibile una partecipazione speciale della sua divinità. - A Natale, per esempio, noi celebriamo la nascita di Gesù sulla terra ed inneggiamo a quel «mirabile scambio» (*Antif. dell'ufficio della Circoncisione*) che avviene in lui tra la divinità e l'umanità: Egli ci prende in prestito l'umanità per farci dono della divinità, per cui, ogni Natale santamente celebrato, diviene per l'anima, in seguito ad una comunicazione più abbondante della grazia, come una nuova nascita alla vita divina; - sul Calvario invece noi moriamo al peccato insieme con Cristo e Gesù ci concede la grazia di detestare più fortemente tutto ciò che lo offende; - durante il tempo pasquale noi partecipiamo a quella libertà dell'anima, a quella vita più intensa per Iddio di cui egli è il modello nella sua resurrezione; - nel giorno dell'Ascensione noi ci innalziamo con lui al cielo per poter essere come lui, per mezzo della fede e dei nostri santi desideri, presso il Padre celeste, *in sinu Patris*, (*Joan. I, 18*) nell'intimità del santuario divino.

Seguendo per tal modo Gesù in tutti i suoi misteri, mettendoci in unione con lui, noi veniamo a partecipare a poco a poco ma sicuramente e ogni volta in misura più abbondante e con maggiore

intensità, alla sua divinità e alla sua vita divina (cfr. conf. *Vox sponsae* del volume precedente). Secondo la bella espressione di S. Agostino, quanto si è verificato altra volta in una divina realtà, si rinnova sempre, spiritualmente, nelle anime pie, mediante la celebrazione ripetuta dei misteri (Sermo CCXX, in *vigil. Paschae*, II).

E' verissimo dunque affermare che quando contempliamo nel loro ordine successivo i diversi misteri di Cristo, noi lo facciamo non solamente per evocare il ricordo di avvenimenti compiuti per la nostra salvezza, per glorificare Dio con le nostre lodi e con le nostre azioni di grazie, per studiare in qual modo sia vissuto Gesù e procurare d'imitarlo; ma ancora lo facciamo perché le nostre anime possano partecipare a uno stato speciale della santa umanità e attingervi quella grazia particolare che al Maestro divino è piaciuto di annettervi meritandola come capo della Chiesa per il suo corpo mistico.

Per questo il sovrano Pontefice Pio X di gloriosa memoria ha potuto scrivere che la partecipazione attiva dei fedeli ai sacrosanti misteri e alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa è la prima e indispensabile sorgente dello spirito cristiano (\*).

\* [Ecco come si esprime il Vicario di Cristo: «Essendo il nostro più vivo desiderio che il vero spirito cristiano rifiorisca in tutte le forme e si conservi presso tutti i fedeli, è necessario provvedere, innanzi tutto, alla santità e alla dignità del tempio ove i fedeli si riuniscono per trovarvi precisamente questo spirito alla sua prima e indispensabile sorgente; cioè: la partecipazione attiva ai sacrosanti misteri e alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa:.. Pio X, *Motu proprio* del 23 nov. 1903]

Vi è a questo proposito una verità di grande importanza troppo spesso dimenticata e talora anche completamente ignorata.

L'uomo può imitare in due modi l'esemplare Cristo. Può adoperarsi di farlo con un lavoro del tutto naturale, come quando ci si immagina di riprodurre un ideale presentatoci da un eroe o da un personaggio amato od ammirato. Vi sono anime le quali credono che proprio in questo modo sia necessario imitare nostro Signore e riprodurre in noi i lineamenti della sua persona adorabile. Con questo sistema si perviene ad una imitazione di Cristo concepita secondo le nostre idee umane.

Ciò significa perdere di vista che Cristo è un modello divino. La sua bellezza e le sue umane virtù hanno la loro radice nella sua divinità derivando da questa tutto il loro splendore. Certo, aiutati dalla grazia, noi possiamo e dobbiamo concentrare tutti i nostri sforzi per comprendere il Cristo e per modellare su di lui le nostre virtù e le nostre azioni; se non che solo lo Spirito Santo - *Digitus paternae dexteræ* - è capace di riprodurre in noi la vera immagine del Figlio dovendo la nostra imitazione essere di ordine soprannaturale.

Ora questo lavoro del divino artista si compie principalmente nella preghiera fondata sulla fede e infiammata dall'amore. Mentre con gli occhi della fede e con l'amore che desidera darci noi contempliamo i misteri di Cristo, lo Spirito Santo che è lo Spirito di Cristo agisce nelle intimità dell'anima e con i suoi tocchi sovraneamente efficaci lavora l'anima per modo da riprodurvi come per l'effetto della: virtù di un sacramento, i lineamenti del divino modello.

Ecco perché questa contemplazione dei misteri di Gesù è per se stessa così feconda; ecco perché il contatto essenzialmente soprannaturale che la Chiesa, guidata in questo dallo Spirito Santo, stabilisce nella liturgia tra noi e i diversi stati del suo sposo celeste è per noi così vitale, da non potersi trovare una via più sicura o un mezzo più infallibile per assimilarci con Cristo.

III. Disposizioni che ci bisogna portarvi per ricavarne tutto il frutto possibile: fede, adorazione, amore.

Questa contemplazione dei misteri di Gesù non produrrà tuttavia in noi frutti grandi se non nel caso che noi vi portiamo alcune disposizioni che possono ridursi a tre: la fede, la riverenza, e l'amore.

La fede è la disposizione fondamentale per metterci in contatto vitale con Cristo. Quelli che celebriamo sono infatti dei misteri, cioè, dei segni umani e visibili di una realtà divina e nascosta. Per comprendere, toccare questa realtà, occorre la fede. Cristo è nel medesimo tempo Dio e uomo, l'umano è in lui sempre accanto al divino. In ciascuno di questi misteri noi vedremo apparire l'uomo e Dio, spesso anzi, come nella natività e nella passione, la divinità si nasconde più che di consueto; per afferrarla, per lacerare il velo e pervenire fino a lei, per vedere Dio nel bimbo adagiato nella mangiatoia, o nel «maledetto» (*Galat. III, 13*) sospeso al patibolo del Calvario, o sotto le apparenze eucaristiche, occorre la fede: *Praestet fides supplementum sensuum defectui* (Inno *Pange lingua*). Senza la fede non penetreremo mai nelle profondità dei misteri di Gesù, ma, con la fede, non abbiamo nulla da invidiare ai contemporanei di Cristo. Noi non vediamo certo nostro Signore come lo vedevano coloro che vivevano con lui, ma la fede ci rende possibile di contemplarlo e di rimanere con lui, uniti a lui in un modo non meno efficace di quello che lo univa ai suoi contemporanei. Noi esclamiamo talvolta: Oh se io fossi vissuto ai suoi tempi, se avessi potuto seguirlo insieme alla folla, ai discepoli, servirlo come Marta, ascoltarlo in ginocchio come Maddalena! Ma egli ha detto: *BEATI qui non viderunt et crediderunt* (*Joan. XX, 29*). «Beati coloro che non mi hanno veduto e che hanno creduto in me». Perché beati? Perché il contatto con Cristo nella fede non è né meno fecondo per le anime nostre né meno glorioso per Gesù al quale noi rendiamo questo omaggio di credere in lui pur non avendolo visto. Noi non abbiamo niente da invidiare ai discepoli che hanno vissuto con lui. Se noi possediamo la fede, rimarremo uniti a Gesù come potevano esserlo coloro che lo videro coi loro occhi e lo toccarono con le loro mani. Aggiungerò anzi che è proprio la misura di questa fede che determina, per quanto ci riguarda, il grado della nostra partecipazione alla grazia di Gesù contenuta nei suoi misteri. - Osservate quanto accadeva nella sua vita mortale: quelli che vivevano con lui, che avevano con lui un contatto materiale come i pastori e i Magi alla grotta, gli Apostoli e i Giudei negli anni della sua vita pubblica. S. Giovanni e la Maddalena ai piedi della croce, i discepoli che lo videro risuscitato e salire al cielo, tutte queste anime che lo cercavano ricevevano la grazia secondo il grado della loro fede. E' sempre insomma alla fede che egli accorda i miracoli richiesti e tutte le pagine del Vangelo ci mostrano che Egli fa della fede in lui una condizione indispensabile per ricevere le sue grazie. Ora, per noi, non è possibile con Gesù un contatto visibile, e il grado di questa fede, come anche per i contemporanei di Cristo, è, insieme all'amore, il grado stesso della nostra unione a lui. Non dimentichiamo mai questa importante verità: Cristo Gesù, senza del quale niente possiamo, e dalla cui pienezza noi tutti dobbiamo ricevere, non ci farà partecipare alla sua grazia che nella misura della nostra fede. S. Agostino dice che noi ci avviciniamo al Salvatore non camminando, ma con gli slanci della nostra fede: *Non enim ad Christum ambulando currimus sed credendo* (*Tract. in Joan. XXVI, 3*).

Più adunque questa fede in Gesù, Verbo incarnato, è viva e profonda, e più intimamente noi ci avviciniamo a Cristo.

La fede inoltre fa nascere in noi due altri sentimenti che devono perfezionare la disposizione della nostra anima in presenza di Cristo: il rispetto e l'amore. Noi dobbiamo avvicinarci a Cristo con un rispetto ineffabile. Perché Gesù Cristo è Dio, cioè l'Onnipotente, l'Essere infinito che possiede ogni sapienza, ogni giustizia, tutte le perfezioni, il Padrone sovrano di tutte le cose, il Creatore e il fine ultimo di tutto quello che esiste, la fonte di ogni felicità. Dovunque si trovi, Gesù resta Dio. Pur quando egli si dona con maggiore bontà e liberalità egli è sempre colui davanti al quale gli angeli più sublimi si velano la faccia: *Adorant Dominationes, tremunt Potestates*. Nella mangiatoia egli si lascia toccare; il Vangelo ci dice che «la folla lo premeva da tutte le parti» (*Marc. V, 31*); durante la passione egli si lascia schiaffeggiare, percuotere, insultare; ma egli è sempre Dio. - Pur quando lo

flagellano e gli ricoprono la faccia di sputi, pur quando muore sulla croce, egli è sempre colui che ha creato con la sua potenza e governa con la sua sapienza il cielo e la terra ed è per questo che, quale che sia la pagina del Vangelo che noi leggiamo e il mistero di Gesù che celebriamo, noi dobbiamo sempre adorarlo. Quando la fede è viva, questa riverenza diventa così profonda che ci fa cadere in ginocchio al cospetto di quest'Uomo-Dio per adorarlo: *Tu es Christus Filius Dei vivi*, (*Matth. XVI, 16*) «Voi siete il Figlio del Dio vivente»; *et procidens adoravit eum* (*Joan. IX, 38*).

L'adorazione è il primo movimento dell'anima condotta a Cristo dalla fede: l'amore è il secondo.

Ve lo dicevo or ora: l'amore è il fondamento di tutti i misteri di Cristo. L'umiltà della mangiatoia, l'oscurità della sua vita nascosta, le fatiche della vita pubblica, gli spasimi della sua passione, la gloria della resurrezione: tutto questo è dovuto all'amore: *Cum dilexisset suos in finem dilexit eos* (*Ibid. XIII, 1*). E' l'amore soprattutto che si rivela e splende nei misteri di Cristo, e con l'amore soprattutto noi li possiamo comprendere: *Et nos credidimus caritati*. Se noi desideriamo contemplare con frutto i misteri di Cristo, dobbiamo farlo con fede, con riverenza, ma specialmente con amore, con quell'amore che aspira a darsi, ad abbandonarsi al beneplacito divino per eseguirlo ed adempierlo.

Allora la contemplazione dei misteri di Gesù diventa veramente feconda. *Qui autem diligit me... manifestabo ei meipsum*: (*Joan. XIV*) «Se alcuno mi ama, io gli manifesterò me stesso». Che significa questo? Se alcuno mi ama nella fede e mi considera nella mia umanità, e negli stati della mia incarnazione, io gli svelerò i segreti della mia divinità. Felice, tre volte felice quell'anima nella quale si compie una sì magnifica promessa! Gesù Cristo le svelerà «il dono divino»; (*Ibid. IV, 10*) per mezzo del suo Spirito «che scruta le profondità di Dio» (*I Cor II, 10*) egli la introdurrà nel sacrario di quel *Sacramentum absconditum* (*Eph. III, 9*) che sono i misteri, le aprirà quei «penetrati del re» (*Cant. I, 3*) di cui parla il Cantico dei Cantici, ove l'anima si disseta di verità e di gioia. Indubbiamente questa manifestazione intima di Gesù all'anima non giungerà, quaggiù, fino alla visione beatifica, essendo questo il privilegio dei beati del cielo; ma essa inonderà l'anima di splendori divini che la renderanno forte nelle sue ascensioni verso Dio: *Scire supereminentem scientiae caritatem Christi UT IMPLEAMINI IN OMNEM PLENITUDINEM DEI*.

Qui è veramente «la sorgente d'acqua viva che zampilla fino alla vita eterna: *Fons aquae salientis in vitam aeternam*; perché «la vita eterna, o mio Dio, non consiste forse nel conoscervi, nel conoscere il vostro Figlio divino», nel proclamare con le nostre labbra e con la nostra vita che Gesù è il vostro Figlio diletto, il Figlio del vostro amore nel quale voi avete riposte tutte le vostre compiacenze e nel quale voi volete che troviamo ogni cosa?

## NOTA I.

Estratto dal «*Catechismo della dottrina cristiana pubblicato per ordine di S. S. Pio X*» :

«Le feste sono state istituite per rendere a Dio in comune, nei suoi sacri templi, il culto supremo di adorazione, di lode, di ringraziamento, di riparazione. Tutto vi è così ben disposto e adattato alle circostanze - le cerimonie, le parole, il canto, l'ordine esteriore in tutti i suoi particolari; - che esse possono far penetrare profondamente negli spiriti i misteri, le verità o gli avvenimenti che noi celebriamo e addurci ai sentimenti e agli atti corrispondenti. Se i fedeli fossero bene istruiti di questa materia e celebrassero le feste con lo spirito voluto dalla Chiesa con la loro istituzione, si otterrebbe un rinnovamento e un accrescimento notevole della fede, della pietà e dell'istruzione religiosa e, in conseguenza, la vita interiore dei cristiani ne risulterebbe rianimata e migliorata» (pag. 139).

«Che ogni buon cristiano, aiutandosi con la predicazione, o con qualche libro appropriato, si adoperi di comprendere e di far suo lo spirito di ciascuna festa riferendosi al suo oggetto e al suo scopo speciale, meditando la verità, la virtù, il prodigio, il beneficio che vi si trova particolarmente commemorato. procurando in tutti i modi di cavarne un miglioramento personale. Per tal modo egli

conoscerà meglio e amerà con più fervore Dio, nostro Signore Gesù Cristo, la santa Vergine e i Santi, s'affezionerà alla santa liturgia, alla predicazione, alla Chiesa e anche procurerà di affezionarvi gli altri. *Ogni festa sarà per lui allora un giorno di Dio, una vera festa che rallegrerà la sua anima, la ristorerà, lo colmerà di un nuovo vigore per sopportare i dolori e le lotte quotidiane durante la settimana»* (pag. 141).

## NOTA II.

«Il grande segreto per condurre questa vita cristiana, libera, pura e di già pressoché sovrumana [di cui la vita di Gesù sulla terra dopo essere uscito dalla tomba è il tipo reale e all'imitazione della quale ci obbliga il battesimo] non consiste tanto nel considerare la vanità del mondo, la fragilità e la miseria della vita presente e la propria miseria e le proprie passioni e tutto ciò di cui, senza la grazia, saremmo naturalmente capaci, e i propri difetti e i peccati che non pertanto ci bisogna odiare e deplorare (tutto questo è utile e indispensabile e ogni anima saggia vi pensa e se ne ricorda in certi momenti; ma non è sempre l'ora di pensarvi e in ogni caso non è questo ciò che ha per noi maggiore efficacia): *il mezzo più efficace, qui come in tutto il resto, il più determinante, il più vittorioso consiste nel guardare più che è possibile e abitualmente in alto e nel considerare Dio e Gesù; le perfezioni in Dio, i suoi diritti, i suoi attributi, i suoi appelli, le sue provocazioni, le sue attese, i suoi disegni, le sue promesse; i misteri di Gesù, le grazie tutte divine che sgorgano da ciò che dice, da ciò che fa, da ciò che egli ordina, da ciò che egli soffre. Consiste ancora questo mezzo nel ricordarsi ognora che egli è personalmente il punto di partenza e il capo della vita cristiana; che la grande virtù del battesimo consiste nell'incorporarci a lui, nel farci dono della sua vita, nel farci appartenere alla sua schiatta e di spandere in noi il suo spirito, cioè al dire una luce e una forza per cui veniamo messi in grado non pure di non più peccare, come S. Giovanni dice espressamente (*Qui natus ex Deo non peccat.*); ma anche di giudicare tutte le cose (*Spiritualis judicat omnia*. I Cor II, 15), di distinguere la nostra via, di seguirla, e, salendo, di splendore in splendore, di libertà in libertà, di pervenire allo stato interiore di colui che diceva: «Vivere per me è Gesù Cristo» (*Philip. II, 21*). Mons. Gay, *Elevazioni sulla vita e dottrina di Gesù Cristo*, 91.a Elevazione.*

## I.

### LA PERSONA DI CRISTO

#### III. - «IN SINU PATRIS».

SOMMARIO. - Cristo è innanzi tutto il Figlio di Dio. - I. Il dogma della fecondità divina: Dio è Padre. - II. Funzioni del Verbo nella Trinità: egli riconosce che tutto gli viene dal Padre; egli è la sua immagine; egli si riporta a lui per amore. - III. Noi dobbiamo imitare il Verbo divino nei suoi stati. - IV. In qual modo Cristo è il mezzo stabilito da Dio per realizzare in noi la partecipazione alla figliazione del suo Verbo. - V. Conseguenza pratica di queste dottrine: rimanere uniti al Verbo incarnato con la fede, le opere, il Sacramento dell'Eucaristia. - VI. Queste verità, per quanto sublimi, costituiscono il fondamento stesso del Cristianesimo e la sostanza di ogni santità.

#### **Cristo è innanzi tutto il Figlio di Dio.**

I misteri di Cristo sono nostri; l'unione che Gesù vuole celebrare con le anime nostre è tale che tutto è comune tra lui e noi, e delle grazie inesauribili che ci ha meritato con ciascuno dei suoi misteri egli vuole far parte a noi con larghezza divina per comunicarci lo spirito dei suoi stati e realizzare in noi per tal modo quella rassomiglianza con lui, che è pegno infallibile della nostra eterna predestinazione.

Cristo è passato per stati diversi: egli è stato bambino, adolescente, maestro della verità, Vittima sulla croce, glorioso nella sua resurrezione ed ascensione: passando per tal guisa per tutte le tappe successive della sua esistenza terrena, egli ha santificato tutta la vita umana.

Se non che vi ha uno stato essenziale che egli non abbandona mai: egli è «ognora il Figlio unico di Dio vivente nel seno del Padre». *Unigenitus Filius qui EST in sinu Patris* (Joan. I, 18). Cristo è il Figlio di Dio incarnato, è il Verbo fatto carne. Prima di divenire uomo, Cristo era Dio, divenendo uomo non ha cessato di essere Dio: *Quod fuit permansit* (Antifona dell'ufficio della Circoncisione). O lo consideriate piccolo bimbo nella mangiatoia, od operaio nella bottega di Nazareth, o predicatore nella Giudea, o moribondo sul Calvario o mentre manifesta la sua gloria di trionfatore agli Apostoli, o mentre s'innalza al cielo; egli è sempre e innanzi tutto il Figlio unico del Padre. Noi dobbiamo adunque contemplare innanzi tutto la sua divinità prima ancora di parlare dei misteri che scaturiscono dalla stessa Incarnazione, perché tutti i misteri di Gesù si fondano sulla sua divinità da cui derivano tutto il loro splendore e attingono la loro fecondità.

Esiste una grande differenza di esordio tra il Vangelo di S. Giovanni e quello degli altri sacri scrittori. Questi aprono il loro racconto stendendo la genealogia umana di Gesù per dimostrarci in qual modo egli discenda dalla stirpe reale di David. Ma S. Giovanni, a cui ripugna di camminare sulla terra, si innalza immediatamente come aquila, con uno slancio meraviglioso, fino al più alto dei cieli, per riferirci quello che avviene nel Santuario della divinità. Prima di iniziare il racconto della vita di Gesù, questo evangelista ci narra ciò che era Cristo prima della sua Incarnazione. E in qual modo si esprime? «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e Dio era il Verbo»: *In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum...* E per rassicurarci sul valore della sua testimonianza, egli aggiunge tosto che «nessuno vede Dio, ma, che il Figlio unico che è nel seno del Padre ha egli stesso sollevato il velo». *Deum nemo vidit unquam; Unigenitus Filius qui est in sinu Patris IPSE enarravit.*

Durante tre anni, infatti, Gesù ha spiegato ai suoi discepoli i segreti divini; la vigilia della Sua morte li ricordava a loro, dichiarando che era questo un segno di amicizia che egli non lasciava che a loro e a quelli che venendo dopo di loro, avrebbero creduto nella sua parola: *Vos dixi amicos, quia omnia quaecumque audivi a Patre meo nota feci vobis* (Joan. XV, 15).<sup>3</sup>

Per conoscere dunque quello che è Gesù, ciò che egli era, non abbiamo che da ascoltare il discepolo che ci riferisce le sue parole, o meglio, non abbiamo che da ascoltare lui stesso. Ascoltiamolo con fede, con amore, con adorazione, perché colui che si fa conoscere a noi è il Figlio di Dio.

Le sue parole non sono già delle parole che si possano comprendere solamente con gli orecchi della carne, ma sono parole del tutto celesti, di vita eterna, *Verba quae ego locutus sum vobis spiritus et vita sunt* (*Ibid.* VI, 64). Solo l'anima umile e fedele può intenderlo.

E non dobbiamo meravigliarci neppure che queste parole ci rivelino dei profondi misteri: Gesù medesimo lo ha voluto. Egli stesso per compiere la nostra unione con lui ce le ha fatte conoscere, ed ha voluto che esse venissero raccolte dai sacri scrittori ed ha inviato inoltre il suo Spirito «che scruta le profondità di Dio» (*I Cor II*, 10) per «risvegliarle in noi» (*Joan.* XIV, 26) «affinché noi possiamo gustare con sapienza e intendimento spirituale» (*Col.* I, 9) i misteri della sua intima vita divina. La partecipazione a questa vita intima non costituisce forse il fondamento stesso del Cristianesimo e l'essenza di ogni santità?

## **I. Il dogma della fecondità divina: Dio è Padre.**

La fede ci rivela questo mistero veramente stupendo che la potenza e l'atto della fecondità costituiscono una perfezione divina. Dio è la pienezza dell'essere, l'oceano senza sponde di ogni perfezione e di tutta la vita. Le immagini materiali che talora usiamo a rappresentarlo, le idee che gli applichiamo per analogia servendoci di quanto vi è di meglio nelle creature, sono sempre impotenti a rappresentarlo. E non già l'allontanare, per quanto indefinitamente, questi limiti dall'essere creato può essere sufficiente, ma occorre addirittura negarli nel modo più positivo onde potere acquistare una cognizione che non offenda l'infinità divina.

Ed ecco una meraviglia che la Rivelazione ci svela: questo Dio è fecondo: vi ha in lui una paternità spirituale e ineffabile: egli è Padre, principio di tutta la vita divina nella Trinità.

Intelligenza infinita, Dio comprende se stesso perfettamente con un solo atto, vedendo tutto ciò che egli è, tutto ciò che è in lui, egli abbraccia con un solo sguardo la pienezza delle sue perfezioni e, in un pensiero, ed in una parola che esaurisce ogni sua conoscenza, esprime a se stesso questa conoscenza infinita. Questo pensiero concepito dall'intelligenza eterna, questa parola per la quale Dio si esprime completamente è il Verbo. La fede ci dice, che questo Verbo è Dio: *Et Deus erat Verbum*, perché egli ha (o meglio: egli è) col Padre la medesima natura divina.

E siccome il Padre comunica al Verbo una natura non soltanto simile ma identica alla sua, così la Santa Scrittura ci dice che egli lo genera e chiama il Verbo il Figlio. - I libri ispirati ci riferiscono il grido ineffabile di Dio che contempla il Figlio suo e proclama la beatitudine della sua eterna fecondità: «Dal seno della divinità, prima di creare la luce, io ti ho comunicata la vita: *Ex utero, ante luciferum, genui te* (Ps. CIX, 3); «tu sei mio Figlio, il mio Figlio diletto in cui ho riposte tutte le mie compiacenze»: *Tu es Filius meus dilectus, in te complacui mihi* (*Marc.* I, 11). Tutto ciò perché questo Figlio è perfetto, e possiede col Padre tutte le perfezioni divine, meno la proprietà di «esser Padre»; sì perfetto che egli è eguale a suo Padre per l'identità di natura. La creatura non può dare a un'altra creatura che una natura simile alla sua; mentre Dio genera Dio e gli comunica la sua propria natura; essendo gloria di Dio generare l'infinito e contemplarsi in un altro lui stesso che è eguale a sé, tanto eguale che egli è l'Unico, non essendovi che una sola natura divina ed essendo la fecondità eterna esaurita dal Figlio: *Unigenitus Dei Filius*; per cui egli è una sola cosa col Padre: *Ego et Pater unum sumus* (*Joan.* X, 80).

Finalmente questo Figlio diletto, eguale al Padre, distinto tuttavia da lui, e, come lui, persona divina, non abbandona affatto il Padre. Il Verbo vive ognora nell'intelligenza infinita che lo concepisce, il Figlio rimane ognora nel seno del Padre che lo genera: *Unigenitus Dei Filius qui EST in sinu Patris*. Egli vi rimane per l'unità della sua natura, per l'amore che si portano scambievolmente, da cui procede, come da un unico principio, lo Spirito Santo, amore sostanziale del Padre e del Figlio. Voi adunque vedete quale è l'ordine misterioso delle comunicazioni ineffabili della vita intima di Dio nella Trinità. – Il Padre, pienezza di tutta la vita, genera un Figlio; dal Padre e dal Figlio come da un solo principio procede, lo Spirito d'amore. Tutti e tre hanno la medesima eternità, la medesima infinità di perfezione, la medesima sapienza, la medesima potenza, la



medesima santità, essendo la natura divina identica per tutte e tre le persone.

Se non che ciascuna persona possiede delle proprietà esclusive - «essere Padre, essere Figlio, procedere dal Padre e dal Figlio» - che determinano tra loro delle ineffabili relazioni e le distinguono le une dalle altre. Vi ha un ordine di origine pur non essendovi né priorità di tempo, né superiorità gerarchica, né relazione di dipendenza.

Tale é il linguaggio della Rivelazione; né noi avremmo potuto pervenire alla conoscenza di queste cose se esse non ci fossero state svelate e se Gesù Cristo non avesse voluto per l'esercizio della nostra fede e per la gioia delle anime nostre farle conoscere a noi (\*).4

[\*«Perché gettarsi in questi abissi? Perché Gesù Cristo ce li ha voluti scoprire? Perché vi ritorna egli sopra sì spesso? E possiamo noi non arrestare dinanzi a queste verità, senza dimenticare la sublimità della dottrina cristiana? Se non che è d'uopo arrestarsi tremando, è d'uopo fermarsi mediante la fede: ci bisogna, ascoltando Gesù Cristo e le sue parole divine credere che esse vengono da un Dio e credere nel medesimo tempo che questo Dio donde esse vengono, viene egli stesso da Dio e che egli è Figlio; e a ciascuna parola che noi ascoltiamo occorre risalire fino alla sorgente, e contemplare il Padre nel Figlio e il Figlio nel Padre». Bossuet, *Meditazioni sul Vangelo, La Cena*, 1.a parte, 86° giorno]

Quando, nell'eternità, contempleremo Dio, vedremo che appartiene all'essenza della vita divina l'essere uno in tre persone. «Il vero Dio che ci bisogna conoscere per avere la vita eterna» (*Joan.* XVII, 3) è colui di cui noi adoriamo la trinità delle persone nell'unità di natura.

Venite! Adoriamo questa meravigliosa società nell'unità, questa mirabile eguaglianza di perfezione nella distinzione delle persone. - O Dio, o Padre dalla incommensurabile maestà, *Patrem immensae majestatis*, io vi adoro; adoro il Figlio vostro poiché egli è degno come voi di ogni riverenza, essendo il vostro vero unico Figlio e Dio come voi! *Venerandum tuum verum et unicum Filium*; o Padre, o Figlio, io adoro il vostro comune Spirito, il vostro eterno legame di amore: *Sanctum quoque Paraclitum Spiritum*. O Beata Trinità, io vi adoro!...

## **II. Funzioni del Verbo nella Trinità: egli riconosce che tutto gli viene dal Padre; egli è la sua immagine; egli si riporta a lui per amore.**

Appuntiamo ora gli sguardi della nostra fede sul Verbo per conoscere ed ammirare alcune delle sue proprietà. Egli è il Figlio, che, nato eternamente dal Padre, deve nascere nel tempo da una vergine per diventare l'Uomo-Dio e compiere i misteri della nostra salute. Ma come imitarlo, come rimanere a lui uniti senza conoscerlo?

Nella santa Trinità, il Figlio si distingue dal Padre per la sua proprietà di «essere Figlio». Quando noi diciamo di un uomo che egli è il tal figlio, noi determiniamo due cose differenti: la sua natura umana individuale e la sua qualità di figlio. Non avviene così nella Trinità. Il Figlio è realmente identificato con la natura divina (che egli possiede in un modo indivisibile col Padre e con lo Spirito Santo); e ciò che lo distingue dalla persona del Padre, ciò che costituisce propriamente la sua personalità non è già l'essere egli Dio, ma l'essere Figlio e in quanto persona divina, egli non è che Figlio, unicamente Figlio; egli è, se così è lecito esprimermi, una figliazione vivente; egli è «orientato» eternamente verso il Padre. E allo stesso modo che il Padre proclama la sua ineffabile fecondità: *Filius meus es tu, ego hodie genui te*; (*Ps.* II, 7) il Figlio riconosce che egli è Figlio, che il Padre è il suo principio, la sua sorgente, e che tutto viene da lui; è questa, se è lecito parlare così, la prima «funzione» del Verbo. Aprite i Vangeli, specialmente quello di S. Giovanni, e vedrete il Verbo incarnato mettere in evidenza, senza tregua, per farcela comprendere, questa proprietà. Cristo non fa che proclamare che nella sua qualità di Figlio unico egli possiede tutto dal Padre suo. «Io vivo per il Padre, egli dice ai suoi Apostoli; la mia dottrina non viene da me, ma da colui che mi ha

mandato»; il Figlio non può far niente da sé, ma solo ciò che egli vede fare al Padre, e tutto ciò che il Padre fa, il Figlio ugualmente lo fa; il Figlio non fa niente da sé, e secondo che egli comprende e giudica, il suo giudizio è giusto perché egli non cerca la sua volontà ma la volontà di colui che l'ha mandato... «Io non fo nulla da me, ma io dico ciò che mi ha insegnato il Padre» (*Joan. VI, 58; VII, 16; 19, 30; VIII, 28*). Che mai vuol far intendere il Signore con queste parole misteriose se non che egli nella sua qualità di Figlio, pur essendo eguale al Padre, possiede ogni cosa da lui? Ovunque, in tutte le circostanze notevoli della sua vita, come, ad esempio, nella resurrezione di Lazzaro, Gesù Cristo mette in rilievo le relazioni ineffabili che fanno di lui l'unico dell'eterno Padre.

Leggete sopra tutto il discorso e la preghiera di Gesù nell'ultima cena quando nel momento di dar termine col suo sacrificio sulla croce alla serie dei suoi misteri, egli solleva un angolo del velo che nasconde ai nostri sguardi la vita divina, e constaterete con quale insistenza egli ritorna sull'argomento della sua figliazione eterna e sulle proprietà che ne sono il privilegio: «Padre, l'ora è venuta: glorificate vostro Figlio acciocché vostro Figlio vi glorifichi... Glorificatemi della gloria che io avevo presso di voi prima che il mondo fosse... Gli uomini che voi mi avete affidati fanno ormai che tutto ciò che mi avete dato viene da voi... Essi hanno riconosciuto veramente che io sono uscito da voi... Tutto ciò che è mio è vostro, e tutto ciò che è vostro è mio... Che essi siano uno, come voi, o Padre mio, siete in me ed io in voi... Padre, coloro che mi avete dati io voglio che siano con me là dove sono io, affinché essi vedano la gloria che voi mi avete data perché mi avete amato prima della creazione del mondo» (*Joan. XVII*).

Quale mirabile rivelazione del Padre e del Figlio e delle loro incomprensibili relazioni non ci offrono queste parole! Noi veramente, come dice S. Giovanni all'inizio del suo Vangelo, non abbiamo visto Dio, ma il Figlio unico che è nel seno del Padre ci ha rivelato qualche cosa dei segreti della sua vita. - Io credo, o Gesù, che voi siete il Figlio unico del Padre, e Dio come lui, ma accrescete voi la mia fede!

La seconda «funzione» del Verbo è quella, come dice S. Paolo, di essere «l'immagine del Padre»: *Imago Dei invisibilis* (*Col. I, 15*). - Non già un'immagine qualsiasi, ma un'immagine perfetta, vivente. Il Verbo è lo splendore della gloria del Padre, la figura della sua sostanza, il riflesso della sua luce eterna: *Splendor gloriae et figura substantiae ejus* (*Hebr. 1, 3*). Egli è, come indica il termine greco, il «carattere», l'espressione adeguata di Dio e come l'impronta che il sigillo segna sulla cera. La gloria di un figlio è di essere l'immagine vivente del Padre suo. Lo stesso accade del Verbo. L'eterno Padre guardando suo Figlio, vede in lui la riproduzione perfetta dei suoi divini attributi poiché il Figlio riflette perfettamente, come uno specchio senza macchia, *speculum sine macula*, (*Sap. VII, 26*) tutto ciò che il Padre gli dà. Ed è per questo che il Padre contemplando suo Figlio e vedendo in lui tutte le sue perfezioni, rapito a questo spettacolo, dichiara al mondo che questo Figlio è l'oggetto di tutto il suo amore: *Filius meus dilectus in quo mihi BENE complacui* (*Matth. XVII, 5*). Perciò quando il Verbo prende carne, egli non può a meno di rivelarci il Padre, di manifestarci Dio. Quando, nell'ultima Cena, nostro Signore ebbe parlato del Padre suo in termini così commoventi, l'apostolo Filippo gli disse: «Signore, mostraci il Padre e ne avremo abbastanza e saremo paghi!». Che cosa gli risponde Gesù? «E che! io sono con voi da tanto tempo e voi non mi conoscete ancora? Filippo, chi vede me vede mio Padre»: *Qui videt me, videt et Patrem* (*Joan. XIV, 8-9*). Quale profondità in queste parole! A noi basta vedere Gesù, il Verbo Incarnato, per conoscere il Padre di cui egli è l'immagine. Tutte le perfezioni del Padre sono tradotte da Cristo in gesti umani e in un linguaggio accessibile alle nostre deboli anime. Ricordiamoci sempre di queste parole: *Qui videt me, videt et Patrem*.

Noi ci occuperemo al più presto dei principali misteri di Gesù. Colui che noi contempliamo è Dio, l'Essere infinito, sovrano e onnipotente. Quel fanciullo giacente in una mangiatoia, adorato dai pastori e dai magi è Dio; quel giovanetto che lavora come un oscuro operaio in una povera bottega è Dio; quell'uomo che guarisce gli ammalati, che moltiplica i pani, che perdona ai peccatori e salva le anime è Dio; è Dio ancora quel profeta perseguitato dai suoi nemici, quell'agonizzante che combatte contro la noia, il timore e la tristezza; quel condannato che muore sulla Croce; e quell'ostia custodita

dal tabernacolo e che io vado a ricevere alla santa mensa è Dio: *Qui videt me, videt et Patrem*.

E tutte quelle perfezioni svelate dagli stati o dai misteri di Gesù: quella Sapienza che non è mai possibile cogliere in fallo, quella potenza che meraviglia ed entusiasma le folle, quella misericordia inaudita verso i peccatori, quella infaticabile bontà che sopporta tutte le ingiurie, quello zelo ardente per la giustizia, quella pazienza inalterabile agli insulti, quell'amore che si offre, sono tutte perfezioni di un Dio e del nostro Dio: perché colui che vede Gesù vede il Padre. contempla Dio. Nel finire la sua preghiera sacerdotale Cristo diceva a suo Padre: «Io vi ho fatto conoscere ai miei discepoli, o Padre, ed io vi farò conoscere ancora, affinché l'amore di cui voi mi avete amato sia in essi» (*Ioan. XVII, 26*). O Gesù, per mezzo dei vostri misteri, svelateci il Padre vostro, le sue perfezioni, le sue grandezze, i suoi diritti, le sue volontà; mostrateci quello che egli è per voi, quello che egli è per noi, affinché noi l'amiamo ed egli ci ami e noi non domanderemo più nulla: *Ostende nobis Patrem, et sufficit nobis!*

La terza «funzione» del Verbo è quella di ritornare, per amore, al Padre suo.

Nella SS. Trinità, l'amore del Figlio per il Padre è infinito. Se il Verbo proclama che egli tutto riceve dal Padre suo, egli tutto gli riferisce in egual modo con amore, e da questo movimento di amore che incontra quello del Padre, procede quella terza persona che la rivelazione chiama con un nome misterioso: lo Spirito Santo e che è l'amore sostanziale del Padre e del Figlio. Quaggiù, l'amore di Gesù per il Padre suo risplende in un modo ineffabile. Tutta la vita di Cristo, tutti i suoi misteri si riassumono in quella parola che ci riferisce S. Giovanni: *Diligo Patrem*: (*Ibid. XIV. 31*) «Io amo mio Padre». Nostro Signore ha indicato egli stesso agli Apostoli il criterio infallibile dell'amore: «Se voi osservate i miei comandamenti voi resterete nel mio amore». E tosto ci presenta se stesso ad esempio: «Come io stesso ho osservato i comandamenti del Padre mio e così sono restato nel suo amore» (*Ibid. XV, 10*). Gesù è rimasto costantemente nell'amore del Padre, perché egli ha fatto sempre la sua volontà. S. Paolo ci dichiara espressamente che il primo movimento del cuore del Verbo incarnato è un movimento di amore: «Eccomi, o Padre, per fare la tua volontà!» (*Hebr. X. 7*). In quel primo sguardo della sua vita terrena, l'anima di Gesù vide tutta la successione dei suoi misteri, gli abbassamenti, le fatiche, le sofferenze e, con un atto di amore, ha accettato di realizzare questo programma. Questo movimento di amore verso suo Padre non è mai cessato. Nostro Signore ha potuto dire: *Quae placita sunt ei facio semper* (*Ioan. VIII. 29*). «Io faccio sempre quello che piace a mio Padre», ed egli infatti tutto adempie fino all'ultimo ed accetta tutto ciò che il Padre gli domanda fino all'amaro calice dell'agonia: *Non mea voluntas sed tua fiat*, (*Luc. XXV II, 42*) fino alla morte ignominiosa della Croce: *Ut cognoscat mundus quia diligo Patrem, sic facio* (*Joan. XIV, 31*). E quando egli ha tutto compiuto, l'ultimo palpito del suo cuore, il suo ultimo pensiero è per il Padre: «Padre, nelle vostre mani consegno l'anima mia» (*Luc. XXIII, 46*).

L'amore di Gesù per il Padre è nel fondo di tutti i suoi stati e spiega tutti i suoi misteri.

### **III. Noi dobbiamo imitare il Verbo divino nei suoi stati.**

Il Verbo divino è il nostro modello, la forma stessa della nostra predestinazione. E poiché anche dopo l'Incarnazione, egli rimane quello che è: il Verbo coeterno al Padre, ne segue che la nostra imitazione del Cristo deve estendersi non solo alle sue umane virtù, ma ancora al suo essere divino.

Insieme a Gesù noi dobbiamo anzitutto riconoscere e proclamare che tutto gli viene dal Padre. Quando, nell'ultima Cena, Gesù prega suo Padre per i suoi Apostoli, quale ragione invoca egli per raccomandarglieli? «Padre, gli uomini che voi mi avete affidati sanno ora che tutto ciò che mi avete dato viene da voi... Essi hanno veramente riconosciuto che io sono uscito da voi ed essi hanno creduto che voi mi avete mandato. Io prego per loro...». Il Verbo incarnato vuole che noi riconosciamo che egli tutto riceve dal Padre; molte volte lo ha ripetuto ai suoi discepoli! *Gli facciamo dunque cosa grata se noi lo riconosciamo con lui. E ciò è grato anche al Padre.* Nella

medesima Cena Gesù diceva ai suoi Apostoli: «Il Padre vi ama». Quale parola più dolce di questa e più ispiratrice di confidenza? Non viene da colui che conosce i segreti del Padre? «Il Padre vi ama». E quale ragione porta? «Perché voi mi avete amato e avete creduto che io sono uscito dal Padre» (Joan. XVI, 27). Credere, - d'una fede pratica che ci abbandona a lui per servirlo - che Gesù, Verbo incarnato, è uscito dal Padre, è il modo migliore di piacere a Dio. Ripetiamo dunque sovente, con riverenza profonda, specialmente dopo la comunione, le parole del Credo: «O Gesù, voi siete il Verbo, nato dal Padre prima dei secoli; voi siete Dio uscito da Dio; luce scaturita dalla luce, vero Dio nato da vero Dio; generato, non creato, avendo la medesima sostanza del Padre, dal quale ogni cosa è stata fatta. Io lo proclamo con le mie labbra, concedetemi la grazia di proclamarlo anche con le opere mie!».

Noi dobbiamo in seguito riconoscere che anche noi abbiamo tutto dal Padre e questo a un duplice titolo: come creature e come figli di Dio. Prima di tutto come creature. - E' verità indiscutibile che la creazione è l'opera di tutta la Trinità. Se non che voi non ignorate che essa è attribuita specialmente al Padre (Cfr. la conferenza: *Lo Spirito Santo*, nel volume: *Cristo vita dell'anima*). E perché? Perché nella vita intima divina il Padre è il principio del Figlio, e, con il Figlio, il principio dello Spirito Santo. Perciò le opere esteriori che presentano un carattere di origine, sono attribuite specialmente al Padre: «Io credo in Dio Padre Onnipotente, Creatore del cielo e della terra». Tutta la creazione è sgorgata dalle mani del Padre, non per una emanazione della sua natura, come pretendono i panteisti, ma prodotta dal niente per la virtù onnipotente di Dio.

E' anzi utile per noi riconoscere e magnificare questa dipendenza. Indubbiamente Dio non ha bisogno delle nostre lodi, ma è giusto che noi riconosciamo la nostra qualità di creature con azioni di grazie a Colui che ci ha dato l'essere e la vita: «O mio Dio, siete voi che mi avete creato: *Manus tuae fecerunt me totum in circuitu*; (Job. X. 8) tutto quanto io ho: corpo, anima, intelligenza, volontà, salute, io lo possiedo da voi; io vi adoro e vi ringrazio e, in ricambio, mi abbandono interamente a voi per adempiere la vostra volontà».

Ma è soprattutto perché siamo figli di Dio che dobbiamo coltivare in noi questi sentimenti. Alla figliazione divina, necessaria ed eterna del suo unico Figlio, il Padre ha voluto aggiungere, per un atto di amore infinitamente libero, una figliazione di grazia: egli ci adotta per figli per modo che noi un giorno divideremo la beatitudine della Sua vita intima. E' un mistero inesplicabile, ma la fede ci insegna che quando un'anima riceve la grazia santificante del battesimo, viene a partecipare della natura divina: *Divinae consortes naturae*, (II Petr. I, 4) e diventa veramente figlia di Dio: *Dii estis et filii excelsi omnes* (Ps. LXXXI, 6; Joan. X, 34). S. Giovanni parla di «una nascita divina». *Ex Deo NATI sunt*, (Ibid. I. 13) non già nel senso proprio della parola, cioè per natura, come il Verbo, che è generato nel seno del Padre, ma per qualche cosa di analogo: *Voluntarie GENUIT nos verbo veritatis* (Jac. I, 18).

In un senso reale e vero noi siamo generati divinamente dalla grazia. Insieme al Verbo noi possiamo dire: «O Padre, io sono vostro Figlio, io sono uscito da voi!». Il Verbo lo dice necessariamente, per diritto, essendo essenzialmente il proprio Figlio di Dio; noi non lo possiamo dire che per grazia in quanto figli adottivi; - il Verbo lo dice da tutta l'eternità; noi lo diciamo nel tempo, per quanto il decreto di questa predestinazione sia eterno; - per il Verbo, queste parole non esprimono che un rapporto di origine col Padre; per noi, vi si aggiunge una relazione di dipendenza. Ma tanto per noi che per lui esiste una vera figliazione: noi siamo per grazia i figli di Dio. Il Padre vuole che, nonostante la nostra indegnità, noi lo chiamiamo col nome di «Padre»; *Quoniam estis filii, misit Spiritum Filii sui in corda nostra clamantem: Abba, Pater* (Galat. IV, 6). Egli «manda lo Spirito del Figlio suo» proprio per questo. Questa invocazione piace al Padre celeste. E' cosa ineffabile, ma è la verità. «Guardate, diceva S. Giovanni, quale amore ci manifesta Dio permettendoci di chiamarci e di essere figli suoi»: *Videte qualem caritatem dedit nobis PATER ut filii Dei nominemur et SIMUS* (Joan. III, 1).

E a garantire questo decreto di adozione, Dio moltiplica sulla nostra strada, con una profusione magnifica, i celesti favori: l'Incarnazione, la Chiesa, i sacramenti, l'Eucaristia soprattutto, le ispirazioni del suo Spirito. Per modo che «ogni dono che ci innalza fino a lui, ogni grazia che ci

perfeziona, promana dall'alto, dal Padre della luce (*Jac. I, 17*).

Questo pensiero colma l'anima di una fiducia grande ed anche di una profonda umiltà. Se posso così esprimermi, noi dobbiamo derivare da Dio ogni nostra attività; deporre ai suoi piedi tutti i nostri pensieri, i nostri giudizi, le nostre proprie volontà per non più pensare, giudicare, volere od agire se non come Egli lo vuole. Gesù non agiva forse così? Verbo incarnato, egli «niente faceva che non vedesse fare al Padre» (*Joan. V, 19*). Lo stesso deve essere di noi, fatta la debita proporzione. Noi dobbiamo sacrificare a Dio quanto vi ha di sregolato nel bisogno che proviamo di essere qualche cosa da noi stessi e di non appoggiarci che in noi stessi. Perciò prima di fare qualche cosa imploriamo il soccorso del nostro Padre dei Cieli come praticava Gesù.

E' questo l'omaggio pratico per il quale noi riconosciamo la nostra dipendenza dal Padre, che è nostro Dio, e per il quale noi proclamiamo come Gesù che tutto quanto abbiamo lo riceviamo dal Padre; (*Joan. XVII, 7*).

Dobbiamo inoltre imitare il Verbo anche in quanto è Egli l'immagine del Padre. - La sacra Scrittura ci dice che Dio ci ha creati a sua immagine e somiglianza. Portiamo in noi, come creature, le impronte della potenza, della sapienza e della bontà divina. Ma la somiglianza con Dio l'acquistiamo soprattutto mediante la grazia santificante, essendo questa grazia, come si esprime S. Tommaso, una somiglianza partecipata della natura divina: *Participata similitudo divinae naturae* (III, q. LXII, a. 1). La grazia insomma è deiforme, a voler adoperare un termine teologico, perché essa mette in noi una somiglianza divina. Quando contempla il suo Verbo, il Padre, alla vista della perfezione del Figlio, che, nascendo da lui, riflette in un modo così adeguato la sua perfezione, esclama: «Tu sei il mio Figlio diletto in cui ho poste tutte le mie compiacenze». Si verifica qualche cosa di analogo in un'anima adornata della grazia: il Padre pone in essa le sue compiacenze. «Se alcuno mi ama, diceva Gesù, mio Padre l'amerà, e noi verremo in lui e porremo in lui la nostra dimora» (*Joan. XIV, 23*). La grazia santificante è il primo e fondamentale elemento della nostra assimilazione a Dio e della somiglianza divina, ma è certo che noi dobbiamo essere l'immagine del nostro Padre anche per le nostre virtù. - Cristo stesso ce lo ha detto: «Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste» (*Matth. V, 48*). Imitate la sua bontà, la sua mansuetudine, la sua misericordia; per tal modo riprodurrete in voi i suoi lineamenti. «Siate, diceva S. Paolo dopo Gesù, gli imitatori di Dio come si conviene a figli dilette» (*Eph. V, 1*).

Indubbiamente questa rassomiglianza non è possibile vederla con gli occhi carnali per quanto essa si riveli al di fuori con le opere della santità; essa si forma e si perfeziona nell'anima, e se quaggiù il suo splendore è velato e la sua magnificenza nascosta, verrà però il giorno in cui essa sboccherà e si svelerà agli occhi di tutti; «Quando vedremo Dio tale quale è noi saremo simili a lui» perché allora noi saremo dei tersi specchi su cui verrà a risplendere la divinità: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum siculi est* (I *Joan. III, 2*).

Infine, noi dobbiamo, come il Verbo, donarci interamente al nostro Padre celeste, per amore. - Tutto in noi deve venire da Dio per la grazia, tutto in noi deve ritornare al nostro Padre per un movimento di amore. Bisogna che Dio sia non soltanto il principio ma anche il fine di tutte le nostre opere.

Perché le nostre opere siano accette al nostro Padre celeste, bisogna che siano animate dall'amore. Qualunque cosa noi facciamo di grande o di piccolo, di splendente o di oscuro, noi dobbiamo cercare in tutto soltanto la gloria del nostro Padre, agire per glorificare il suo nome, estendere il suo regno, fare la sua volontà: qui sta il segreto di ogni santità.

#### **IV. In qual modo Cristo è il mezzo stabilito da Dio per realizzare in noi la partecipazione alla figliazione del suo Verbo.**

Le meraviglie dell'adozione divina sono così grandi che il linguaggio umano è impotente ad esaurirle. E' certamente una cosa mirabile che Dio ci adotti per figli suoi, ma il mezzo che egli ha scelto per realizzare in noi questa adozione è più mirabile ancora. E qual è questo mezzo? Il suo proprio Figliuolo: *In dilecto Filio suo* (Eph. I, 6). Altrove è stata già chiarita (cfr. *La nostra predestinazione adottiva in G. C.*, § IV, nel volume: *Cristo vita dell'anima*, cit.) questa verità, ma essa è così vitale che bisogna ritornarci sopra.

Dio ci ha creato per mezzo del Verbo. - Dopo aver detto che «in principio il Verbo era Dio», S. Giovanni aggiunge: «E tutte le cose sono state fatte per lui e niente è stato fatto senza di lui». Qual è il significato di queste parole? Nella santa Trinità il Verbo non è soltanto l'espressione di tutte le perfezioni del Padre, ma anche di tutte le possibili creature che hanno nell'essenza divina il loro prototipo e il loro esemplare. Quando Dio crea, produce degli esseri che realizzano uno dei suoi pensieri. - Inoltre egli crea con la potenza della sua parola: «Egli ha parlato e tutte le cose sono state fatte»: *Ipse dixit et facta sunt* (Ps. CXLVIII. 5). Perciò si legge nelle sante Scritture che Dio crea col Verbo tutte quante le cose. E' evidente dunque l'intima relazione col Verbo determinata in noi dalla creazione. Per il solo fatto della nostra creazione noi rispondiamo a un'idea divina, noi siamo il frutto di un pensiero eterno contenuto nel Verbo. Dio conosce perfettamente la sua essenza; esprimendo questa conoscenza egli genera il Verbo e nel suo Verbo egli vede l'esemplare di tutte le creature. A questo modo ciascuno di noi rappresenta un pensiero divino e la nostra santità individuale consiste nel realizzare questo pensiero concepito da Dio prima della nostra creazione. In questo senso dunque noi procediamo da Dio per il Verbo e noi dobbiamo, come il Verbo, essere l'espressione pura, perfetta, del pensiero di Dio su di noi. - Ciò che ostacola la realizzazione di questo pensiero, è l'alterazione che noi portiamo all'opera di Dio: perché *alterare il divino*, è l'opera, purtroppo, che ci appartiene *in proprio*, nella creazione; in proprio, cioè, soltanto nostra, Dio escluso. Così tutto ciò che viene da noi si trova in disaccordo con la volontà divina: il peccato, le infedeltà, le resistenze alle ispirazioni dell'alto, le nostre viste puramente umane e naturali: ecco altrettante cose con le quali noi guastiamo l'idea divina in noi.

Se non che, questa relazione col Verbo è ben più profonda ancora nell'opera della nostra adozione. L'apostolo S. Giacomo ci dice che «ogni dono, ogni grazia discende dall'alto, dal nostro Padre celeste» ed aggiunge: «Di propria volontà il Padre ci ha generati con la parola della verità»: *Voluntarie genuit nos verbo veritatis*. L'adozione divina mediante la grazia che ci rende figli di Dio si compie per mezzo del Verbo. E' questa una verità sulla quale S. Paolo ritorna con la maggiore frequenza. Come S. Giacomo egli proclama che tutte le benedizioni vengono dal Padre e si riannodano al decreto della nostra adozione in Gesù Cristo suo Figlio diletto. Nel disegno divino noi non diveniamo figli di Dio che in Gesù Cristo, Verbo incarnato: *Elegit nos in ipso* (Eph. I, 3-4). Il Padre non ci riconoscerà per figli suoi se noi non avremo i lineamenti del suo Figlio Gesù (*Rom. VIII, 29*), così che solo in qualità di coeredi di Cristo dobbiamo un giorno entrare nel seno del Padre.

Ecco il decreto divino. Consideriamo ora la realizzazione, nel tempo, di questo eterno disegno, o meglio, la maniera con cui è stato restaurato il piano divino dopo essere stato attraversato dal peccato di Adamo.

Il Verbo eterno si fa carne. Il Salmista dice del Verbo che «egli si è lanciato come gigante a percorrere la sua via»: *Exultavit ut gigas ad currendam viam*. Egli sorge dal più alto dei cieli: *A summo caelo egressio ejus*; e risale alla medesima sommità: *Et occursus ejus usque ad summum ejus* (Ps. XVIII, 6-7). Questa *egressio a summo caelo*, è la nascita eterna nel seno del Padre: *Exivi a Patre*; il suo ritorno è la sua ascensione verso il Padre: *Relinquo mundum, et vado ad Patrem* (Joan. XVI, 28).

Ma egli non risale solo. Questo gigante si è messo alla ricerca della perduta umanità; egli l'ha rialzata; e, in una stretta di amore, la porta con sé nella sua corsa per collocarla presso di sé *in sinu*

*Patris*: «Io risalgo a mio Padre che è anche vostro Padre; ed io vado a prepararvi un posto nella casa del Padre mio». Tale l'opera di questo divino gigante: ricondurre nel seno del Padre, alla sorgente divina di ogni beatitudine, l'umanità decaduta restituendole, con la sua vita e il suo sacrificio, la grazia dell'adozione.

Oh! noi dobbiamo ben dire con l'Apostolo: Sia benedetto il Padre di nostro Signore Gesù Cristo di averci colmati, per mezzo del Figlio suo, di ogni benedizione spirituale, di averci fatto sedere con lui in mezzo agli splendori celesti ove egli genera, nel seno di una eterna felicità, il Figlio del suo amore! *Consedere fecit nos in caelestibus* (Eph. II, 6). Oh sì, che egli sia benedetto! Ed anche sia benedetto il Verbo divino fatto carne per noi e che con l'effusione del sangue suo ci ha restituita l'eterna eredità! O Gesù, Figlio diletto del Padre, a voi sia ogni lode e ogni gloria!

## **V. Conseguenza pratica di queste dottrine: rimanere uniti al Verbo incarnato con la fede, le opere, il Sacramento dell'Eucaristia.**

Quali le conseguenze pratiche di questa dottrina?

Se il Padre eterno ha decretato che noi saremo suoi figli ma che non lo potremo essere che nel Figlio suo: *Praedestinavit nos in adoptionem filiorum PER JESUM CHRISTUM*, (Eph. I, 5) e che noi non potremo aver parte all'eredità della sua beatitudine che per mezzo del Figlio suo, è chiaro che noi non possiamo realizzare il disegno divino su noi e garantire, in conseguenza, la nostra salvezza, se non rimanendo uniti al Figlio, al Verbo. Non dimentichiamolo mai: Non vi ha per noi altra via per andare al Padre: *Nemo venit ad Patrem, nisi per me* (Joan. XIV, 6). Nessuno, *nemo*, si può lusingare di pervenire al Padre altrimenti che per mezzo del Figlio. E andare al Padre, pervenire fino a lui, non è tutta la salvezza e tutta la santità? Ora, per qual modo siamo noi uniti al Verbo? Innanzi tutto per la fede, - «in principio era il Verbo e il Verbo era Dio e tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui; egli è venuto nel mondo fatto da lui, e i suoi non l'hanno ricevuto. Ma a quelli che l'hanno ricevuto egli ha dato il potere di divenire figli di Dio, cioè a quelli che credono nel suo nome, che sono per tal modo nati da Dio».

Il Padre eterno presenta il suo Verbo al mondo: «Ecco mio Figlio, ascoltatelo». Se noi lo riceviamo con fede, vale a dire, se noi crediamo che egli è il Figlio di Dio, il Verbo ci fa partecipare a quanto ha di meglio, la sua divina filiazione, dividendo con noi la sua qualità di Figlio, facendoci la grazia dell'adozione: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri*; e dandoci così il diritto di chiamare Dio nostro Padre.

Ogni nostra perfezione consiste nella nostra fedele imitazione del Figlio di Dio. Ora S. Paolo ci dice che «ogni paternità deriva dal Padre»: *Ex quo omnis paternitas nominatur* (Eph. III, 15). Lo stesso si può dire del Figlio: *Ex quo omnis filiatio nominatur*. Egli solo, il Figlio, ci può insegnare per mezzo del suo Spirito in qual modo noi dobbiamo essere figli: *Quoniam estis filii, misit Deus spiritum FILII SUI in corda vestra clamantem: Abba, Pater* (Galat. IV, 6).

Noi dobbiamo ricevere lo stesso Figlio; vedere sempre in lui, qualunque sia lo stato nel quale lo contempliamo, il Verbo coeterno al Padre. Quindi dobbiamo ricevere i suoi insegnamenti, la sua dottrina. Egli è nel seno del Padre, e con le sue parole egli ci rivela quello che sa: *Ipsse enarravit*. La fede è la conoscenza che abbiamo, per mezzo del Verbo, dei misteri divini. Quale che sia adunque la pagina del Vangelo che leggiamo e che la Chiesa ci presenta nelle diverse celebrazioni dei misteri del suo Sposo, dobbiamo sempre dire che quelle parole sono le parole del Verbo: *Verba Verbi*, di colui che esprime i pensieri, i desideri, i voleri del nostro Padre dei cieli: *Ipsum audite* (Matth. XVII, 5; Luc. IX, 35). Cantiamo sempre Amen a tutto ciò che noi ascoltiamo del Verbo, in ciascuna pagina della liturgia che la Chiesa stacca dal Vangelo per proporla alla nostra fede. Diciamo a Dio: «O Padre, io non vi conosco, perché io non vi ho mai veduto, ma io accolgo tutto ciò che il vostro divin Figlio, il vostro Verbo mi rivela di voi». Eccellente è questa preghiera, e spesso, quando essa è fatta con fede ed umiltà, «un raggio di luce discende dall'alto» (Cf. *Jac.* I, 17) che rischiarerà quei passi che noi leggiamo per cui possiamo penetrare nella loro profondità e attingervi dei principii di

vita.

Poiché il Verbo non è soltanto l'espressione delle perfezioni del Padre, ma anche di tutte le sue volontà. Tutto ciò che il Verbo ci ordina e ci prescrive nel suo Vangelo o per mezzo della Chiesa è l'espressione degli adorabili voleri e dei desideri del nostro Padre celeste. E se adempiamo con amore i precetti datici da Gesù noi rimarremo uniti a lui, e, per lui, al Padre (Joan. XV, 10; XIV, 21). Questa è la vera formula della santità: aderire al Verbo, alla sua dottrina, ai suoi precetti e per lui al Padre che lo manda e gli «affida le parole che noi dobbiamo ricevere» (Joan. XVII, 8).

Finalmente noi rimaniamo uniti al Verbo, specialmente col Sacramento dell'unione, l'Eucaristia. E' il pane di vita, il pane dei figli (Sequenza *Lauda Sion*). Sotto le specie eucaristiche vi è veramente nascosto il Verbo, colui che nasce eternamente nel seno della divinità. Quale mistero! Colui che ricevo nella comunione è il Figlio generato da tutta l'eternità, il Figlio diletto al quale il Padre comunica la sua vita, la sua vita divina, la pienezza del suo essere e della sua infinita beatitudine. Oh come nostro Signore aveva ragione di dire: «Il Padre mi ha data la vita; come io vivo per il Padre, così, colui che mi mangia vivrà per me»: *Et qui manducat me, et ipse vivet propter me...* «Egli rimane in me ed io in lui»: *In me manet et ego in illo* (Joan. VI, 57-58). Se noi domandiamo ciò che possiamo fare di più gradito al suo Sacro Cuore, certamente ci dirà, anzitutto, di essere, come lui, figli di Dio. - Se vogliamo dunque piacergli riceviamolo ogni giorno nella comunione eucaristica e diciamogli: «O Gesù, voi siete il Figlio di Dio, l'immagine perfetta del vostro Padre, voi conoscete il Padre vostro, voi siete tutto in lui, voi vedete la sua faccia; accrescete in me la grazia di adozione che mi rende figlio di Dio; insegnatemi ad essere per la vostra grazia e per le mie virtù; come voi ed in voi, un degno figlio del Padre celeste». E' certo che se noi chiederemo questa grazia con fede il Signore ce la darà. Egli stesso l'ha detto: «Il Figlio non vuole se non ciò che vuole il Padre» (Joan. V, 19). Il Figlio perciò entra pienamente nelle vedute del Padre suo, e quando egli si dona lo fa per stabilire, conservare, aumentare in noi la grazia di adozione. Tutta la sua personale vita divina è di essere *ad Patrem*, dandosi a noi egli si dà quale è, tutto orientato verso il Padre e la sua gloria, per cui, quando lo riceviamo con fede, fiducia ed amore, egli non può a meno di produrre in noi questa orientazione verso il Padre. Questo dobbiamo domandare e cercare senza tregua: che tutti i nostri pensieri, aspirazioni, desideri, tutta la nostra attività vadano, per la grazia della figliazione e l'amore, al nostro Padre dei cieli nel suo Figlio Gesù: *Viventes Deo in Christo Jesu* (Rom. VI, 11).

## **VI. Queste verità, per quanto sublimi, costituiscono il fondamento stesso del Cristianesimo e la sostanza di ogni santità.**

Ma voi mi farete osservare che queste sono idee assai elevate, e che questo è uno stato quanto mai sublime. E' vero; tuttavia che cosa ho fatto se non ripetermi quanto il Verbo stesso ci ha rivelato e S. Giovanni e S. Paolo ci hanno ripetuto dopo Gesù? No, non sono questi dei sogni, sono delle realtà, delle divine realtà.

E queste realtà costituiscono l'essenza del Cristianesimo. Non comprenderemo mai niente non solo della perfezione e della santità ma neppure del semplice Cristianesimo se non ci persuadiamo che il fondo più essenziale è costituito dallo stato di figlio di Dio, dalla partecipazione, per mezzo della grazia santificante, alla figliazione eterna del Verbo incarnato. Tutti gli insegnamenti di Cristo e degli Apostoli si riassumono in questa verità, tutti i misteri di Gesù tendono a determinare questa realtà nell'anima nostra.

Non dimentichiamolo dunque mai: ogni vita cristiana, come ogni santità, si riduce a questo: essere per grazia ciò che Gesù è per natura: il Figlio di Dio. In ciò è il sublime della nostra religione. La sorgente di tutte le grandezze di Gesù, del valore di tutti i suoi stati, della fecondità di tutti i suoi misteri è la sua generazione divina, la sua qualità di figlio di Dio. Allo stesso modo il santo più sublime del cielo è colui che quaggiù è stato figlio di Dio nel modo più perfetto e che meglio ha fatto fruttificare la grazia della sua adozione soprannaturale in Cristo. In conseguenza tutta la nostra



vita spirituale deve posare su questa verità fondamentale e ogni nostra fatica per raggiungere la perfezione deve ridursi a custodire fedelmente e a far sbocciare nella misura più abbondante la nostra partecipazione alla figliazione divina di Gesù.

E non diciamo che questa vita è troppo elevata, che questo programma è irrealizzabile. Certo, per la nostra natura abbandonata a se stessa, questa vita è al di sopra delle esigenze, dei diritti, delle forze del nostro essere e perciò la chiamiamo soprannaturale.

Se non che, «il nostro Padre dei cieli sa ciò di cui abbiamo bisogno»; (*Matth.* VI, 8) se egli ci chiama a sé, ci fornisce anche il mezzo di poterci arrivare. Egli ci dona suo Figlio perché sia la nostra via, ci insegni le verità e ci comunichi la vita. Basta che noi rimaniamo uniti al Figlio per la grazia e per le nostre virtù perché un giorno possiamo partecipare alla sua gloria *in sinu Patris*.

Che cosa diceva Gesù alla Maddalena dopo la sua risurrezione? *Ascendo ad Patrem meum*: «Io risalgo a mio Padre»; ed aggiunge: «Che è anche vostro Padre», *Et Patrem vestrum* (*Joan.* XX, 17). A che fare? «A prepararci un posto»: *Vado parare vobis locum*, poiché «nella casa del Padre suo vi sono molte dimore» (*Ibid.* XIV, 2).

Egli è risalito presso suo Padre ma vi è risalito da precursore: *Praecursor pro nobis introivit Jesus* (*Hebr.* VI, 20). Egli ci ha preceduto, ma perché noi lo seguiamo, non essendo la vita di quaggiù che un passaggio e una prova: «Voi avrete delle tribolazioni in questo mondo», (*Joan.* XVI, 33.) diceva Gesù nel medesimo discorso, avrete delle contraddizioni da subire in voi stessi, delle tentazioni da sostenere da parte del principe di questo mondo, delle contrarietà che sorgeranno dagli avvenimenti, perché «il servo non è da più del padrone» (*Ibid.* XV, 20). Ma aggiungeva anche: «Che il vostro cuore non si turbi», non si scoraggi; «abbiate fede e confidenza in Dio e in me» (*Ibid.* XIV, 1) che sono anche Dio e che «rimango con voi fino alla consumazione dei secoli» (*Matth.* XXVIII, 20); «la vostra afflizione si cambierà un giorno in gioia» (*Joan.* XVI, 20). «L'ora verrà quando io stesso verrò a cercarvi per darvi un posto con me nel regno del Padre mio». *Accipiam vos ad meipsum ut ubi sum ego et vos sitis* (*Ibid.* XIV, 1).

O divina promessa pronunciata dalla stessa parola incarnata, dal Verbo in persona, dalla Verità infallibile; promessa piena di dolcezza: «Verrò io stesso». Noi saremo con Cristo e per lui col Padre nel seno della beatitudine. «In quel giorno, dice Gesù, voi conoscerete, non più *in umbra fidei*, nelle ombre della fede, ma nel pieno splendore della luce eterna, *in lumine gloriae*, che io sono nel Padre, e voi in me ed io in voi»; (*Ibid.* XIV, 20) voi vedrete «la mia gloria di Figlio unico» (*Ibid.* I, 14) e questa visione beatifica sarà per voi la sorgente viva di una gioia imperitura e ineffabile.

#### IV. - «...E IL VERBO SI E' FATTO CARNE»

SOMMARIO. - I. Cristo è Dio perfetto ed uomo perfetto: ineffabile unione del divino e dell'umano nella vita di nostro Signore. - II. Modo di unione: le due nature sono unite in una medesima persona divina. Conseguenza di questa dottrina: valore infinito di tutte le azioni di Gesù; perché è così accetto al Padre. - III. Nostrî doveri verso il Verbo incarnato: riconoscerlo come Dio con la fede, l'adorazione, l'ubbidienza. - IV. Riconoscere con l'adorazione e una assoluta confidenza la realtà della sua umanità unita al Verbo.

\*\*\*

«Da principio era il Verbo e il Verbo era Dio... e il Verbo si è fatto carne ed ha abitato tra noi».

Cristo è il Verbo incarnato. La Rivelazione ci insegna che la seconda: persona della SS. Trinità, il Verbo, il Figlio, ha preso la natura umana per unirsi personalmente. E' questo il mistero dell'Incarnazione. Fermiamoci un poco a considerare questo dogma ineffabile e commovente d'un Uomo-Dio. E' il mistero fondamentale sul quale si appoggiano tutti gli altri misteri di Gesù. La loro bellezza, il loro splendore, la loro virtù, la loro forza, il loro valore scaturiscono da questa ineffabile unione dell'umanità alla divinità. Non lo comprenderemo bene se prima non avremo considerato questo mistero in se stesso e nelle generali conseguenze che ne derivano. Gesù è Dio ed uomo: se noi vogliamo conoscere la sua persona, partecipare ai suoi stati, dobbiamo procurare di comprendere non soltanto ch'egli è il Verbo, ma ancora che questo Verbo si è fatto carne, e se noi vogliamo onorarlo degnamente dobbiamo, e riconoscere la realtà della sua umana natura ed adorare la divinità alla quale questa natura si è unita.

Che cosa vi è in Cristo, secondo la fede?

Due nature, la natura umana e la natura divina; essendo Cristo tutt'insieme Dio perfetto ed uomo perfetto. Inoltre queste due nature sono unite in un modo così stretto che non vi è che una sola persona, quella del Verbo in cui sussiste l'umanità. Da questa unione ineffabile scaturisce il valore infinito degli atti di Gesù, dei suoi stati, dei suoi misteri.

Consideriamo questa verità, perché da questa considerazione fatta con umiltà e amore proromperanno naturalmente i sentimenti che devono animarci al cospetto di questo mistero.

#### **I. Cristo è Dio perfetto ed uomo perfetto: ineffabile unione del divino e dell'umano nella vita di nostro Signore.**

Cristo è Dio perfetto ed uomo perfetto.

Quando si presenta a noi nella grotta di Betlemme, nell'officina di Nazareth, sulle vie della Giudea, seduto sulla cattedra delle sinagoghe, inchiodato alla Croce, o ascendente gloriosamente al Cielo, egli si manifesta nel medesimo tempo Dio e uomo.

Egli è Dio perfetto. - Prendendo la nostra natura, il Verbo rimane quello che è: *Quod fuit permansit*; (*Antifona della festa della Circoncisione*) Dio, l'Essere eterno, che possiede la pienezza di tutta la vita, tutte le perfezioni, ogni sovranità, potenza e beatitudine.

Ascoltiamo il Verbo incarnato proclamare lui stesso la sua divinità: «Come il Padre ha la vita in sé, così egli ha dato al Figlio d'avere la vita in se stesso, la vita eterna, la vita divina... (*Joan. V, 26*) Mio Padre ed io siamo una cosa sola... (*Ibid. X, 30*) Le opere che compie il Padre le compie anche il Figlio... (*Ibid. V, 19*) Tutto ciò che ha il Padre io pure l'ho, tutto ciò che ho io, lo ha anche mio Padre» (*Ibid. XVII, 10*). Voi vedete: vi ha identità di perfezioni, uguaglianza di diritti, perché vi è unità di natura.

Il Cristo è il Figlio di Dio e, in conseguenza, Dio stesso. I Farisei riconoscevano che Dio solo può rimettere i peccati; davanti a loro, per mostrare che egli è Dio, Gesù perdona al paralitico e sottolinea con un miracolo la grazia accordata; (*Marc. II, 7-12*) egli dichiara che, essendo disceso dal cielo, egli è il pane di vita, il pane che dà la vita eterna; (*Joan. VI, 51-52*) allo stesso modo da solo egli può risalire al cielo col suo proprio potere perché da solo ne era anche disceso (*Ibid. III,*

13). - Allo stesso modo domanda al Padre che l'umanità da lui assunta venga glorificata con quella gloria eterna da lui posseduta come Verbo, come Dio, prima che il mondo fosse (*Ibid.* XVII, 5). Egli tratta da pari a pari con Dio perché è il Figlio stesso di Dio.

Dio perfetto, Cristo è anche uomo perfetto: *Et Verbum caro factum est.*

Egli ha assunto da noi una natura umana che ha fatta sua unendola fisicamente, sostanzialmente, personalmente con legami ineffabili: *Quod non erat assumpsit.*

Questo Dio eterno, l'Essere in sé sussistente, nasce nel tempo, da una donna: *Factum ex muliebri* (Galat. IV, 4). Cristo ha, come noi, una natura umana, completa, integrale nei suoi elementi costitutivi: *Debit per omnia fratribus assimilari* (Hebr. II, 17). Come noi, Cristo ha un'anima creata, dotata di facoltà simili alle nostre; il suo corpo è un vero corpo, formato col sangue purissimo della madre sua. Vi sono stati nei primi tempi della Chiesa degli eretici che hanno affermato che il Verbo non aveva assunto che un simulacro di corpo umano, ma la Chiesa li ha condannati. Cristo è autenticamente uno dei nostri, della nostra razza. Egli ha realmente, come narra il Vangelo, sofferto la fame, la sete, la fatica; ha sparso delle lacrime, e le sofferenze hanno tormentato la sua anima e il suo corpo con la medesima realtà con cui tormentano il nostro. Anche dopo la sua risurrezione conserva questa natura umana di cui ha cura di far constatare la realtà ai discepoli increduli: *Palpate et videte* : (Luc. XXIV, 39 seq) «Toccate dunque e vedete; uno spirito può essere di carne e di ossa come sono io?». E siccome essi rimanevano scettici ancora, aggiunge: «Avete qualche cosa da mangiare?». E gli offrirono un pezzo di pesce arrostito e del miele di cui prese e mangiò in loro presenza.

Tutto quanto è nostro egli lo ha fatto suo, ad eccezione del peccato: *absque peccato* (Hebr. IV, 15). Cristo non ha conosciuto né ciò che è principio né ciò che è conseguenza morale del peccato: la concupiscenza, l'errore, l'ignoranza. La sua carne è passibile perché viene ad espiare il peccato col dolore; ma lo stesso peccato non ha alcun dominio su lui. «Chi mi convincerà di peccato?» (*Joan.* VIII, 46) Questa sfida lanciata ai Giudei è rimasta senza risposta, tanto che per condannare a morte Gesù fu necessario ricorrere a falsi testimoni. Egli è uomo ma di una purezza senza macchia come si conveniva alla dignità di un Uomo-Dio: *Sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus* (*Hebr.* VII, 26).

Cristo possiede dunque la natura divina e la natura umana, egli è insieme Dio e uomo, perfetto uomo e perfetto Dio. Aprite il Vangelo: voi vedrete a ciascuna pagina che in tutto ciò che fa, il Verbo incarnato si mostra Dio e uomo, (S. August. *Tract. in Joan.* XXVIII) ovunque si manifesta, pur seguendo ciascuno la sua natura e le sue proprietà, la divinità e l'umanità. Cristo nasce da una donna, ma vuole che sua madre sia e si mantenga vergine; nella mangiatoia è un povero bambino che ha bisogno di un po' di latte per sostentarsi, ma gli angeli celebrano la sua venuta come quella del Salvatore del mondo; giace sulla paglia di una stalla, ma una stella meravigliosa conduce ai suoi piedi i magi dell'Oriente; come ogni fanciullo giudeo si sottomette alla Circoncisione, ma, nel medesimo tempo, riceve un nome che viene dal cielo ed esprime una missione divina; cresce in età e saggezza, ma a dodici anni meraviglia con le sue stupende risposte gli stessi dottori della Legge; si fa battezzare da Giovanni Battista, come se avesse bisogno di penitenza, ma, in quello stesso momento, il Cielo si apre e il Padre suo attesta che è il suo Figlio diletto; nel deserto prova la fame, ma degli angeli vengono a servirlo; nei suoi viaggi attraverso la Palestina soffre la fatica, la sete, la miseria, ma fa camminare i paralitici, guarisce gli zoppi, e moltiplica i pani per saziare la folla; sul lago di Tiberiade, il sonno chiude le sue palpebre mentre i discepoli lottano contro la tempesta, ma, un momento dopo, svegliato dagli Apostoli spaventati, calma con un solo gesto i flutti furiosi; alla tomba di Lazzaro si commuove, piange; piange delle vere lacrime umane, ma, con una sola parola, risuscita il suo amico morto da quattro giorni; nel giardino del Getsemani dopo una agonia piena di noia, di tristezza e di angoscia, si lascia sorprendere dai suoi nemici, ma gli basta dichiarare che egli è Gesù di Nazareth per farli cadere rovesci; sulla Croce muore come l'ultimo degli uomini, ma tutta la natura proclama col suo sconvolgimento che colui che muore è un Dio.

Così, secondo le belle parole di S. Leone, (*Epistola (28) dogmatica ad Flaviano*) «la maestà si è unita alla bassezza, la potenza alla debolezza, il mortale all'eterno... una natura inviolabile a una natura passibile... Il vero Dio è nato nella natura integrale e perfetta di un vero uomo, tutto completo, con ciò che gli appartiene, tutto completo ancora con ciò che appartiene a noi»: *Totus in suis, totus in nostris*.

Ovunque, dall'ingresso di Gesù nel mondo, si rivela in lui l'unione dell'umanità e della divinità, unione che niente sottrae delle divine perfezioni e lascia intatta la realtà dell'umana natura: l'Incarnazione è un'unione ineffabile (S. Bernard., *Serm. I de Circumcisione*).

O eterna saggezza, quanto sono profondi i vostri pensieri e mirabili le opere vostre!

## **II. Modo di unione: le due nature sono unite in una medesima persona divina. Conseguenza di questa dottrina: valore infinito di tutte le azioni di Gesù; perché è così accetto al Padre.**

Se non che, ciò che compie la meraviglia di questo mistero è la maniera onde è realizzata l'unione delle nature.

La natura divina e la natura umana sono unite in una sola persona che è la persona eterna del Verbo. In noi l'anima e il corpo uniti insieme formano una persona umana. In Cristo, non avviene così. La natura umana, intera, perfetta nella sua essenza, nei suoi elementi costitutivi non esiste tuttavia che per mezzo del Verbo, nella persona divina del Verbo. Solo il Verbo dà alla natura umana la sua realtà di esistenza che è quanto dire la sua «sussistenza» personale. Non vi è dunque in Gesù che una sola persona, quella del Figlio unico di Dio. Tuttavia, voi lo sapete, per quanto sì intimamente unite, le due nature conservano le loro energie particolari e le loro speciali operazioni: tra loro non vi è né mescolanza né confusione: *Non commixtionem passus*; per quanto inseparabilmente unite nella persona del Verbo, le due nature conservano la loro propria attività. Finalmente la natura umana è radicata nella divinità. E' proprio un'attività umana, veramente umana, che si manifesta in Gesù, ma essa ha il suo ultimo principio nella divinità. La persona divina del Verbo è la sorgente di tutte le perfezioni di Cristo. Nella Trinità, il Verbo esprime le perfezioni del Padre con un atto infinitamente semplice; assumendo l'umanità il Verbo esprime con essa, in atti molteplici e vari, conformi alla natura umana, le stesse perfezioni: allo stesso modo il raggio di luce passando pel prisma ne esce in un fascio di colori diversi. Le virtù della santa umanità di Gesù: la sua pazienza, la sua dolcezza, la sua bontà, la sua mansuetudine, la sua giustizia, il suo amore, sono altrettante virtù esercitate dalla natura umana ma che hanno la loro radice profonda nella divinità e manifestano nel medesimo tempo ai nostri sguardi terreni le perfezioni del Dio invisibile. Umana nella sua manifestazione esteriore, la vita di Gesù è divina nella sua sorgente e nel suo principio.

Quale la pratica conseguenza di questa dottrina? Voi la conoscete, ma è utile assai il ritornarci sopra. La conseguenza pratica è che tutte le azioni di Gesù sono le azioni di un Dio. Gli atti della santa umanità costituiscono delle azioni finite, limitate nel tempo e nello spazio, ma il loro valore morale è divino. E perché? Perché ogni azione, sebbene compiuta con tale o tal'altra facoltà della natura, è attribuita alla persona. In Cristo, è sempre Dio che agisce, ma talora per mezzo della sua natura divina, talora per mezzo della sua natura umana. E' verità dunque affermare che un Dio ha lavorato, ha pianto, ha sofferto, è morto, sebbene tutte queste azioni siano state compiute per mezzo della natura umana. Tutte le azioni umane di Gesù Cristo, per quanto piccole siano nella loro fisica realtà, hanno sempre un valore infinito (\*In termine teologico queste azioni si chiamano teandriche, doppia parola greca che significa: umano-divine).

Ed è perciò che tutta la vita di Cristo è così accetta a suo Padre. L'eterno Padre trova in Gesù, nella sua persona e nei suoi atti, nei suoi stati più umilianti come nei più sfolgoranti misteri, tutte le sue compiacenze, perché egli vi vede sempre la persona del suo unico Figlio. L'eterno Padre, guardando Cristo Gesù, lo vede come mai lo vedrà alcuna creatura. Se mi si consente di parlare così, egli è il solo che possa apprezzare il valore di ciò che fa il Figlio suo. Come si esprimeva lo stesso Gesù, «nessuno conosce il Figlio all'infuori del Padre» (*Matth. XI, 27; Luc. X, 22*). Noi

potremo bene elevare la nostra anima e approfondire i misteri e gli stati di Gesù, ma non arriveremo mai ad apprezzarli come si meritano. Non vi ha che un Dio che possa conoscere e riconoscere degnamente ciò che un Dio fa. Ma agli occhi del Padre, le azioni più piccole dell'umanità di Gesù, i minimi movimenti del suo Sacro Cuore erano una sorgente di rapimento e di gioia.

L'altra ragione per cui l'eterno Padre contempla l'anima di Cristo con compiacenza è perché essa è ripiena di ogni grazia. Dopo avere proclamata la divinità del Verbo e la realtà della sua Incarnazione, S. Giovanni aggiunge: «E noi l'abbiamo visto pieno di grazia»: *Et vidimus eum plenum gratiae*. Qual è questa pienezza di grazia che S. Giovanni ammirava in Gesù e di cui egli dice «che da essa noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia»? In Cristo vi è intanto, come sapete, la grazia di unione: *gratia unionis*, in virtù della quale una natura umana è unita sostanzialmente a una persona divina. Per questa grazia si compie l'unione che costituisce l'Incarnazione. E' una grazia unica nel suo genere e che non è stata accordata che a Gesù. Cristo. Inoltre l'anima di Gesù creata come la nostra, è stata arricchita colla pienezza della grazia santificante. Per la grazia di unione l'umanità in Gesù è divenuta l'umanità di un Dio; per la grazia santificante l'anima di Gesù era resa degna di essere e di agire come conveniva ad un'anima unita a Dio con una unione personale. Questa grazia santificante è stata data a Gesù in tutta la sua pienezza. A noi viene accordata in una misura più o meno grande secondo i disegni di Dio e la nostra cooperazione; a Gesù, all'incontro, è stata conferita nella sua pienezza sia per la sua qualità personale di Figlio di Dio, sia per il suo titolo di capo del corpo mistico al quale egli la deve distribuire: *Secundum mensuram donationis Christi* (*Eph. IV, 7*).

Finalmente, santa è l'umanità di Gesù perché essa possiede in grado incomparabile le virtù, quelle almeno che sono compatibili con la dignità di Figlio unico di Dio; poiché essa è adorna in una misura unica (*Joan. III, 34*) dei doni dello Spirito Santo.

Niente manca dunque all'umanità di Gesù perché essa sia degna del Verbo al quale è unita: in essa vi è proprio la pienezza di ogni grazia: *Et vidimus eum plenum gratiae*; in Gesù si trovano proprio «i tesori della sapienza e della scienza»; (*Col. II, 3*) egli è in tutto «il primo perché è piaciuto a Dio che fosse in lui tutta la sua pienezza» (*Ibid. I, 18-19*) e vi rimanesse per sempre. Per tal modo, dice S. Paolo, che, in questo, è l'eco di S. Giovanni, «nel Cristo noi abbiamo tutto con pienezza, perché egli è il nostro capo». *In ipso inhabitat OMNIS PLENITUDO divinitatis corporaliter: et estis in illo REPLETI, qui est CAPUT omnis principatus et potestatis* (*Ibid II, 9-10*).

### **III. Nostri doveri verso il Verbo incarnato: riconoscerlo come Dio con la fede, l'adorazione, l'ubbidienza.**

Quale deve essere l'atteggiamento dell'anima nostra al cospetto di questo mistero fondamentale dell'Uomo-Dio? La prima disposizione che occorre avere è la fede. L'abbiamo già detto, ma tratta si di verità capitale e bisogna perciò ritornarci. Al principio del suo Vangelo, dopo aver cantata la gloria del Verbo divino, S. Giovanni fa notare che il Verbo è venuto in questo mondo e che il mondo che egli aveva creato e che era sua proprietà, non lo volle ricevere. Ma, aggiunge egli, tutti coloro che credono nel suo nome lo ricevono: *Quotquot autem receperunt eum... qui credunt in nomine ejus...* Noi riceviamo il Verbo Incarnato per mezzo della fede, accettando per essa la divinità di Gesù Cristo: «Voi siete il Cristo, il Figlio del Dio-vivente» (*Matth. XVI, 16; Joan. XI, 27*). E' questa la disposizione che reclama da noi l'eterno Padre. «Il comando di Dio, dice lo stesso S. Giovanni, è che noi crediamo nel suo Figlio Gesù Cristo»: *Et hoc est MANDATUM ejus: ut credamus in nomine Filii ejus Jesu Christi* (*Joan. III, 23*). Egli stesso lo ha detto: «Ecco il mio Figlio diletto, ascoltatelo» (*Matth. XVII, 5; Marc. IX, 6; Luc. IX, 35*). Questa parola che è risuonata sul Tabor, quando lo splendore della divinità investiva dei suoi raggi la santa umanità di Gesù, non è che l'eco, nel mondo creato, della parola che l'eterno Padre pronunzia nel santuario dei cieli, *in splendoribus sanctorum*: (*Ps. CIX, 3*) «Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato».

Così noi siamo molto accetti al nostro Padre celeste quando, accogliendo la sua testimonianza, noi

professiamo che Gesù è suo Figlio, coeterno a lui e partecipante con lui alla gloria divina: *Tu solus altissimus, Jesu Christe... in gloria Dei Patris*.

E' la parola di S. Paolo. Il mistero degli abbassamenti del Verbo fatto carne getta l'Apostolo in una tale ammirazione che egli non trova parole sufficienti per proclamare la gloria che, secondo i pensieri stessi di Dio, ne deve derivare a Gesù. Ascoltate che cosa dice: «Il Cristo era Dio, tuttavia egli non ha conservato avidamente la sua eguaglianza con Dio, egli ha annichilito se stesso mettendosi nella condizione di una natura creata, rendendosi simile agli uomini e mostrando in tutte le cose la sua umanità; egli si è abbassato facendosi ubbidiente fino alla morte, fino alla morte di croce. Per questo, *propter quod*, Dio lo ha sovranamente innalzato, dandogli un nome al di sopra di ogni nome perché ogni ginocchio si piegasse nei cieli, sulla terra, nell'inferno e perché ogni lingua riconoscesse che nostro Signor Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre». *Et omnis lingua confiteatur quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris* (Philip. II, 6-11).

E' nostro dovere unirci sovente con lo spirito e col cuore a questa volontà dell'eterno Padre di glorificare suo Figlio: *Clarificavi et iterum clarificabo* (Joan. XII, 28). Non dovremmo mai aprire il Vangelo o disporci a celebrare i misteri di Gesù senza entrare immediatamente nelle vedute di Dio stesso proclamando, con un atto di fede intensa, che il Cristo che noi andiamo a contemplare, pregare e a far nostro è veramente Dio come il Padre e come lo Spirito Santo.

Questa disposizione dell'anima è straordinariamente feconda perché ci innalza al livello divino e ci rende accetti al Padre: *Pater amat vos... quia credidistis quia ego a Deo exivi* (Ibid. XVI, 27). La fede, ben dice S. Leone, la fede che giustifica gli empi agli occhi di Dio e che da peccatori li cambia in Santi è quella che crede che nel medesimo ed unico Signor nostro Gesù, si trovano veramente la divinità e l'umanità. La divinità per la quale, prima dei secoli tutti, egli è eguale al Padre, della medesima eterna natura; l'umanità, per là quale, negli ultimi tempi si è unito a noi assumendo la nostra condizione di creatura» (S. Leo, *Sermo IV de Epiph.*). Tale atto di fede nella divinità di Gesù deve essere la sorgente della nostra adorazione. Spesso, nel Vangelo, noi vediamo l'atto di fede accompagnato da un movimento di adorazione. E' il gesto dei magi (*Matth. II, 11*), è il gesto di Pietro dopo il prodigio della pesca miracolosa, (*Luc. V, 8*) dei discepoli che videro Gesù camminare sulle acque, (*Matth. XIV, 33*) del cieco-nato dopo la sua guarigione: *Credo, Domine, et prociens adoravit eum* (Joan. IX, 38). Per questo atto di adorazione l'anima si abbandona tutta intera al Verbo divino; perciò, quando nostro Signore si trova nel nostro cuore, specialmente dopo la santa Comunione, noi dobbiamo, secondo il consiglio di S. Francesco di Sales, (\*) mettere tutte le nostre facoltà ai piedi suoi perché lo ascoltino, sposino la sua causa, condividano i suoi sentimenti, lavorino alla sua gloria.

[\*Il giorno della vostra comunione guardate di avere la più grande devozione possibile, sospirando verso colui che è in voi, guardatelo continuamente col vostro occhio interiore, mentre si trova nel vostro cuore come sul proprio trono e portategli davanti, l'uno dopo l'altro, i vostri sensi, le vostre facoltà per ascoltare i suoi comandi e promettetegli fedeltà». *Avvisi e risoluzioni per la S. Comunione. Opere di S. Francesco di Sales*]

In questo modo si imita la santa umanità di Gesù: essa apparteneva così strettamente al Verbo, gli si era abbandonata in un modo così assoluto da non aver più la propria personalità: è questo uno degli aspetti essenziali del mistero dell'Incarnazione.

Con le dovute proporzioni, lo stesso deve verificarsi di noi, essendo Gesù modello nostro in tutte le cose. La sua umanità operava sempre nella sottomissione al Verbo nel quale essa sussisteva e da cui riceveva l'esistenza; anche in noi non vi devono mai essere dei movimenti che non vengano da Dio, dei desideri che non siano secondo il suo beneplacito, delle azioni che non siano indirizzate ad essere lo strumento della sua gloria. Un'anima che vive in tale dipendenza di amore, di volontà e di azione con Dio può dire con tutta verità quanto diceva la stessa santa umanità: «E' Dio che mi dirige»: *Dominus regit me*. E il sacro scrittore aggiunge: *Et nihil mihi decrit* : (Ps. XXII, 1) «perciò niente mi mancherà». Difatti, essendo quest'anima completamente abbandonata al Verbo, questi dice a suo Padre: «Quest'anima è mia, essa è dunque anche vostra, o Padre». *Mea omnia tua sunt*, Il Verbo consegna quest'anima al Padre, perché il Padre faccia scendere in essa, con le sue

compiacenze, i suoi doni migliori.

#### **IV. Riconoscere con l'adorazione e una assoluta confidenza la realtà della sua umanità unita al Verbo**

Cristo è Dio e uomo. L'anima fedele non si contenta di proclamare la divinità di Gesù, ma vuole onorare altresì la sua umanità, per cui, la nostra pietà non sarà perfetta ed intera se, pur confessando la divinità di Cristo, ci dimenticheremo della sua umanità. Vi sono delle anime le quali credono di comportarsi meglio nella loro vita spirituale non occupandosi dell'umanità di Cristo e non contemplando che la sua divinità. Fu questo per alcun tempo l'errore di S. Teresa, ma la grande contemplatrice riconobbe più tardi l'errore. Con quali amari accenti l'ha deplorato! Con quale vivacità ha messo le figlie sue e, con loro, tutte le anime, in guardia contro questa opinione che essa proclama «erronea», e di cui non può a meno di ricordarsi «senza provare una stretta dolorosa» perché «si era messa su una via detestabile e le pareva di essersi resa colpevole verso il Signore di un nero tradimento!». A dir vero, era ignoranza.

Secondo la santa, tale illusione ha per causa «una certa mancanza di umiltà così coperta e nascosta che non è possibile vederla». Perché noi dobbiamo considerarci «ricchissimi» di poter rimanere presso l'umanità di Cristo nei suoi misteri. «E' un leggero difetto di umiltà non contentarsi di un oggetto così eccellente come l'umanità di Cristo... questo leggero difetto di fede che non sembra niente, nuoce tuttavia molto al progresso della contemplazione». Il secondo inconveniente dell'errore rilevato dalla santa è di lasciare l'anima senza appoggio. «Noi non siamo degli angeli, essa dice; noi abbiamo un corpo. In mezzo agli affari, alle persecuzioni, alle prove, nel tempo dell'aridità, Gesù Cristo è un amico eccellente. Noi lo vediamo uomo come noi, lo contempliamo nell'infermità, nella sofferenza... Essendo uomini, è molto vantaggioso per noi, finché siamo in questa vita, considerare Dio fatto uomo». Non è forse, d'altronde, legge stessa della nostra natura di andare all'invisibile attraverso alle cose visibili? Ora l'Incarnazione è la più divina applicazione di questa legge psicologica.

La Sposa del *Cantico dei Cantici* diceva: «Io mi sono seduta all'ombra di colui che era l'oggetto dei miei desideri»: *Sub umbra illius quem desideraveram sedi*. Questa umbra, è la santa umanità che ci permette di contemplare la divinità nel suo esteriore sensibile.

Così, conclude la santa, «Dio moltissimo si compiace nel vedere un'anima che pone come intermediario, umilmente, tra sé e lui, il suo divin Figlio» (*Vita scritta da se stessa*, cap. XXII).

Quale ne è l'intima ragione? Che l'Incarnazione è un mistero divino, il capolavoro della sapienza eterna e dell'amore infinito. Perché dunque non entrare nelle vedute e nei disegni divini? Perché recalcitrare a sottomettere la nostra sapienza così limitata alla Sapienza divina? Le risorse divine sono adunque così limitate da doverle correggere con dei calcoli umani? Se Dio ha voluto compiere la nostra salvezza col mezzo di un'umanità unita al suo Verbo, perché non accetteremo noi questo mezzo? La sapienza vi risplende non meno dell'amore.

Leggendo dunque il Vangelo, celebrando i misteri di Gesù, guardiamoci bene dal timore di contemplare l'uomo nel Cristo, essendo questa umanità l'umanità di un Dio. Quest'uomo che noi vediamo operare e vivere in mezzo agli uomini per avvincerli con segni visibili dell'amore, è Dio, è il nostro Dio. Non temiamo soprattutto di rendere a questa stessa umanità tutti gli omaggi da lei meritati. - Innanzi tutto la nostra adorazione. - E' vero che questa umanità è creata come la nostra, ma noi non l'adoriamo già per se stessa, ma in se stessa, per la sua unione col Figlio di Dio. La nostra adorazione va all'umanità ma ha il suo termine nella persona divina alla quale essa è unita sostanzialmente.

In secondo luogo, una confidenza assoluta. Della umanità di Cristo, Dio ha voluto far lo strumento della grazia. Per la sua mediazione scende in noi la grazia. Non del Verbo, che è nel seno del Padre, ma veramente del Verbo incarnato S. Giovanni ha detto «che era pieno di grazia e che da questa pienezza noi tutti dobbiamo ricevere». Nella sua vita terrena, nostro Signore, essendo Dio,

avrebbe potuto operare tutti i suoi miracoli e dare la grazia agli uomini con un semplice atto della sua volontà divina. Ogni volta che venivano presentati a Gesù dei malati perché li guarisse, dei morti da risuscitare, egli avrebbe potuto con un solo atto interiore della sua volontà eterna, operare il miracolo richiesto. Ma non ha fatto così. Leggete il Vangelo e vedrete che ha voluto toccare con la sua mano gli occhi dei ciechi, gli orecchi dei sordi, mettere la sua saliva sulla lingua dei muti, toccare la bara del figlio della vedova di Naim, prender per mano la figlia di Giairo, e dare agli Apostoli lo Spirito Santo soffiando su essi. Cristo faceva dunque dei miracoli e dava la grazia col contatto della sua sacra umanità: l'umanità serviva insomma di strumento al Verbo. E questa legge mirabile e commovente si verifica sempre in tutti i misteri di Cristo. Ora questo ordine voluto da Dio stesso, sussiste sempre perché l'unione delle nature in Cristo resta indissolubile. Quando dunque noi percorriamo le pagine del Vangelo o seguiamo la Chiesa nella sua liturgia, quando con un atto di fede ci uniamo alla santa umanità di Gesù, quando soprattutto, riceviamo il suo corpo nell'Eucaristia, la santa umanità di Cristo, inseparabile dal Verbo divino, serve sempre di strumento di grazia per le anime nostre.

«La cosa è per me di assoluta evidenza, scrive S. Teresa: per piacere a Dio, per ricevere da lui grandi grazie, occorre, e tale è la sua volontà, che esse passino per le mani di quella sacra umanità nella quale egli stesso ha dichiarato di metter tutte le sue compiacenze. Io ne ho fatta l'esperienza un numero infinito di volte e lo stesso Signore me lo ha detto. Io ho riconosciuto chiaramente che questa è la porta per la quale noi dobbiamo entrare se vogliamo che la sovrana maestà ci discopra gli alti segreti... per questa via si cammina sicuramente» (L. c).

E se vi riflettete bene constaterete che tutta l'economia della vita soprannaturale è basata su questa verità. La Chiesa, i sacramenti, il divino sacrificio, la predicazione sono altrettanti mezzi sensibili coi quali Dio ci conduce a lui. E' come un'estensione dell'Incarnazione (\*Vedere lo sviluppo di questo concetto nella conferenza: *La Chiesa corpo mistico di Cristo*, § II, nella nostra opera precedente: *Cristo vita dell'anima*). Si vede dunque quanto sia utile e importante rimanere uniti alla santa umanità di Gesù: in essa, dice S. Paolo, abita là pienezza stessa della divinità e per la mediazione di essa noi riceviamo ogni grazia dal Verbo. L'umanità di Gesù è il mezzo divinamente stabilito per trasmettere la grazia alle anime.

Essa è altresì il mezzo per le anime di pervenire alla divinità. è una verità non meno importante e che non dobbiamo dimenticare. Noi non dobbiamo fermarci alla santa umanità di Gesù come a termine finale. Voi potreste dirmi difatti: «Per me la devozione consiste nel darmi a Gesù Cristo, nell'abbandonarmi a lui». E' questa cosa buona ed eccellente, niente potendo esservi di meglio che darsi a Cristo. Ma che significa mai darsi a nostro Signore? Unire la nostra volontà alla sua. Ora la volontà di Gesù è di condurci a suo Padre. In ciò è tutta l'opera sua, il Padre è il termine. «Io sono la via» diceva lo stesso Cristo parlando della sua umanità. Egli è l'unica via, è vero, ma non è che una via, il termine supremo a cui questa via conduce è l'eterno Padre: Nemo venir AD PATREM nisi per me (*Joan. XIV, 6*). L'umanità ci consegna al Verbo, il Verbo al Padre.

E' quanto S. Paolo diceva ai cristiani del suo tempo: *Omnia vestra sunt, vos autem Christi, Christus autem Dei* (I Cor 3, 22-23). Con queste semplici parole l'Apostolo significava i vari gradi dell'opera divina sulla terra: «Tutto è per voi, voi siete di Cristo e Cristo di Dio».

Per mezzo dell'umanità di Gesù noi apparteniamo al Verbo, al Figlio; per mezzo del Figlio noi andiamo al Padre. Cristo ci riconduce dunque *in sinu Patris* (I Joan. I, 18). Contemplata dal nostro punto di vista è questa l'intima ragione d'essere dell'ineffabile mistero dell'Uomo-Dio.

S. Giovanni ci narra che al principio della sua vita pubblica nostro Signore, passando per la Samaria, giunse a una città chiamata Sichar, presso il pozzo di Giacobbe. Tra i particolari della scena, notati con cura dall'evangelista, ve ne è uno che commuove particolarmente il nostro cuore. *Jesus ergo fatigatus ex itinere, sedebat sic supra fontem*: (Ibid. IV, 6)<sup>7</sup> «Gesù dunque affaticato dal viaggio sedeva sul parapetto del pozzo». Quale commovente rivelazione della reale umanità di Gesù!

Giova leggere il commento mirabile di questi particolari, fatto da S. Agostino, (*Tract. in Joan.*



XV) con quel contrasto di idee e di termini di cui possiede il segreto, specialmente quando vuoi mettere in rilievo l'unione e il contrasto del divino e dell'umano in Gesù. Cede alla fatica quegli stesso che ristora le forze di coloro che sono stanchi, colui la cui assenza ci abbatte e la cui presenza ci fortifica»: *Fatigatur per quem fatigati recreantur; quo deserente fatigamur, quo praesente firmamur*. «E' per voi che Gesù è affaticato dalla via. Noi troviamo Gesù pieno di forza e di debolezza. Perché pieno di forza? Perché è il Verbo eterno e tutte le cose sono state create dalla sua saggezza e dalla sua potenza. Perché pieno di debolezza? Perché questo Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra noi. La forza divina di Gesù Cristo vi ha creati, la sua venuta nella debolezza della sua umanità vi ha ricomprati»: *Fortitudo Christi te creavit; infirmitas Christi te recreavit*.

E il santo conclude: «Gesù è debole nella sua umanità, ma voi guardatevi bene dal rimanere nella vostra debolezza, ma venite piuttosto ad attingere la forza divina di Colui che, essendo per natura l'Onnipotente, ha voluto rendersi debole per nostro amore»: *Infirmus in carne Jesus; sed noli tu infirmari; in infirmitate illius tu fortis esto!*

## V. - SALVATORE E PONTEFICE

SOMMARIO. - Necessità di contemplare l'opera e la missione del Verbo fatto carne per meglio comprendere la sua persona, i nomi del Verbo incarnato manifestano la sua missione e caratterizzano la sua opera: «Gesù Cristo» è Figlio di Dio, Pontefice supremo che con il suo sacrificio salva l'umanità. – I. Cristo è stabilito Pontefice nella sua Incarnazione. – II. In qual modo dal suo ingresso in questo mondo Cristo inaugura il suo sacrificio. – III. Diversità degli atti dell'offerta fatta da Gesù Cristo. – IV. Eternità del sacerdozio e dell'oblazione di Cristo nel Cielo. – V. In qual modo sulla terra si rinnova il sacrificio della Croce; l'Chiesa non celebra alcun mistero di Cristo senza offrire il sacrificio Eucaristico.

**Necessità di contemplare l'opera e la missione del Verbo fatto carne per meglio comprendere la sua persona, i nomi del Verbo incarnato manifestano la sua missione e caratterizzano la sua opera: «Gesù Cristo» è Figlio di Dio, Pontefice supremo che con il suo sacrificio salva l'umanità**

Gesù Cristo è il Verbo incarnato apparso in mezzo a noi, Dio e uomo insieme, vero Dio e vero uomo, Dio perfetto ed uomo perfetto. In lui, due nature sono unite inseparabilmente nella stretta di una sola persona, la persona del Verbo.

Questi lineamenti costituiscono l'essere medesimo di Gesù. La nostra fede, la nostra pietà l'adorano come loro Dio per quanto proclamino la commovente realtà della sua umana natura. Se vogliamo approfondire la conoscenza della persona di Gesù dobbiamo contemplare fin da ora, per qualche istante, la sua missione e la sua opera. La persona di Gesù dà alla sua missione e alla sua opera il loro valore; la missione e l'opera di Gesù finiscono di compiere la rivelazione della sua persona. E ciò che vi ha di più notevole è che i nomi che designano la persona stessa del Verbo incarnato, designano nel medesimo tempo la sua missione e ne caratterizzano l'opera. Questi nomi infatti non sono, come troppo spesso i nostri, sforniti di significato. Vengono dal cielo e sono ricchi di senso. Quali sono questi nomi? Oh sono numerosi, ma la Chiesa, erede in ciò di S. Paolo, ne ha conservati particolarmente due: quello di Gesù e quello di Cristo.

Come sapete, Cristo significa colui che è unto, consacrato. Un tempo, nell' Antica Alleanza, si consacravano molto spesso i re, più raramente i profeti e sempre il Sommo Sacerdote. Il nome di Cristo, con la missione di re, di profeta, di pontefice che esso designa, è stato dato a diversi personaggi dell'antico testamento prima che venisse dato al Verbo incarnato. Se non che nessuno come lui doveva realizzarne il significato in tutta la sua pienezza. Egli è il Cristo perché solo egli è il Re dei secoli, il Profeta per eccellenza, l'unico Pontefice supremo e universale.

Egli è re. - Lo è per la sua divinità: *Rex regum et Dominus dominantium*; (Apoc. XIX, 16) egli regna su tutte le creature che ha create con la sua onnipotenza: *Venite adoremus et procidamus ante Deum...* (Ps. XCIV, 6) *Ipse fecit nos et non ipsi nos* (Ibid. XCIX, 2). Egli inoltre sarà re come Verbo incarnato. Lo scettro del mondo era stato predetto a Gesù dal Padre suo: «Sono io, dice il Messia, che egli ha stabilito re su Sion, la sua santa montagna..., perciò io farò conoscere questo comando; il Signore m'ha detto: Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato. Domanda ed io ti darò per eredità le nazioni e per dominio le estremità della terra» (*Ibid. II, 6-8*). Il Verbo s'incarna per fondare «il regno di Dio). Questa espressione ritorna spesso nella predicazione di Gesù; infatti, leggendo il Vangelo, avrete notato che un intero gruppo di parabole, – la perla preziosa, il tesoro nascosto, il seminatore, il grano di senapa, i vignaiuoli omicidi, gli invitati alle nozze, la zizzania, i servi che aspettano il padrone, i talenti ecc. – è inteso a dimostrare la grandezza di questo regno, la sua origine, il suo sviluppo, la sua estensione alle nazioni pagane in seguito alla riprovazione dei Giudei, le sue leggi, le sue lotte, i suoi trionfi. Cristo organizza questo regno con l'elezione degli Apostoli e la fondazione della Chiesa, alla quale affida la sua dottrina, la sua autorità, i suoi

Sacramenti. Regno del tutto spirituale che non ha niente di temporale o di politico come sognava la fantasia grossolana della maggior parte dei Giudei; regno ove può entrare ogni anima di buona volontà; regno meraviglioso, il cui splendore finale è la celeste ed eterna beatitudine. San Giovanni celebra la magnificenza di questo regno col mostrarci gli eletti prostrati dinanzi al loro capo divino Gesù Cristo, mentre proclamano «che egli li ha riscattati col suo sangue, di ogni tribù, di ogni lingua, di ogni popolo, di ogni nazione per formare con la loro riunione il regno nel quale ha da risplendere la gloria del Padre SUO): *Et fecisti nos Deo nostro regnum* (Apoc. V, 9-10).

Cristo ha da essere anche profeta. Egli non è un profeta, ma il profeta per eccellenza, perché egli è la Parola, il Verbo in persona, la «luce del mondo» che, sola, può veramente «rischiare ogni uomo» quaggiù. «Una volta, diceva S. Paolo agli Ebrei, Dio vi parlava nei suoi profeti»; ma essi non erano che dei semplici inviati; ma «ecco che in questi ultimi tempi egli vi istruisce per mezzo del proprio Figlio» (*Hebr. I, 1-2*). Egli non è un profeta che annunzia da lontano a una piccola porzione dell'umanità, con simboli talora oscuri, i disegni ancor nascosti di Dio. Egli è colui che vivendo sempre nel seno del Padre è il solo che conosca tutti i segreti divini di cui reca al genere umano la mirabile rivelazione: *Ipse enarravit* (Joan. I, 18).

Voi sapete che fin dall'inizio della sua vita pubblica nostro Signore applicava a se stesso la profezia d'Isaia che dice «che lo Spirito del Signore era su lui. Perciò egli lo ha consacrato con la sua unzione per portare la buona novella ai poveri, annunziare agli schiavi la libertà, ai ciechi il riacquisto della vista e proclamare a tutti che il tempo della redenzione è ormai venuto» (*Luc. IV, 18-19*).

Egli è dunque, per eccellenza, l'inviato, il legato di Dio, che con miracoli operati di sua propria autorità, dimostra la divinità della sua missione, della sua parola e della sua persona.

Perciò, dopo il prodigio della moltiplicazione dei pani, noi udiamo la folla gridare, indicando Gesù: «Egli è veramente il profeta, egli è veramente colui che deve venire» (*Joan. VI, 14*).

Ma il Verbo incarnato dimostrerà particolarmente il significato del suo nome di Cristo con la sua qualità di pontefice e di mediatore, pontefice supremo, mediatore universale. Sennonché qui occorre unire al nome di Cristo quello di Gesù. Il nome di Gesù significa Salvatore: «Voi lo chiamerete così, disse l'angelo a Giuseppe, perché egli deve riscattare il suo popolo da tutte le sue iniquità» (*Matth. I, 21*). E' questa la sua missione essenziale: *Venit salvare quod perierat*, (*Ibid. XVIII, 11*; cf. *Luc. XIX, 10*) Gesù infatti non compie pienamente il significato del suo nome divino che per mezzo del suo sacrificio adempiendo la sua opera di pontefice: *Venit Filius hominis dare animam suam redemptionem pro multis* (*Matth. XX, 28*; *Marc. X, 4*). I due nomi si completano a vicenda e sono ormai inseparabili. Gesù Cristo è il Figlio di Dio, stabilito pontefice supremo per salvare col suo sacrificio l'intera umanità; perciò considerando il sacerdozio e il sacrificio di Cristo, potremo comprendere, nella misura del possibile, l'adorabile persona del Verbo incarnato. Vedremo infatti che proprio per la sua Incarnazione Gesù è stato consacrato pontefice e che inizia il suo sacrificio fin dal suo ingresso in questo mondo, poiché tutta la sua esistenza reca il riflesso della sua missione di pontefice ed è contrassegnata dai caratteri del suo sacrificio. Per tal modo coglieremo meglio la grandezza e l'ordine dei misteri di Cristo, vedremo da quale intima unità sono fra loro legati; poiché, essendo il sacrificio di Gesù la sua opera fondamentale, è anche il punto culminante al quale si riannodano tutti i misteri della sua vita terrestre nonché la sorgente ove tutti gli stati della sua vita gloriosa attingono il loro splendore; e vedremo anche di quali copiose grazie sia esso il principio per tutte quelle anime che, in esso, desiderano abbeverarsi di vita e di gioia.

## **I. Cristo è stabilito Pontefice nella sua Incarnazione.**

Specialmente nella sua lettera agli Ebrei S. Paolo ha esposte con parole piene di grandezza e di forza le ineffabili magnificenze di Cristo come Pontefice: *De quo nobis grandis sermo, et*

*ininterpretabilis ad dicendum* (Hebr. V,II). In questa lettera vi vediamo tratteggiata la sua missione di mediatore, la trascendenza del suo sacerdozio e del suo sacrificio sul sacerdozio di Aronne e sui sacrifici dell'antico Testamento: sacrificio unico consumato sul Calvario, la cui offerta perdura con una inesauribile efficacia nel santuario dei cieli.

S. Paolo ci rivela la verità che Gesù Cristo possiede il suo sacerdozio dal primo istante della sua Incarnazione. Che cosa è il sacerdote? E', dice l'Apostolo, un mediatore tra Dio e l'uomo: il sacerdote offre a Dio gli omaggi della creatura e dà Iddio, «il santo», agli uomini, «*sacrum dans*»; quindi il nome di *sacerdos*. «Egli è scelto tra gli uomini, e consacrato a Dio per essere mediatore»: *Omnis pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis quae sunt ad Deum* (Ibid. V, 1). Una volta, questa consacrazione si faceva con una «unzione» speciale per significare che lo Spirito del Signore era sopra l'eletto, contrassegnandolo in un modo particolare per la sua missione di pontefice. Nel sacerdozio umano questo carattere sacerdotale è una qualità che si aggiunge, per così dire, alla persona dell'uomo.

All'incontro, in Cristo, questo carattere è del tutto trascendente come è unica la missione che egli si è assunta. Gesù è divenuto pontefice dal primo istante della sua Incarnazione e per effetto della sua Incarnazione.

Per penetrare in questo profondo mistero bisogna ascoltare soltanto la fede perché l'intelligenza umana si confonde davanti a siffatte grandezze. Trasferiamoci a Nazareth per assistere al celeste colloquio tra la Vergine e l'Angelo. Il celeste messaggero dice a Maria per spiegarle il prodigio che deve compiersi in lei: «Lo Spirito Santo verrà su voi, la virtù dell' Altissimo vi adombrerà, per cui il Santo che nascerà da voi sarà chiamato il Figlio di Dio». La Vergine risponde: «Ecco l'ancella del Signore, si faccia di me secondo la vostra parola» (*Luc. I, 35, 38*). Da questo momento il Verbo si è incarnato, si è unito, per sempre, in una ineffabile unione, ad una umanità. Per l'Incarnazione viene a far parte della nostra razza, diventa effettivamente uno dei nostri, simile a noi in tutto, tranne che nel peccato. Egli può dunque diventare pontefice, mediatore, perché, essendo Dio e uomo, può riallacciare l'uomo a Dio: *Ex hominibus assumptus*.

Nella SS. Trinità, la seconda persona, il Verbo, è la gloria infinita del Padre, la sua gloria essenziale: *Splendor gloriae et figura substantiae ejus* (Hebr. I, 3). Ma come Verbo, prima dell'Incarnazione, non offre al Padre il suo sacrificio. Perché? Perché il sacrificio suppone l'omaggio, l'adorazione, vale a dire, il riconoscimento del nostro proprio abbassamento al cospetto dell'Essere infinito; mentre il Verbo, essendo in tutto eguale a suo Padre, essendo Dio con lui e come lui, non può offrirgli alcun sacrificio. Il sacerdozio di Cristo non ha potuto incominciare che dal momento dell'Incarnazione del Verbo, con l'unione delle due nature, la natura divina, per la quale il Verbo poteva dire: *Ego et Pater unum sumus*: (Joan. X, 30) «Io e mio Padre siamo uno», uno nell'unità della divinità, uno nell'eguaglianza delle perfezioni, e la natura umana, che gli faceva dire: *Pater major me est*: (Joan. XIV, 18) «Mio Padre è più grande di me». Dunque è chiaro che Gesù è Pontefice in quanto Uomo-Dio.

Autorevoli scrittori fanno derivare la parola *pontefice* da *pontem facere*. Qualunque sia il valore di questa etimologia, l'idea applicata a Cristo Gesù è esatta. Nelle conversazioni che l'eterno Padre degnava si avere con Santa Caterina da Siena, le spiegava in qual modo, con l'unione delle due nature, Cristo ha gettato un ponte sull'abisso che ci separava dal cielo: «Io desidero che tu guardi il ponte che io vi ho costruito nel mio unico Figlio e che tu osservi la sua grandezza che va dal cielo alla terra; perché la grandezza della divinità è unita alla terra dalla vostra umanità. Ciò fu necessario per rifare la via che era rotta e permettere di pervenire attraverso l'amezzata di questo mondo alla vita (eterna)» (*Dialogo*, 2a parte, cap. VI. Quest'idea è familiare a S. Caterina e ricorre in altre parti del *Dialogo* e nelle lettere).

Inoltre, fu per effetto dello stesso mistero dell'Incarnazione che l'umanità di Gesù è stata consacrata, ed «unta», (*S. August. De Trinitate*, XV, 27) non di una unzione esteriore, come accade per le semplici creature, ma di una unzione del tutto spirituale. Per l'azione dello Spirito Santo, che la liturgia chiama *spiritalis unctio*, (Inno *Veni Creator*) la divinità si è diffusa sulla natura umana di Gesù «come olio di letizia»: *Unxit te Deus oleo laetitiae prae consortibus tuis* (Ps. XLIV). Questa

unzione è così penetrante e l'umanità ne resta così «consacrata a Dio», che non vi può essere una appartenenza più stretta di questa perché questa natura umana è divenuta la propria umanità di un Dio, del Figlio di Dio.

Per tale motivo al momento di questa Incarnazione che consacrò il primo sacerdote della nuova Alleanza, un grido risuonò nei cieli: *Tu es Sacerdos in aeternum*: (Ibid. CIX, 4) «Tu sei sacerdote per l'eternità». S. Paolo, il cui sguardo penetrò tanti misteri, ci rivela anche questo. Ascoltatelo. «Nessuno si appropria da sé tale onore, ma occorre esservi chiamati da Dio; così neppure Cristo si è arrogata la gloria di essere pontefice, avendola ricevuta da colui che gli ha detto: "Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato" come anche altrove gli dice: "Tu sei sacerdote in eterno"» (*Hebr. V, 4-6*).

Secondo la testimonianza di S. Paolo, Cristo ha dunque ricevuto il supremo pontificato dal suo stesso Padre, da quel Padre che anche gli dice: «Voi siete mio Figlio, oggi vi ho generato» (*Ps. I, 7*). Il sacerdozio di Cristo è una conseguenza necessaria e immediata della sua Incarnazione.

Adoriamo questo pontefice santo, immacolato, che è il proprio Figlio di Dio, prostriamoci dinanzi a questo mediatore che è l'unico, essendo Dio e uomo, che potrà adempiere completamente la sua missione di salvezza e rendere i doni di Dio col sacrificio della sua umanità, ma affidiamoci altresì pienamente alla sua divina virtù che da sola fu abbastanza potente da riconciliarci col Padre.

«Partendo dalla terra, diceva Dio a S. Caterina, non era possibile costruire un ponte di una grandezza sufficiente per raggiungere la vita eterna perché la natura umana era incapace da sola di soddisfare al peccato e di distruggere la macchia del peccato di Adamo che ha corrotto e inquinato tutto il genere umano. Era dunque necessario unirla alla grandezza della mia natura, eterna deità, perché essa potesse soddisfare per tutto il genere umano. Occorreva che la natura umana subisse la pena e che la natura divina, unita a questa natura umana, accettasse il sacrificio che mio Figlio mi offriva, per distruggere la morte e restituirvi la vita. Per tal modo la Grandezza si è abbassata fino al livello della vostra umanità: unendomi ad essa è stato edificato un ponte e creata una via. Se non che per avere la vita, non basta che mio Figlio sia divenuto il ponte, se voi non passate per questo ponte» (*L. c.*).

## **II. In qual modo dal suo ingresso in questo mondo Cristo inaugura il suo sacrificio.**

Il sacrificio di questo pontefice unico cammina di pari passo col suo sacerdozio: difatti Gesù lo inizia ugualmente fin dal momento della sua Incarnazione.

Voi sapete che in Cristo l'anima, creata come la nostra, non è stata tuttavia sottoposta, per l'esercizio delle sue proprie facoltà, intelligenza e volontà, agli sviluppi progressivi dell'organismo corporeo, perché essa aveva fin dal primo momento della sua esistenza la perfezione della propria vita come si conveniva ad un'anima unita alla divinità.

Ora S. Paolo ci rivela il primo movimento dell'anima di Gesù al momento della sua Incarnazione.

Con uno sguardo essa abbraccia i secoli che furono prima di lei e vede, insieme all'abisso ove giace l'umanità intera, impotente a liberarsi, la molteplicità e l'insufficienza radicale di tutti i sacrifici dell'antica legge, poiché la creatura, per quanto perfetta essa sia, non può degnamente riparare l'ingiuria che il peccato ha commesso rispetto al Creatore; perciò essa osserva il programma d'immolazione che Dio domanda da lei per compiere la salute del mondo. Qual momento solenne per l'anima di Gesù! Quale momento per il genere umano! E che fa quest'anima? Con un movimento d'intenso amore, si abbandona completamente per compiere l'opera umano-divina che può, sola, rendere gloria al Padre, salvando l'umanità. - O Padre, voi più non volete sacrifici ed offerte che non sono abbastanza degni di voi. Ma mi avete formato un corpo: *Corpus autem aptasti mihi*. E perché me l'avete voi dato? Perché io venga, o Padre, ad adempiere la vostra volontà. Voi esigete che io ve l'offra in sacrificio... eccomi: *Ecce venio, in capite libri scriptum est de me ut faciam, Deus, voluntatem tuam*: «In testa al libro della mia vita è scritto che io debba fare, o Padre, la tua volontà; io lo voglio perciò perché a voi è gradito» (*Hebr. X, 5-7*; cf. *Ps. XXXIX, 7-9*).

Con volontà perfetta Cristo ha accettato questa somma di dolori che cominciano dall'umiltà della

culla per non terminare che all'ignominia della croce. Dalla sua venuta quaggiù Cristo si offre come vittima perché il suo primo atto di vita fu un atto sacerdotale.

Quale creatura potrà mai misurare l'amore onde è colmo questo atto sacerdotale di Gesù? O valutarne l'intensità o descriverne lo splendore? Solo il silenzio dell'adorazione può tributargli un piccolo omaggio di lode.

Gesù Cristo non ha mai ritrattato questo atto né ripreso nulla di questo dono. Anzi, tutto nella sua vita è orientato verso il suo sacrificio sulla croce. Leggete il Vangelo sotto questa luce e vedrete come in tutti i misteri e stati di Gesù vi è una parte di sacrificio che lo conduce a poco a poco sulla cima del Calvario; talmente il carattere di pontefice, di mediatore, di salvatore è essenziale alla sua persona. Non riusciremo a cogliere la vera fisionomia della persona di Gesù, se non la collochiamo costantemente nella luce della sua missione redentrice mediante il sacrificio e l'immolazione di se medesimo. Perciò quando S. Paolo diceva che riconduce ogni cosa «alla conoscenza del mistero di Gesù», aggiungeva subito: «e di Gesù Crocifisso»: *Non enim judicavi me scire aliquid inter vos nisi Jesum Christum ET HUNC CRUCIFIXUM* (I Cor. II, 2).

Osservate: Cristo nasce nel più assoluto squallore, deve fuggire in terra straniera per sottrarsi alle furie di un tiranno; deve conoscere la fatica dura e nascosta nell'officina di Nazareth, nel periodo della sua vita pubblica non ha dove riposare la testa; è bersaglio alle persecuzioni dei Farisei che sono i suoi più accaniti nemici, prova la fame, la sete, la fatica. Più ancora: brucia dal desiderio di compiere il suo sacrificio: *Baptismo autem habeo baptizari, et quomodo COARCTOR usquedum perficiatur* (Luc. XII, 50). E' visibile in Gesù, se così è lecito dire, una specie di entusiasmo per il suo sacrificio. Considerate ancora il Vangelo, quando nostro Signore comincia a rivelare agli Apostoli, un po' alla volta, per non urtare la loro debolezza, il mistero delle sue sofferenze. Un giorno dice loro che doveva andare a Gerusalemme, che soffrirebbe molto da parte dei suoi nemici e che sarebbe messo a morte. Allora Pietro scattò a dire, prendendolo a parte: «Non sia mai vero, Signore, ciò non vi accadrà». Sennonché Gesù gli replica: «Allontanati da me, ché mi sei di scandalo, tu non hai l'intelligenza delle cose di Dio, tu non hai che dei pensieri umani» (Matth. XVI, 21-23; Marc. VIII, 31-33). Nel colmo degli splendori della sua Trasfigurazione sul Tabor, su quale argomento si intrattiene il Signore con Mosè ed Elia? Sulla sua passione imminente.

Cristo era ansioso di rendere a suo Padre la gloria che il suo sacrificio doveva procurargli: *Jota unum aut unus apex non praeteribit hit a lege, donec omnia fiant* (Matth. V, 18). Tutto vuole adempiere fino ad un iota, cioè fino all'ultimo particolare. Quando nell'agonia le angosce e i dolori si addensano nell'anima sua, li sente così profondamente che, «O Padre, esclama, se è possibile, passi da me questo calice», tuttavia altro non vuole che l'adempimento della volontà paterna: «Però non si adempia la mia ma la tua volontà» (*Ibid.* XXVI, 39; cf. *Marc.* XIV, 36; *Luc.* XXII, 42). Finalmente sul Calvario compie la sua immolazione, e può dire, prima di esalare l'ultimo respiro, che ha adempiuto nella sua pienezza il programma datogli dal Padre suo: *Consummatum est* (Joan. XIX, 30). Questo grido ultimo della vittima divina sulla Croce risponde all'*Ecce venio* dell'Incarnazione nel seno della Vergine.

### III. Diversità degli atti dell'offerta fatta da Gesù Cristo.

L'offerta che Cristo ha fatto di se stesso è stata piena, totale, continua, ma abbraccia diversi atti. L'adorazione, innanzi tutto. Nella santa Trinità il Figlio è rivolto tutto quanto a suo Padre, restituendogli, a così dire, tutto quello che egli è. Da quando il Verbo si è incarnato, l'umanità che è unita a lui è pur essa trascinata in questa corrente ineffabile che porta il Figlio verso il Padre. Ma siccome l'umanità è creata e inferiore alla divinità, questo movimento, in essa si traduce con l'adorazione.

E questa adorazione è intensa, perfetta, perché fin dall'istante della sua unione col Verbo l'umanità di Gesù si è inabissata in una profonda adorazione, in un annientamento di se medesima al cospetto della maestà divina del Verbo eterno di cui essa contemplava, per la visione beatifica, le perfezioni infinite.

In secondo luogo, l'azione di grazie. E' certo che di tutte le grazie, di tutte le misericordie che Dio può fare, la più grande, la più eccelsa è quella che è stata data all'umanità di Gesù: «Dio l'ha scelta tra tutte, l'ha predestinata *prae consortibus suis*, perché fosse l'umanità di suo Figlio; per unirla in unione ineffabile al suo Verbo; é una grazia unica che trascende tutto ciò che lo spirito umano può sognare in fatto di comunicazione della divinità alla creatura. Per tal modo, l'anima di Gesù, inondata, per questa unione, delle delizie della stessa divinità, traboccava di azioni di grazie. Se qualche volta noi stessi non sappiamo come esprimere al nostro Padre celeste la nostra riconoscenza, quale non dovrà essere stata la gratitudine dell'anima di Gesù per la grazia ineffabile che le era data e per tutti gli ineffabili privilegi che dovevano promanare dalla sua unione al Verbo non solo a titolo personale ma altre sì come capo del corpo mistico?

In terzo luogo vi si trova l'espiazione.

La razza dalla quale il Verbo assume l'umanità per unirsi a sé è una razza peccatrice e decaduta; il Verbo ha sposato un corpo di peccato *in similitudinem carnis peccati* (Rom. VIII, 3). Certo, il peccato non l'ha mai toccato personalmente: *Tentatum autem per omnia in similitudine, absque peccato* (Hebr. IV, 15; cf. II, 17). Il Cristo, cioè il Pontefice per eccellenza, é, dice S. Paolo, «tale quale ci occorreva perché la sua offerta fosse accettabile a Dio: santo, innocente, senza macchia, segregato dai peccatori ed innalzato al di sopra dei cieli» (Ibid. VII, 26). Ma il Padre gli ha addossati i peccati di tutti gli uomini: *Posuit in eo iniquitatem omnium nostrum*, (Is. LIII, 6) per cui Gesù è divenuto, secondo l'energica espressione dell' Apostolo, «peccato per noi» (II Cor V, 21) e, per questa ragione, l'offerta che egli ha fatto di se stesso al Padre, al momento dell'Incarnazione, includeva la povertà della culla, gli abbassamenti della vita nascosta, le fatiche e le lotte della vita pubblica, i terrori dell'agonia, le ignominie della passione e gli spasimi di una morte sanguinosa (Philip. II, 7-8). «Per quanto fosse Dio, Cristo non credette che fosse una rapina l'uguagliarsi a Dio, ma si é umiliato assumendo, per l'incarnazione, la condizione di una natura creata, e divenendo simile agli uomini, e mostrandosi nell'aspetto di un uomo si è umiliato ancora ubbidendo fino alla morte di Croce). Questa morte sul Calvario era una espiazione d'un valore infinito, perché il Cristo era Dio, ma anche perché i suoi abbassamenti raggiungevano il limite dell'umiliazione. Cristo morendo sulla Croce ha accettato per noi di essere come un rifiuto, un maledetto: *Opprobrium hominum et abjectio plebis*; (Ps. XXI, 7) e questo abbassamento inaudito per espiazione del peccato, é stato voluto dall'anima di Gesù dalla sua venuta sulla terra con tutto il complesso di umiliazioni, di ignominie e di dolore che tale abbassamento portava con sé.

Infine, in questa offerta vi si trova ancora l'impetrazione. Il Vangelo non ci dice nulla della preghiera di Cristo per noi nella sua Incarnazione, neppure nel periodo della sua vita pubblica, sebbene ci dica che Gesù «passava la notte in preghiera»: *Erat pernoctans in oratione Dei* (Luc. VI, 12). S. Giovanni però ci ha conservato il testo della preghiera che fece Gesù per i discepoli e per noi nell'ultima Cena al momento di inaugurare la sua passione e di compiere il suo sacrificio: é la

preghiera sacerdotale di Gesù. Il Vangelo non possiede una pagina più bella di questa. E possiamo mettere in dubbio che questa preghiera non sia il riepilogo e l'ultima eco di tutte quelle che il Cristo aveva indirizzate al Padre suo in tutta la sua vita? «Padre, l'ora é venuta: glorificate vostro Figlio, affinché vostro Figlio vi glorifichi; poiché gli avete data autorità su ogni uomo, affinché a tutti quelli che gli avete dato egli comunichi la vita eterna. Io ho manifestato il vostro nome agli uomini che mi avete affidati... Essi sanno ora che tutto quello che mi avete dato viene da voi... E' per essi che io prego...perché essi son vostri... Padre santo, custoditeli nel vostro nome affinché essi non siano che uno come siamo noi... Io faccio questa preghiera finché io sono nel mondo affinché essi abbiano in loro la pienezza della mia gioia... Io non vi domando di toglierli dal mondo, ma di liberarli dal male... Io vado ad offrirmi in sacrificio per loro perché essi siano veramente santificati... Io non prego solamente per loro, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me affinché tutti essi siano uno, come voi, mio Padre, siete in me ed io in voi... Padre, quelli che voi mi avete dato voglio che siano con me là dove sono io, affinché vedano la mia gloria, la gloria che voi mi avete data, avendomi amato prima della fondazione del mondo» (*Joan, XVII*).

Quale preghiera! E da quale cuore sgorgata! Dal Cuore di Gesù, Pontefice supremo dell'umanità tutta quanta, nostro Pontefice, nel momento in cui sta per diventare nostra Ostia! O perché dunque dubitiamo così spesso della potenza di Cristo? Perché ci perdiamo di coraggio, se Gesù, vero Dio non meno che vero uomo, rivolse preghiera siffatta al Padre suo nel momento di glorificarlo di una gloria infinita immolandosi pei nostri peccati? O Gesù Cristo, ripetetela anche per noi questa preghiera: «Padre, guardate dal male coloro che voi mi avete donati... perché essi abbiano la mia gioia... perché essi ne abbiano la pienezza... perché essi gioiscano della mia gloria... perché essi siano uno in noi!...».

#### **IV. Eternità del sacerdozio e dell'oblazione di Cristo nel Cielo.**

La preghiera di Gesù è stata esaudita; l'immolazione da cui è stata seguita ha meritato per tutto il genere umano grazie abbondanti di perdono, di giustificazione, d'unione, di vita, di gioia, di gloria. Dopo aver detto che Cristo è stato costituito Pontefice supremo del genere umano fin dalla sua Incarnazione, S. Paolo aggiunge: «Con grandi grida e lacrime, Cristo, durante la sua vita quaggiù, avendo offerto preghiere e suppliche a colui che poteva salvarlo dalla morte, fu esaudito per la sua riverenza verso il Padre; e benché fosse Figliuolo di Dio, imparò, da ciò che patì, l'obbedienza. Ed ora che è arrivato al suo termine, diventò causa di eterna salute a tutti quelli che sono a lui obbedienti» (*Hebr. V, 7-9*).

S. Paolo fa altre sì risalire la nostra santificazione all'oblazione offerta da Gesù nell'istante in cui entrava nel mondo; poiché questa offerta chiudevà in germe lo svolgimento finale che è l'immolazione del Calvario: «Per virtù di questa volontà siamo stati santificati mediante l'oblazione del corpo di Gesù Cristo fatta una volta per tutte» (*Ibid. X, 10*). Ora lo vedete: ogni grazia, quale che sia, sgorga per noi, dalla Croce; non ce n'è una sola che non sia pagata dall'amore e dal sangue di Gesù; perché il sacerdozio di Cristo fa di lui il nostro unico mediatore sempre esaudito. Perciò l'Apostolo con vivida convinzione esclama: «Avendoci Dio donato suo Figlio, non ci ha donato tutto?»: *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* (*Rom. VIII, 32*)<sup>3</sup> «Eccoci divenuti ricchi, dice ancora, così doviziosamente ricchi che ormai non ci manca più nessuna grazia»: *Ita ut NIHIL vobis desit in ulla gratia!* (*I Cor I, 7*)

Oh quale assoluta e incrollabile confidenza fa nascere in noi questa rivelazione! In Gesù Cristo noi troviamo tutto, possediamo tutto, e, se lo vogliamo, in lui niente ci manca: è la nostra salvezza, la sorgente di ogni nostra perfezione e di ogni nostra santificazione.

Così grande è infatti il nostro Pontefice, così esteso il suo sacerdozio che tutt'oggi Cristo adempie la sua missione di mediatore e continua il suo sacrificio per la nostra santificazione.

In quale maniera? In cielo, anzi tutto.

Qui specialmente il mistero si presenta ineffabile. Il sacerdozio eterno di Cristo contiene



profondità misteriose che S. Paolo e S. Giovanni ci lasciano intravedere, l'uno nella lettera agli Ebrei, l'altro nella sua Apocalisse (Cf. V, 6). L'Apostolo ha parole magnifiche per esaltare il sacerdozio eterno di Gesù. «Cristo siede alla destra della maestà divina, nel più alto dei cieli (Hebr. XII, 2). Noi abbiamo in Gesù, Figlio di Dio, un pontefice grande che penetrò nei cieli (Ibid. IV, 14). Gesù è entrato per noi nel santuario dei cieli come precursore e come pontefice supremo (Ibid. VI, 20). Poiché egli vive e dura eternamente possiede un sacerdozio interminabile... vivendo ognora ad interceder per noi, elevato al di sopra di tutti i cieli (Ibid. VII, 24-26). Abbiamo dunque un pontefice supremo assiso alla destra del trono della maestà divina come ministro unico del vero santuario non costruito dalla mano dell'uomo» (Ibid. IX, 24).

Tutte queste espressioni notevoli ci significano che Cristo in cielo rimane eternamente pontefice nostro e prolunga la sua oblazione per noi:

Indubbiamente S. Paolo non dimentica che non esiste che un solo sacrificio, quello della croce: *UNA enim oblatione, eonsummavit in aeternum sanctificatos* (Hebr. X, 14). Non ne son possibili altri, essendo questo sacrificio unico e definitivo. - Ma, spiega, alla stessa maniera che nell'antico Testamento ogni anno, il gran sacerdote, dopo aver offerto il sacrificio nel primo tabernacolo del tempio, penetrava, solo, col sangue delle vittime nel secondo tabernacolo, il Santo dei Santi, e li compiva, presentandosi al Signore, la sua opera di pontefice, - parimenti, continua San Paolo, Cristo, dopo aver offerto il suo sacrificio sulla terra, è entrato, una volta per sempre, col suo proprio sangue, non in un tabernacolo edificato dalla mano dell'uomo, ma nel santuario della divinità: *Per proprium sanguinem introivit semel in Sancta...* (Ibid. IX, 12) Con ciò egli termina nella gloria la sua missione divina di mediatore: *Nunc autem semel in consummatione saeculorum, per hostiam suam apparuit* (Ibid. IX, 26). E che fa Gesù in questo santuario? Qual è la sua opera? Egli non può più meritare, è vero, essendo il tempo meritorio cessato per lui nell'istante in cui rese l'ultimo respiro sulla Croce, ma il tempo dell'applicazione di questi meriti dura tuttora.

Nostro Signore fa proprio questo. Resta sempre presente davanti alla faccia del Padre suo ad interceder per noi: *Ut appareat NUNC vultui Dei pro nobis* (Ibid. IX, 24). Là, «ognora vivente», *semper vivens*, «poiché la morte più non ha potere su lui», (Rom. VI, 9) offre senza tregua al Padre suo, in favor nostro il suo sacrificio già compiuto ma che pur sussiste nella sua persona; mostra al Padre suo le cinque piaghe di cui ha voluto conservare le cicatrici, quelle piaghe che sono l'attestato solenne e la prova autentica del suo sacrificio sulla Croce; nel nome della Chiesa, di cui è il capo, unisce alla sua offerta le nostre adorazioni, i nostri omaggi, le nostre preghiere, le nostre suppliche, le nostre azioni di grazie. Incessantemente siamo presenti al pensiero del nostro pietoso Pontefice, incessantemente mette in opera, per la nostra santificazione, i suoi meriti, le sue soddisfazioni, il suo sacrificio.

Per tal modo vi è nel cielo e vi sarà, fino alla consumazione dei secoli, un sacrificio celebrato per noi da Gesù Cristo, in una maniera eccelsa e sublime ma in perenne continuità con la sua immolazione sulla Croce: *Per hostiam suam apparuit*.

Ora comprendiamo perché, dopo avere intravista tale grandezza e potenza, S. Paolo ci rivolga questa viva esortazione: «Dunque, dal momento che abbiamo in Gesù, Figlio di Dio, un pontefice grande che è penetrato nei cieli, restiamo fermi nella professione della nostra fede». Quale fede? - La fede in Gesù Cristo, mediatore supremo, la fede nel valore infinito del sacrificio e dei meriti suoi, la fede nella estensione illimitata della sua divina intercessione. «Appressiamoci dunque, seguita l'Apostolo, appressiamoci con fiducia, *adeamus cum fiducia*, al trono delle grazie per ottener misericordia e per essere soccorsi in tempo opportuno» (Hebr. IV, 16).

Quale grazia, infatti, potrebbe mai rifiutarci questo pontefice che sa compatire le nostre debolezze, le nostre infermità, i nostri dolori, dal momento che, a rassomigliarci, li ha voluti tutti provare; questo pontefice così potente che, essendo Dio, tratta da pari col Padre: *VOLO, Pater*; (Joan. XVII, 24) questo pontefice che vuole essere unito a noi come, in un corpo, la testa è unita alle membra? Quali grazie di perdono, di perfezione, di santità non potrebbe mai sperare un'anima che cerchi sinceramente di rimanere unita a lui con la fede, la fiducia e l'amore? Non è egli il «Pontefice dei beni venturi»? (Hebr. IX, 11) Non possiede egli «la forza di operare al di là di tutto

ciò che noi possiamo domandare e concepire»? (*Eph.* III, 20)

Perciò, in tutto il suo culto, la Chiesa, che conosce il suo Sposo quanto nessun altro, non rivolge alcuna preghiera al Padre Celeste, non gli domanda alcuna grazia senza contrassegnare la sua domanda col segno della Croce, senza richiamarsi a Gesù Cristo nostro Salvatore e Pontefice: *Per Dominum Nostrum Jesum Christum*. - Questa formula, nella Chiesa, è di tutti i giorni, di tutte le ore. E' l'incessante proclamazione della mediazione universale di Cristo; ma è altresì la confessione più esplicita e più solenne della sua divinità perché la Chiesa aggiunge subito: «Il quale vive e regna con voi, o Padre, e col vostro comune Spirito, in tutti i secoli dei secoli».

## **V. In qual modo sulla terra si rinnova il sacrificio della Croce; la Chiesa non celebra alcun mistero di Cristo senza offrire il sacrificio Eucaristico.**

Esponendo, secondo S. Paolo, l'opera di Cristo pontefice in Cielo, non abbiamo ancora esaurite le meraviglie del sacerdozio di Gesù.

Il Cielo ha la sua offerta, eccelsa, ineffabile, perenne e gloriosa. Il Verbo incarnato non ha voluto abbandonare la terra senza lasciarle parimenti un sacrificio. E' questo la santa Messa, che ricorda e riproduce insieme, misticamente, l'immolazione del Golgota. Il sacrificio della Croce è l'unico sacrificio, come è stato già detto; esso basta a tutto; ma nostro Signore ha voluto che esso si rinnovasse per applicarne il frutto alle anime. Vi esporrò questa verità in un modo più particolare quando contempleremo il mistero dell'Eucaristia. Ora intendo spiegarvi semplicemente in qual modo il nostro Pontefice perpetua, quaggiù, il suo sacrificio.

Gesù Cristo sceglie alcuni uomini ai quali conferisce una reale partecipazione del suo sacerdozio, e questi sono i sacerdoti che il vescovo consacra il giorno della loro ordinazione. Con le mani stese sulla testa del consacrando, il vescovo invoca lo Spirito Santo perché, discenda in quell'anima: si potrebbero ripetere al sacerdote in questo momento le parole dell' Angelo a Maria: *Spiritus Sanctus superveniet in te* (Luc. I, 35). Lo Spirito Santo allora lo avvolge, a così dire, ed opera in lui una rassomiglianza e un'unione così stretta con Gesù Cristo che egli diventa, come Cristo, sacerdote per l'eternità. La tradizione cristiana ha chiamato il prete «un altro Cristo»: egli è, come lui, scelto, per essere, nel nome di Cristo, mediatore fra il cielo e la terra. E' questa una realtà soprannaturale. Osservate: quando il sacerdote offre il sacrificio della Messa, che riproduce il sacrificio del Calvario, s'identifica con Cristo. Egli infatti non dice: «Questo è il corpo di Cristo, questo è il sangue di Cristo»; se lo dicesse, non vi sarebbe affatto sacrificio; ma dice invece; «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue».

Da questo momento, il sacerdote consacrato a Dio dallo Spirito Santo diventa, come Cristo, pontefice e mediatore tra gli uomini e Dio, o meglio, è sempre l'unica mediazione di Cristo che si prolunga quaggiù, attraverso le età, per il ministero dei sacerdoti. Nel nome dei fedeli, il sacerdote offre a Dio sull'altare il sacrificio eucaristico e dal medesimo altare reca al popolo la Vittima Santa, il pane di vita, e, con lui, tutti i doni e tutte le grazie. - L'altare è, in terra, il centro della religione di Gesù Cristo allo stesso modo che il Calvario è il vertice della sua vita.

Tutti i misteri dell'esistenza mortale di Gesù convergono, come è stato già detto, verso la sua immolazione sulla croce, da cui tutti gli stati della sua vita gloriosa attingono il loro splendore. Perciò la Chiesa non celebra e non commemora alcun mistero di Gesù senza offrire il santo Sacrificio della Messa. Tutto il culto pubblico organizzato dalla Chiesa gravita intorno all'altare; tutto quell'insieme di letture, di preghiere, di lodi, di omaggi che si chiama ufficio divino, nel quale la Chiesa rappresenta ed esalta agli occhi dei figli suoi i misteri del suo Sposo celeste, non è stato regolato da lei che allo scopo di formare un quadro e uno sfondo al sacrificio eucaristico.

Qualunque sia il mistero di Gesù che celebriamo, noi, dopo averlo contemplato e meditato con la Chiesa, non potremo prendervi parte in modo più perfetto né meglio disporci a raccoglierne i frutti che assistendo con fede ed amore al sacrificio della Messa e unendoci, con la comunione, alla

vittima divina immolata per noi sull'altare.

Si legge nella vita di Maria d'Oignies che nostro Signore, nelle circostanze di feste diverse, usava mostrarsi a lei, nel santo sacramento, rivestito di una forma armonizzante col mistero di cui si celebrava la commemorazione (Faber, *Il S. Sacramento*, t. II, lib. IV, c. 6).<sup>2</sup>

Non abbiamo niente da invidiare per questo favore. Con la comunione, non solo Cristo si rivela all'anima, ma viene in essa, si comunica tutto quanto ad essa: con la sua umanità di pontefice pietoso che conosce le nostre debolezze e con la sua divinità che può innalzarsi fin presso lui stesso alla destra del Padre. Viene in noi, non per manifestarsi a noi, ma per pregare suo Padre in noi e con noi, per offrirgli degli omaggi divini, per unirvi le nostre suppliche, e, soprattutto, per produrre nelle profondità dell'anima nostra, per mezzo del suo Spirito, il frutto di ciascuno dei suoi misteri. Voi non avrete mancato di osservare che l'azione di grazie che segue la santa oblazione e la comunione (*postcommunio*) assume dai diversi misteri una espressione diversa. Che cosa significa ciò se non che, per mezzo della comunione, Cristo vuol far nascere in noi i pensieri e i sentimenti che egli ha provato mentre viveva il mistero che si celebra appunto quel giorno, e, in conseguenza, applicarci i frutti particolari e le grazie che a tale mistero sono proprie? E' questo ciò che la Chiesa domanda al *postcommunio* della festa del Rosario nella quale essa solennizza l'unione della Madre del Verbo incarnato e tutti i misteri del suo Figlio Gesù. Che cosa domanda infatti nell'orazione della Messa? Essa rammenta a Dio che «suo Figlio unico ci ha meritato la ricompensa della salvezza eterna con la sua vita, morte e risurrezione»; quindi domanda «che onorando questi misteri noi imitiamo ciò che essi racchiudono e otteniamo ciò che essi promettono»; *Concede... ut haec mysteria recolentes et imitemur quod continent et quod promittunt assequamur*. Il medesimo pensiero contiene il *postcommunio* della festa: «Fate, Signore, che noi otteniamo le grazie unite ai misteri di cui celebriamo il ricordo: *Ut mysteriorum quae recolimus virtus percipiatur*.

E' per tal modo che, gradatamente, si realizza la nostra identificazione con Cristo (*Philip. II, 5*). Non è questa la formola stessa della nostra predestinazione: *Conformes fieri imaginis Filii?* (*Rom. VIII, 29*)

Tali i tratti fondamentali della persona e dell'opera di Gesù. Verbo eterno fatto carne per noi, diviene coi suoi misteri e col suo sacrificio, nostro pontefice e nostro mediatore. Mediatore che conosce i nostri bisogni perché è stato uomo al pari di noi; Mediatore onnipotente, perché è Dio col Padre e con lo Spirito Santo; Mediatore la cui mediazione è incessante, in cielo per la sua perenne oblazione, in terra per il sacrificio eucaristico. E quest'opera viene adempiuta per noi: *pro nobis*. Cristo non ci salva col suo sacrificio che per renderci compagni della sua gloria.

O Signore, chi ci farà conoscere quanto siano ineffabili i disegni della vostra sapienza? chi celebrerà la grandezza del dono che voi ci fate? chi vi potrà rendere degne azioni di grazie?

## II.

### I MISTERI DI CRISTO

#### VI. - LE PREPARAZIONI DIVINE

(*Epoca dell'Avvento*).

**SOMMARIO.** - Perché Dio ha voluto prolungare per tanti secoli le preparazioni dell'Incarnazione. - I. In qual modo l'eterna sapienza, richiamando e precisando, con la voce dei profeti, la promessa primitiva d'un Redentore, ha preparato le anime dei giusti dell'Antico Testamento alla venuta dell'Uomo-Dio sulla terra. - II. S. Giovanni Battista, Precursore del Verbo Incarnato, riassume e sorpassa tutti i profeti. - III. Sebbene noi viviamo «nella pienezza dei tempi». lo Spirito Santo vuole che la Chiesa ci richiami ogni anno il ricordo di queste divine preparazioni; triplice ragione di questa economia spirituale. - IV. Disposizioni che bisogna avere perché la venuta di Cristo produca nelle anime nostre la pienezza dei suoi frutti: purezza di cuore, umiltà, fiducia e santi desideri. - Unirci ai sentimenti della Vergine Maria, madre di Gesù.

\*\*\*

### Perché Dio ha voluto prolungare per tanti secoli le preparazioni dell'Incarnazione

Tutte le benedizioni di Dio su di noi hanno la loro sorgente nella scelta che ha fatto delle anime nostre, da tutta l'eternità, «per renderle sante ed immacolate davanti a sé» (*Eph.* I, 4). In questo divino decreto, pieno di amore, sono racchiusi e la nostra predestinazione adottiva di figli di Dio e tutto l'insieme dei favori che vi sono legati.

Ora, dice S. Paolo che «questa adozione ci è stata data per Gesù Cristo mandato da Dio nella pienezza dei tempi» (*Galat.* IV, 4-5).

Il disegno eterno di Dio «di mandare il proprio Figlio in questo mondo per riscattare il genere umano» (*Ibid.*) perduto per il peccato, restituirgli tutti i diritti, l'eredità dei figli e la beatitudine celeste; è il capolavoro della sua sapienza e del suo amore. Le vedute di Dio non sono le nostre; tutti i suoi pensieri trascendono i nostri come il cielo trascende la terra; ma è specialmente nell'opera dell'Incarnazione e della Redenzione che risplendono la sublimità e la grandezza delle vedute divine.

Tale opera è così elevata, così strettamente congiunta con la vita della Santissima Trinità, «che essa è rimasta nascosta, per secoli, nelle profondità dei secreti divini»: *Sacramentum absconditum* a

saeculis in Deo (*Eph.* III, 9). Come sapete, Dio ha voluto preparare l'umanità alla rivelazione di questo mistero per lo spazio di più migliaia di anni. Perché mai Dio ha voluto ritardare per tanti secoli la venuta di suo Figlio fra noi? Perché un periodo così lungo? Noi, semplici creature, non possiamo renderci conto dell'ultimo perché delle condizioni nelle quali Dio compie l'opera sua, perché è l'Essere infinitamente sovrano «che non ha bisogno di consiglieri» (*Cf. Rom. XI, 34*). Sennonché, essendo anche «la stessa Sapienza che tutto regola con misura e equilibrio, con forza e dolcezza», (*Sap. VIII, 1*; cf. la grande antifona: *O sapientia*, 17 dic.) ci è consentito indagare umilmente qualcuna delle convenienze che fa risplendere nei suoi misteri.

Bisognava che gli uomini, che avevano peccato per orgoglio, - *Eritis sicut Dii*, (*Gen. III, 5*) - fossero obbligati, con una esperienza prolungata della loro debolezza e della immensità della loro miseria, a riconoscere l'assoluta necessità di un Redentore e ad aspirare alla sua venuta con tutte le fibre del loro essere (*Cf. S. Th. III, q. I, a. 5*).

Tutta la religione dell'Antico Testamento si riassume infatti in questo grido che prorompeva senza posa dal cuore dei patriarchi e dei giusti: «Che i cieli ci piovano la rugiada! Che la terra si apra e germi il Salvatore!» (*Is. XLV, 8*). L'idea di questo venturo Redentore riempie tutta l'antica Legge; tutti i simboli, tutti i riti e i sacrifici lo figurano: *Haec omnia in figura contingebant illis* (*I Cor X, 11*); tutti i voti, tutti i desideri si concentrano verso di lui. Come bellamente si esprime un autore dei primi secoli, l'Antico Testamento portava nei suoi fianchi Cristo: *Lex Christo gravida erat...* (Appendice delle opere di S. Agostino, *Sermone CXCVI*) La religione di Israele non era che l'attesa del Messia liberatore.

Inoltre, la grandezza del mistero dell'Incarnazione e la maestà del Redentore esigevano che questa rivelazione al genere umano avvenisse gradatamente. L'uomo, dopo la sua caduta, non era né degno di accogliere né capace di ricevere la manifestazione piena dell'Uomo-Dio. Perciò, per una economia piena insieme di sapienza e di misericordia, Dio non ha voluto svelare questo mistero ineffabile che poco alla volta, per bocca dei profeti. Quando poi l'umanità sarà abbastanza preparata, il Verbo, tante volte annunziato, promesso tante volte, verrebbe egli stesso sulla terra ad istruirci.

(*Hebr. I, 1*).<sup>12</sup> Vi mostrerò alcuni tratti di queste preparazioni divine all'Incarnazione. Noi ammireremo con quale sapienza Dio ha disposto il genere umano a ricevere la salute, e ciò sarà per noi un'occasione di rendere «al Padre della misericordia» (*II Cor I, 3*) fervide azioni di grazie per averci fatto vivere «nella pienezza dei tempi» - perché essa dura ancora - in cui ha concesso agli uomini il dono inestimabile del Figlio suo.

### **I. In qual modo l'eterna sapienza, richiamando e precisando, con la voce dei profeti, la promessa primitiva d'un Redentore, ha preparato le anime dei giusti dell'Antico Testamento alla venuta dell'Uomo-Dio sulla terra.**

Voi sapete che all'indomani stesso del peccato dei nostri pro genitori, alla culla stessa del genere umano di già prevaricatore, Dio cominciò la rivelazione del mistero dell'Incarnazione. Adamo ed Eva, prostrati al cospetto del loro Creatore, nella vergogna e nella disperazione della loro caduta, più non osano guardare il cielo. Ed ecco che prima ancora di pronunziare la sentenza della loro cacciata dal Paradiso terrestre, Dio fa loro intendere le prime parole di perdono e di speranza.

Invece di essere maledetti e scacciati per sempre dalla presenza del loro Dio, come lo furono gli angeli ribelli, avranno un Redentore, colui che spezzerà la potenza acquistata su loro dal demonio. E siccome la loro caduta è cominciata per la prevaricazione della donna, così la redenzione verrà operata dal figlio di una donna (*Gen III, 15*). E' stato chiamato, questo, il Protoevangelo: la prima parola di salvezza. E' la prima promessa di redenzione, l'alba delle misericordie divine alla terra peccatrice, il primo raggio di quella luce che deve un giorno vivificare il mondo, la prima manifestazione del mistero nascosto in Dio da tutta l'eternità.

Da questa promessa in poi, tutta la religione del genere umano, e, più tardi, tutta la religione del

popolo eletto, si concentrerà intorno a questo «rampollo della donna», a questo *semen mulieris* che deve liberare gli uomini.

A misura che passano gli anni e che s'avanzano i secoli, Dio delinea meglio la sua promessa recando, nel ripeterla, maggior solennità. Assicura ai patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe che il rampollo benedetto uscirà dalla loro famiglia: *Et benedicentur in semine tuo omnes gentes terrae;* (*Gen. XXII, 18*; cf. *Gal. III, 16.*) a Giacobbe moribondo mostra che dalla tribù di Giuda sorgerà «colui che deve venire, l'oggetto di tutti i sospiri dei popoli»: *Donec veniat qui mittendus est, et ipse erit expectatio gentium* (*Gen. XLIX, 10*).

Ma ecco che i popoli, dimentichi delle rivelazioni primitive, si sprofondano insensibilmente nell'errore. Dio allora si elegge un popolo che sarà il custode delle sue promesse, e ad esso, per la durata di secoli, ricorderà quelle promesse, le rinnoverà, le renderà più chiare, più copiose: e sarà questo il periodo dei profeti. Se scorrete gli oracoli sacri dei profeti d'Israele, osserverete che le caratteristiche con le quali Dio designa la persona del Messia venturo e precisa i caratteri della Sua missione, sono talora così opposti che sembra che non possano riunirsi nella stessa persona. Ora i profeti attribuiscono al Redentore delle prerogative che non possono convenire che a un Dio, ora predicano a questo Messia un cumulo di umiliazioni, di contraddizioni, d'infermità, di dolori, di cui appena l'ultimo degli uomini potrebbe essere meritevole.

Osserverete costantemente questo impressionante contrasto. Per esempio, ecco David, il re caro al cuore di Dio. Il Signore gli fa giuramento di prosperare sempre la sua stirpe: il Messia dovrà essere della famiglia di David. Dio lo fa vedere a David «come suo figlio e suo Signore»; (*Ps. CIX, 1*; cfr. *Matth. XXII, 41-45*) suo figlio per l'umanità che assumerà un giorno da una vergine della sua famiglia, suo Signore per la divinità. David lo contempla «in mezzo ai santi splendori, generato eternamente prima che si levi l'aurora; pontefice supremo secondo l'ordine di Melchisedech, (*Ps. CIX, 3-4*) consacrato per regnare su noi con dolcezza, verità e giustizia»; (*Ibid. XLIV, 5*) in una parola, «Figlio di Dio, al quale tutte le nazioni sono state date in eredità» (*Ibid. II, 7-8.*). S. Paolo fa notare agli Ebrei che siffatte prerogative non possono convenire che a un Dio (*Hebr. I, 13*).

Se non che, David contempla ancora «le sue mani e i suoi piedi forati, i suoi abiti messi a sorte e divisi; (*Ps. XXI, 17-19*) lo vede abbeverato di fiele e di aceto» (*Ibid. LXVIII, 22*). Quindi riappariscono gli attributi divini; «Egli non sarà attaccato dalla corruzione della tomba, ma, vincitore della morte, siederà alla destra di Dio» (*Ibid. XV, 10*).

Questo contrasto non è meno notevole in Isaia, il grande veggente, così preciso e così copioso che si può chiamare il quinto evangelista; si direbbe che racconti dei fatti compiuti, anzi che profetizzare avvenimenti futuri.

Il profeta, trasportato nei cieli, proclama «ineffabile» la generazione di questo Messia (*Is. LIII, 8*) Gli dà nomi mai portati da alcun uomo; «Si chiamerà l'Ammirabile, il Dio forte, il Padre dei secoli futuri, il Principe della pace»; (*Ibid. IX, 6*) - «partorito da una vergine sarà chiamato Dio con noi, Emmanuel» (*Ibid. VII, 14*). Isaia lo descrive «sorgente come un'aurora, risplendente come una face»; (*Ibid. LXII, 1*) lo vede «restituire la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, far parlare i muti e camminare gli zoppi»; (*Ibid. XXXV, 5-6*) lo mostra «costituito capo e maestro delle nazioni pagane», (*Ibid. LV, 5*) vede «gli idoli crollare davanti a lui», (*Ibid. II, 14-18*) e ascolta Dio che promette con giuramento che «davanti a questo Salvatore ogni ginocchio si piegherà, e ogni lingua confesserà la sua potenza» (*Ibid. XLV, 23*).

Eppure questo Redentore, di cui il profeta esalta così la gloria, sarà colpito da tali dolori, coperto da tali umiliazioni, che sarà considerato «come l'ultimo degli uomini, come un lebbroso, percosso da Dio e schiacciato sotto gli obbrobri; condotto alla morte come un agnello al macello, messo nel numero degli scellerati, perché Dio l'ha voluto schiacciare nell'infermità» (*Ibid. LIII, 3 seq.*).

Voi potete cogliere nella maggior parte dei profeti questo contrasto di caratteristiche con le quali descrivono gli abbassamenti e la grandezza, le debolezze e la potenza, le sofferenze e la gloria del Messia.

Voi vedrete con quale condiscendente sapienza Dio preparava gli spiriti alla rivelazione del

mistero ineffabile dell'Uomo-Dio che è, nello stesso tempo, Signore supremo adorato da tutte le nazioni, e vittima per i peccati del mondo.

L'economia della divina misericordia è, come sapete, esclusivamente basata sulla fede; essendo questa «il fondamento, la radice di ogni giustificazione». Senza questa fede la stessa presenza materiale di Gesù Cristo nelle anime non potrebbe produrre la pienezza dei suoi frutti. Ora la fede ci viene comunicata per l'azione interiore dello Spirito Santo che accompagna l'esposizione delle divine verità fatta dai profeti e dai predicatori; *Fides ex auditu* (Rom. X, 7). Richiamando così spesso le sue primitive promesse, rivelando, poco a poco, con la voce dei profeti, i lineamenti del Redentore venturo, Dio voleva produrre nei cuori dei giusti dell'Antico Testamento, le disposizioni richieste perché riuscisse loro salutare la venuta del Messia.

Quanto più i giusti dell'Antica Alleanza erano pieni di fede e di confidenza nelle promesse annunciate dai loro profeti, tanto più bruciavano dal desiderio di vederle realizzate e più e meglio si preparavano a ricevere l'abbondanza delle grazie che il Salvatore doveva portare nel mondo. La Vergine Maria, Zaccaria, Elisabetta, Simeone, Anna e le altre anime fedeli che vivevano al momento della venuta di Cristo lo hanno riconosciuto immediatamente ricevendone subito abbondanza di privilegi e favori.

Voi vedete in qual modo Dio si è compiaciuto di preparare gli uomini alla venuta del Figlio suo sulla terra. S. Pietro poteva dire veramente agli Ebrei che erano «i figli dei profeti», (*Act.* III, 25) e S. Paolo poteva scrivere agli Ebrei «che prima di istruirli col suo Figlio in persona, Dio aveva parlato ai loro padri con la voce dei profeti, a più riprese, e in forme diverse» (*Hebr.* I, 1).

Anche i Giudei fedeli erano costantemente nell'attesa del Messia. La loro fede vedeva nella persona di questo Redentore un inviato divino, un re, un Dio, che doveva mettere fine alle loro miserie e liberarli dal peso delle loro colpe. Non hanno che un voto: «Inviatelo, Signore, colui che deve venire»; non hanno che un desiderio: contemplare coi loro occhi i lineamenti del Salvatore d'Israele. Il Messia promesso era l'oggetto verso il quale convergevano tutti i sospiri, tutte le volontà, tutto il culto, tutta la religione dell'Antica Alleanza; tutto l'Antico Testamento è un Avvento prolungato, le cui preghiere si riassumono in questo appello d'Isaia: (*Hebr.* XVI, 1) «Mandatelo, o Signore, l'Agnello che deve regnare su tutta la terra; che i cieli piovano la loro rugiada e ci diano il Giusto»; «Che la terra si apra e germini il Salvatore» (*Ibid.* XLV, 8)

## **II. S. Giovanni Battista, Precursore del Verbo Incarnato, riassume e sorpassa tutti i profeti.**

Abbiamo ammirato come siano profonde le vie della Sapienza divina nelle preparazioni al mistero della venuta dell'Uomo-Dio; ma questo non è tutto. Attraverso una serie di meraviglie, la Sapienza eterna serba intatte, presso il popolo eletto, le promesse primitive, e le conferma e le sviluppa senza tregua con delle profezie; fa servire le stesse successive schiavitù del popolo giudeo, divenuto talvolta infedele, per diffondere la conoscenza di queste promesse fino alle nazioni straniere, e regola allo stesso modo i destini di queste nazioni.

Voi sapete in qual modo, durante questo lungo periodo di quaranta secoli, Dio, che «tiene in mano i cuori dei re» (Cf. Prov XXI, 1) e la cui potenza eguaglia la saggezza, abbia fondato e rovesciato l'uno dopo l'altro gli imperi più vasti. All'impero di Ninive, che si estende fino all'Egitto, fa succedere quello di Babilonia; quindi, come predisse Isaia, «chiama il suo servo Ciro» (Is. XLV, 1) re dei Persiani e mette nelle sue mani lo scettro di Nabucodonosor; dopo Ciro costituisce Alessandro padrone delle nazioni; e trasporta l'impero del mondo a Roma, impero la cui unità e pace serviranno, nei disegni di Dio, alla diffusione del Vangelo.

Ora, la «pienezza dei tempi» (*Galat.* IV, 4) è arrivata: il peccato e l'errore inondano l'universo; l'uomo sente la debolezza in cui lo tiene il suo orgoglio, e tutti i popoli tendono le braccia verso questo liberatore tante volte promesso e atteso per tanto tempo: *Et veniet desideratus cunctis*

gentibus (Agg. II, 8).

Giunta questa pienezza, Dio suggella tutte le sue preparazioni con l'invio di S. Giovanni Battista, l'ultimo dei profeti, ma che renderà più grande di Abramo, più grande di Mosè, più grande di tutti, come lo dichiarerà lui stesso: Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista (*Matth. XI, 11* Luc. VII, 28). E' Gesù Cristo che lo dice. E perché? Perché Dio vuol fare di lui l'araldo per eccellenza, il precursore del suo Figlio diletto: Propheta Altissimi vocaberis (Luc. I 76). Per accrescere ancora la gloria di questo Figlio, che finalmente egli introduce nel mondo, dopo averlo tante volte promesso, Dio si compiace di mettere in rilievo la dignità del Precursore, il quale deve testimoniare che la luce e la verità sono apparsi finalmente sulla terra (*Joan. I, 8*). Dio lo vuole grande perché la sua missione è grande, perché egli è stato eletto per precedere da vicino colui che deve venire. Per Iddio la grandezza dei Santi si misura dalla vicinanza che hanno con suo Figlio Gesù. Osservate in qual modo esalta il Precursore, allo scopo di mostrare ancor una volta, con l'eccellenza dell'ultimo profeta, quale è la dignità del suo Verbo. Egli lo elegge da una stirpe particolarmente santa, ne fa da un angelo annunziare la nascita, prescrive il nome che deve portare, rivela l'estensione e la grandezza della sua missione, lo santifica nel seno della madre, fa risplendere prodigi intorno alla sua culla tanto che i felici testimoni di queste meraviglie si domandano meravigliati: «Che diverrà questo bimbo?» (*Luc. I, 66*).

Più tardi, la santità di Giovanni apparirà così grande che i Giudei verranno a domandargli se è lui il Cristo aspettato. Ma egli, sebbene prevenuto dai celesti favori, protesta che non è inviato che per essere la voce che grida: «Preparate la via al Signore, perché egli deve venire» (*Joan. I, 23*).

Gli altri profeti non hanno visto il Messia che da lontano; egli lo indicherà col dito e con sì chiare parole che tutti i cuori sinceri le comprenderanno: «Ecco l'Agnello di Dio», ecco colui che è l'oggetto di tutti i desideri del genere umano, perché deve cancellare i peccati del mondo: *Ecce Agnus Dei* (*Ibid. I, 29*). «Voi non lo conoscete ancora sebbene egli sia tra voi»: *Medius autem vestrum stetit quem vos nesciflis*; «egli è più grande di me perché era prima di me, egli è sì grande che io non sono degno di legare le correggi e dei suoi calzari; sì grande che io ho visto lo Spirito discendere dal cielo come una colomba e posarsi su di lui; io l'ho visto e rendo testimonianza che è lui il Figlio di Dio» (*Ibid. I, 26-27, 32, 34*). Che cosa ancora dirà? «Egli viene dal cielo; egli è al di sopra di tutti, e rende testimonianza di ciò che ha visto ed inteso; colui che Dio ha mandato parla parole di Dio, ché Iddio non gli dà lo spirito con misura; il Padre ama il Figlio e ha poste tutte le cose in sua mano. Chi crede nel Figlio ha la vita eterna, colui che non crede al Figlio, non vedrà la vita; che anzi l'ira di Dio rimane su lui» (*Ibid. III 31 seq.*).

Sono queste le ultime parole del Precursore con le quali terminerà di preparare le anime a ricevere il Messia. Quando infatti il Verbo Incarnato che, solo, può dire la parola dall'alto, perché egli è ognora in sinu Patris, (*Ibid. I, 18*) darà principio alla sua missione pubblica di Salvatore, Giovanni sparirà e non renderà più testimonianza alle verità che col suo sangue.

Cristo, che egli ha percorso, è infine venuto, è lui la luce alla quale Giovanni rendeva testimonianza e tutti coloro che credono a questa luce avranno la vita eterna. Ormai a lui solo converrà dire: «Signore, da chi andremo noi? Voi solo possedete parole di vita eterna» (*Joan. VI, 69*).



### **III. Sebbene noi viviamo «nella pienezza dei tempi». lo Spirito Santo vuole che la Chiesa ci richiami ogni anno il ricordo di queste divine preparazioni; triplice ragione di questa economia spirituale.**

Noi abbiamo la felicità di credere a questa luce che deve ormai illuminare ogni uomo che viene in questo mondo»; noi viviamo ancora nella «felice pienezza dei tempi», né siamo, come i Patriarchi, impediti di vedere il regno del Messia. Se non siamo del numero di quelli che hanno veduto Cristo in persona, intese le sue parole, che l'hanno visto passare facendo ovunque del bene, tuttavia abbiamo la insigne fortuna di appartenere «a quelle nazioni di cui David ha cantato che saranno l'eredità di Cristo».

Lo Spirito Santo che governa la Chiesa ed è l'artefice primo della nostra santificazione, vuole tuttavia che ogni anno la Chiesa consacri un periodo di quattro settimane a richiamare il ricordo della meravigliosa durata delle preparazioni divine, e tutto mette in opera per determinare nelle anime nostre quelle disposizioni interiori in cui si trovavano quei giusti tra i Giudei nell'attesa della venuta del Messia. Forse voi mi direte: «Questa preparazione alla venuta di Cristo, questi desideri, questa attesa, tutto questo era certo cosa eccellente per le anime dei giusti che vivevano nell'Antico Testamento, ma ora che il Cristo è venuto, perché questo atteggiamento che non sembra corrispondere alla verità?».

Diverse sono le ragioni.

Prima di tutto Dio vuole essere lodato e benedetto in tutte le sue opere. Tutte, infatti, recano l'impronta della sua sapienza infinita: Omnia in sapientia fecisti; (*Ps. CII, 24*) tutte sono ammirabili non meno nelle loro preparazioni che nel loro compimento. E ciò è vero specialmente di quelle opere che hanno per scopo diretto la gloria del Figlio suo, poiché «la volontà del Padre è che il Figlio sia sempre esaltato» (*Cf. Joan. XII, 28*). Dio vuole che noi ammiriamo le sue opere, che gli rendiamo azioni di grazie per aver preparato con tanta sapienza e potenza il regno del Figlio suo tra noi: e noi entriamo in questi pensieri divini quando ricordiamo le profezie e le promesse dell'Antica Alleanza.

Inoltre Dio vuole che troviamo in queste preparazioni una conferma alla nostra fede.

Se egli ha dato tanti contrassegni, diversi e precisi, e delle profezie copiose e chiare, lo ha fatto perché riconoscessimo che suo Figlio è veramente colui che le ha adempiute nella sua persona.

Osservate in qual modo, nel Vangelo, nostro Signore stesso incitava i suoi discepoli a questa contemplazione: «*Scrutamini Scripturas*, (*Joan. V, 39*) Scrutate le sante Scritture» diceva loro, - «le Scritture» erano allora i libri dell'Antico Testamento; - scrutatele e le vedrete piene del mio nome; poiché è necessario «che s'adempia tutto ciò che è stato scritto di me nei Salmi e nei profeti» (*Luc. XXIV, 44*). Noi lo ascoltiamo ancora, all'indomani della sua resurrezione, spiegare ai discepoli di Emmaus, per confermare la loro fede e per dissipare la loro tristezza, tutto ciò che le Scritture dicevano di lui «cominciando da Mosè e percorrendo tutti i profeti» (*Ibid. 27*). Quando leggiamo le profezie che la Chiesa ci propone durante l'Avvento, nella pienezza della nostra fede, come i primi discepoli di Gesù, dobbiamo dire: «Noi abbiamo trovato colui che i profeti hanno annunziato» (*Joan. I, 45*). Dunque allora ripetiamo queste parole a Gesù Cristo medesimo: «Sì, voi siete veramente colui che deve venire; noi lo crediamo e vi adoriamo, voi che per salvare il mondo vi siete degnato d'incarnarvi nel seno di una vergine» (*Inno Te Deum*).

Questa professione di fede è oltremodo accetta al Signore; non dimentichiamo quindi di ripeterla spesso. Come ai suoi discepoli, nostro Signore potrà dire anche a noi: «Mio Padre vi ama poiché avete creduto che io sono l'inviato» (*Joan. XVI. 27*).

Vi è infine una terza ragione più profonda e più intima. Cristo non è venuto soltanto per gli abitanti della Giudea, suoi contemporanei, ma per noi tutti, per tutti gli uomini, di tutte le nazioni e di tutti i tempi; non cantiamo noi nel Credo: *Propter NOS et propter NOSTRAM salutem descendit de caelis?* La «pienezza dei tempi» non è chiusa ancora: essa durerà finché vi saranno degli eletti.

Dopo la sua Ascensione è soltanto alla Chiesa che Gesù Cristo ha lasciato la missione di generare tale pienezza nelle anime. «Voi siete i miei piccoli figli, diceva S. Paolo, l'apostolo di Gesù Cristo tra le nazioni, io vi porto nuovamente nel seno fino a tanto che sia formato in voi Cristo» (*Galat. IV, 9*). La Chiesa, guidata in questo dallo Spirito Santo che è lo Spirito di Gesù, lavora a quest'opera col farci contemplare ogni anno il mistero del suo Sposo divino. Perché, ve l'ho già detto nel dar principio a queste conferenze, tutti i misteri di Cristo sono viventi, poiché essi non sono unicamente una realtà storica di cui richiamiamo il ricordo, ma una solennità che contiene in se stessa una grazia propria, una virtù speciale, che deve farci vivere della vita stessa di Cristo di cui noi siamo le membra, col renderei partecipi di tutti i suoi stati.

Ora la Chiesa celebra a Natale la natività del suo Sposo celeste (*Ps. XVIII, 6*); ed essa vuole prepararci, con le settimane dell'Avvento, alle grazie della venuta di Cristo in noi. E' un avvenimento del tutto interiore, misterioso, che si compie nella fede, ma pieno di fecondità.

E' vero; Cristo si trova già in noi con la grazia santificante che ei fa nascere figli di Dio; ma la Chiesa vuole che questa grazia si rinnovi e che noi viviamo di una vita novella, più affrancata dal peccato, più svincolata da imperfezioni, più libera da attaccamenti con noi stessi e con le creature (*Preghiera della festa di Natale*) essa intende soprattutto farci comprendere che Cristo, in cambio dell'umanità che ci prende in prestito, ci farà parte della sua divinità, e opererà in noi una presa di possesso più completa, più intera e più perfetta: sarà insomma come la grazia di una nuova nascita divina in noi (*Secreta della messa di mezzanotte*).

E' questa grazia che il Verbo Incarnato ci ha meritato con la sua nascita a Bethlehem, ma se è vero il dire che egli è nato, vissuto e morto per noi tutti (*II Cor V, 15*), è vero anche l'aggiungere che l'applicazione dei suoi meriti e il conferimento delle sue grazie non si compie in ciascuna anima che nella misura delle sue disposizioni.

Noi non parteciperemo alle grazie copiosissime della natività di Cristo che in proporzione delle nostre disposizioni. - La Chiesa lo sa perfettamente e per questo niente trascura per produrre nelle nostre anime quella disposizione interiore che rende possibile in esse la venuta di Cristo. Non solo la Chiesa ci dice per bocca del Precursore: «Preparate le vie al Signore», - «poiché egli è vicino» (*Invitatorio del Mattutino della 3a Domenica*); ma essa stessa, come una sposa attenta ai desideri dello sposo, come una madre premurosa del bene dei suoi figli, ci suggerisce e ci fornisce i mezzi di compiere questa preparazione necessaria. Essa ci trasporta, per così dire, al tempo dell'Antica Alleanza affinché ci possiamo appropriare, ma in un senso del tutto soprannaturale, i sentimenti di quei giusti che sospiravano la venuta del Messia.

Se ci lasciamo dirigere da lei, le nostre disposizioni saranno perfette, e la solennità della nascita di Gesù produrrà in noi tutti i suoi frutti di grazia, di luce e di vita.

#### **IV. Disposizioni che bisogna avere perché la venuta di Cristo produca nelle anime nostre la pienezza dei suoi frutti: purezza di cuore, umiltà, fiducia e santi desideri. - Unirci ai sentimenti della Vergine Maria, madre di Gesù.**

Quali sono queste disposizioni? Possono ridursi a quattro: La purezza del cuore. - Osservate: chi era meglio disposto alla venuta del Verbo sulla terra? Senza alcun dubbio la Vergine Maria. Quando il Verbo venne in questo mondo, trovò il cuore di questa Vergine perfettamente preparato e capace di ricevere le larghezze divine di cui la voleva colmare. E quali erano le disposizioni di quest'anima?

Senza dubbio le possedeva tutte in un modo perfetto; ma una brilla, tra queste, di particolare splendore: la verginità e la purezza. Maria é vergine; la sua verginità è per lei così preziosa che non può a meno di fare un'osservazione all'angelo quando questi le propone il mistero della maternità divina. Non solo ella è vergine, ma la sua anima è senza macchia. La liturgia ci rivela che il disegno proprio di Dio, accordando a Maria il privilegio unico dell'immacolata Concezione, era «di preparare al suo Verbo una dimora degna di lui» (*Preghiera della festa dell'Immacolata*

*Concezione*). Maria doveva essere la Madre di Dio; e questa eminente dignità esige che fosse non solo vergine, ma che la sua purità sorpassasse quella degli angeli e fosse un riflesso degli splendori santi nei quali l'eterno Padre genera il Figlio (*Ps. CIX, 3*). Dio è santo, tre volte santo, gli angeli, gli arcangeli, i serafini cantano questa infinita purezza (*Is. VI, 3*). Il seno di Dio, di uno splendore immacolato, è la dimora naturale del Figlio unico di Dio; il Verbo è ancora *in sinu Patris*; ma, incarnandosi, egli ha voluto essere altresì, per una ineffabile condiscendenza, *in sinu Virginis Matris*; occorre che il tabernacolo che le offriva la Vergine gli rammentasse, con la sua incomparabile purezza, l'indefettibile chiarezza della luce eterna ove, come Dio, egli vive sempre (*Serm. XII in app. alle Opere di S. Ambrogio*).

Ecco la prima disposizione che attira Gesù: una grande purezza. Ma noi siamo peccatori, noi non possiamo offrire al Verbo, a Cristo Gesù, questa purezza immacolata che egli tanto ama. Come potrà essere sostituita in noi? Dall'umiltà.

Dio possiede nel suo seno il Figlio delle sue compiacenze; ma egli stringe sul suo cuore anche un altro figlio, - il figliuol prodigo. - Lo stesso nostro Signore ce lo assicura. Quando, dopo i suoi errori, il prodigo ritorna a suo padre, si umilia nella polvere, si riconosce un miserabile, un indegno; e allora, il padre suo, immediatamente lo riceve tra le braccia della sua misericordia (*Luc. XV, 20*). Non dimentichiamoci che il Figlio non vuole se non ciò che vuole suo Padre; se egli si incarna ed appare sulla terra lo fa per cercare i peccatori e condurli al Padre (*Matth. IX, 13; Marc. II, 17; Luc. V, 32*). Questo è così vero che nostro Signore ostenterà, più tardi, con grande scandalo dei Farisei, di trovarsi in compagnia dei peccatori, di sedersi alla loro medesima tavola, e permetterà alla Maddalena di baciargli i piedi e di bagnarglieli di lacrime.

Se noi non abbiamo la purezza della Vergine Maria, domandiamo almeno l'umiltà della Maddalena, l'amore del pentimento e della penitenza. «O Cristo Gesù, io non sono degno che voi entriate in me; il mio cuore non sarà per voi un soggiorno di purezza perché la miseria vi ha sua dimora; ma questa miseria io la riconosco; la confesso; venite a liberarmene voi che siete la stessa misericordia e la stessa potenza!» Questa preghiera, in unione con lo spirito di penitenza, attira Gesù, perché l'umiltà che s'abbassa nel suo niente rende omaggio con ciò stesso alla bontà e alla potenza di Gesù. (*cf. Joan. VI, 37*).

La considerazione della nostra infermità non deve dunque sgomentare il nostro coraggio: Dio ce ne guardi! Più sentiamo anzi la nostra debolezza, più dobbiamo aprire l'anima alla confidenza perché la salute non viene che da Cristo.

«Voi che avete il cuore turbato, prendete coraggio, non temete; ecco Dio, il nostro Dio che è per venire e che ci salverà» (*Comunione della 3a Domenica dell'Avvento; cf. Is. XXXV, 4*). Osservate la confidenza dei Giudei nel Messia. Per essi, il Messia era tutto, riassumeva tutte le aspirazioni d'Israele, tutti i voti del popolo, tutte le speranze della nazione; il solo contemplarlo doveva placare ogni ambizione, l'assistere alla fondazione del suo regno doveva colmare tutti i desideri. I voti dei Giudei si facevano fiduciosi e impazienti: «Venite, Signore, non tardate»; (*Alleluja della 4.a Domenica dell'Avvento*) - «mostrateci solo la vostra faccia e avremo la salvezza!». (*Ps. LXXIX, 4*) Oh quanto più questo si verifica per noi che possediamo Cristo Gesù, vero Dio e vero uomo! Oh se ben comprendessimo che cos'è la santa umanità di Gesù, avremmo in essa una confidenza incrollabile; perché in essa risiedono tutti i tesori di sapienza e di scienza, in essa dimora la stessa divinità, e quest'Uomo-Dio che viene a noi è l'Emmanuel, «Dio con noi», è il nostro fratello maggiore. Il Verbo ha sposato la nostra natura, ha preso su di sé le nostre infermità per provare che cos'è il dolore; egli viene a noi per farci parte della sua vita divina e per darci tutte le grazie che noi possiamo sperare possedendone egli la pienezza.

Le promesse che, per la voce dei profeti, Dio faceva al suo popolo per eccitare il suo desiderio del Messia, sono magnifiche. Ma molti Giudei intendevano queste promesse in senso materiale e grossolano, d'un regno materiale e politico. I beni promessi ai giusti che aspettavano il Salvatore non erano che la figura delle ricchezze soprannaturali che noi troviamo nel Cristo. I più degli Israeliti vivevano di simboli terreni, mentre noi viviamo di una divina realtà, cioè a dire della grazia

di Gesù. La liturgia dell'Avvento ci parla continuamente di misericordia, di redenzione, di salute, di liberazione, di luce, di abbondanza, di gioia, di pace. «Ecco che il Signore è per venire; nel giorno della sua nascita il mondo sarà inondato di luce (*Antif. delle Laudi della 1.a Dom. dell'Avv.*); esulta dunque di gioia, o Gerusalemme, poiché il tuo Salvatore è per venire» (*Antif. delle Laudi della 3.a Dom. dell'Avv.*), - «la pace riempirà la terra quando egli si mostrerà» (*Resp. del Matt. della 3.a Dom. dell'Avv.*). Tutte le benedizioni che possono colmare un'anima, Cristo le porta con sé (*Rom. VIII, 32*).

Abbandoniamo dunque i nostri cuori ad una assoluta confidenza in colui che deve venire. Credere che suo Figlio Gesù può tutto per la santificazione delle anime nostre è lo stesso che rendersi accettissimi al Padre perché questo vale lo stesso che proclamare essere Gesù eguale a lui e il Padre «tutto avergli donato». Questa confidenza non può essere delusa. Nella messa della prima domenica dell'Avvento, la Chiesa ce ne dà recisa assicurazione per ben tre volte: «Coloro che vi aspettano, Signore, non saranno confusi».

Questa fiducia si esprimerà specialmente in ardenti desideri di vedere il Cristo venire in noi per regnarvi sempre più: *Adveniat regnum tuum!*

Questi desideri ce li formula la liturgia. Nel medesimo tempo che essa mette sotto i nostri occhi e ci fa rileggere le profezie, specialmente quelle d'Isaia, la Chiesa mette sulle nostre labbra le aspirazioni e i sospiri degli antichi giusti. Essa vuole vederci preparati alla venuta di Cristo nelle anime nostre come Dio voleva che i Giudei fossero disposti a ricevere suo Figlio: «Inviate, Signore, colui che voi avete promesso (*Gen. XLIX, 8*). Venite, Signore, venite a rimettere i peccati del vostro popolo! (*Alleluia della 4.a Dom. dell'Avv.*) Signore, manifestate la vostra misericordia e fate apparire l'autore della nostra salute! (*Offertorio della 2.a Dom. dell'Avv.*). Venite a liberarci, Signore, Dio onnipotente! Eccitate la vostra potenza e venite!» (*Preghiera della 4.a Dom. dell'Avv.*).

La Chiesa incessantemente ci fa ripetere queste aspirazioni; facciamole nostre, appropriamole con fede, e Gesù Cristo ci arricchirà di grazie.

Senza dubbio, voi lo sapete, Dio è padrone dei suoi doni; è sovranamente libero e nessuno gli può domandar conto delle sue preferenze, ma, ordinariamente, la sua Provvidenza è «attenta alle suppliche degli umili che le espongono i loro desideri» (*Ps. IX, 17*). Cristo si dona nella misura del desiderio che noi abbiamo di riceverlo; poiché: «i desideri accrescono la capacità dell'anima che li formula» (*Ps. LXXX, 11*).

Se vogliamo dunque che la celebrazione della Natività di Cristo procuri una grande gloria alla Santissima Trinità, che sia di conforto al cuore del Verbo Incarnato, e una sorgente di grazie abbondanti per la Chiesa e per noi, cerchiamo di purificare i nostri cuori, conserviamo un'umiltà piena di confidenza, e, sopra tutto, dilatiamo l'anime nostre con l'ampiezza e la veemenza dei nostri desideri.

Domandiamo anche alla Vergine Maria di farci partecipare ai sentimenti che l'animavano nei giorni benedetti che precedettero la nascita di Gesù.

La Chiesa ha voluto - (qual cosa d'altronde più giusta?) - che il suo pensiero riempisse la liturgia dell'Avvento; per cui incessantemente ci fa cantare la «divina fecondità di una Vergine, mirabile fecondità che riempie di stupore la natura» (*Antif. Alma Redemptoris Mater*).

Il seno verginale di Maria era un immacolato sacrario donde ella faceva salire il purissimo incenso della sua adorazione e dei suoi omaggi.

La vita interiore della Vergine, in quei giorni, era qualche cosa di ineffabile. - Ella viveva in intima unione col Figlio di Dio che portava nel seno. L'anima di Gesù era immersa, per la visione beatifica, nella luce divina: questa luce raggiava sulla madre, per cui, agli occhi degli angeli, Maria appariva come «la donna vestita di sole» (*Apoc. XII, 1*), tutta irradiata di celesti chiarezze, tutta scintillante dei raggi della luce del Figlio suo. Oh come i suoi sentimenti erano all'altezza della sua fede! Oh come essa riassumeva in se stessa (ma superandoli conferendo loro, con la purezza e l'intensità dei movimenti della sua anima, un valore non mai conosciuto), tutte le aspirazioni, tutti

gli slanci, tutti i voti dell'umanità aspettante il suo Salvatore e il suo Dio!

Quale santo ardore nei suoi desideri! Quale incrollabile sicurezza nella sua confidenza! Quale intensità nel suo amore!

Essa è, questa Vergine umile, la regina dei patriarchi, poiché essa appartiene alla loro stirpe santa, e perché il fanciullo che essa deve mettere al mondo è il figlio che riassume nella sua persona tutta la magnificenza delle antiche promesse.

Essa è altresì la regina dei profeti, perché partorerà il Verbo di cui tutti i profeti parlavano, poiché suo Figlio adempirà ogni profezia e annunzierà egli stesso a tutti i popoli «la buona novella della redenzione» (*Luc. IV, 19*).

Chiediamole umilmente di farci partecipare alle sue disposizioni. Ella esaudirà la nostra preghiera; e noi avremo la gioia immensa di vedere Cristo nascere di nuovo nei nostri cuori con la comunicazione di una grazia più abbondante, e noi potremo, come la Vergine, per quanto in più tenue misura, gustare la verità di queste parole di San Giovanni: «Il Verbo era Dio... E il Verbo si è fatto carne ed ha abitato tra noi; noi l'abbiamo visto pieno di grazia e dalla sua pienezza noi tutti abbiamo attinto, grazia su grazia» (*Joan. I. 14, 16*).

VII. - «O ADMIRABILE COMMERCIIUM!»  
(Per il S. Natale)

SOMMARIO. - Il mistero dell'Incarnazione si riduce a un mirabile scambio tra la divinità e l'umanità. - I. Primo atto dello scambio: Il Verbo eterno ci domanda una natura umana per unirsi in unione personale: *Creator... animatum corpus sumens*. - II. Secondo atto di questo scambio: incarnandosi, il Verbo ci porta, in cambio, una partecipazione alla sua divinità: *Largitus est nobis suam deitatem*. - III. Questo scambio ci appare più ammirabile ancora per la maniera con cui si produce. L'Incarnazione rende Dio visibile perché noi possiamo ascoltarlo e imitarlo. - IV. Essa rende Dio passibile, capace di espiare i nostri peccati con le sue sofferenze e di guarirci con i suoi abbassamenti. - V. Noi dobbiamo prender parte a questo commercio con la fede: «Coloro che hanno ricevuto il Verbo fatto carne, credendo in lui, hanno il potere di divenire figli di Dio.

\*\*\*

## Il mistero dell'Incarnazione si riduce a un mirabile scambio tra la divinità e l'umanità

La venuta del Figlio di Dio sulla terra è un avvenimento così capitale che Dio ha voluto prepararlo attraverso lunghi secoli; riti e sacrifici, figure e simboli, tutto facendo convergere verso Cristo; egli lo predice, lo preannuncia per bocca dei profeti che si susseguono di generazione in generazione.

Ecco ora il Figlio stesso di Dio che viene a istruirci (*Hebr. I, 1-2*). Cristo infatti non è nato soltanto per i Giudei che vivevano al tempo suo, ma per tutti noi, per tutti gli uomini è disceso dal cielo. Egli vuole distribuire a tutte le anime la grazia da lui meritata con la sua natività.

Per questo la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, si è appropriata per metterli sulle nostre labbra e colmarne il nostro cuore, i sospiri dei patriarchi, le aspirazioni degli antichi giusti, i voti del popolo eletto: vuole prepararci alla venuta di Cristo come se questa natività fosse per rinnovarsi sotto i nostri occhi.

Così voi vedete, quando essa commemora la venuta del suo Sposo divino sulla terra, in qual modo dispiega lo splendore delle sue pompe, e la magnificenza delle sue luci per celebrare la nascita del «Principe della Pace», (*Is. IX, 6*) del Sole di giustizia, (*Malach. IV, 2*) che si alza «in mezzo alle nostre tenebre per illuminare ogni uomo» (*Joan. I, 5, 9*) che viene in questo mondo; essa concede ai suoi sacerdoti il privilegio, pressoché unico nell'anno, di offrire tre volte il sacrificio della Messa.

Queste feste sono magnifiche e piene veramente d'incanto: la Chiesa evoca il ricordo degli angeli che cantano, volando, la gloria del neonato; il ricordo dei pastori, anime semplici che vengono ad adorarlo nella grotta; il ricordo dei magi che accorrono dall'Oriente per rendergli le loro adorazioni e offrirgli ricchi doni.

Tuttavia, come ogni festa di questo mondo, anche questa solennità, anche col prolungamento della sua ottava, è una solennità effimera, e passa. E' dunque per una festa di un giorno, per quanto splendida possa essere, che la Chiesa esige da noi una preparazione così lunga? No, certamente! - E

allora perché? Perché sa che la contemplazione di questo mistero contiene per le anime nostre una grazia di elezione.

Vi ho già detto nel dar principio a queste conferenze, che ogni mistero di Cristo non costituisce soltanto un fatto storico che si è realizzato nel tempo, ma contiene anche una grazia propria di cui le anime nostre debbono nutrirsi per vivere.

Ora qual è l'intima grazia del mistero della natività? Qual è questa grazia al ricevimento della quale la Chiesa ha tanta cura di disporci? Qual è il frutto che dobbiamo raccogliere dalla contemplazione di Cristo fanciullo?

La Chiesa stessa ce lo insegna nella prima messa di mezzanotte. - Dopo aver offerto il pane e il vino che, di lì a pochi istanti, saranno cambiati dalla consacrazione nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, riassume i suoi voti in questa preghiera: «Degnatevi accettare, Signore, l'offerta che noi vi presentiamo nella solennità di questo giorno e fate, colla vostra grazia, che per mezzo di questi sacrosanti commerci, noi diveniamo partecipi di quella divinità alla quale, per mezzo del Verbo, è unita la nostra sostanza» (*Secreta della messa di mezzanotte*). Noi insomma domandiamo di prender parte a quella divinità alla quale è unita la nostra umana natura.

Questo pensiero, così conciso nella forma, è espresso più esplicitamente nel medesimo luogo della seconda messa: «Fate, Signore, che le nostre offerte siano conformi ai misteri della natività che oggi celebriamo, affinché, come il Figlio che oggi sta per nascere nella natura umana si manifesta ugualmente Dio, così questa sostanza terrestre (che egli si unisce) ci comunichi ciò che è divino in lui» (*Secreta della messa dell'aurora*).

Divenire partecipi della divinità alla quale è unita la nostra umanità nella persona del Verbo, e ricevere questo dono divino per mezzo di questa stessa umanità, tale è la grazia annessa alla celebrazione del mistero di questo giorno.

Voi lo vedete: è veramente un commercio umano-divino: il bambino che oggi nasce è nello stesso tempo Dio, e la natura umana che Dio assume da noi gli deve servire di strumento per comunicarci la sua divinità. Le nostre offerte saranno «conformi ai misteri significati dalla nascita di questo giorno» se, per mezzo della contemplazione dell'opera divina a Bethlehem e ricevendo il sacramento eucaristico, noi veniamo a partecipare alla vita eterna che Cristo vuole comunicarci con la sua umanità.

«O mirabile commercio, canteremo noi nel giorno dell'ottava, il Creatore del genere umano, assumendo un corpo e un'anima, si è degnato nascere da una vergine, e, comparando quaggiù come uomo, ci ha fatto parte della sua divinità» (*Antifona dell'Ottava di Natale*).

Fermiamoci un poco ad ammirare, con la Chiesa, questo commercio: tra la creatura e il Creatore, tra il cielo e la terra, commercio che costituisce il substrato della natività. – Vediamo quali ne sono gli atti e la materia e sotto qual forma si adempie per vedere in seguito quali frutti ne derivino per noi e quali impegni veniamo a contrarre.

## I. Primo atto dello scambio: Il Verbo eterno ci domanda una natura umana per unirsi in unione personale: *Creator... animatum corpus sumens.*

Trasferiamoci alla grotta di Bethlehem e contempliamo il fanciullo adagiato nella mangiatoia. Che cosa sarebbe agli occhi di un profano, di un abitante della piccola città che il caso conducesse là, dopo la nascita di Gesù? Non sarebbe altro che un bambino appena nato, che ha avuto l'esistenza da una donna di Nazareth; un figlio di Adamo come noi, perché i suoi genitori si sono fatti iscrivere sui registri del censimento; ed è possibile seguire i particolari della sua genealogia da Abramo a David, da David a Giuseppe e alla madre sua. – Ma non è che un uomo, o meglio diventerà un uomo, perché ora non è che un bambino, un debole bambino, a cui un po' di latte conserva la vita.

Ecco quello che appare ai sensi questo piccolo essere, steso sulla paglia. Molti Giudei infatti non hanno visto altra cosa. Voi ascolterete più tardi i suoi compatriotti, stupiti della sua Sapienza, domandarsi dove l'ha potuta attingere; poiché ai loro occhi, non è mai stato altro che «il figlio del fabbro»! (*Matth. XIII, 55; cf. Marc. VI, 3; Luc. IV, 22*).

Se non che agli occhi della fede, una vita molto più alta della vita umana, anima questo bambino: egli possiede la vita divina. Che ci dice infatti la fede su questo punto? Quale rivelazione ci fa? La fede ci dice, con una sola parola, che questo fanciullo è il Figlio di Dio. Il Verbo, la seconda persona dell'adorabile Trinità, è il Figlio che riceve da suo Padre la vita divina per una comunicazione ineffabile (*Joan. V, 26*). Egli possiede la natura divina con tutte le sue perfezioni infinite. Negli splendori dei cieli (*Ps. CIX, 3*), Dio genera questo Figlio con una eterna generazione. A questa figliazione divina di Cristo nel seno del Padre s'indirizza prima di tutto la nostra adorazione; è proprio questo che noi esaltiamo nella messa di mezzanotte. All'alba il santo sacrificio celebrerà la natività di Cristo secondo la carne, la sua nascita, a Bethlehem, dalla Vergine Maria; infine la terza messa onorerà la venuta di Cristo nelle anime nostre. – La messa della notte, tutta avviluppata di mistero, comincia con queste parole piene di gravità (*Introito alla messa di mezzanotte*). E' questo il grido che prorompe dall'anima di Cristo unita alla persona del Verbo e che rivela alla terra per la prima volta ciò che ascoltano i cieli da tutta l'eternità: «Il Signore m'ha detto: Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato». Quest'«oggi» non è altro che il giorno dell'eternità, giorno senza aurora e senza tramonto.

Il Padre celeste contempla ora suo Figlio incarnato. Il Verbo, per essersi fatto uomo, non resta meno Dio, ma, pur divenuto Figlio dell'uomo, rimane Figlio di Dio. Il primo sguardo che si affissa sul Cristo, il primo amore onde esso è fatto segno è lo sguardo e l'amore del Padre suo (*Joan. XV, 9*). Quale contemplazione e quale amore! Cristo è il Figlio unico del Padre ed è in questo la sua gloria essenziale; egli è eguale e «consostanziale al Padre, Dio da Dio, luce da luce». – «Per lui tutte le cose sono state fatte e niente è stato fatto senza di lui». – «Per mezzo di lui i secoli sono stati creati; egli conserva ogni cosa con la potenza della sua parola. Egli fu che, da principio, creò la terra; i cieli sono il lavoro delle sue mani; questi invecchieranno come un vestito e saranno cambiati come si cambia un manto; ma egli è sempre lo stesso e gli anni suoi sono eterni» (*Hebr. I, Epistola della messa del giorno*).

E questo Verbo s'è fatto carne. Adoriamo questo Verbo incarnato per noi (*Invit. del Mattutino di Natale*). Un Dio assume da noi l'umanità: concepito per l'operazione misteriosa dello Spirito Santo nel seno di Maria, Cristo è generato con la più pura sostanza del sangue della Vergine per cui la vita che riceve da lei lo rende simile a noi.

Ecco che cosa ci dice la fede: questo fanciullo è il Verbo di Dio incarnato: è il Creatore del genere umano divenuto uomo. Se gli bisogna un po' di latte per nutrirsi, tuttavia la sua mano è quella che fornisce l'alimento agli uccelli (*Inno delle Laudi di Natale*).

Contemplate questo bambino adagiato nella grotta: con gli occhi chiusi, egli dorme e non manifesta affatto al di fuori quello che è; apparentemente, egli somiglia a tutti gli altri bambini; e tuttavia anche in questo momento, in quanto Dio, in quanto Verbo eterno, egli giudicava le anime che gli comparivano davanti. «Come uomo egli è adagiato sulla paglia; come Dio sostiene l'universo e regna nei cieli» (*XII responso del Mattutino della Domenica dell'Ottava di Natale*). Questo bambino che comincia a crescere (*Luc. II, 40, 52*), è colui che è eterno e la cui natura divina non conosce mutazioni. Colui che è nato nel tempo è colui che è prima di tutti i tempi, colui che si manifesta ai pastori di Bethlehem è colui che dal niente ha creato le nazioni «che dinanzi a lui sono come se non fossero» (*Is. 40, 17*).

*Palamque fit pastoribus*

*Pastor creator omnium.*

(Inno delle Laudi di Natale)



Così, voi lo vedete, agli occhi della fede vi sono due vite in questo fanciullo; due vite indissolubilmente unite in una maniera ineffabile, perché la natura umana appartiene al Verbo con tale legame che non vi è che una sola persona, quella del Verbo, che sostiene, con la sua propria esistenza divina, la natura umana. Indubbiamente questa natura umana è perfetta: *perfectus homo*, (Simbolo attribuito a S. Atanasio) poiché niente di quanto spetta all'essenza le manca. Questo fanciullo ha un'anima come la nostra; un corpo simile al nostro; delle facoltà: intelligenza, volontà, immaginazione, sensibilità, come le nostre; è egli insomma uno dei nostri la cui esistenza per trentatré anni si rivelerà autenticamente umana. Soltanto il peccato gli sarà sconosciuto (*Hebr. II, 17; Ibid. IV, 15*). Perfetta, in se stessa, questa natura umana conserverà la sua propria attività, il suo splendore nativo. Tra queste due vite di Cristo, – la divina ch'egli sempre possiede per la sua nascita eterna nel seno del Padre; e l'umana che egli ha cominciato a possedere nel tempo con la sua incarnazione nel seno di una Vergine, – non vi è né mescolanza né confusione.

Il Verbo, divenendo uomo, resta quello che è; ciò che non era lo assume dalla nostra schiatta; ma il divino in lui non assorbe l'umano e l'umano non diminuisce il divino. L'unione è tale che non vi è, come è stato già detto, che una sola persona – la persona divina – e che la natura umana appartiene al Verbo ed è l'umanità propria del Verbo (Cfr. *Antifona delle Laudi dell'Ottava di Natale*).

## II. Secondo atto di questo scambio: incarnandosi, il Verbo ci porta, in cambio, una partecipazione alla sua divinità: *Largitus est nobis suam deitatem*.

Ecco dunque, se posso così esprimermi, uno degli atti di questo commercio: Dio assume la nostra natura per unirsi a noi in una unione personale. E l'altro atto qual è? Che cosa ci offre Dio in cambio? Siccome egli fa ogni cosa con sapienza, certamente non ha potuto assumere la nostra natura senza un motivo perfettamente degno di sé. Ciò che in cambio il Verbo Incarnato offre all'umanità, è un dono ineffabile; è una partecipazione reale ed intima alla sua natura divina: *Largitus est nobis suam deitatem* (*Piccolo Off. della B. M. V., I Ant. alle Lodi*). In cambio dell'umanità che assume da noi il Verbo Incarnato ci costituisce partecipi della sua divinità. Si compie il commercio più mirabile che lingua umana possa mai celebrare.

Senza dubbio, come sapete questa partecipazione era già stata offerta e concessa, fin dalla creazione, ad Adamo, e il dono della grazia, con tutto lo splendido corteo dei suoi privilegi, lo rendeva simile a Dio. Se non che il peccato del primo uomo, capo del genere umano, distrusse e rese impossibile da parte della creatura questa inaudita partecipazione.

Per ristabilirla il Verbo si è incarnato, per riaprirci la via del cielo e farci parte dell'eterna vita Dio s'è fatto uomo. Perché questo Figlio, essendo il vero Figlio di Dio, è in possesso della vita divina allo stesso modo del Padre e insieme con lui; in questo Figlio abita «la pienezza della divinità» (*Col. II, 9*) e «tutti i tesori di questa sono accumulati in lui» (*Cf. ibid. 3*). Ma egli non possiede solo per sé: egli desidera infinitamente di comunicarci la vita divina in suo possesso: *Ego sum vita*, (*Joan. XIV, 6*) e per questo è venuto: *Ego veni UT vitam habeant* (*Ibid. X, 10*) Sì, è per noi che un pargolo è nato e che un figlio ci è stato largito: *Puer natus est nobis et filius datus est NOBIS*. (*Introito della messa del giorno*). Facendoci partecipare alla sua qualità di Figlio, ci renderà figli di Dio. «Quando la pienezza dei tempi è venuta, Dio ci ha inviato suo Figlio, formato da una donna, per poterci conferire l'adozione divina» (*Galat. IV, 4-5*). Ciò che Cristo è per natura, cioè Figlio di Dio, noi lo diventiamo per grazia, ed il Verbo Incarnato, Figlio di Dio fatto uomo, sarà l'artefice di questa divina generazione: *Natus hodie Salvator mundi, DIVINAE NOBIS GENERATIONIS EST AUCTOR* (*Postcommunio della messa del giorno di Natale*). Sebbene sia il Figlio unico, diventerà

il primogenito di una moltitudine di fratelli: *Ut sit IPSE PRIMOGENITUS in multis fratribus* (Rom. VIII, 29).

Tali sono i due atti del mirabile commercio che Dio realizza tra noi e se stesso: egli assume la nostra natura per comunicarci la sua divinità, assume una natura umana per farci partecipi della sua vita divina, si fa uomo per far ci iddii: *Factus est Deus homo ut homo fieret Deus*, (Sermone di S. Agostino) per cui la sua nascita diventa il mezzo della nostra nascita alla vita divina. Anche in noi vi saranno ormai due vite: una naturale che abbiamo dalla nascita secondo la carne, e che agli occhi di Dio, in seguito alla colpa originale, è non solo senza merito, ma anche, prima del battesimo, contaminata; per cui siamo nemici di Dio e meritevoli della sua giustizia, nascendo noi *filii irae*; (Eph. II, 3) l'altra soprannaturale, infinitamente al di sopra dei diritti e delle esigenze della nostra natura. E' quella che Dio ci comunica con la sua grazia, segno che il Verbo Incarnato ce l'ha meritata.

Dio ci genera a questa vita col suo Verbo e con il suo Spirito nel fonte battesimale (Jac. I, 18). *Per lavacrum regenerationis et renovationis Spiritus Sancti*, (Tit. III, 5), per cui una vita novella si sovraggiunge, superandola e coronandola, alla vita naturale (II Cor. V, 17; Galat. VI, 15). Essa ci rende figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo, degni di partecipare un giorno alla sua beatitudine e alla sua gloria. Di queste due vite, in noi come nel Cristo, è sempre la vita divina che deve dominare per quanto in Cristo fanciullo non ancora si manifesti e per quanto essa rimanga in noi velata ognora sotto le apparenze grossolane della vita ordinaria. E' sempre la vita divina della grazia che deve reggere e governare e anche rendere accetta al Signore tutta la nostra attività naturale divinizzata così dalle sue radici.

Oh se la contemplazione della nascita di Gesù e la partecipazione a questo mistero che avviene nel ricevere il pane di vita, ci spingessero a finirla una buona volta con tutto ciò che distrugge o sminuisce in noi la vita divina, a farla finita col peccato da cui Cristo viene a liberarci; (*Postcommunio della messa dell'aurora*) a farla una buona volta finita con tutte le infedeltà, con tutte le imperfezioni e tutti gli attaccamenti alle creature e con le preoccupazioni eccessive delle cose che passano, (Tit. II, 12. *Epistola della messa di mezzanotte*) e con tutte le altre meschine preoccupazioni del nostro vano amor proprio!...

Se queste riflessioni ci spronassero a darci a Dio interamente, come l'abbiamo promesso nel giorno del Battesimo, quando nascemmo alla vita divina, se ci spronassero ad abbandonarci interamente alla sua volontà come faceva il Verbo Incarnato venendo in questo mondo (Hebr. X, 7); ad abbondare in quelle opere buone che ci rendano accetti a Dio (Tit. II, 14), allora la vita divina portata da Cristo con la sua nascita non incontrerebbe più ostacoli e si svolgerebbe liberamente per la gloria del nostro Padre dei cieli; allora «faremmo risplendere nella nostra condotta gli insegnamenti di cui la luce novella del Verbo Incarnato inonda la nostra fede» (*Orazione della messa dell'aurora*), – «allora con tutte le nostre opere nate dalla grazia, la nostra celebrazione della natività di Cristo risponderrebbe degnamente alla grandezza del mistero e al dono ineffabile che ci viene fatto con esso» (*Secreta della messa dell'aurora*).

### III. Questo scambio ci appare più ammirabile ancora per la maniera con cui si produce. L'Incarnazione rende Dio visibile perché noi possiamo ascoltarlo e imitarlo.

Se non che ciò che mette il colmo alle meraviglie di questo commercio è il modo con cui si realizza la forma nella quale si effettua. Come si compie? Come questo fanciullo, che è il Verbo Incarnato, ci rende partecipi della sua vita divina? Con la sua umanità. L'umanità che il Verbo

assume da noi gli serve di strumento per comunicarci la sua divinità: e questo per una duplice ragione in cui risplende infinitamente l'eterna sapienza; l'umanità rende Dio visibile; essa rende Dio passibile.

Essa lo rende visibile.

La Chiesa canta con compiacenza, prendendo le parole in prestito da S. Paolo, questa «apparizione» di Dio per noi. (*Tit. II, 11. Epistola della messa di mezzanotte*) «la grazia di Dio nostro Salvatore è apparsa agli uomini tutti»: (*Tit. III, 4. Epistola della messa dell'aurora*) «la benignità e l'umanità di Dio Salvatore nostro sono apparse» (*Introito della messa dell'aurora*). «La luce risplenderà oggi su noi perché ci è nato il Signore; «Il Verbo si è fatto carne ed ha abitato tra noi».

L'Incarnazione realizza questa meraviglia inaudita: gli uomini hanno visto Dio stesso vivere in mezzo a loro.

Anche S. Giovanni si compiace di mettere in evidenza questo lato del mistero: «Il Verbo di vita era prima di tutte le cose; noi l'abbiamo inteso, noi l'abbiamo visto coi nostri occhi, noi l'abbiamo contemplato e le nostre mani l'hanno toccato. Colui il quale nel seno del Padre è la stessa vita si è manifestato a noi e noi gli rendiamo testimonianza. E noi vi annunziamo ciò che abbiamo visto ed inteso affinché la vostra gioia sia piena» (*Joan. I, 1-4*).

Quale gioia di fatti, vedere Iddio che si manifesta a noi, non nella gloria smagliante della sua onnipotenza, e neppure nella gloria ineffabile della sua sovranità; ma sotto il velo di un'umile umanità, di una umanità povera e debole che noi potremo vedere e toccare!

Noi avremmo potuto rimanere spaventati dalla terribile maestà di Dio: gli Israeliti si prostravano nella polvere, pieni di timore e terrore quando Dio parlava a Mosè sul Sinai, nel folto dei lampi. Noi invece, siamo attirati dagli incanti di un Dio divenuto fanciullo. Il bimbo della mangiatoia sembra direi: «Come? voi avete paura di Dio? Avete torto! (*Joan. XIV, 9*). Non andate dietro alla vostra immaginazione, non vogliate costruirvi un Dio con le deduzioni della filosofia né domandare alla scienza di farvi conoscere le mie perfezioni. Il vero Dio onnipotente è Iddio che io rivelo e che io sono; il vero Dio sono io che vengo a voi nella povertà, nell'umiltà dell'infanzia, ma che darò un giorno per voi la mia vita. Io sono «lo splendore della gloria dell'eterno Padre, la forma della sua sostanza» (*Hebr. I, 3*), il suo Figlio unico, Dio come lui; in me voi imparerete a conoscere le sue perfezioni, la sua sapienza e la sua bontà, il suo amore verso gli uomini e la sua misericordia pei peccatori (*II Cor IV, 6*). Venite a me, perché, per quanto sia Dio, ho voluto tuttavia essere uomo come voi e non respingo coloro che si avvicinano a me con fiducia».

Mi domanderete: «Ma perché Dio si è degnato di rendersi visibile?».

Innanzitutto per istruirci.

E' Dio che ormai ci parlerà per mezzo del proprio Figlio (*Hebr. I, 2*), per cui non avremo, che da ascoltare questo Figlio diletto per sapere quello che Dio vuole da noi. Lo stesso eterno Padre ce lo dice (*Matth. XVII, 5*), e Gesù ci dirà più volte che la sua dottrina è quella stessa del Padre suo (*Joan. VII, 16*). Inoltre il Verbo si rende visibile ai nostri occhi per diventare il nostro modello.

Non avremo da far altro che guardar crescere questo fanciullo, guardarlo vivere in mezzo a noi e come noi, come uomo, per conoscere come noi dobbiamo vivere dinanzi a Dio, da figli di Dio: poiché tutto ciò che farà sarà accetto a suo Padre (*Ibid. VIII, 29*).

E' la verità coi suoi insegnamenti, e ci indicherà la strada con i suoi esempi; se viviamo nella sua luce e camminiamo per questa via avremo la vita (*Ibid. XIV, 6*). In questo modo, conoscendo Dio che si è manifestato tra noi, siamo trascinati verso i beni invisibili (*Prefazio di Natale*).

## IV. Essa rende Dio passibile, capace di espiare i nostri peccati con le sue sofferenze e di guarirci con i suoi abbassamenti.

L'umanità di Cristo rende Iddio visibile; ma soprattutto, – e in ciò la divina sapienza si palesa «ammirabile», – lo rende passibile.

Il peccato che ha distrutto la vita divina in noi esige una soddisfazione, una espiatione, senza la quale era impossibile che la vita divina ci fosse restituita. – Semplice creatura, l'uomo non poteva dare questa soddisfazione per una offesa di malizia infinita; e, d'altra parte, la divinità non può né soffrire né espiare. Dio non può comunicarci la sua vita se non quando sia cancellato il peccato e per un decreto immutabile dell'eterna sapienza il peccato non può essere cancellato se non viene espiato in un modo adeguato. – Come si può risolvere questo problema?

L'Incarnazione ce ne dà la soluzione. Considerate il fanciullo di Bethlehem: è il Verbo fatto carne. L'umanità che il Verbo fa sua è palpabile ed essa soffrirà ed espierà. Queste sofferenze, queste espiationi che sono opere sue e ben sue, apparterranno nondimeno, come tutta l'umanità, al Verbo per cui esse assumeranno dalla persona divina un valore infinito che basterà a riscattare il mondo, a distruggere il peccato e a far sovrabbondare la grazia nelle anime come un fiume impetuoso e fecondo (*Ps. LXV, 5*). O mirabile commercio! Non fermiamoci a indagare come Dio ha potuto compierlo, osserviamo invece in quale maniera l'abbia realizzato. Il Verbo ci domanda una natura umana per trovare in essa di che soffrire, espiare e meritare e di che arricchire noi stessi. Come per la carne l'uomo si è allontanato da Dio, così, facendosi carne, Dio libera l'uomo:

*Beatus auctor saeculi*

*Servile corpus induit*

*Ut carne carnem liberans*

*Ne perderet quos condidit. (Inno delle Laudi di Natale)*

La carne che il Verbo di Dio assume diverrà per ogni carne lo strumento della salute. O ammirabile commercio!

Voi non ignorate che occorrerà aspettare l'immolazione del Calvario perché l'espiatione sia completa; ma, come ci ha insegnato S. Paolo, «è dal primo istante della sua Incarnazione che Cristo ha accettato di adempiere la volontà di suo Padre e di offrirsi vittima per il genere umano» (*Hebr. X, 5, 7; cf. Ps. XXXIX, 8*). «E' con questa offerta che Cristo comincia a santificarci (*Hebr. X, 10*), è alla mangiatoia della grotta che inaugura quella esistenza di dolore che ha voluto vivere per la nostra salute e il cui termine è il Golgota e che deve, distruggendo il peccato, renderci l'amicizia del Padre suo. La mangiatoia non è che la prima tappa, ma contiene in germe tutte le altre. Ecco perché, nella solennità del Natale, la Chiesa attribuisce la nostra salute alla stessa nascita temporale del Figlio di Dio. «O Signore, che la nuova nascita del Figlio vostro secondo la carne possa liberarci dall'antica servitù che ci teneva prigionieri sotto il giogo del peccato» (*Cfr. Orazione della messa del giorno*). Ecco perché, fin da questo momento, si parlerà costantemente «di liberazione, di redenzione, di salvezza, di vita eterna». E' per la sua umanità che Cristo pontefice e mediatore ci riconduce a Dio ed è a Bethlehem che ci appare in questa umanità.

Osservate come fin dalla sua nascita egli realizzi la sua missione. Che cos'è infatti che ci fa perdere la vita divina? L'orgoglio. Per aver creduto che sarebbero divenuti simili a Dio, conoscendo la scienza del bene e del male, Adamo ed Eva hanno perduto per sé e per i loro discendenti la divina amicizia. Cristo, il nuovo Adamo, ci riscatta, ci riconduce a Dio con l'umiltà della sua Incarnazione. «Sebbene fosse Dio, si è annichilito, assumendo la condizione di creatura e rendendosi simile agli uomini; e si è manifestato come uomo in tutto ciò che è apparso di lui» (*Philip. II, 6-7*). Quale umiliazione! Più tardi, è vero, la Chiesa esalterà fino al più alto dei cieli la sua gloria sfolgorante di trionfatore del peccato e della morte, ma per ora Cristo non conosce che abbassamento e debolezza.

Quando i nostri sguardi si posano su questo piccolo fanciullo che in nessuna cosa si distingue dagli altri e riflettiamo nel medesimo tempo che è Dio, Dio infinito, in cui si nascondono tutti i tesori della sapienza e della scienza, ci sentiamo penetrare l'anima di commozione mentre il nostro orgoglio resta profondamente confuso davanti a tale abbassamento. Che cosa ci ha rovinati? – Il nostro rifiuto di ubbidire. E se il Figlio di Dio ci dà l'esempio di una obbedienza ammirabile, abbandonandosi nelle mani dei genitori con la semplicità dei piccoli bimbi, lasciandosi toccare, prendere e portare come si vuole, e tutta la sua infanzia, tutta la sua adolescenza e tutta la sua giovinezza è riassunta dal Vangelo in queste sole parole: «Egli era sottomesso a Maria ed a Giuseppe» (*Luc. II, 51*).

Che cosa ancora ci ha rovinati? – Le nostre cupidigie: «la concupiscenza degli occhi» (*I Joan. II, 16*), tutto ciò che appare, risplende, affascina e seduce; la vanità profonda degli effimeri oggetti che preferiamo a Dio. Il Verbo si è fatto carne; ma è nato nella povertà e nell'abiezione (*II Cor VIII, 9*). «Cristo si è fatto povero da ricco che era). Sebbene sia «il re dei secoli» (*I Tim I, 17*), e colui che dal niente ha creato ogni cosa e non abbia che da «aprire la mano per colmare di benedizioni ogni essere vivente» (*Ps. CXLIV, 16*), tuttavia non è nato in un palazzo; sua madre, non avendo potuto trovar posto all'albergo, ha dovuto recarsi in una grotta: il Figlio di Dio, sapienza eterna, ha voluto nascere nella nudità e dormire sulla paglia.

Se contempliamo con fede e amore il fanciullo Gesù nella sua culla, constateremo in lui l'esempio divino di molte virtù, e se sapremo porger l'orecchio del cuore a ciò che ci dice, impareremo molte cose, e se passiamo in rassegna i particolari della sua nascita vedremo come l'umanità serva al Verbo di strumento, non solo per istruirci, ma anche per rialzarci, vivificarci, renderci accetti a suo Padre, staccarci dalle cose che passano, da noi stessi, per innalzarci fino a lui. «La divinità riveste la nostra carne mortale; e per il fatto stesso che Dio si abbassa a vivere una vita umana, l'uomo viene ad essere innalzato verso le cose divine» (*S. Greg. Homil. I in Evang.*).

**V. Noi dobbiamo prender parte a questo commercio con la fede: «Coloro che hanno ricevuto il Verbo fatto carne, credendo in lui, hanno il potere di divenire figli di Dio.**

Da qualsiasi parte noi esaminiamo con lo sguardo della fede questo commercio, quali che siano i particolari che formano l'oggetto del nostro studio, tale commercio ci appare mirabile.

Non è infatti mirabile questa nascita da una vergine? (*Antifona dell'Ottava di Natale*) «Una giovane madre ha generato il Re il cui nome è eterno: all'onore della verginità unisce le gioie della maternità; prima di lei non si era mai visto questo prodigio, e dopo di lei non si avrà mai nulla di somigliante» (*Antifona delle Laudi di Natale*). – «Figlie di Gerusalemme, perché mi ammirate? Questo mistero che vedete in me è veramente divino» (*Antifona della festa dell'Expectatio partus virginis, 18 dicembre*).

Mirabile questa unione indissolubile, ma senza confusione della divinità con l'umanità nell'unica persona del Verbo. Mirabile questo commercio per i contrasti della sua realizzazione: Dio ci rende partecipi della sua divinità, ma l'umanità che assume da noi è una umanità sofferente «che conoscerà il dolore»,

(*Cf. Is. LIII, 2*) che subirà la morte e restituirà la vita. Mirabile questo commercio, nella sua sorgente, che non è altro che l'amore infinito di Dio per noi (*Joan. III, 16*). «Dio ha amato il mondo a tal punto da dargli il suo Figlio unigenito». Abbandoniamo dunque l'anima nostra alla gioia e cantiamo colla Chiesa: *Parvulus natus est nobis et filius DATUS est NOBIS*. In qual modo? «Nella somiglianza della carne del peccato». E' per questo che l'amore che ce lo offre così nella nostra

umanità passibile, per espiare il peccato, è un amore incommensurabile (*Antifona dell'Ottava di Natale*).

Mirabile infine nei suoi frutti e nei suoi effetti. Per questo commercio, Dio ci rende la sua amicizia, ci rende il diritto di rientrare nel possesso dell'eterna eredità per cui viene di nuovo a guardare l'umanità con amore e compiacenza.

Così la gioia è tra i sentimenti più notevoli della celebrazione di questo mistero. La Chiesa ci invita continuamente a questa gioia, memore com'è delle parole dell'angelo ai pastori: «Ecco che vi dò una notizia che sarà per voi sorgente di grande gioia: vi è nato un Salvatore» (*Luc. II, 10-11*). E' la gioia della liberazione, dell'eredità riconquistata, della pace ritrovata e, soprattutto, della visione di Dio stesso concessa agli uomini (*Is. VII, 14; cf. Matth. I, 23*). Se non che questa gioia non ci sarà assicurata se non perseveriamo fermi nella grazia che ci viene dal Salvatore e rende noi suoi fratelli. «O cristiano», esclama S. Leone, in un sermone che la Chiesa legge nella santa notte, «riconosci la tua dignità. E reso partecipe della divinità guardati bene dal decadere da uno stato così sublime!» (*Sermo I de Nativitate*). – «Se voi conosceste il dono di Dio» (*Joan. IV, 10*), diceva nostro Signore stesso, «se voi sapeste chi è questo Figlio che vi è donato!». Se soprattutto lo ricevessimo come dobbiamo riceverlo! Oh che non possa mai dirsi di noi (*Vangelo della messa del giorno*): «E' venuto nel suo regno e i suoi non l'hanno ricevuto!». Siamo tutti, per creazione, il dominio di Dio; noi gli apparteniamo; ma vi sono di quelli che non l'hanno ricevuto sulla terra. Quanti giudei, quanti pagani hanno rigettato il Cristo per essere apparso nell'umiltà di una carne passibile! Anime sprofondate nelle tenebre dell'orgoglio e dei sensi. E in qual modo dobbiamo riceverlo? Con la fede. E' proprio a coloro che credendo nella sua persona, nella sua parola, nelle sue opere hanno ricevuto questo fanciullo come Dio, che è stato concesso in cambio di divenire essi stessi figli di Dio.

Tale è, di fatti, la disposizione fondamentale che dobbiamo avere perché questo mirabile commercio produca i suoi frutti. Soltanto la fede ce ne fa conoscere i termini e il modo con cui può realizzarsi, soltanto la fede ci fa penetrare nelle profondità di questo mistero, soltanto essa ce ne fornisce una conoscenza veramente degna di Dio. Poiché vi sono vari modi e gradi di conoscenza. «Il bue e l'asino hanno conosciuto il loro Dio», scriveva Isaia (*Cf. Is. I, 3*), parlando di questo mistero. Essi vedevano il bambino adagiato nel presepio. Ma che cosa vedevano essi? Ciò che può vedere un animale: la forma, la grandezza, il colore, il movimento, – conoscenza meramente materiale e rudimentale che non trascende i limiti della sensazione. Niente più.

I passeggeri, i curiosi che si sono avvicinati alla grotta hanno visto il bambino, ma per essi era simile a tutti gli altri. Essi non sono andati di là di questa conoscenza puramente materiale. Forse sono rimasti colpiti dalla bellezza del bimbo, forse hanno compianto la sua povertà. Ma questo sentimento non è durato e subito l'indifferenza ha prevalso. – Vi sono dei pastori, cuori semplici, «illuminati da un raggio celeste» (*Luc. II, 9*). Essi hanno certamente compreso di più, hanno riconosciuto in questo fanciullo il promesso Messia, (*Gen. XLIX, 10*), gli hanno reso i loro omaggi e le loro anime per molto tempo sono state ricolme di gioia e di pace.

Gli angeli pure contemplavano il neonato Verbo Incarnato. Hanno visto in lui il loro Dio e questa conoscenza gettava quei puri spiriti nello stupore e nell'ammirazione di un abbassamento così incomprensibile: poiché egli non si è voluto unire alla loro natura (*Hebr. II, 16*).

E che cosa diremo della Vergine, quando contemplava Gesù? A quale profondità del mistero arrivava il suo sguardo puro, umile, tenero e così pieno di compiacenza? Certo non si saprebbe dire di quale bene l'anima di Gesù inondasse allora sua madre e quali sublimi adorazioni, quali omaggi perfetti Maria rendesse a suo Figlio, al suo Dio, a tutti i misteri di cui l'Incarnazione è il sustrato e il principio.

Vi è infine, – ma questo è inesprimibile, – lo sguardo del Padre che contempla suo Figlio, fatto carne per gli uomini. Il Padre celeste vedeva ciò che mai né uomo, né angelo, né Maria stessa comprenderanno: le perfezioni infinite della divinità che si nascondevano in un fanciullo... E questa contemplazione era la sorgente di un rapimento ineffabile: «Tu sei mio Figlio, il mio Figlio diletto in cui ho posto tutte le mie compiacenze...» (*Marc. I, 11; Luc. III, 22*).

Quando contempliamo a Bethlehem il Verbo Incarnato, eleviamoci al di sopra dei sensi per non guardare che con gli occhi della fede. La fede ci fa partecipare quaggiù della conoscenza che le divine persone hanno l'una dell'altra. In questo non vi è nulla di esagerato. La grazia santificante ci rende effettivamente partecipi della natura divina: ma l'attività della natura divina consiste nella conoscenza e nell'amore che le persone divine hanno l'una dell'altra e l'una per l'altra per cui noi veniamo a partecipare di questa conoscenza. - E come la grazia santificante sbocciando nella gloria ci darà il diritto di contemplare Iddio qual è, così, sulla terra, nelle ombre della fede, la grazia ci consente di guardare le profondità dei misteri con gli occhi di Dio (*Prefazio di Natale*).

Se la nostra fede è viva e perfetta, non ci fermiamo alla scorza, alla superficie del mistero, ma ne raggiungiamo l'intimità per contemplarlo cogli occhi di Dio; noi passiamo attraverso l'umanità per penetrare fino alla divinità che l'umanità nasconde e rivela ad un tempo, e così vediamo i misteri divini nella luce divina.

E rapita, stupefatta per un abbassamento così prodigioso, l'anima vivificata dalla fede si prostra, si abbandona completamente per procacciare la gloria di un Dio che vela in questa maniera per amore della sua creatura, lo splendore nativo delle sue perfezioni insondabili. Essa lo adora, essa si dona, non ha pace finché essa stessa non abbia tutto dato in cambio per perfezionare il commercio ch'egli vuole stabilire con essa, finché essa non abbia sottoposta la sua attività e tutta se stessa a «questo Re pacifico che viene con tanta magnificenza» (*Antifona dei Vespri di Natale*) per salvarla, santificarla e, a così dire, deificarla.

Avviciniamoci dunque al bambino Gesù con fede grande. Noi avremmo voluto essere a Bethlehem per riceverlo. Ecco che la comunione ce lo offre con la stessa realtà per quanto i nostri sensi ve lo scorgano ancora meno. Nel tabernacolo come al presepio, vi è il medesimo Dio pieno di potenza, il medesimo Salvatore pieno di bontà.

Se lo vogliamo, il mirabile commercio perdura ancora, perché è sempre pel tramite della sua umanità che alla mensa eucaristica Cristo ci infonde la vita divina, è sempre mangiando la sua carne e bevendo il suo sangue e unendo ci alla sua umanità che attingiamo alla sorgente stessa della vita eterna (*Joan. VI, 55*).

Così ogni giorno, si continua e si rinsalda l'unione stabilita tra l'uomo e Dio nell'Incarnazione. Donandosi nella comunione, Cristo aumenta nell'anima generosa e fedele la vita della grazia (*Secreta della 4a Domenica dopo Pasqua*), la fa sviluppare più liberamente e con maggiore intensità e le «conferisce altresì il pegno di quella immortalità beata di cui la grazia è il germe e in cui lo stesso Dio si comunicherà a noi in tutta la pienezza e senza velo» (*Postcommunio della messa del giorno*). E sarà questo il coronamento, la consumazione magnifica e gloriosa del commercio inaugurato a Bethlehem nella povertà e negli abbassamenti del presepio.

## VIII. - L'EPIFANIA

SOMMARIO. - Dio, luce eterna, si manifesta principalmente nell'Incarnazione. - I. La manifestazione ai Magi significa la vocazione delle nazioni pagane alla luce del Vangelo. - II. La fede dei Magi, pronta e generosa, è il modello della nostra. - III. Contegno dei Magi alla scomparsa della stella. - IV. Quanto sia profonda la loro fede a Bethlehem; simbolismo dei doni offerti al bambino Gesù; in qual modo dobbiamo imitarli.

### ***Dio, luce eterna, si manifesta principalmente nell'Incarnazione***

Ogni volta che l'anima viene a trovarsi in un contatto un po' intimo con Dio, essa si sente come avvolta di mistero (*Ps. XCVI, 2*). Questo mistero è la conseguenza inevitabile della distanza infinita che separa la creatura e il Creatore. Da ogni parte, l'essere finito è sorpassato da colui il quale, eternamente, è la pienezza stessa dell'Essere; perciò uno dei caratteri più profondi dell'Essere divino è la sua incomprendibilità e la sua invisibilità, ed è veramente una cosa singolare questa invisibilità quaggiù della luce divina.

«Dio è luce» dice S. Giovanni, la luce infinita «senza nube né tenebre». S. Giovanni ha cura di notare che questa verità costituisce uno dei fondamenti del suo Vangelo (*Joan. I, 5*). Ma questa luce che ci inonda tutti della sua chiarezza, invece di rivelare Dio agli occhi dell'anima nostra, ce lo nasconde. Accade di essa come del sole: Il suo splendore medesimo impedisce di contemplarlo (*I Tim. VI, 16*); tuttavia questa luce è la vita dell'anima. Voi avrete osservato che nella sacra Scrittura le idee di vita e di luce sono frequentemente associate: quando il salmista vuole descrivere la beatitudine eterna di cui Dio è la sorgente, dice «che in lui si trova il principio della vita»; e subito aggiunge: «E nella tua luce noi vedremo la luce (*Ps. XXXV, 9-10*). Parimenti, quando nostro Signore proclama se stesso «la luce del mondo», dice: «Colui che mi segue (e qui vi è qualche cosa di più che una semplice giusta posizione di parole) non cammina nelle tenebre ma avrà la luce della vita» (*Joan. VIII, 12*). E questa luce di vita procede dalla vita per essenza che è luce (*Ibid. I, 4*). La nostra vita in cielo sarà di conoscere, senza velo, la luce eterna e di gioire dei suoi splendori.

Anche quaggiù Dio largisce una partecipazione della sua luce arricchendo d'intelligenza l'anima umana (*Ps. IV, 7*). L'intelligenza è per l'uomo veramente una luce. Tutta l'attività naturale dell'uomo, per essere degna di lui, deve innanzi tutto essere governata da questa luce che gli mostra il bene da seguire, luce sì potente, da essere persino capace di rivelare all'uomo l'esistenza di Dio e qualcuna delle sue perfezioni. S. Paolo scrivendo ai fedeli di Roma (*Rom. I, 20*) dichiara colpevoli i pagani di non aver conosciuto Dio contemplando il mondo, che è opera delle sue mani. Le opere di Dio contengono un vestigio, un riflesso delle sue perfezioni e manifestano così, fino a un certo punto, la luce divina.

Vi è un'altra manifestazione più profonda e più misericordiosa fatta da Dio di se stesso: l'Incarnazione.

La luce divina, troppo sfolgorante per manifestarsi ai nostri deboli sguardi in tutto il suo splendore, si è nascosta sotto l'umanità, come dice S. Paolo (*Cf. Hebr. X, 20*). «Splendore della luce eterna» (*Sap. VII, 26*), luce zampillata dalla luce, *lumen de lumine*, il Verbo ha rivestito la nostra carne affinché attraverso ad essa potessimo contemplare la divinità (*Prefazio della Natività*).

Cristo è Iddio messo alla nostra portata, manifestantesi a noi in una esistenza autenticamente umana, mentre il velo dell'umanità impedisce allo splendore infinito e sfolgorante della divinità di accecare i nostri occhi.

Ma per ogni anima di buona volontà, vi sono raggi che si dipartono da questo uomo per manifestarci che egli è anche Dio, e quest'anima illuminata dalla fede vede gli splendori che si nascondono dietro il velo di questo Santo dei Santi. In Gesù uomo la fede trova Dio stesso e, trovando Dio, si abbevera alla sorgente della luce, della salute e della immortalità (*Prefazio dell'Epifania*).



Questa manifestazione di Dio agli uomini è mistero così inaudito, un'opera così piena di misericordia e costituisce uno dei caratteri così essenziali dell'Incarnazione che, nei primi secoli, la Chiesa non aveva nessuna festa per onorare in modo particolare la nascita del Salvatore a Bethlehem; essa celebrava la festa delle «Teofanie» ossia «delle manifestazioni divine» nella persona del Verbo Incarnato: manifestazione ai Magi, - sulle rive del Giordano al momento del battesimo di Gesù, - alle nozze di Cana, ove Cristo compì il suo primo miracolo. Passando dalla Chiesa di Oriente a quella di Occidente, la festa ha conservato il suo nome greco: Epifania, «manifestazione»; ma essa ha per oggetto pressoché esclusivo la manifestazione del Signore ai gentili e alle nazioni pagane nella persona dei Magi.

Voi conoscete abbastanza il racconto evangelico della venuta dei Magi a Bethlehem, racconto illustrato e volgarizzato dalla tradizione

[La maggior parte degli autori mette la venuta dei Magi dopo la presentazione di Gesù al tempio; noi seguiremo qui l'ordine indicato dalla Chiesa la quale, nella sua liturgia celebra l'Epifania al 6 gennaio e la presentazione al 2 febbraio].

Vi dico solo qualche cosa sul significato personale del mistero; riferendomi in seguito ad alcuni particolari vi accennerò qualcuno dei numerosi insegnamenti che esso contiene per la nostra pietà.

## **I. La manifestazione ai Magi significa la vocazione delle nazioni pagane alla luce del Vangelo.**

I Padri della Chiesa hanno veduto nell'appello dei Magi alla culla di Gesù la vocazione delle nazioni pagane alla fede. - E' in ciò il sostrato del mistero, esplicitamente indicato dalla Chiesa nell'orazione in cui essa riassume i voti dei suoi figli in questa solennità. Il Verbo Incarnato innanzi tutto si è manifestato ai Giudei nella persona dei pastori. Perché questo? Perché il popolo giudeo era il popolo eletto. Da questo popolo doveva uscire il Messia, figlio di David; a questo popolo erano state fatte le magnifiche promesse la cui realizzazione costituiva il regno messianico; a questo popolo Dio aveva affidate le Scritture e data la legge, quella legge della quale tutti gli elementi erano figura della grazia che Cristo doveva portare. Era dunque conveniente che il Verbo Incarnato si manifestasse prima ai Giudei.

I pastori, gente semplice dal cuore retto, hanno rappresentato al presepio il popolo eletto (*Luc. II, 10-11*).

Più tardi, nella vita pubblica, nostro Signore si manifesterà ancora ai Giudei con la sapienza della sua dottrina e lo splendore dei suoi miracoli.

Osserveremo anche che Gesù limita la sua predicazione ai soli Giudei. - Quando, per esempio, la donna cananea, delle regioni infedeli di Tiro e di Sidone, gli domanda di soccorrerla, che cosa risponde Cristo ai discepoli che intercedono in suo favore? «Non sono venuto che per le pecorelle perdute d'Israele» (*Matth. XV, 24*). E occorrerà la viva fede e l'umiltà profonda della povera pagana per strappare, a così dire, a Gesù la grazia implorata. - Durante la vita pubblica, quando nostro Signore iniziava i suoi Apostoli a predicare come lui la buona novella, diceva ugualmente ad essi: «Non andate dai gentili; non vi fermate presso i Samaritani, cercate piuttosto le pecorelle smarrite d'Israele» (*Ibid. X, 5-6*). - Perché una raccomandazione così strana? I pagani erano forse esclusi dalla grazia della redenzione e della salute portata da Cristo? No; ma rientrava nella divina economia riservare agli Apostoli l'evangelizzazione delle nazioni pagane, dopo che i Giudei col mettere a morte Gesù avrebbero respinto definitivamente il Figlio di Dio. Quando nostro Signore muore sulla Croce, il velo del tempio si lacera in due per significare che l'alleanza antica col solo popolo ebreo è ormai cessata.

Molti Giudei, infatti, non hanno voluto ricevere il Cristo: l'orgoglio degli uni, la sensualità degli altri, hanno accecate le loro anime e non l'hanno voluto ricevere come Figlio di Dio. Di loro parla S. Giovanni quando dice: «la luce risplende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno compresa; essa è discesa nel proprio dominio ed i suoi non l'hanno voluta ricevere» (*Joan. I, 5, 11*). Perciò Gesù diceva a quei Giudei increduli: «Il regno di Dio vi sarà tolto e sarà dato ai pagani» (*Matth. XXI, 43*).

Le nazioni pagane sono chiamate a divenire l'eredità promessa dal Padre al Figlio Gesù (*Ps. II, 8*). Nostro Signore diceva se stesso «il buon pastore che dà la vita per le sue pecorelle», e aggiungeva: «Io non ho delle pecore solo nel popolo mio, ma ne ho ancora altre che non appartengono per ora al mio gregge; bisogna che le conduca a me, esse ascolteranno la mia voce e vi sarà un solo ovile e un solo pastore» (*Joan. X, 11, 16*).

Perciò, prima di risalire al Cielo, egli manda i suoi Apostoli a proseguire, non più presso le pecore smarrite d'Israele, ma presso tutti i popoli, la sua opera e la sua missione di salvezza. «Andate, dice loro, predicate ad ogni creatura, ammaestrate tutte le nazioni... Io sono con voi fino alla consumazione dei secoli» (*Matth. XXVIII, 19-20; Marc. XVI, 15*).

Il Verbo Incarnato non ha atteso tuttavia la sua Ascensione per diffondere nella gentilità la grazia della buona novella. Fin dalla sua apparizione quaggiù la invita al presepio nella persona dei Magi. Sapienza eterna, egli voleva così significarci che portava la pace «non solo a quelli che erano presso di lui», i Giudei fedeli rappresentati dai pastori (*Luc. II, 14*), ma altresì «a quelli che vivevano lontani», i pagani, rappresentati dai Magi. Così, «di due popoli, come dice S. Paolo, non ne forma che uno»: perché egli solo per l'unione della sua divinità all'umanità è il mediatore perfetto, e, «solo per lui possiamo avere accesso, gli uni e gli altri, vicino al medesimo Padre, in un solo ed unico Spirito» (*Eph. II, 14. 17-18*).

L'appello dei Magi e la loro santificazione significano la vocazione della gentilità alla fede e alla salvezza. Ai pastori Dio invia un angelo, perché il popolo eletto era abituato alle apparizioni degli spiriti celesti; ai Magi che scrutavano gli astri, fa apparire una stella meravigliosa. Questa stella è il simbolo dell'illuminazione interiore che rischiarava le anime per condurle a Dio. Ogni anima di adulto, infatti, è illuminata almeno una volta, come i Magi, dalla stella della vocazione alla salute eterna. La luce viene data a tutti. E' un dogma della nostra fede che «Dio vuol salvare tutti gli uomini» (*I Tim. II, 4*). Nel giorno del giudizio, tutti, senza eccezione, proclameranno, con la convinzione prodotta dall'evidenza, l'infinita giustizia di Dio e la perfetta dirittura dei suoi giudizi (*Ps. CXVIII, 137*). Coloro che Dio avrà per sempre cacciati lontani da sé riconosceranno che essi sono gli artefici della propria rovina. Ora, questo non sarebbe vero se i reprobri non avessero avuto la possibilità di conoscere e di accettare la luce divina della fede. E' contrario non solo all'infinita bontà di Dio ma altresì alla sua giustizia, condannare un'anima per la sua ignoranza invincibile. – Indubbiamente, la stella che chiama gli uomini alla fede cristiana non è la stessa per tutti; essa brilla in modo diverso; tuttavia il suo splendore è abbastanza visibile perché i cuori di buona volontà possano riconoscerla e vedere in essa il segno della vocazione divina.

Nella sua sapientissima provvidenza, Dio varia continuamente la propria azione che è incomprendibile al par di lui; la varia seguendo le sollecitudini sempre attive del suo amore e le esigenze sempre sante della sua giustizia. E' in ciò che, secondo dice S. Paolo, dobbiamo adorare «la profondità insondabile delle vie di Dio e proclamare che esse trascendono infinitamente le nostre vedute»; poiché chi «ha conosciuto il pensiero del Signore ed è stato suo consigliere»? (*Rom. XI, 33*)

Noi abbiamo avuta la felicità di aver «vista la stella» e di avere riconosciuto per nostro Dio il bambino del presepio; noi abbiamo la felicità di appartenere alla Chiesa di cui i Magi furono le primizie.

Nell'ufficio della festa, la liturgia chiama questa vocazione di tutta l'umanità alla fede e alla salute nella persona dei Magi, le nozze della Chiesa con lo Sposo; udite con quale letizia e con quali termini magnificamente simbolici presi dal profeta Isaia, essa proclama (*Epistola della messa*) lo splendore di quella Gerusalemme spirituale che deve ricevere nel suo seno materno le nazioni divenute eredità del suo Sposo divino. «Sorgi e risplendi, poiché la luce è venuta e la gloria del Signore si è levata sopra di te. Mentre le tenebre copriranno la terra e l'oscurità graverà sui popoli, sopra di te si leverà il Signore e la sua gloria si manifesterà in te. Le nazioni cammineranno verso la luce, e i re verso lo splendore della tua aurora. Volgiti attorno e guarda: Essi si somigliano tutti e vengono a te; i tuoi figli verranno di lontano, e le tue figlie sorgeranno ai tuoi fianchi. Tu allora verrai e sarai radiosa, il tuo cuore fremerà e si dilaterà, poiché tu vedrai venire a te le ricchezze del

cuore e i tesori delle nazioni» (*Is. LX, 1-5*).

Offriamo a Dio incessanti azioni di grazie «per averci resi capaci di prender parte all'eredità dei santi nella luce, liberandoci dalla potenza delle tenebre, per trasferirci nel regno del Figlio suo», (*Col. I, 13*) cioè, nella Chiesa.

L'appello alla fede è un beneficio insigne perché contiene in germe la vocazione alla beatitudine eterna della visione divina. Non dimentichiamo che questo appello è stato l'aurora di tutte le misericordie di Dio a nostro riguardo, e che ogni cosa per l'uomo si riassume nella fedeltà a questa vocazione; la fede ci deve condurre alla visione beata (*Orazione della festa*).

Non solo dobbiamo ringraziare il Signore di questa grazia della fede cristiana, ma rendercene altresì ogni giorno più degni salvaguardandola contro tutti i pericoli ai quali la espone il nostro secolo di naturalismo, di scetticismo, d'indifferenza, di rispetto umano e conservandoci in essa con costante fedeltà.

Inoltre, domandiamo a Dio di accordare questo dono prezioso della fede a tutte le anime che sono ancora «assise nelle tenebre e nell'ombra di morte»; chiediamo al Signore che la stella si levi su loro, che sia lui stesso «il Sole che li visita dall'alto per effetto della sua tenera misericordia» (*Luc. I, 78-79*).

Questa preghiera è accettabilissima a nostro Signore, perché è lo stesso che domandargli che egli sia conosciuto ed esaltato come il Salvatore di tutti gli uomini e il Re dei re. E' accettabilissima altresì al Padre, poiché egli non desidera altro che la glorificazione del Figlio suo. Ripetiamo dunque sovente, in questi santi giorni, la preghiera che il Verbo Incarnato ha messo egli stesso sulle nostre labbra: O Padre celeste, «Padre dei lumi», che il vostro regno venga, quel regno di cui vostro Figlio Gesù è il capo: *adveniat regnum tuum!* Che il Figlio vostro sia sempre più conosciuto, amato, servito, glorificato, affinché da parte sua, manifestandovi sempre più agli uomini, vi glorifichi nell'unità del vostro Spirito.

## **II. La fede dei Magi, pronta e generosa, è il modello della nostra.**

Se ritorniamo ora su alcuni particolari del racconto evangelico, vedremo come questo mistero sia ricco di insegnamenti.

Vi ho detto che i Magi a Bethleem rappresentano i Gentili nella vocazione alla luce del Vangelo. Il contegno dei Magi ci mostra le qualità che deve possedere la nostra fede.

Ciò che innanzi tutto risalta, è la generosa fedeltà di questa fede. Guardate: la stella appare ai Magi. Quale che sia il loro paese di origine, - Persia, Caldea, Arabia o India, - i Magi, secondo la tradizione, appartenevano a una casta sacerdotale e si dedicavano allo studio degli astri. E' più che probabile che essi non ignorassero la rivelazione fatta ai Giudei di un Re liberatore e Padrone del mondo. Il profeta Daniele, che aveva precisato l'epoca della sua venuta, era stato in relazione con dei Magi, e potrebbe anche darsi che la profezia di Balaam che «una stella si leverebbe su Giacobbe» (*Num. XXIV, 17*) non fosse da loro ignorata. Checché ne sia di ciò, ecco che una stella meravigliosa appare loro. Il suo straordinario splendore, colpendo il loro sguardo, desta la loro attenzione, mentre una grazia d'illuminazione interiore rischiarava le loro anime, e fa loro presentire la persona e le prerogative di colui di cui l'astro annunciava la nascita, e li ispira di recarsi alla sua ricerca per tributargli i loro omaggi. La fedeltà dei Magi all'ispirazione della grazia è ammirabile. Il dubbio non ha affatto presa sui loro spiriti; senza tanti ragionamenti si dispongono subito ad eseguire il loro disegno. Né l'indifferenza o lo scetticismo del loro seguito, né la scomparsa della stella, né le difficoltà inerenti a una spedizione di questo genere né la lunghezza o i pericoli della via valgono ad arrestarli. Ubbidiscono senza ritardo e costantemente all'appello divino. «Noi abbiamo visto la sua stella in Oriente e siamo venuti», (*Matth. II, 2*) siamo partiti non appena essa si è mostrata a noi.

In questo i Magi sono il nostro modello, sia che si tratti della vocazione alla fede, sia che si tratti

dell'invito alla perfezione. - Vi è difatti per ogni anima fedele una vocazione alla santità: (*Lev. XI, 41*) «Siate santi poiché io sono santo». L'apostolo S. Paolo ci assicura che da tutta l'eternità esiste per noi un decreto divino pieno di amore che contiene questo appello (*Eph. I, 4*). E per «quelli che egli chiama così alla santità, Dio fa tutto concorrere in bene» (*Rom. VIII, 28*). La manifestazione di questa vocazione è per ciascuno di noi una stella. Essa assume forme diverse, secondo i disegni di Dio, il nostro carattere, le circostanze nelle quali viviamo, gli avvenimenti a cui prendiamo parte, ma essa risplende nell'anima di ciascuno. E qual è lo scopo di questo invito? Per noi, come per i Magi, è quello di condurci a Cristo. Il Padre celeste fa brillare una stella in noi, poiché, come dice Cristo medesimo, «nessuno viene a me se mio Padre che mi ha mandato non l'attira» (*Joan. VI, 44*). Se ascoltiamo con fedeltà l'invito divino, se andremo generosamente avanti, con gli occhi fissi nella stella, arriveremo a Cristo che è la vita delle anime nostre. E per quanto gravi siano i nostri peccati, i nostri errori, le nostre miserie, Gesù ci accoglierà con bontà. Egli l'ha promesso: «Tutti coloro che il Padre mi dà, verranno a me e colui che verrà a me io non lo rigetterò» (*Ibid. VI, 37*). Il Padre attirò la Maddalena, famosa peccatrice, ai piedi di Gesù. Ed ecco che Maddalena seguendo tosto con fede generosa il raggio divino della stella che brillava nella sua anima miseranda, entra nella sala di un convito per manifestare pubblicamente a Cristo la sua fede, il suo pentimento, il suo amore. Maddalena ha seguito la stella, e la stella ha condotto Maddalena al Signore: «I tuoi peccati ti sono rimessi, la tua fede ti ha salvata, va in pace» (*Luc. VII, 48, 50*).

La vita dei santi e l'esperienza delle anime ci insegnano che vi sono nella nostra esistenza sovranaturale dei momenti decisivi da cui deriva tutto il valore della nostra vita interiore e talora la nostra stessa eternità. Guardate Saul sulla via di Damasco. E' un nemico e un persecutore accanito dei cristiani, «egli non respira e non proferisce che minacce» contro tutto ciò che porta il suo nome. Ed ecco che la voce di Gesù si fa intendere, ed essa è per lui la stella, l'appello divino. Saul ascolta l'appello, segue la stella: «Signore, che Volete voi che io faccia?» (*Act. IX, I, 6, 15*). Quale prontezza e quale generosità! Così, a partire da questo momento, diventato «vaso di elezione», non vivrà che per Cristo.

Guardate all'incontro quel giovanetto pieno di buona volontà, dal cuore dritto e sincero, che si presenta a Gesù e gli domanda che cosa deve fare per avere la vita eterna. «Osserva i comandamenti» gli risponde nostro Signore. «Maestro, li ho osservati fino da fanciullo; che cosa mi manca ancora?». - Allora, dice il Vangelo, «Gesù avendolo guardato, lo amò». Questo sguardo pieno di amore era un raggio della stella. Ed ecco che essa tosto si manifesta: «Una sola cosa ti manca; se vuoi esser perfetto, vendi tutto ciò che possiedi, dallo ai poveri e seguimi». Ma egli non seguì la stella: «Afflitto per le parole di Cristo lo lasciò pieno di tristezza perché possedeva grandi sostanze». Più d'un commentatore vede nelle parole che il Signore pronunziò poco dopo: «che cioè è difficile ai ricchi entrare nel regno dei cieli» (*Marc. X. 17-23; cf. Matth. XIX, 16-23; Luc. XVIII, 18-24*), la predizione della perdita di quest'anima.

Sia che si tratti dell'invito alla fede, sia che si tratti dell'invito alla santità, non troveremo Cristo e la vita di cui è sorgente che a condizione di essere docili alla grazia e costantemente fedeli nella ricerca dell'unione divina.

Il Padre celeste ci chiama ad andare da suo Figlio con l'ispirazione della sua grazia; ma vuole che noi, come i Magi, dal momento in cui la stella brilla nei nostri cuori, abbandoniamo subito tutto: i nostri peccati, le occasioni del peccato, le abitudini malvagie, le infedeltà, le imperfezioni, gli attaccamenti alle creature; vuole che non tenendo alcun conto né delle critiche e dell'opinione degli uomini, né delle difficoltà dell'opera da compiere, ci mettiamo immediatamente alla ricerca di Gesù, - sia che l'abbiamo perduto per una colpa mortale, sia che, pur possedendolo in noi con la grazia santificante, veniamo chiamati ad una unione più stretta e più intima con lui.

«Signore, ho visto la vostra stella e vengo a voi: che volete che io faccia?»

### **III. Contegno dei Magi alla scomparsa della stella.**

Accade qualche volta che la stella sparisca dai nostri occhi. Sia che l'ispirazione delle grazie abbia un carattere straordinario, come avvenne nei Magi, sia che si riallacci, ed è questo per noi il caso più frequente, alla provvidenza soprannaturale di tutti i giorni, essa cessa talora di manifestarsi; la luce si nasconde e l'anima si trova nelle tenebre spirituali. - Che fare allora?

Vediamo quanto hanno fatto i Magi. La stella non si era mostrata ad essi che in Oriente, poi era sparita. Se essa significava loro la nascita del re dei Giudei, non indicava tuttavia il luogo preciso ove avrebbero potuto trovarlo. Che fare? I Magi si sono diretti verso Gerusalemme, capitale della Giudea, metropoli della religione ebraica. Dove, meglio che nella santa città, potrebbero conoscere quello che cercano?

Quando la nostra stella sparisce, quando l'ispirazione divina non è chiara e ci lascia nell'incertezza, Dio vuole che noi ricorriamo alla Chiesa, a coloro che lo rappresentano tra noi, per conoscere da essi la decisione da prendere. E' questa l'economia della divina provvidenza. Dio vuole che l'anima, nei suoi dubbi e nelle difficoltà del suo cammino verso il Cristo, chieda luce e direzione a coloro che ha stabilito come suoi rappresentanti presso di noi (*Luc. X, 16*).

Guardate Saul sulla via di Damasco: alla chiamata di Gesù esclama: «Signore, che volete voi che io faccia?». Che cosa gli risponde Cristo? Gli fa forse conoscere direttamente le sue volontà? Avrebbe potuto ben farlo perché si rivelava a lui come il Signore, ma non lo fece; lo manda invece dai suoi rappresentanti: «Entra in città e là ti verrà detto da un altro ciò che tu devi fare» (*Act. IX, 6*).

Sottomettendo le aspirazioni dell'anima nostra alla direzione di coloro che hanno grazia e missione di dirigerci nella nostra ricerca dell'unione divina, non corriamo alcun pericolo di smarrirci, quali che siano i meriti personali delle nostre guide spirituali. All'epoca nella quale i Magi arrivarono a Gerusalemme, l'assemblea di coloro che avevano autorità per interpretare le sacre Scritture era composta in gran parte di elementi indegni, e, tuttavia, Dio volle che attraverso il loro ministero e il loro insegnamento i Magi apprendessero ufficialmente il luogo dove era nato Cristo. Dio, infatti, non può permettere che l'anima sia ingannata, quando, con umiltà e confidenza, si accosta ai rappresentanti legittimi della sua sovrana autorità. All'incontro, essa ritroverà la luce e la pace; come i Magi uscendo da Gerusalemme, l'anima rivedrà allora la stella scintillante di luce, e, come essi, sarà pure colma d'allegrezza e riprenderà tosto la marcia in avanti (*Matth II, 10*).

#### IV. Quanto sia profonda la loro fede a Bethlehem; simbolismo dei doni offerti al bambino Gesù; in qual modo dobbiamo imitarli.

Ed ora seguiamo i Magi a Bethlehem: là soprattutto vedremo alla prova la profondità della loro fede. La stella meravigliosa li conduce al luogo dove essi dovevano finalmente incontrare colui che cercavano da tanto tempo. E che cosa trovano? Un palazzo, una culla reale, un lungo seguito di servitori frettolosi? No, ma una povera famiglia di operai. Cercano un Dio, un re, e non vedono che un bambino sulle ginocchia della madre sua; non un bambino trasfigurato dai raggi divini, come accadrà più tardi, dinanzi agli occhi degli Apostoli, sulla montagna del Tabor, ma un piccolo bimbo, un povero e debole bimbo. E tuttavia da questo essere così fragile in apparenza, usciva invisibilmente una forza divina. Colui che aveva fatto sorgere la stella per condurre i Magi alla sua culla, ora li illuminava della sua stessa presenza, riempiva le loro anime di luce e il loro cuore di amore. In questo bambino poterono riconoscere il loro Dio. Niente ci dice il Vangelo delle loro parole, ci fa però conoscere il gesto sublime della loro fede perfetta: «Essendosi prostrati, adorarono il bambino» (*Matth. II, 11*).

La Chiesa vuole che ci associamo a questa adorazione dei Magi. Quando, durante la santa messa, ci fa leggere quelle parole del racconto evangelico: «E prostrandosi l'adorarono», ci fa piegare il ginocchio per significare che anche noi crediamo alla divinità del bambino di Bethlehem. - Adoriamolo con fede profonda. Dio domanda da noi che, fino a quando rimaniamo quaggiù, tutta

l'attività della nostra vita interiore abbia il suo termine in una unione con lui nella fede. La fede è la luce che ci permette di vedere Dio nel figlio della Vergine, d'intendere la voce di Dio nelle parole del Verbo Incarnato, di seguire gli esempi di un Dio nelle azioni di Gesù, di appropriarci i meriti infiniti di un Dio per mezzo dei dolori e delle soddisfazioni di un uomo che soffre come noi. Attraverso il velo di una umanità umile e passibile, l'anima rischiarata da una viva fede scopre sempre Iddio; dove incontra questa umanità, - o negli abbassamenti di Bethlehem, o nelle vie della Giudea, o sulla cima del Calvario, o sotto le specie eucaristiche, - l'anima fedele si prostra davanti ad essa perché è l'umanità di un Dio. Si getta ai suoi piedi per ascoltarla, obbedirla, seguirla, fino a quando piacerà a Dio «di rivelare egli stesso la sua infinita maestà, nei santi splendori della visione beatifica» (*Orazione della festa dell'Epifania*).

L'atteggiamento dell'adorazione dei Magi traduce in eloquente linguaggio la grandezza della loro fede: i doni che essi offrono sono densi di significato. I Padri della Chiesa hanno messo in evidenza il simbolismo dei doni portati a Cristo dai Magi. Fermiamoci, come conclusione di questa conferenza, a considerare quanto sia profondo: sarà una gioia per le anime nostre e un alimento per la nostra pietà.

Come sapete, il Vangelo ci dice che «avendo aperti i loro tesori, i Magi offrirono al bambino l'oro, l'incenso e la mirra» (*Matth. II, 11*). E' evidente che nel pensiero dei Magi, questi doni dovevano servire ad esprimere i sentimenti dei loro cuori e ad onorare nel medesimo tempo colui al quale li offrivano. Esaminando la natura di questi doni da loro preparati prima della partenza, noi vediamo che l'illuminazione divina aveva già manifestato ai Magi qualche cosa dell'eminente dignità di colui che volevano contemplare e adorare. La natura di questi doni indica parimenti le qualità dei doveri che i Magi volevano adempiere nei riguardi della persona del re dei Giudei. Il simbolismo riguarda dunque tutto insieme e colui al quale sono offerti e coloro stessi che li presentano.

L'oro, il più prezioso dei metalli, è il simbolo della regalità; esso denota, d'altronde, l'amore e la fedeltà che ciascuno deve al suo principe.

L'incenso è universalmente riconosciuto come simbolo del culto divino e non si offre che a Dio. Preparando questo dono, i Magi mostravano che volevano proclamare la divinità di colui del quale la stella annunciava la nascita, e riconoscere questa divinità con l'adorazione suprema che non si può rendere che a Dio.

Infine essi erano stati ispirati a portargli la mirra. Che cosa vogliono significare con questa mirra che serviva a medicare le ferite e a imbalsamare i morti? Questo dono significava che Cristo era uomo, ma uomo passibile, che un giorno sarebbe morto; la mirra simbolizzava altresì lo spirito di penitenza e d'immolazione che deve caratterizzare la vita dei discepoli d'un crocifisso.

La grazia aveva ispirato ai Magi di portare dei doni a colui che cercavano. Lo stesso dobbiamo far noi. «Noi che intendiamo il racconto dell'offerta dei Magi, dice S. Ambrogio (*In Luc. II, 44*), mettiamo fuori i nostri tesori e presentiamo offerte somiglianti». Ogni volta che ci avviciniamo a Cristo, portiamogli, come già i Magi, dei doni, ma dei doni che siano magnifici, che siano, come i loro, degni di colui al quale li offriamo.

Forse mi direte: «Noi non abbiamo né oro, né incenso, né mirra». - E' vero, ma abbiamo di meglio, abbiamo dei tesori ben più preziosi, i soli, del resto che Cristo, nostro Signore e nostro Re, attenda da noi. Non offriamo forse a Cristo dell'oro, quando, con una vita piena di amore e fedeltà ai suoi comandamenti, proclamiamo che egli è il re dei nostri cuori? Non gli presentiamo forse dell'incenso quando crediamo alla sua divinità e la riconosciamo colle nostre adorazioni e le nostre preghiere? Non gli portiamo forse della mirra quando uniamo le nostre umiliazioni, le nostre sofferenze, i nostri dolori, le nostre lacrime alle sue? E se nulla abbiamo di tutto questo da noi stessi, chiediamo a nostro Signore di arricchirci dei tesori che gli sono accetti perché egli appunto li possiede per farne dono a noi. E' questo quanto Gesù Cristo stesso faceva comprendere a Santa Matilde dopo che ebbe ricevuta la comunione. «Ecco, diceva egli, che ti dono l'oro, cioè a dire il mio divino amore; l'incenso, cioè tutta la mia santità e la mia devozione, finalmente la mirra che è

l'amarezza di tutta la mia passione. Io te li offro in proprietà per modo che tu potrai offrirmeli: come doni, come un bene che ti appartiene» (*Il libro della grazia speciale, 1.a parte, cap. VIII*).

Sì, è una verità oltremodo consolante che non dobbiamo mai dimenticare. La grazia della divina adozione che ci rende fratelli di Gesù Cristo e membri vivi del suo corpo mistico, ci dà il diritto di appropriarci i suoi tesori per farli valere presso di lui e presso suo Padre. Ignorate voi dunque, diceva S. Paolo, «la potenza e la grandezza della grazia di Cristo che si è fatto povero per noi, da ricco che era, allo scopo di arricchir noi con la sua povertà»? (*II Cor VIII, 9*).

Nostro Signore stesso supplisce alle nostre miserie, egli è la nostra ricchezza, le nostre azioni di grazie, egli racchiude in sé, in un modo eminente, ciò che i doni dei Magi significano; ne realizza perfettamente, nella propria persona, il profondo simbolismo. Così noi possiamo offrire nulla di meglio che lui stesso al celeste Padre per rendergli grazie del dono inestimabile della fede cristiana. Dio ci ha donato suo Figlio; secondo la parola stessa di Gesù, l'Essere infinito non poteva manifestarci il suo amore in un modo più luminoso (*Joan. III, 16*), poiché, donandocelo, secondo dice S. Paolo, ci ha dato tutti i beni (*Rom. VIII, 32*).

Ma noi dobbiamo, in cambio, insigni azioni di grazie a Dio per questo ineffabile dono. E che cosa donare a Dio che sia degno di lui? Suo Figlio Gesù. «Offrendogli suo Figlio, gli rendiamo ciò che ci dona» (*Canone della messa*), e non vi è dono che gli sia più accetto. La Chiesa, che conosce il segreto di Dio come nessun altro, lo sa molto bene. In questo giorno, in cui hanno inizio le sue mistiche nozze con Cristo, offre a Dio «non più l'oro, l'incenso e la mirra, ma colui stesso che è rappresentato da questi doni, immolato sull'altare e ricevuto nel cuore dai suoi discepoli» (*Secreta della messa dell'Epifania*).

Offriamo, dunque, col sacerdote, il santo sacrificio, offriamo all'eterno Padre il suo Figlio divino, dopo averlo ricevuto alla santa mensa, ma offriamo gli altresì noi stessi insieme con lui, per amore, per adempiere in ogni cosa ciò che la sua divina volontà ci manifesta; è il dono più perfetto che possiamo presentare a Dio.

L'Epifania dura ancora, essa si prolunga attraverso i secoli. «Noi pure, dice S. Leone, dobbiamo gustare le gioie dei Magi, perché il mistero che si è compiuto in questo giorno non deve rimanervi rinchiuso. Per la magnificenza di Dio e la potenza della sua bontà, anche il nostro tempo può gioire della realtà di cui i Magi furono le primizie» (*Sermo XXXV, in Epiphaniae solemnitate, VI*).

L'Epifania si rinnova effettivamente, quando Dio fa splendere la luce del Vangelo agli occhi dei pagani; ogni volta che la verità brilla agli sguardi di coloro che vivono nell'errore, è un raggio della stella dei Magi che appare.

L'Epifania continua altresì nell'anima fedele quando il suo amore diviene più fervente e più duraturo. La fedeltà alle ispirazioni della grazia - nostro Signore stesso lo dice - diviene la sorgente di una illuminazione più viva e più splendida (*Joan. XIV, 21*). Beata l'anima che vive di fede e di amore! Si realizzerà in essa una manifestazione sempre nuova e sempre più profonda di Gesù Cristo il quale la farà entrare in una comprensione sempre più intima dei suoi misteri.

La sacra Scrittura paragona la vita del giusto a «una via luminosa che passa di chiarezza in chiarezza» (*Prov IV, 18*), fino al giorno in cui cadono i veli, svaniscono tutte le ombre e appaiono, nella luce della gloria, gli splendori eterni della divinità. Là, dice S. Giovanni nel suo libro così misterioso dell'Apocalisse in cui descrive le magnificenze della Gerusalemme celeste, là non c'è bisogno di luce, perché l'Agnello, cioè a dire il Cristo, è lui stesso la luce che rischiarava e riempie di letizia le anime di tutti gli eletti (*Apoc. XXI, 23; XII, 5*). Sarà questa l'Epifania celeste.

«O Dio, che avete, in questo giorno, per mezzo di una stella, condotte le nazioni pagane alla conoscenza del vostro Figlio unico, accordateci, conoscendovi già mediante la fede, di poter pervenire a contemplare il volto della vostra suprema maestà».

## IX. - LA VERGINE MARIA, I MISTERI DELL'INFANZIA E DELLA VITA NASCOSTA

(Epoca successiva all'Epifania)

SOMMARIO. - Il Verbo divino assume una natura umana per unirsi personalmente. - I. In qual modo, nel mistero dell'Annunziamento, fu concluso lo scambio tra la divinità e l'umanità: la maternità divina. - II. La purificazione di Maria e la presentazione di Gesù al tempio. - III. Gesù smarrito all'età di dodici anni. - IV. La vita nascosta di Nazareth. - V. Sentimenti della Vergine Maria negli anni della vita nascosta.

\*\*\*

### Il Verbo divino assume una natura umana per unirsi personalmente

Il mistero dell'Incarnazione si riduce a uno scambio, sotto ogni rispetto mirabile, tra la divinità e la nostra umanità. In cambio della natura umana che assume da noi, il Verbo eterno ci rende partecipi della sua vita divina. Bisogna osservare infatti che siamo noi che diamo al Verbo una natura umana. Dio avrebbe potuto produrre, per unirla a suo Figlio, una umanità già pienamente sviluppata nella perfezione del suo organismo, come fu Adamo nel giorno della sua creazione. Cristo sarebbe stato anche in tal caso veramente uomo, perché niente di ciò che costituisce l'essenza di un uomo gli sarebbe stato estraneo; ma non riallacciandosi direttamente a noi con una nascita umana, egli non sarebbe stato propriamente della nostra razza.

Dio non volle questo. Quale è stato invece il disegno della divina sapienza? Che il Verbo assumesse da noi l'umanità che doveva unirsi. Cristo sarà così veramente il «Figlio dell'uomo»; sarà un membro della nostra razza (*Galat. IV, 4; Rom. I, 3*). Quando celebriamo a Natale la natività di Cristo, noi risaliamo attraverso i secoli per leggervi la serie dei suoi antenati; percorriamo la sua genealogia umana, e, passando in rassegna le generazioni successive, lo vediamo nascere nella tribù di David dalla Vergine Maria (*Matth. I, 16*). Dio ha voluto, per così dire, mendicare da noi la natura umana destinata a suo Figlio per darci di ritorno una partecipazione alla sua divinità: *O admirabile commercium!* (*Antifona dell'ufficio della Circoncisione*).

Voi lo sapete: per sua natura Dio è portato ad una larghezza infinita; appartiene infatti all'essenza del bene la diffusione di sé. Se vi è dunque una bontà infinita, essa è inclinata a donarsi in un modo infinito. Dio è questa bontà senza limiti; la rivelazione ci insegna che tra il Padre e il Figlio, tra questi e lo Spirito Santo, vi sono comunicazioni infinite che esauriscono in Dio questa tendenza naturale del suo Essere a espandere se medesimo. Se non che, accanto a questa comunicazione naturale della divina bontà, ve n'è un'altra, zampillante dal suo libero amore verso la creatura. La pienezza dell'Essere e del Bene che è Dio è traboccata al di fuori, per amore. Come è avvenuto? Dio ha voluto anzitutto donarsi in modo affatto particolare ad una creatura unendola mediante una unione personale al suo Verbo. Questo dono di Dio a una creatura è unico: e per esso la creatura scelta dalla Trinità diventa il proprio Figlio di Dio (*Ps. II, 7*). E il Cristo è il Verbo unito personalmente e indissolubilmente ad una umanità in tutto simile alla nostra, tranne il peccato. Questa umanità egli la domanda a noi: «Datemi, per mio Figlio, la vostra natura» dice a noi in qualche modo l'eterno Padre, «ed io in cambio darò a questa natura in primo luogo e, per essa, a ogni uomo di buona volontà, una partecipazione della mia divinità». Perché Dio non si comunica a Cristo che per donarsi, per mezzo di Cristo, a noi tutti: il piano divino è che Cristo riceva la divinità nella sua pienezza e che noi attingiamo, a nostra volta, a questa pienezza (*Joan. I, 16*). Tale è questa comunicazione della bontà di Dio al mondo: *Sic Deus DILEXIT mundum, ut Filium suum*



*Unigenitum DARET. (Ibid. III, 16).* E' questo l'ordine meraviglioso che presiede alle relazioni mirabili tra Dio e l'umanità.

Ma a chi in particolare Dio domanderà di generare questa umanità alla quale egli vuole così strettamente unirsi per fare di essa lo strumento delle sue grazie al mondo? Noi abbiamo già fatto il nome di questa creatura che tutte le generazioni chiameranno beata: la genealogia umana di Gesù si ferma a Maria, la Vergine di Nazareth. Ad essa, e per mezzo di essa a noi, il Verbo ha domandato una natura umana, e Maria glie l'ha data; perciò la vedremo ormai inseparabile da Gesù e dai suoi misteri; dove si trova Gesù, vedremo anche lei: egli è suo Figlio, come è Figlio di Dio.

Tuttavia, se dovunque Gesù conserva la sua qualità di Figlio di Maria, è specialmente nei misteri dell'infanzia e della vita nascosta che si rivela sotto questo aspetto; se Maria occupa ovunque un posto unico, è tuttavia in questi misteri che il suo compito si rivela più attivo e qui soprattutto dobbiamo contemplarla perché qui specialmente risplende la sua divina maternità, e voi sapete che questa dignità incomparabile è la sorgente di tutti i privilegi della Vergine.

Coloro che non conoscono la Vergine, che non hanno per la Madre di Gesù un vero amore, corrono pericolo di non comprendere con frutto i misteri dell'umanità di Cristo. Egli è il Figlio dell'uomo com'è il Figlio di Dio e questi due caratteri gli sono essenziali; se egli è il Figlio di Dio per una ineffabile generazione eterna, è divenuto Figlio dell'uomo nascendo da Maria nel tempo.

Contempliamo dunque questa Vergine accanto al Figlio suo; ella ci otterrà in cambio di penetrare maggiormente nella comprensione di quei misteri di Cristo ai quali essa è unita così strettamente.

## **I. In qual modo, nel mistero dell'Annunziazione, fu concluso lo scambio tra la divinità e l'umanità: la maternità divina.**

Affinché lo scambio che Dio voleva effettuare con l'umanità fosse possibile, era necessario che l'umanità vi consentisse. E' la condizione messa dall'infinita sapienza.

Trasferiamoci a Nazareth. La pienezza dei tempi è venuta; Dio ha deciso, dice S. Paolo, di inviare nel mondo suo Figlio facendolo nascere da una donna. L'angelo Gabriele, divino messaggero, riferisce alla Vergine le proposte celesti. Un dialogo sublime si svolge, nel quale sta per essere decisa la liberazione del genere umano. Prima l'angelo saluta la Vergine, proclamandola da parte di Dio «piena di grazia»: *Ave, gratia plena*. E, difatti, non solo essa è immacolata e nessuna macchia ha mai offuscata l'anima sua, – la Chiesa ha definito che, sola tra tutte le creature, essa non è stata macchiata dalla colpa di origine; – ma perché destinata ad essere la madre del Figlio suo, il Padre eterno l'ha ancora colmata di doni. Essa è piena di grazia, non già nel senso con cui lo sarà Gesù Cristo, *plenum gratiae*, perché egli lo è per diritto e con la stessa pienezza divina, ma essa tutto riceve come partecipazione in una misura che non si può determinare. e in correlazione con la sua eminente dignità di madre di Dio. «Ecco, dice l'angelo, che voi partorirete un Figlio e gli metterete nome Gesù,... sarà chiamato Figlio dell'Altissimo ed egli regnerà e il suo regno non avrà fine». – «In qual modo potrà questo accadere, ribatte Maria, se io non conosco alcun uomo?». Ella vuole conservare la sua verginità. «Lo Spirito Santo verrà su voi e la virtù dell'Altissimo vi adombrerà, per ciò il frutto santo che nascerà da voi sarà chiamato Figlio di Dio». – «Ecco la serva del Signore, si faccia di me secondo la vostra parola» (*Luc. I, 28, 31-35, 38*).

In questo momento solenne il contratto è concluso. Quando la Vergine ha pronunciato il suo fiat, tutta l'umanità ha detto a Dio per bocca di Maria: «Sì, o Dio, io accetto; che così sia fatto!». E così il Verbo si è fatto carne: *Et Verbum caro factum est*. In questo momento il Verbo s'incarna in Maria per opera dello Spirito Santo: il seno della Vergine diviene l'arca della nuova alleanza tra Dio e l'uomo. Quando la Chiesa canta nel Credo le parole che ricordano questo mistero: *Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, et homo factus est*, essa fa obbligo ai suoi ministri di piegare il ginocchio in segno di adorazione. Adoriamo anche noi questo Verbo divino che si fa uomo per noi nel seno di una vergine, adoriamolo con tanto maggior amore quanto più egli si abbassa, prendendo,

come dice S. Paolo, «la condizione di creatura»

(*Philip. II, 7*). Adoriamolo, in unione con Maria, la quale, illuminata dalla luce dell'alto, si prostra davanti al suo Creatore divenuto suo Figlio; in unione con gli Angeli stupefatti di questa infinita condiscendenza verso l'umanità.

Salutiamo inoltre la Vergine; ringraziamola di averci dato Gesù perché lo dobbiamo al suo consenso (*Orazione dell'ufficio della Circoncisione*). Aggiungiamovi le nostre felicitazioni. Guardate come lo Spirito Santo medesimo per bocca di Elisabetta, salutava la Vergine l'indomani dell'Incarnazione: «Siate benedetta tra tutte le donne e benedetto il frutto del ventre vostro! Voi beata per aver creduto all'adempimento delle cose che vi sono state dette da parte del Signore» (*Luc. I, 41-42, 45*). Beata, perché questa fede nella parola di Dio ha fatto della Vergine la Madre del Cristo. Quale semplice creatura ha mai ricevuto, da parte dell'Essere infinito, simili lodi? Maria riferisce al Signore tutta la gloria delle meraviglie che si operano in lei. Dall'istante in cui il Figlio di Dio ha preso carne nel suo seno, la Vergine canta nel suo cuore un cantico pieno di amore e di riconoscenza. Dopo le parole della sua cugina Elisabetta, essa lascia traboccare gli intimi sentimenti dell'anima sua; essa intona il Magnificat che, nel corso dei secoli, i suoi figli ripeteranno con lei per lodare il Signore di averla scelta tra tutte le donne: «La mia anima glorifica il Signore e il mio spirito trasale di gioia in Dio mio Salvatore, perché egli ha visto l'umiltà della sua serva... poiché l'Onnipotente ha operato in me queste cose grandi» (*Luc. I, 46, 49*).

Maria era a Bethlehem, pel censimento ordinato da Cesare, quando, dice S. Luca, «giunse per lei il momento di partorire. E mise al mondo il figlio suo primogenito, lo avvolse nelle fasce e lo adagiò in una mangiatoia, perché non vi era posto all'albergo» (*Ibid. II, 6-7*). Chi è questo bimbo? E' il figlio di Maria, perché è nato da lei. Ma la Vergine vede in questo bambino, simile a tutti gli altri, il Figlio di Dio. L'anima di Maria era colma di una fede immensa che includeva e superava tutta la fede dei giusti dell'Antico Testamento ed è per questo che riconosce nel Figlio suo il suo Dio.

Questa fede si traduce al di fuori con un atto di adorazione. Dal primo sguardo che essa ebbe per Gesù, la Vergine si è prostrata interamente in una adorazione di cui non possiamo scandagliare la profondità. A questa fede così viva, a queste adorazioni così profonde si aggiungevano gli slanci di un incommensurabile amore. L'amore umano anzitutto. Dio è amore, e perché potessimo avere un'idea di questo amore ne dona una partecipazione alle madri. Il cuore di una madre, con la sua infaticabile tenerezza, con la costanza delle sue sollecitudini, le delicatezze inesauribili del suo affetto è una creazione veramente divina per quanto Dio non vi abbia messo che una sola scintilla del suo amore per noi. Tuttavia, per quanto il cuore di una madre rifletta imperfettamente l'amore divino a nostro riguardo, Dio ci dona una madre perché questa lo sostituisca in qualche modo presso di noi, egli ce la mette a fianco, fin dalla culla, per guidarci, custodirci in quei primi anni specialmente nei quali abbiamo tanto bisogno di tenerezza.

Immaginate da questo con quale predilezione la SS. Trinità deve avere formato il cuore della Vergine scelta per essere madre del Verbo Incarnato; Dio si è compiaciuto a versare l'amore nel suo cuore e a formarlo appositamente per amare un Uomo-Dio.

Nel cuore di Maria armonizzavano perfettamente l'adorazione di una creatura verso il suo Dio e l'amore di una madre per il suo unico Figlio.

Né meno mirabile è l'amore soprannaturale della Vergine. Voi lo sapete, l'amore di un'anima per Iddio si misura dal suo grado di grazia. Ora che cos'è che impedisce, in noi, alla grazia e all'amore di svilupparsi? I nostri peccati, i nostri volontari errori, le nostre infedeltà volontarie, i nostri attaccamenti alle creature. Ogni colpa deliberata indurisce il cuore, consolida l'egoismo. Ma l'anima della Vergine è di una perfetta purezza perché né macchiata da alcun peccato né toccata da alcuna ombra di colpa. Essa è piena di grazia; e lo Spirito Santo non solo non ha mai trovato in essa alcun ostacolo all'accrescimento della grazia, ma l'ha trovata sempre d'una docilità straordinaria alle sue ispirazioni. Per questo motivo il suo cuore è interamente dilatato dall'amore.

Quale non dovrà dunque essere la gioia dell'anima di Gesù di sentirsi amato a tal punto dalla madre sua! Dopo la gioia ineffabile che nasceva in lui dalla visione beatifica e dallo sguardo di

compiacenza infinita con cui suo Padre lo contemplava, niente tanto lo deliziava quanto l'amore della madre sua. Egli trovava in esso un compenso più che abbondante all'indifferenza di coloro che non volevano riceverlo e un focolare sempre acceso che egli stesso alimentava con i suoi sguardi divini e con la grazia interiore del suo Spirito. Si verificavano tra queste due anime scambi incessanti che avvivavano la loro unione, passavano da Gesù a Maria tali doni celesti, e da Maria a Gesù tale corrispondenza, che dopo l'unione delle persone divine nella Trinità e l'unione ipostatica dell'Incarnazione non si può concepire un'unione più grande e più profonda di questa.

Accostiamoci a Maria con umile ma completa confidenza. Se suo Figlio è il Salvatore del mondo, ella è tuttavia troppo addentro nella sua missione per non dividere l'amore ch'egli porta ai peccatori. O Madre di Gesù, gli canteremo insieme alla Chiesa, «voi che avete dato alla luce il vostro Creatore pur rimanendo vergine, soccorrete questa razza decaduta che vostro Figlio viene a rialzare assumendo da noi una umana natura»; «abbiate pietà dei peccatori che vostro Figlio viene a riscattare». Perché, o Maria, è proprio per noi, per ricomprarci, che egli si è degnato discendere dagli splendori eterni nel vostro seno verginale.

## **II. La purificazione di Maria e la presentazione di Gesù al tempio.**

Maria comprenderà questa preghiera perché si è associata intimamente a Gesù nell'opera della nostra Redenzione. Otto giorni dopo la nascita di suo Figlio, lo fa circoncidere secondo la legge giudaica, e gli pone il nome indicato dall'angelo, il nome di Gesù, che denota la sua missione di salvezza e la sua opera redentrice.

Quando è giunto al suo quarantesimo giorno di vita, la Vergine si associa più direttamente e più profondamente ancora all'opera della nostra salute presentandolo al Tempio. Per prima ha offerto all'eterno Padre il suo divin Figlio. Dopo l'offerta che Gesù, pontefice supremo, ha fatto di se stesso fin dalla sua Incarnazione e che compirà sul Calvario, l'offerta di Maria rimane la più perfetta. Essa è al di fuori di tutti gli atti sacerdotali degli uomini; li sorpassa altresì perché Maria è la madre di Cristo, mentre gli uomini non sono che suoi ministri. Contempliamo Maria in questo atto solenne della presentazione di suo Figlio al tempio di Gerusalemme. Tutto il magnifico e minuzioso cerimoniale dell'Antico Testamento convergeva verso il Cristo, tutto era in esso simbolo oscuro che doveva trovare la sua realtà perfetta nella Nuova Alleanza.

Voi sapete che tra le prescrizioni rituali che obbligavano le donne giudee divenute madri, vi era quella di presentarsi al tempio alcune settimane dopo il parto. La madre doveva purificarsi della macchia legale che contraeva alla nascita del bambino, in seguito al peccato originale; inoltre, se il bambino era primogenito e di sesso maschile doveva presentarlo al Signore perché gli fosse consacrato come a sovrano Signore di ogni creatura (*Luc. II, 23; cf. Exod. XIII, 2*). Si poteva tuttavia «riscattarlo» con una offerta più o meno considerevole – un agnello ovvero due tortorelle, secondo lo stato di fortuna delle famiglie. – Certamente queste prescrizioni non obbligavano né Maria né Gesù. – Gesù era il supremo legislatore di tutto il rituale giudaico, la sua nascita era stata miracolosa e verginale: niente che non fosse puro nella sua nascita (*Luc. I, 35*); – e perciò non era necessario che colei che aveva concepito di Spirito Santo si purificasse. Se non che Maria, guidata in questo dal medesimo Spirito Santo che è lo Spirito di Gesù, era in perfetta armonia di sentimenti con l'anima del Figlio suo. «O Padre, aveva detto Gesù entrando nel mondo, voi non volete più offerte ed olocausti: sono insufficienti per soddisfare la vostra giustizia adorabile e riscattare l'uomo peccatore; ma voi mi avete dato un corpo per immolarvelo: eccomi, io voglio in tutto adempiere la vostra volontà» (*Hebr. X, 5-7*). E che cosa aveva detto la Vergine? «Ecco l'ancella del Signore, sia fatto di me secondo la tua parola».

Per questo ha voluto compiere questa cerimonia, mostrando quanto fosse profonda la sua sottomissione. Con Giuseppe, suo sposo, porta dunque Gesù suo primogenito che rimarrà suo Figlio unico, ma che deve divenire «il primogenito di una moltitudine di fratelli» i quali per la grazia gli

saranno somiglianti (*Rom. VIII, 29*).

Quando noi meditiamo questo mistero siamo costretti a dire: «Voi siete un Dio nascosto, o Salvatore del mondo!» (*Is. XLV, 15*). In questo giorno, Cristo entrava per la prima volta nel Tempio, ed entrava nel «suo» tempio. Questo tempio meraviglioso che formava l'ammirazione delle nazioni e l'orgoglio d'Israele e nel quale si compivano tutti i riti religiosi e i sacrifici di cui Dio stesso aveva regolato i particolari; questo tempio gli apparteneva; poiché questo fanciullo portato da una giovane vergine è il Re dei re e il sovrano Signore (*Malach. III, 1*). E in che modo verrà? Nello splendore della sua maestà? Come colui al quale soltanto sono dovute tutte le offerte? No, egli viene assolutamente nascosto.

Ascoltate piuttosto ciò che riferisce il Vangelo. Vi doveva essere là, ai limiti del sacro edificio, una folla rumoreggiante: mercanti, leviti, preti, dottori della Legge. Una piccola comitiva, attraversandola, si unisce a quella folla: sono poveri certamente, perché non portano agnelli, che sono le offerte dei ricchi; portano solo due colombe, sacrificio dei poveri. Nessuno li nota, perché non hanno alcun seguito di servitori; i grandi, i superbi tra i Giudei, non hanno per loro neppure uno sguardo e bisogna che lo Spirito Santo illumini il vecchio Simeone e la profetessa Anna, perché riconoscano il Messia. Colui che è «il Salvatore promesso al mondo, la luce che deve risplendere a tutte le nazioni» (*Luc. II, 30-31*), viene nel suo tempio come un Dio nascosto.

E neppure vi era cosa che manifestasse al di fuori i sentimenti dell'anima santa di Gesù: la luce della sua divinità rimaneva nascosta, velata, ma egli rinnovellava qui, al tempio, l'offerta che aveva fatto di se stesso a suo Padre, al momento dell'Incarnazione: si offriva a suo Padre per essere una «cosa sua e appartenergli di pieno diritto. Era come l'offertorio del Sacrificio che doveva essere consumato sul Calvario.

Questo atto fu oltremodo accetto al Padre. Agli occhi dei profani non vi era niente di particolare in questa azione così semplice che tutte le madri giudee compivano. Eppure Dio ricevette in questo giorno una gloria infinitamente più grande di quella che non ne avesse mai ricevuto prima in quel tempio da tutti i sacrifici ed olocausti dell'Antica Legge. E perché? Perché in questo giorno è lo stesso suo Figlio che gli viene offerto, che gli offre personalmente omaggi infiniti di adorazione, di azioni di grazie, di espiazioni, di suppliche. E' un dono degno di Dio e il Padre celeste dovrà ricevere con immensurabile gioia questa sacra offerta mentre tutta la corte celeste contemplava estasiata questa oblazione singolare. Non vi sarà più bisogno ormai di olocausti e di sacrifici di animali: la sola vittima degna di Dio gli è stata offerta per sempre.

E questa offerta così gradita gli è presentata dalle mani stesse della Vergine, della Vergine piena di grazia. La fede di Maria era perfetta; ripiena della luce dello Spirito Santo, la sua anima comprendeva il valore dell'offerta che faceva a Dio in quel momento, mentre lo Spirito Santo con le sue ispirazioni armonizzava l'anima sua con le disposizioni interiori del Cuore del suo divin Figlio. Come aveva dato il suo assenso nel nome dell'umanità quando l'angelo le ebbe annunciato il mistero della Incarnazione, così anche in questo giorno Maria ha offerto Gesù nel nome del genere umano. Sa che suo Figlio è «il Re della gloria, la luce nuova generata avanti l'aurora, il padrone della vita e della morte .. Perciò lo presenta a Dio per ottenerci tutte quelle grazie di salute che suo Figlio Gesù deve, secondo le promesse dell'angelo, apportare al mondo. (*Antifona Adorna alla benedizione delle candele, nella festa della Purificazione*)

Non dimenticate più che colui ch'ella offre così è il proprio Figlio, colui ch'ella ha portato nel suo seno verginale e fecondo. Qual sacerdote, qual santo ha mai presentato a Dio l'oblazione eucaristica in unione così stretta con la vittima divina come lo era in quel momento la Vergine Maria? Non solo era unita a Gesù con sentimenti di fede e di amore, come possiamo esserlo anche noi sia pure in un grado molto inferiore, ma il legame che l'univa a Gesù Cristo era singolare: Gesù era il vero frutto delle sue viscere. Ecco perché Maria da questo giorno in cui presenta Gesù come le primizie del futuro sacrificio, ha una parte così preponderante nell'opera della nostra redenzione.

E osservate in che modo, da questo medesimo istante, Gesù Cristo vuole associare la sua madre divina alla sua qualità di vittima.

Ecco che viene il vecchio Simeone, guidato dallo Spirito Santo di cui era pieno. Egli riconosce il Salvatore del mondo in questo fanciullo: lo prende tra le braccia e canta la gioia di aver finalmente visto coi propri occhi il promesso Messia. Dopo di avere «esaltata la luce che deve manifestarsi un giorno a tutte le nazioni», ecco che egli rende Gesù a sua Madre e rivolgendosi a questa le dice: «Questo fanciullo sarà la rovina e la risurrezione di molti in Israele. Sarà segno di contraddizione e la tua anima sarà trapassata da una spada» (*Luc. II, 25, 27, 32-35*). Era l'oscuro annunzio del sacrificio sanguinoso del Calvario.

Nulla ci dice il Vangelo dei sentimenti che questa profezia suscita nel purissimo cuore della Vergine. Ma possiamo credere che Maria l'abbia mai potuta dimenticare? S. Luca ci rivelerà più tardi, a proposito di altri avvenimenti, che Maria «conservava tutte quelle cose nel suo cuore» (*Ibid. 51*). Non si può dire la stessa cosa a proposito anche di questa scena per lei così inattesa? Sì, essa serbava il ricordo di quelle parole così terribili, nel loro mistero, nel cuore materno, le quali fin da questo momento e per sempre hanno trapassato l'anima sua. E Maria ha accettato in piena armonia con i sentimenti del cuore del Figlio suo di essere associata così presto e pienamente al suo sacrificio.

Noi la vedremo compiere un giorno, come Gesù, la sua offerta sul monte del Golgota, la vedremo in piedi, *Stabat mater ejus*, (*Cf. Joan. XIX, 25*) offrire ancora suo Figlio, il frutto delle sue viscere, per la nostra salute come già l'aveva offerto trent'anni prima, nel tempio di Gerusalemme.

Ringraziamo la Vergine Maria di aver presentato per noi il suo divin Figlio; rendiamo fervide azioni di grazie a Gesù stesso per essersi offerto a suo Padre per la nostra salute.

Alla santa messa, Cristo si offre nuovamente; presentiamolo a suo Padre, uniamo noi stessi a lui, come lui, in una disposizione di sottomissione perfetta alla volontà del Padre celeste; uniamoci alla fede profonda della Vergine: «con questa vera fede e quest'amore pieno di fedeltà» (*Orazione della benedizione delle candele*), «le nostre offerte meriteranno di venire accolte da Dio» (*Cf. la secreta della messa della Purificazione*).

### III. Gesù smarrito all'età di dodici anni.

Nell'attesa che si compia nella sua pienezza la profezia di Simeone, Maria avrà fin d'ora la sua parte di sacrificio. Ella deve fuggire in Egitto, in un paese sconosciuto, per sottrarre il Figlio alla collera del tiranno Erode, ed ivi restare finché l'angelo, dopo la morte del re, non ordini a Giuseppe di riprendere la via del ritorno. La sacra famiglia va allora a stabilirsi a Nazareth. Qui l'esistenza di Gesù trascorrerà fino all'età di trent'anni, tanto che sarà chiamato «Gesù di Nazareth».

Il Vangelo non ci ha conservato che un episodio della vita di Cristo in questo periodo: il suo smarrimento nel tempio. – Voi conoscete le circostanze che avevano condotto a Gerusalemme la sacra famiglia. Gesù aveva dodici anni. Era l'età in cui i giovani israeliti cominciavano ad essere soggetti alle prescrizioni della legge mosaica, specialmente a quella di recarsi al Tempio tre volte all'anno, per le feste di Pasqua, di Pentecoste, e dei Tabernacoli. Nostro Signore che aveva voluto, con la circoncisione, sottostare al giogo della Legge, si recò con Maria e con suo padre putativo nella santa città. Era certamente la prima volta che compiva questo pellegrinaggio.

Quando entrò nel Tempio nessuno certo sospettò che quel giovanetto fosse il Dio che vi si adorava. Gesù era là, unito alla folla degli Israeliti, partecipando alle cerimonie del culto e ai canto dei salmi. L'anima sua comprendeva, come nessun'altra creatura lo potrà mai comprendere, il significato dei riti sacri; degustava la sacra unzione che promanava dal simbolismo di quella liturgia di cui Dio stesso aveva regolato i particolari; Gesù vedeva la figura di tutto ciò che doveva compirsi nella sua persona e ne prendeva occasione per offrire a suo Padre, nel nome degli astanti e di tutta l'umanità, una lode perfetta. Dio riceveva in quel momento e in quel luogo omaggi infinitamente degni di lui. «Alla fine della festa, dice l'evangelista, che udì forse il racconto dalla stessa Vergine, Gesù rimase nella città senza che i genitori se ne fossero accorti» (*Luc, II, 43*). E' risaputo che per Pasqua l'affluenza dei Giudei era notevolissima; si agglomerava allora una moltitudine tale che è difficile averne un'idea; al ritorno poi le carovane si formavano con estrema difficoltà e solo a giorno inoltrato era possibile ritrovarsi. Inoltre, secondo il costume, i giovanetti potevano congiungersi a loro talento a questo o a quel gruppo della loro carovana. Maria credeva che Gesù si trovasse con Giuseppe. Ella dunque camminava cantando i sacri inni; e pensava soprattutto a Gesù sperando di ritrovarlo al più presto.

Ma quale dolorosa sorpresa non fu la sua quando, raggiungendo il gruppo di Giuseppe, non vi trovò il figliuolo! «E Gesù, dov'è Gesù?» esclamarono insieme ambedue. Dov'era Gesù? L'ignoravano.

Quando Iddio vuole condurre un'anima fino alle altezze della perfezione e della contemplazione, la fa passare attraverso a prove terribili. Nostro Signore l'ha detto: «Quando un ramo unito a me, che sono la vigna, porta frutti, il Padre mio lo pota». E perché? Perché faccia frutti maggiori (*Joan. XV, 2*). Sono prove terribili che consistono soprattutto in tenebre spirituali, in sensazioni di abbandono da parte di Dio, con le quali il Signore lavora l'anima per renderla degna di una unione più intima e più sublime. Maria non aveva certo bisogno di queste prove. Quale ramo fu mai più fecondo, avendo dato al mondo il frutto divino? Ma quando perdette Gesù conobbe quelle vive angosce che dovevano aumentare la sua potenza di amore e l'estensione dei suoi meriti. Difficilmente possiamo misurare la grandezza di questa angoscia; occorrerebbe, per conoscerla, comprendere perfettamente ciò che era Gesù per la madre sua.

Gesù non aveva detto niente; Maria troppo bene lo conosceva per supporre che avesse sbagliato la strada. Se dunque aveva lasciato i genitori era segno che lo aveva fatto di sua volontà. Quando ritornerà? E lo rivedrà ancora? Maria non era vissuta tanti anni a fianco di Gesù a Nazareth senza sentire che si nascondeva in lui un mistero ineffabile. Ed era proprio questo che in quel momento costituiva per lei la sorgente di un'angoscia senza confronto.

Bisognava ora ricercare il figliuolo. Quali giornate non furono per lei! Dio ha permesso che la Vergine rimanesse nelle tenebre in tutte quelle ore riboccanti di ansietà. Non sapeva dove fosse Gesù né comprendeva perché non fosse stata da lui prevenuta, mentre il suo dolore era immenso per

essere rimasta priva di colui che amava, e come suo Figlio e come suo Dio insieme.

Maria e Giuseppe tornarono a Gerusalemme col cuore in tumulto. Il Vangelo ci dice che lo cercarono dappertutto, presso i conoscenti e i parenti, (*Luc. II, 41*) ma nessuno aveva visto Gesù. Finalmente, come sapete, dopo tre giorni, lo ritrovarono nel tempio, seduto tra i dottori della legge. – I dottori d'Israele si riunivano in una delle sale del Tempio per spiegare le sacre Scritture e ciascuno poteva far parte del gruppo degli scolari e degli uditori. E questo fece Gesù. Era andato là, in mezzo a loro, non per insegnare – perché l'ora in cui doveva presentarsi a tutti come il solo Signore che viene a rivelare i segreti dell'alto non era ancora venuta; – era andato là, come gli altri giovani israeliti, «per ascoltare e interrogare»; sono le testuali parole del Vangelo (*Ibid. 46*). E qual era lo scopo del fanciullo Gesù interrogando così i dottori della Legge? Egli certamente intendeva illuminarli, indurli, con le sue domande e con le sue risposte, con le sue citazioni scritturali, a parlare della venuta del Messia; intendeva orientare le loro ricerche a questo scopo, affinché essi risvegliassero la loro memoria sulle circostanze dell'apparizione del Salvatore promesso. Questo era evidentemente quanto l'eterno Padre voleva dal Figlio suo, la missione che gli affidava e per la quale gli faceva interrompere per un momento la sua vita nascosta e silenziosa. E i dottori d'Israele erano stupefatti per la sapienza delle sue risposte (*Ibid. 47*).

Maria e Giuseppe, felici di ritrovare Gesù, si avvicinano a lui e sua madre gli dice: «Figlio mio, perché ti sei di portato così con noi?». Non è questo un rimprovero, - l'umile Vergine era troppo saggia per ardire di biasimare colui che sapeva essere Dio; – ma è il grido di un cuore che tradisce i suoi sentimenti materni. «Ecco che tuo padre ed io pieni di angoscia, *dolentes*, ti andavamo cercando». E qual è la risposta di Cristo? - «Perché mi cercavate? Non sapevate che devo occuparmi degli affari del Padre mio? (*Ibid. 48-49*).

Delle parole cadute dalle labbra del Verbo Incarnato è questa la prima che è stata raccolta dal Vangelo.

E in essa si riassume tutta la vita, tutta l'opera, tutta la persona di Gesù. Essa manifesta la sua divina figliazione, mette in rilievo la sua missione soprannaturale e tutta l'esistenza di Cristo non ne sarà che il commento smagliante e magnifico.

Essa contiene altresì per le anime nostre un insegnamento prezioso. Ve l'ho detto altre volte: nel Cristo vi sono due generazioni: è *Filius Dei e Filius hominis*. Come «Figlio dell'uomo» era obbligato ad osservare la legge naturale e la legge mosaica che comandavano ai figli di portare ai genitori rispetto, amore ed obbedienza. E chi meglio di Gesù ha fatto questo? Dirà più tardi «di non essere venuto a sopprimere la legge ma a perfezionarla» (*Matth. V, 17*). Chi meglio di lui seppe trovare nel suo cuore degli slanci più sinceri di umana tenerezza?

Come «Figlio di Dio», aveva verso il Padre celeste dei doveri superiori ai doveri umani e che sembrano qualche volta in contrasto con questi ultimi. Il Padre gli aveva fatto comprendere che quel giorno doveva rimanere a Gerusalemme.

Con le parole pronunziate in questa circostanza, Cristo vuol farei comprendere che quando Dio ci domanda di fare la sua volontà, non dobbiamo lasciarci trattenere da umana considerazione, ed è proprio in questi momenti che bisogna dire: Io devo occuparmi interamente delle cose del mio Padre dei cieli.

S. Luca, il quale indubbiamente ne aveva ricevuta l'umile confessione dalla Vergine stessa, ci dice che Maria «non comprese la profondità di quella parola» (*Cf. Luc. II, 50*). Ella ben sapeva che il suo divin Figlio non poteva agire che in un modo perfetto, ma perché allora non l'aveva prevenuta? Ella non comprendeva quali ragioni vi fossero tra questo modo di operare di Gesù e gli interessi del Padre suo. In che modo l'atteggiamento attuale di Gesù rientrava nel programma di salute che il Padre suo gli aveva dato? Anche ciò le sfuggiva. Ma se non ne scorge allora tutta la portata, ella certo non dubitava che Gesù fosse il Figlio di Dio. Perciò si sottometteva silenziosamente a quella divina volontà che reclamava dal suo amore un tale sacrificio; «ella custodiva nel suo cuore tutte le parole di Gesù». Le custodiva nel suo cuore, in esso era il tabernacolo dove adorava il mistero delle parole del Figlio suo nell'attesa che si facesse in lei luce completa.

#### IV. La vita nascosta di Nazareth.

Il Vangelo ci narra che dopo essere stato ritrovato nel Tempio, Gesù tornò a Nazareth con sua madre e S. Giuseppe e che ivi si trattene fino all'età di trent'anni. E il sacro scrittore riepiloga tutto questo lungo periodo con le semplici parole: (Cf. *Luc. II, 51*) «Ed era soggetto a loro».

Di una esistenza di trentatré anni, colui che è la sapienza eterna, ne ha voluti passare trenta nel silenzio e nell'oscurità, nell'obbedienza e nel lavoro.

Vi è qui un mistero e un insegnamento di cui anche molte anime pie non riescono a cogliere il senso completo. Di che si trattava infatti? Il Verbo che è Dio, si fa carne; colui che è infinito ed eterno si abbassa un giorno, dopo molti secoli di attesa, a rivestire una forma umana (*Philip. II, 7*). «Sebbene egli nasca da una vergine immacolata, l'Incarnazione costituisce per lui un incommensurabile abbassamento» (*Inno Te Deum*). E perché discende fino a questi abissi? Per salvare il mondo, portandogli la luce divina. - Ora, salvo alcuni lampi che illuminano alcune anime privilegiate (i Pastori, i Magi, Simeone, Anna), ecco che questa luce si nasconde; volontariamente, per trent'anni, si tiene «sotto il moggio», per non manifestarsi poi che per soli tre anni. Non è, questo, misterioso? Non è sconcertante per la nostra ragione? Se avessimo conosciuto la missione di Gesù gli avremmo detto, come più tardi glielo diranno i suoi parenti: «Mostrati dunque al mondo poiché nessuno fa una cosa in segreto quando desidera che essa apparisca» (*Joan. VII, 4*).

Ma i pensieri di Dio non sono i nostri pensieri, e le sue vie trascendono le nostre. Colui che viene a riscattare il mondo lo vuole salvare innanzi tutto con una vita nascosta agli occhi del mondo.

Per trent'anni, nell'officina di Nazareth, il Salvatore del genere umano lavora e obbedisce; l'opera di colui che viene a istruire l'umanità per renderle l'eterna eredità è tutta quanta nella vita di silenzio e di obbedienza a due creature negli atti più ordinari.

Oh, sì, voi siete veramente, o mio Salvatore, un Dio nascosto!

«Voi crescete indubbiamente, o Gesù, in età, in sapienza ed in grazia davanti a Dio e davanti agli uomini»; (*Luc. II, 52*) la vostra anima possiede, dal primo istante del vostro ingresso nel mondo, la pienezza della grazia, tutti i tesori di sapienza e di scienza; ma questa sapienza e questa grazia non si manifestano che poco a poco e voi rimanete agli occhi degli uomini un Dio nascosto, e la vostra divinità si occulta dietro l'apparenza di un operaio. O eterna sapienza, che per rialzarci dall'abisso ove la ribellione orgogliosa di Adamo ci aveva gettati, avete voluto vivere in un'umile bottega e ubbidire a semplici creature, io vi adoro e vi benedico!

Agli occhi dei suoi contemporanei, dunque, la vita di Cristo a Nazareth non poteva apparire che come la banale esistenza di un semplice operaio. Ed è tanto vero che più tardi, quando Cristo si rivela nella vita pubblica, i giudei della sua patria sono così colpiti dalla sapienza delle sue parole, dalla sublimità della sua dottrina, dalla grandezza delle sue opere che si domandano: «ma donde mai gli viene questa sapienza e come può operare questi miracoli? Non è egli il figlio del fabbro? E sua madre non è quella che si chiama Maria? Dove dunque ha imparato tutto ciò?» (*Matth. XIII, 54-56*) Cristo era per loro una pietra d'inciampo, perché fino a quel momento non avevano visto in lui che un operaio.

Questo mistero della vita nascosta implica insegnamenti che la nostra fede deve raccogliere con santa avidità. - Anzitutto, agli occhi di Dio non è grande se non ciò che si fa per la sua gloria e con la grazia di Cristo, perché Dio non ci gradisce che nella misura della nostra somiglianza col suo Figlio Gesù. - La divina figliazione di Cristo conferisce alle sue azioni più piccole un valore infinito per cui egli non è meno adorabile o meno accetto a suo Padre quando maneggia le forbici o la pialla di quando muore sulla croce per salvare l'umanità. - In noi, la grazia santificante che ci fa figli adottivi di Dio, divinizza, nella sua radice, tutta la nostra attività e ci rende degni, come Gesù, per quanto a un titolo differente, delle compiacenze del Padre suo. Voi lo sapete: le doti più preziose, i pensieri più sublimi, le azioni più generose e più gloriose sono senza merito per la vita



eterna se questa grazia non le vivifica. Il mondo che passa può ammirare e applaudire tutto ciò, l'eternità che sola rimane non lo accoglie né lo apprezza. A che serve, diceva Gesù, (Cf. *Matth. XVI, 26*) infallibile verità, conquistar il mondo colla forza delle armi, l'incanto dell'eloquenza, o coll'autorità del sapere, se, essendo privi della mia grazia, sarete esclusi dal mio regno che è il solo che non abbia fine?

Osservate invece quel povero operaio che si guadagna appena la vita, quell'umile serva ignorata dal mondo, quel povero sdegnato da tutti: la loro volgare esistenza non attira né trattiene l'attenzione di nessuno. Ma la grazia di Cristo li anima, ed ecco che queste anime rapiscono in estasi gli angeli, e sono per il Padre un oggetto continuo di amore, perché quelle anime portano in se medesime, per la grazia, i lineamenti stessi del Cristo.

La grazia santificante è la sorgente prima della nostra vera grandezza perché conferisce alla nostra vita, per quanto ordinaria e banale possa apparire, la sua vera nobiltà e il suo splendore.

Oh! se conosceste il dono di Dio!...

Ma questo dono è nascosto. Il regno di Dio si edifica soprattutto nel silenzio; è soprattutto interiore e nascosto nelle profondità dell'anima (*Col. III, 3*). Senza dubbio, la grazia possiede una virtù che si rivela quasi sempre al di fuori mediante l'irraggiamento delle opere di carità, ma il principio della sua potenza è del tutto intimo. E' in fondo al cuore che domina veramente l'intensità della vita cristiana, perché qui abita Dio adorato e servito nella fede, nel raccoglimento, nell'umiltà, nell'obbedienza, nella semplicità, nel lavoro e nell'amore.

La nostra attività esteriore non ha né base né fecondità soprannaturale che in quanto si riannoda a questa vita interiore. Noi non risplenderemo fruttuosamente al di fuori che in proporzione degli ardori del focolare soprannaturale della nostra intima vita (Cfr. Dom. J. B. Chautard, *L'anima dell'apostolato*). Che cosa si potrebbe fare di più grande quaggiù che promuovere il regno di Cristo nelle anime? Quale altra opera le si può uguagliare o potrebbe superarla? E' tutta l'opera di Gesù e della Chiesa. Non potremo pertanto riuscirvi con mezzi migliori di quelli adoperati dal nostro capo divino. Convinciamoci profondamente che noi lavoreremo meglio per il bene della Chiesa, la salute delle anime, la gloria del nostro Padre celeste, procurando soprattutto di rimanere uniti a Dio con una vita di fede e di amore di cui egli solo è l'oggetto, che con una attività divoratrice e febbrile che non ci lascerebbe né il tempo né la possibilità di ritrovare Dio nella solitudine, nel raccoglimento, nella preghiera e nel distacco da noi stessi. Ora niente favorisce tanto questa intensa unione dell'anima con Dio quanto la vita nascosta.

Ed ecco perché le anime interiori, illuminate dai raggi dell'alto, amano tanto contemplare la vita di Gesù a Nazareth: vi trovano un incanto particolare e grazie abbondanti di santità.

## **V. Sentimenti della Vergine Maria negli anni della vita nascosta.**

Otterremo specialmente per mezzo della Vergine Maria di aver parte alle grazie che Cristo ci ha meritate con la sua vita nascosta a Nazareth. Nessuno meglio dell'umile Vergine ne conosce la fecondità perché nessuno più di lei ne fu ricolma. Quegli anni dovettero essere per la Madre di Gesù una sorgente di grazie continue e inapprezzabili. Non è possibile pensarci senza sentirsi smarriti, come è impossibile esprimere a parole le intuizioni che se ne possono ricevere. Riflettiamo un istante a ciò che dovettero essere per Maria quei trent'anni quando i gesti, le parole, le azioni di Gesù Cristo erano per lei altrettante rivelazioni!

Indubbiamente, doveva esserci dell'incomprensibile, anche per Maria; non è possibile vivere a contatto continuo con l'Infinito come ella faceva, senza sentire e toccare talora il mistero. Ma quale abbondanza di luce era nell'anima sua! Quale accrescimento continuo di amore questo ineffabile commercio con un Dio, che lavorava sotto i suoi occhi e ubbidiva a lei, non dovè effettuare nel suo cuore immacolato! Maria viveva là con Gesù in un'unione che trascende ogni parola. Essi erano veramente uno; lo spirito, il cuore, l'anima, tutta la vita di Maria era in assoluta armonia con lo

spirito, il cuore, l'anima e la vita del Figlio suo. La sua esistenza era, se così posso esprimermi, una vibrazione, ma una vibrazione pura e perfetta, tranquilla e piena di amore della vita medesima di Gesù.

Ora quale era in Maria la sorgente di questa unione e di questo amore? Era la sua fede. La fede della Vergine è una delle sue virtù più caratteristiche. Quale fede mirabile e piena di abbandono alle parole dell'angelo! Il celeste messaggero le annunzia un mistero inaudito che stupisce e sconvolge la natura: la concezione di un Dio in un seno verginale. E che dice Maria? «Ecco l'ancella del Signore; si faccia di me secondo la tua parola» (*Luc. I, 38*). E' diventata la madre del Verbo Incarnato per aver dato alle parole dell'angelo il pieno consenso della sua volontà (*S. August., De Virgin., c. 3; Sermo CCXV, n. 4; S. Leo, Sermo I, de Nativitate Domini, c. I; S. Bernard., Sermo I, de Vigilia Nativit.*). La fede di Maria nella divinità non ha mai vacillato; sempre vedrà nel suo Figlio Gesù Iddio infinito. E tuttavia a quali prove va soggetta questa fede! Suo Figlio è Dio, l'angelo le ha detto che salirà sul trono di David, che salverà il mondo e che il suo regno non avrà fine. – Ed ecco che Simeone le predice che Gesù sarà un segno di contraddizione, che sarà causa di salute e di rovina; ecco che Maria deve fuggire in Egitto per sottrarre suo Figlio al furore tirannico di Erode, ecco che per trent'anni suo Figlio, che è Dio e che viene a riscattare il genere umano, vive in una povera bottega di falegname, una vita di lavoro, di obbedienza e di oscurità. Più tardi vedrà suo Figlio perseguitato dall'odio dei Farisei, lo vedrà abbandonato dai suoi discepoli, nelle mani dei suoi nemici, sospeso sulla croce, fatto segno ai sarcasmi, inabissato nel dolore; lo udirà lamentarsi dell'abbandono del Padre suo, ma la sua fede rimarrà incrollabile. Ai piedi della Croce risplenderà di tutta la sua luce. Maria riconoscerà sempre suo Figlio come Dio e perciò la Chiesa la chiama la «Vergine fedele» per eccellenza.

Questa fede è la sorgente di tutto l'amore di Maria per suo Figlio, questa fede la fa sempre rimanere unita a Gesù pur tra i dolori della sua passione e della sua morte. Chiediamo alla Vergine di ottenerci questa fede ferma e pratica che si perfeziona nell'amore e nel compimento della divina volontà; «Ecco l'ancella del Signore, si compia di me secondo la tua parola»; queste parole riassumono tutta l'esistenza di Maria: possano esse esprimere e riassumere anche la nostra vita.

Questa fervida fede che era per la Madre di Dio una sorgente di amore, era anche una sorgente di gioia. Lo Spirito Santo ce lo insegna, quando per bocca di Elisabetta proclama la Vergine «beata perché aveva creduto» (*Luc. I, 45*). Lo stesso avverrà di noi. S. Luca racconta che dopo un discorso di Gesù alla folla, una donna, alzando la voce, esclamò: «Beato il seno che ti ha portato e le mammelle che ti hanno nutrito». E Cristo rispose; «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica!» (*Ibid. XI, 27*) Gesù non contraddice affatto all'esclamazione della donna giudea; non è stato egli a inondare il cuore della Madre sua di gioie incomparabili? Vuole solamente insegnarci dove si trovi tanto per noi che per lei il vero principio della gioia. Il privilegio della maternità divina è singolare e Maria è l'insigne creatura che, da tutta l'eternità, Dio stesso ha scelta per la meravigliosa missione di esser madre del Figlio suo: è questa la sorgente di tutte le grandezze di Maria.

Ma Gesù vuole insegnarci che come la Vergine ha meritato le gioie della divina maternità con la sua fede e il suo amore, così noi possiamo dividere con lei non la gloria di aver dato la vita a Cristo, ma la gioia di farlo nascere nelle anime nostre. E come avremo questa gioia? «Ascoltando e custodendo la parola divina». Noi l'ascoltiamo con la fede, e la custodiamo adempiendo con l'amore quanto ella comanda.

Tale è per noi, come per Maria, la sorgente della vera gioia per l'anima; tale è per noi il cammino della felicità. Se, dopo aver piegato il cuore agli insegnamenti di Gesù, ubbidiamo alla sua volontà e gli restiamo uniti, gli diverremo così cari – è sempre Lui che lo proclama – come se gli fossimo «una madre, un fratello e una sorella» (*Matth. XII, 50; cf. Luc. VIII, 21; Marc. III, 35*).

Quale unione più stretta e più feconda potrebbe formare l'oggetto dei nostri desideri?

## X. – IL BATTESIMO E LA TENTAZIONE DI GESÙ

SOMMARIO. – I. Presentandosi a Giovanni per ricevere il battesimo di penitenza, Cristo compie un atto di profonda umiltà. – II. Cristo è esaltato uscendo dalle acque del Giordano. In qual modo questa testimonianza dell'eterno Padre al principio della vita pubblica di Gesù caratterizzi uno degli aspetti della sua missione redentrice. – III. Subito dopo il battesimo Gesù è spinto dallo Spirito nel deserto per essere sottoposto agli assalti del demonio: ragione di questo mistero. – IV. Racconto evangelico della tentazione. – V. Grazia che ci ha meritato Cristo con questo mistero: trionfare della tentazione restando uniti al Verbo Incarnato. Le promesse d'invulnerabilità spirituale esposte nel salmo *Qui habitat in adjutorio Altissimi*. – VI. La fede è, per eccellenza, l'arma della resistenza.

Nei diversi misteri di Gesù Cristo sopra la terra, la Sapienza eterna ha disposto gli avvenimenti in modo, che le umiliazioni del Verbo Incarnato si alternano ognora con le rivelazioni della sua divinità: Cristo ci appare così nella verità della sua natura divina come nella realtà della sua umana natura.

La ragione profonda di questa celeste economia è di aiutare e di esercitare insieme la nostra fede, fondamento di ogni vita soprannaturale. I mirabili abbassamenti in cui l'amore sprofonda Gesù Cristo, conferiscono alla fede il suo merito, mentre la manifestazione delle divine prerogative le offre il suo appoggio. I misteri della nascita e dell'infanzia di Gesù sono segnati da questi contrasti di ombra e di luce che rendono la nostra fede «ragionevole» pur lasciandola libera; la vita pubblica ne sarà poi in tal modo ripiena, che i Giudei disputeranno aspramente sull'argomento della personalità di Cristo: agli uni non apparirà che come il figlio di un operaio di Nazareth, agli altri apparirà irrefragabilmente come l'inviato dell'Altissimo, annunziato da tutti i profeti per salvare e illuminare il mondo.

Noteremo questa soprannaturale economia negli avvenimenti coi quali Cristo, dopo i trent'anni di esistenza nascosta, dà principio alla vita pubblica: il suo battesimo per mezzo di Giovanni il Precursore nelle acque del Giordano, e la sua tentazione nel deserto.

Contempliamo Gesù in questi due misteri strettamente congiunti; vedremo in essi come la Sapienza infinita sia ammirabile nei suoi pensieri e fino a che punto Cristo, modello nostro, vuole precederci nella via sulla quale dobbiamo seguirlo per essere simili a lui.

### I. Presentandosi a Giovanni per ricevere il battesimo di penitenza, Cristo compie un atto di profonda umiltà.

Voi sapete che Dio aveva costituito come Precursore, incaricato di annunziare ai Giudei la venuta del Verbo Incarnato, Giovanni figlio di Zaccaria e di Elisabetta.

Dopo un'esistenza di austerità, sospinto dall'ispirazione divina, Giovanni aveva dato principio, verso il suo trentesimo anno, alla sua predicazione sulle rive del Giordano. I suoi insegnamenti si riassumevano in quelle parole: «Fate penitenza, perché il regno di Dio si avvicina» (*Matth. III, 2*). Alle sue incalzanti esortazioni, aggiungeva il battesimo nel fiume, per mostrare agli ascoltatori la necessità di purificare le loro anime e renderle meno indegne della venuta del Salvatore; questo battesimo non veniva conferito che a coloro che si riconoscevano peccatori e confessavano le loro colpe. Ora, un giorno che il Precursore «amministrava il battesimo per la remissione dei peccati», (*Marc. I, 4*) Gesù Cristo, per il quale era ormai suonata l'ora di uscire dall'oscurità della vita nascosta per manifestare al mondo i segreti divini, si unì alla folla dei peccatori e si presentò con essi per ricevere da Giovanni l'abluzione purificatrice.

Quando l'anima pia si ferma a pensare che colui il quale si proclama peccatore e che si presenta volontariamente per ricevere un battesimo di penitenza è la seconda persona della Santissima Trinità, colui cioè dinanzi al quale gli angeli si velano la faccia e cantano: «Santo, santo, santo», (*Is. VI, 3*) resta confusa davanti a questo prodigioso abbassamento. L'Apostolo ci dice che Cristo è «santo, innocente, senza macchia, segregato dai peccatori», (*Hebr. VII, 26*) ed ecco che Gesù

medesimo si avanza come un colpevole, domandando il battesimo della remissione dei peccati! Che mistero è questo? Bisogna ricordarsi che in tutti i suoi stati il Verbo Incarnato adempie a un duplice ufficio, quello di Figlio di Dio, per effetto della sua eterna generazione, e quello di capo di una schiatta peccatrice di cui ha assunta la natura e che viene a riscattare. Come Figlio di Dio, può pretendere di assidersi alla destra del Padre suo per gioirvi della gloria che gli proviene nello splendore dei cieli. Ma, come capo dell'umanità decaduta, avendo assunta una carne, colpevole nella razza, per quanto tutta pura in lui, *In similitudinem carnis peccati*, (*Rom. VIII, 3*) non potrà entrare in cielo alla testa del suo mistico corpo che dopo esser passato attraverso le umiliazioni della sua vita e i dolori della sua passione (*Luc. XXIV, 26*). Nel possesso della sua natura divina, Cristo, dice S. Paolo, non credeva di commettere una usurpazione proclamandosi uguale a Dio nella perfezione; ma per noi, per la nostra salute, è disceso negli abissi degli abbassamenti e, a questo titolo, il Padre suo lo ha esaltato dandogli quel nome di Gesù che contiene nel suo significato la nostra redenzione; esaltando il Figlio suo, «il Padre ci innalza fino al più alto dei cieli»: (*Eph. II, 6*). E' appunto per precederci che Cristo entra nei cieli (*Hebr. VI, 20*) tuttavia non vi farà il suo ingresso se non dopo di avere, col sangue suo, tutto pagato alla divina giustizia (*Ibid. IX, 12*).

Cristo viene infatti per liberarci dalla tirannica schiavitù del demonio sotto il cui potere l'umanità è caduta in seguito al peccato (*Joan. VIII, 34*); viene per salvarci dagli eterni supplizi che Satana avrebbe il potere di infliggerci, come ministro della giustizia divina (*Matth. V, 25*). Ora il Verbo Incarnato, Uomo-Dio, non compirà questa redenzione che sostituendosi a noi peccatori e rendendosi solidale dei nostri peccati, a tal punto, secondo dice San Paolo, che Dio l'ha costituito come un peccato vivente (*II Cor V, 21*). Se prende sopra di sé le nostre iniquità, prenderà altresì sopra di sé i castighi che ci spetterebbero; per cui dovrà subire una somma incommensurabile di abbassamenti e di umiliazioni. Tale è il decreto eterno. Voi potete ora comprendere perché, dall'inizio della sua pubblica vita, al momento di dar principio in un modo manifesto alla sua missione redentrice, Gesù si sottomette a un atto di profonda umiltà, a un rito che lo poneva tra i peccatori. Osservate: quando Giovanni, illuminato dall'alto, riconosce, in colui che si presenta, il Figlio di Dio, colui di cui aveva detto: «Egli è prima di me e io non sono degno di sciogliergli i calzari», (*Joan. I, 27; cf. Matth. III, 11; Marc. I, 7; Luc. III, 16*) rifiuta energicamente di amministrargli il battesimo di penitenza: «Sarei io che dovrei essere battezzato da voi e voi venite a me!». Che cosa gli risponde Gesù? «Non ti opporre in questo momento, perché ci conviene adempiere così ogni giustizia» (*Matth. III, 14*). Qual è questa giustizia? – Sono le umiliazioni dell'adorabile umanità di Gesù che, rendendo un omaggio supremo all'infinita santità, costituiscono la piena soddisfazione di tutti i nostri debiti verso la divina giustizia. Gesù, giusto e innocente, si sostituisce a tutta l'umanità peccatrice (*I Petr. III, 18*); e per la sua immolazione è divenuto «l'Agnello di Dio che cancella i peccati del mondo», (*Joan. I, 29*) – «la propiziazione per tutti i delitti della terra»: (*Ibid. II, 2*) così «egli compie ogni giustizia».

Quando meditiamo questa profonda parola di Gesù, umiliamoci con lui, riconosciamo la nostra qualità di peccatori, e, soprattutto, rinnoviamo la rinuncia al peccato già fatta nel nostro Battesimo.

Il Precursore annunciava questo Battesimo che doveva essere superiore al suo perché sarebbe stato istituito da Cristo in persona: «Io battezzo nell'acqua per indurvi a penitenza, ma colui che deve venire dopo di me è più potente di me e vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco» (*Matth. III, 11; Marc. I, 8; Luc. III, 16*). Il battesimo di Gesù è apparentemente un battesimo di acqua come quello di Giovanni, ma nel medesimo tempo che viene conferito, la virtù divina dello Spirito Santo, che è un fuoco spirituale, purifica e trasforma interiormente le anime (*Tit. III, 5*). Rinnoviamo dunque sovente la nostra rinuncia al peccato. Voi sapete che il carattere di battezzato resta indelebile nel fondo dell'anima nostra, e quando rinnoviamo le promesse fatte al momento della nostra iniziazione, una virtù nuova zampilla dalla grazia battesimale per consolidare il nostro potere di resistenza a tutto ciò che conduce al peccato: le suggestioni del demonio, le seduzioni del mondo e dei sensi. Solo a questo prezzo possiamo tutelare la vita della grazia in noi. Con ciò testimonieremo anche a Gesù Cristo la nostra viva riconoscenza per essersi addossate le

nostre iniquità allo scopo di liberarcene. «Egli mi ha amato, diceva S. Paolo quando ricordava questo mistero d'infinita carità, egli mi ha amato e si è dato per me!» (*Galat. II, 20*) – «Che io viva per lui, per la sua gloria e non più per me, per le mie cupidigie, il mio amor proprio, il mio orgoglio, la mia ambizione»! (*II Cor V, 15*)

## **II. Cristo è esaltato uscendo dalle acque del Giordano. In qual modo questa testimonianza dell'eterno Padre al principio della vita pubblica di Gesù caratterizzi uno degli aspetti della sua missione redentrice.**

«Dopo il battesimo, Gesù uscì subito dal fiume, ed ecco si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio discendere come colomba e venire sopra di lui. Nello stesso tempo una voce si fece udire dal cielo: «Questo è il mio Figlio diletto in cui ho riposte le mie compiacenze» (*Matth. III, 16-17; Marc. I, 10-11; Luc. III, 21-22*).

Questa scena misteriosa non è che una applicazione particolare della legge divina che vi ho esposta al principio di queste conferenze: Bisogna che Cristo sia glorificato dal momento che per noi si è umiliato.

Gesù si abbassa fino a confondersi tra i peccatori, e, immediatamente, ecco che il cielo si apre per esaltarlo; domanda un battesimo di penitenza e di riconciliazione ed ecco che lo Spirito di amore attesta di posarsi in Gesù con la pienezza dei suoi doni di grazia; si riconosce degno dei colpi della divina giustizia, ed ecco che il Padre proclama che egli è l'oggetto di tutte le sue compiacenze (*Philip. II, 8-9*).

Questa glorificazione solenne di Cristo non riguarda solamente la sua persona, ma possiede un'importanza estesissima che è necessario mettere in luce. In questo momento la missione di Gesù come inviato di Dio è proclamata autentica; la testimonianza del Padre accredita, a così dire, suo Figlio nel mondo e si riannoda con ciò a uno dei caratteri dell'opera di Dio a nostro riguardo. E' infatti da osservare che la missione di Gesù riveste un duplice aspetto: essa ha, e il carattere di una redenzione e quello di una santificazione: riscattare le anime, quindi, compiuto il riscatto, infondere in esse la vita: è tutta qui l'opera del Salvatore. Questi due elementi sono inseparabili ma distinti.

Ne troviamo i germi nelle circostanze che hanno contrassegnato il battesimo di Cristo, preludio alla sua pubblica vita. Or ora abbiamo veduto come, presentandosi per ricevere un battesimo di penitenza, il Verbo Incarnato attesti la sua qualità di Redentore; egli deve quindi compiere l'opera sua con il dono della vita divina che ci conferisce in virtù dei meriti della sua passione e morte (*I Joan. IV, 9*), «Dio ci ha dato il Figlio suo affinché quelli che credono in lui abbiano la vita» (*I Joan. III, 15*).

La sorgente della vita eterna è, in noi, una luce. Nel cielo, è la luce della visione beatifica. In questa luce, noi viviamo della vita stessa di Dio (*Ps. XXXV, 10*). Anche quaggiù la sorgente della nostra vita spirituale è una luce, la luce della fede. La fede è una partecipazione alla conoscenza che Dio ha di se stesso. Questa partecipazione è comunicata all'anima dal Verbo Incarnato e diviene per noi una luce che ci guida in tutte le nostre vie e che deve perciò vivificare tutta la nostra soprannaturale attività (*Hebr. X, 38*). Ora, il fondamento di questa fede è la testimonianza che Dio rende a suo Figlio Gesù: «Ecco il mio Figlio diletto in cui ho poste le mie compiacenze». Cristo è solennemente presentato al mondo come l'inviato del Padre. Tutto quanto ci dirà, sarà l'eco dell'eterna virtù che contempla continuamente nel seno del Padre (*I Joan. I, 18*). «La sua dottrina non sarà la sua, ma del Padre che l'ha mandato» (*Cf. Ibid. VII, 16*); ripeterà quanto intenderà e nell'ultimo giorno Gesù potrà dire al Padre suo: «Padre, ho compiuto l'opera che mi avete data, vi ho fatto conoscere al mondo» (*Ibid. XVII, 4*).

Le parole del Verbo Incarnato non hanno prodotto in tutte le anime la luce che ha da essere per loro il principio della salute e della vita. Egli è «la luce del mondo» senza dubbio; ma bisogna «seguirla se si vuole uscire dalle tenebre e arrivare a quella eterna luce che è la sorgente della nostra

vita nel cielo» (*Ibid.* VIII, 12); Dio gradisce solo coloro che ricevono il Figlio suo.

Per ascoltare con frutto le parole di Cristo, bisogna essere attirati dal Padre (*Ibid.* VI, 37); coloro invece che non vengono attirati dal Padre non ascoltano la voce del Verbo (*Ibid.* VIII, 47). E chi sono quelli che il Padre attira? Coloro che riconoscono in Gesù il Figlio suo (*I Joan.* IV, 15). Ecco perché questa pubblica testimonianza data dal Padre a Gesù dopo il suo battesimo costituisce nello stesso tempo e il punto di partenza di tutta la vita pubblica di Gesù, Verbo Incarnato, luce del mondo, – e il fondamento medesimo di tutta la fede cristiana e di tutta la nostra santificazione.

Così, questo mistero del battesimo di Gesù, che contrassegna il principio del suo ministero pubblico, contiene come il riassunto di tutta la sua missione quaggiù. – Per l'umiliazione che ha voluto subire ricevendo questo rito di penitenza «per la remissione dei peccati», – preludio del suo battesimo sanguinoso sulla croce, – Cristo «compie ogni giustizia». Fin d'ora rende alle perfezioni infinite del Padre suo oltraggiate dal peccato il supremo omaggio degli annientamenti coi quali realizza la nostra redenzione.

In cambio il cielo si apre, l'eterno Padre introduce personalmente il Figlio suo nel mondo; lo splendore glorioso di questa divina testimonianza annunzia la missione illuminatrice delle anime che il Verbo fatto carne sta per iniziare; lo Spirito Santo riposa sopra di lui per contrassegnare la pienezza dei doni che adornano la sua anima santa e simbolizzare nel medesimo tempo l'unzione della grazia che Cristo ha da comunicare al mondo.

Il battesimo, insieme alla fede in Gesù Cristo, è divenuto per noi il sacramento della divina adorazione e della cristiana iniziazione. E' nel nome della Trinità Santa che ci viene conferito, di quella Trinità che si è rivelata a noi sulle rive del Giordano. – Santificata dal contatto dell'umanità di Gesù e unita al «Verbo di verità», (*Iac.* I, 18) l'acqua ha la virtù di cancellare i peccati di coloro che detestano le loro colpe e proclamano la loro fede nella divinità di Cristo; è il battesimo non soltanto dell'acqua «per la remissione dei peccati, ma dello Spirito che solo può rinnovare la faccia della terra» (*Cf. Ps.* CIII, 30); da «figli di ira» (*Eph.* II, 3) che noi eravamo, ci rende figli di Dio, partecipi con Gesù, per quanto in grado inferiore, delle compiacenze del Padre celeste.

Per tal modo, dice S. Paolo, «noi abbiamo per il battesimo spogliato il vecchio uomo (che discende da Adamo) con le sue opere di morte, e rivestito l'uomo nuovo creato nella giustizia e nella verità (l'anima rigenerata dal Verbo e dallo Spirito Santo) che si rinnova incessantemente secondo l'immagine di chi l'ha creata» (*Cf. Col.* III, 9-10; *Eph.* IV, 24). – Voi lo vedete: come il battesimo ha costituito per Cristo il riassunto di tutta la sua missione redentrice e insieme santificatrice, – così esso contiene per noi in germe tutto lo sviluppo della vita cristiana col suo duplice aspetto di «morte al peccato» e di «vita per Dio». Tanto è vero, che, come dice l'Apostolo, «tutti coloro che sono battezzati rivestono Cristo stesso» (*Cf. Gal.* III, 27); tanto è ciò vero che non facciamo che uno con Cristo in tutti i suoi misteri. O felice condizione dei cristiani fedeli! O insensato accecamento di coloro che dimenticano le loro promesse battesimali! O spaventoso destino di coloro che le calpestano sotto i loro piedi!

Perché, diceva ai Giudei il Precursore, «la scure è già alla radice degli alberi; ogni albero che non porta frutti buoni sarà tagliato e gettato nel fuoco... Ecco, diceva ancora, ecco che colui che è più potente di me [Cristo] tiene il vaglio nella sua mano, pulirà la sua aia, ammucchierà il frumento nel granaio, e brucerà la paglia nel fuoco che non si estingue... (*Matth.* III, 10-12; *Luc.* III, 9, 16-17) Il Padre ama il Figlio e ha messo ogni cosa nelle sue mani. Chi crede nel Figlio (d'una fede pratica) ha la vita eterna, ma chi non crede nel Figlio non vedrà la vita e l'ira divina rimane sopra di lui» (*Joan.* III, 35-36).

### **III. Subito dopo il battesimo Gesù è spinto dallo Spirito nel deserto per essere sottoposto agli assalti del demonio: ragione di questo mistero.**

Appena Gesù fu battezzato, ecco che, come narra il Vangelo, venne condotto dallo Spirito nel deserto. I sacri scrittori usano espressioni diverse per significare questa azione dello Spirito Santo. Gesù fu «condotto», (*Matth. IV, 1*) dice S. Matteo; fu «sospinto», (*Luc. IV, 1*) dice S. Luca; «trasportato», (*Marc. I, 12*) come si esprime S. Marco. Che cosa significa questa varietà di vocaboli se non la veemenza dell'azione interiore dello Spirito nell'anima di Cristo? – E a quale scopo viene sospinto così nel deserto? «Per esservi tentato dal demonio»: è la stessa testimonianza del Vangelo. Non è una cosa ben strana? L'eterno Padre ha appena proclamato che Gesù è suo Figlio diletto, l'oggetto delle sue compiacenze, che lo Spirito di amore si posa sopra di lui; ed ecco che subito, *statim*, questo Spirito lo getta nel deserto per esservi esposto alle suggestioni del demonio. Quale mistero! Che cosa può dunque significare un episodio così straordinario nella vita di Cristo? Perché si comporta così all'inizio della sua vita pubblica?

Per afferrarne la profondità e prima di esporne il racconto secondo il Vangelo, dobbiamo ricordare anzitutto il posto che occupa la tentazione nella nostra vita spirituale.

Le perfezioni divine esigono che la creatura ragionevole e libera sia sottoposta a una prova prima di essere ammessa al godimento della futura beatitudine. Occorre che tale creatura sia messa davanti a Dio e davanti alla prova e che, liberamente, essa rinunci alla sua propria soddisfazione per riconoscere la sovranità di Dio e ubbidire alla sua legge. La santità e la giustizia di Dio reclamano questo omaggio.

Questa scelta, gloriosa per l'Essere infinito, è per noi il fondamento di quel merito che il Signore ricompensa con la beatitudine eterna. Il Concilio di Trento ha definito che è Dio che ci salva, ma in modo che la salvezza sia insieme e un dono della sua misericordia e la ricompensa dei meriti nostri (*Sess. VI, cap. 16*). La vita eterna sarà la nostra ricompensa perché, avendo dovuto scegliere, abbiamo respinta la tentazione per non aderire che a Dio; sottoposti alla prova l'abbiamo subita per rimanere fedeli alla divina volontà. L'oro si prova nel crogiuolo; la costanza in mezzo alle tentazioni rivela l'anima degna di Dio. Tale è la nobile convinzione di ogni libera creatura.

Gli angeli per primi sono stati sottoposti alla prova. Sebbene ignoriamo esattamente in che cosa consistesse, sappiamo tuttavia che la sua natura corrispose al modo della natura angelica. – Voi sapete che gli angeli sono creature esclusivamente spirituali, i loro atti non sono come i nostri, misurati dal tempo, e possiedono inoltre una potenza, un'estensione e una profondità non raggiungibili da nessun atto umano (*Evidentemente noi parliamo dell'ordine di natura*). Spiriti puri, essi non ragionano. In noi l'estrema mobilità della nostra fantasia, facoltà sensibile legata all'organismo corporeo, presenta alla nostra scelta molteplici beni particolari la cui varietà ritarda l'azione della nostra intelligenza e della nostra volontà per cui passiamo da un bene ad un altro per poi ritornare ad un bene che prima avevamo rigettato. Nell'angelo, natura del tutto spirituale, l'esitazione non è possibile e i suoi atti d'intelligenza e di volontà rivestono un carattere di pienezza, di fissità e d'irrevocabilità che conferiscono loro un'energia incomparabile (*S. Thom., De veritate, q. XXIV, a. 10-11*). Nessuna umana esistenza, per quanto lunga possa essere, raggiungerà mai, con l'insieme delle sue operazioni, né la potenza, né l'ampiezza e l'intensità dell'atto unico col quale gli angeli hanno dovuto fissare la loro scelta durante la prova. Ecco perché la fedeltà degli angeli è stata così accetta a Dio; ecco perché il peccato di ribellione degli spiriti angelici riveste una gravità che non ci è possibile misurare e di cui siamo incapaci; perché la profondità della conoscenza che ha loro consentito di agire in piena luce ha compenetrato questo unico peccato di una tale malizia che la giustizia divina ha dovuto punirlo con una sentenza immediata di eterna dannazione.

Per noi, l'accettazione della prova, la resistenza alla tentazione, si inseriscono continuamente nella trama della nostra vita quaggiù; la lotta contro le seduzioni corruttrici, la pazienza nelle contraddizioni volute o permesse dalla Provvidenza, sono cose di tutti i giorni: *Militia est vita hominis super terram* (*Job. VII, 1*). Ciò stesso costituisce, ogni giorno, un'occasione magnifica di costante fedeltà verso Dio. Un'anima che, dal momento in cui acquista coscienza dei suoi atti fino al momento in cui si separa dal corpo, non avesse mai commessa una colpa deliberata; che, posta tra Dio e le tentazioni suscettibili di distoglierla da lui, avesse preferito costantemente la divina

volontà, avrebbe reso a Dio immensa gloria; perché in ciascuno dei suoi atti avrebbe proclamato che Dio solo è suo Signore. «Felice quell'anima che, potendo violare la legge eterna non l'ha violata e, potendo fare il male, non l'ha fatto!» (*Eccli. XXXI, 10*) Perché il Signore la ricompenserà magnificamente: «Entra, o servo fedele e buono, entra nel gaudio del tuo Signore!...» (*Matth. XXV. 21*)

Il primo uomo è stato sottoposto alla prova. Egli ha vacillato, ha mancato, ha preferito a Dio la creatura e la sua propria soddisfazione. Egli ha trascinato tutto il genere umano nella sua ribellione, nella sua caduta e nel suo castigo. Il secondo Adamo, che rappresentava tutti i predestinati, dovette tenere una condotta del tutto contraria. Nella sua sapienza adorabile, Dio Padre ha voluto che Gesù Cristo nostro capo e nostro modello fosse posto dinanzi alla tentazione e che, per sua libera scelta, ne riuscisse vincitore e ci insegnasse a vincere. E' una delle ragioni di questo mistero. Ma esiste una ragione più profonda che riallaccia intimamente questo mistero a quello del battesimo.

Che cosa diceva infatti Gesù al Precursore, quando questi si rifiutava di compiere il suo ministero di penitenza riguardo a Gesù? «Adesso lascia fare; ci conviene così compiere ogni giustizia» (*Matth. III, 15*). Questa giustizia, l'abbiamo già visto, consisteva per Gesù nel sottoporsi alla somma di espiazioni decretate dal Padre suo per la redenzione del genere umano (*Matth. XX, 28; Marc. X, 45*). Dopo il peccato di Adamo, il genere umano è schiavo di Satana, ed è proprio dalle mani di Satana che Gesù Cristo lo deve salvare; è per distruggere il regno del demonio che è apparso quaggiù» (*I Joan. III, 8*). Ecco perché da quando ha ricevuto il battesimo mediante il quale è contrassegnato come «l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo» (*Ibid. I, 29*) e strappa tutto il gregge alla potestà del demonio, il Verbo fatto carne entra in lizza col «principe di questo mondo» (*Ibid. XIV, 30*); ecco perché lo Spirito Santo lo spinge subito nel deserto, come vi si spingeva altra volta il capro espiatorio carico di tutti i peccati del popolo: *Ut tentaretur a diabolo*.



## IV. Racconto evangelico della tentazione.

Contempliamo ora il nostro capo divino alle prese con il principe degli spiriti ribelli.

Voi sapete che Gesù rimase nel deserto quaranta giorni e quaranta notti, «in mezzo ad animali selvatici in una solitudine completa e in un digiuno assoluto»; è la medesima testimonianza del Vangelo (*Luc. IV, 2; Marc. I, 13*). Per ben comprendere questo mistero della tentazione di Gesù, ricordate ciò che vi ho detto così spesso, che Cristo è simile a noi in tutte le cose (*Hebr. II, 17*). Ora, immaginate in quale stato di debolezza sarebbe ridotto un uomo che durante quaranta giorni non avesse toccato cibo. Nostro Signore non ha voluto fare dei miracoli per annullare in sé gli effetti del digiuno; tanto è vero che il Vangelo ci narra che dopo questo periodo Gesù sentì la fame (*Matth. IV, 2*). E certamente dopo un periodo di tempo così lungo dovette trovarsi in uno stato di spossatezza estrema. Vedremo immediatamente in qual modo il demonio prenderà occasione da ciò per tentarlo. Pertanto, se divide le nostre infermità e le nostre debolezze, la santa umanità di Cristo non può però conoscere il peccato (*Hebr. IV, 15*); poiché l'anima di Gesù non è soggetta a nessuna ignoranza, a nessun errore a nessuna caduta morale. Vi è bisogno di aggiungere che non risente neppure nessuno di quei movimenti disordinati che risultano in noi dalla colpa originale e dalle abitudini del peccato? Sì, per noi, Gesù subisce la fame e l'abbattimento mentre in se stesso rimane il Santo dei Santi. Quale la conseguenza di questa dottrina? Questa, che la tentazione che Cristo può subire non raggiunge la sua anima e rimane esteriore; egli non può essere tentato che «dai principi e dalle potestà del mondo tenebroso e dagli spiriti del male» (*Cf. Eph. VI, 12*). Tra questi spiriti dobbiamo pensare che quegli che tentò Cristo fosse dotato di una potenza particolare, ma, per quanto meravigliosa fosse la sua intelligenza, ignorava chi fosse il Cristo. Nessuna creatura può vedere Dio che nella visione beatifica di cui è privo il demonio.

Inoltre, egli non poteva conoscere il centro del mistero che costituisce in Gesù l'unione della divinità con l'umanità. Egli sospettava certamente qualche cosa, né aveva dimenticato la maledizione che pesava sopra di lui da quando Dio aveva stabilito una eterna inimicizia tra lui e la donna che doveva schiacciargli la testa, distruggere cioè il suo regno nelle anime; né poteva ignorare i prodigi che si erano operati dalla nascita di Gesù, come lo dimostra chiaramente il racconto evangelico. Ma questa sua scienza era incerta. Egli voleva, tentando Cristo, conoscere in modo sicuro se era il Figlio di Dio, o almeno vedere se era possibile trionfare di lui, perché lo riteneva senza dubbio un essere straordinario.

Il tentatore si avvicina dunque a Gesù, come ci narra il Vangelo. E, vedendolo in uno stato di esaurimento, tenta di farlo cadere in un peccato di gola. Non in un peccato di grande golosità, presentando a Cristo cibi prelibati. Il demonio aveva un'opinione troppo alta di colui che tentava per credere che sarebbe soggiaciuto a una suggestione di questo genere; ma fa capire a Gesù abbattuto dalla fame che se è il Figlio di Dio, ha certamente il potere di fare miracoli per soddisfarla; e con ciò voleva spingere Cristo ad anticipare l'ora del Padre suo per compiere un prodigio, il cui scopo era tutto personale. «Se tu sei il Figlio di Dio, di' a queste pietre – e ciò dicendo mostrava delle pietre ai piedi di Gesù, – che diventino pani». – Che cosa risponde nostro Signore? Fa conoscere la sua qualità di Figlio di Dio? No. Compie il miracolo proposto dal diavolo? Neppure, ma si contenta di replicare con una parola della Scrittura: «L'uomo non vive solamente di pane, ma di ogni parola di Dio» (*Matth. IV, 3-4; Luc. IV, 3-4*). Più tardi, durante la vita pubblica, un giorno che gli Apostoli gli porteranno del cibo: «Maestro, mangia».

Cristo darà una risposta analoga: «Io ho un nutrimento che voi non conoscete, cioè compiere la volontà del Padre mio» (*Joan. IV, 31-32, 34*). E' ciò che fa intendere al demonio. Egli aspetterà, per saziare la sua fame, che il Padre gli venga in aiuto; non anticiperà il momento stabilito dal Padre per mostrare la sua potenza; quando il Padre parlerà, ascolterà la sua voce. Vedendosi respinto, il demonio comprende di avere dinanzi a sé se non il Figlio di Dio almeno un essere di grande santità, perciò farà uso di un'arma più pericolosa. Egli conosce meravigliosamente la natura umana; sa che coloro che sono pervenuti a un alto grado di perfezione e di unione con Dio sono superiori agli

assalti dell'appetito grossolano dei sensi, ma possono lasciarsi sedurre dalle suggestioni più sottili dell'orgoglio e della presunzione; possono credersi al di sopra degli altri e pensare che, pur esponendosi volontariamente al pericolo, debbano essere oggetto da parte di Dio di una protezione specialissima. Il demonio tenta dunque di spingere Cristo in questa via. Usando della sua spirituale potenza, trasporta Gesù sul pinnacolo del tempio e gli dice: «Se sei il Figlio di Dio, gèttati giù, perché non vi è per te alcun pericolo: Dio ha comandato agli angeli di portarti nelle loro mani affinché tu non abbia a inciampare contro una pietra» (*Matth. IV, 5-6; Luc. IV, 9-11*).<sup>9</sup> – «Se Gesù è Figlio di Dio», l'apparire dall'alto e discendere così in mezzo alla folla che assiepava le piazze, qual segno meraviglioso della sua missione messianica, quale prova evidente che Dio era con lui! E a rendere più seducente la sua suggestione il demonio l'appoggia a sua volta colla parola divina. Ma Gesù replica, in un modo sovrano, con un altro testo sacro: «E' scritto ancora: Tu non tenterai con una vana presunzione il Signore Dio tuo» (*Matth. IV, 7; Luc. IV, 12*). Ancora una volta il demonio è vinto, e il Verbo di Dio trionfa delle sue insidie.

In un ultimo assalto, lo spirito delle tenebre procura di vincere Cristo. Trasportandolo sopra un'alta montagna, gli mostra tutti gl'imperi del mondo, spiega dinanzi ai suoi occhi tutte le loro ricchezze, tutto il loro splendore, tutta la loro gloria. Quale tentazione per l'ambizione di colui che si credesse il Messia! Se non che occorreva mettervi un prezzo. Non era che un altro stratagemma dello spirito malvagio per conoscere finalmente chi era colui che così potentemente gli resisteva. «Tutto questo è mio, però io te lo darò se, genuflesso, mi adorerai». Voi conoscete la risposta di Gesù, e con quale vigore respinga le suggestioni sacrileghe del maligno: «Indietro, Satana! sta scritto: non adorerai che Dio e non servirai che lui» (*Matth. IV, 8-10; Luc. IV, 5-8*). Ora il principe delle tenebre si sente completamente smascherato, e non gli resta che ritirarsi. Tuttavia, dice il Vangelo, «non si ritirò che per un certo tempo» (*Luc. IV, 13*). Il sacro scrittore indica con ciò che durante la vita pubblica il diavolo ritornerà alla carica; con i suoi ministri, se non personalmente, perseguiterà nostro Signore senza tregua: durante la Passione soprattutto si accanirà, per il tramite dei Farisei, a perdere Gesù (*Luc. XXII, 53*); li istigherà e questi istigheranno la folla a domandare che Gesù sia crocifisso (*Joan. XIX, 15*). Ma voi sapete che la morte del Signore sulla croce sarà precisamente il colpo decisivo che farà crollare per sempre l'impero di Satana. Tanto la sapienza divina risplende in tutte le opere sue!

(*Prefazio della Croce*). Aggiunge il Vangelo che essendosi il «tentatore ritirato, gli angeli discesero dal cielo per servire Cristo» (*Matth. IV, 11; Marc. I, 13*). Era la sensibile manifestazione dell'esaltazione accordata dal Padre a suo Figlio per essersi abbassato fino a subire in nostro nome gli attacchi del demonio. Apparvero gli angeli fedeli e servirono a Gesù quel pane che egli attendeva all'ora segnata dalla provvidenza del Padre suo.

Tale il racconto evangelico della tentazione. – Se Gesù Cristo, Verbo Incarnato, Figlio di Dio, ha voluto entrare in lotta con lo spirito maligno, ci meraviglieremo noi che le membra del suo corpo mistico debbano percorrere la medesima via? Tante persone, anche pie, credono che la tentazione sia un segno di riprovazione. Invece è più spesso il contrario! Divenuti per il battesimo discepoli di Gesù, «non possiamo essere al di sopra del maestro», (*Cf. Matth. X, 24; Lc VI, 40; Joan. XIII, 16; XV, 20*). «Perché eri accetto a Dio, bisognò che la tentazione ti provasse» (*Tob. XII, 13*). Dio stesso ce lo dice. Sì, il demonio può tentarci, e tentarci potentemente; e quando crediamo di essere più al sicuro dai suoi colpi – nelle ore della preghiera, dopo la santa comunione – sì, pur in questi istanti benedetti, può ispirarci pensieri contro la fede, contro la speranza; istigare il nostro spirito all'indifferenza nei riguardi dei diritti di Dio ed alla rivolta; può scatenare in noi tutte le passioni. Egli può e non mancherà di farlo. Ancora una volta non ce ne meravigliamo, non dimentichiamo mai che Cristo, nostro modello in tutte le cose, è stato tentato in tutto, e prima di noi, e non solo tentato, ma persino toccato dallo spirito delle tenebre, avendo permesso al demonio di mettere le mani sulla sua santissima umanità.

Non dimentichiamo mai specialmente che Gesù ha vinto il demonio non solo come Figlio di Dio, ma altresì come capo della Chiesa; in lui e per lui noi abbiamo trionfato e trionferemo ancora delle

suggerzioni dello spirito ribelle (*S. Greg., Homilia XVI in Evang.*). E' la grazia che ci ha acquistata il nostro divin Salvatore con questo mistero; qui si trova la sorgente delle nostre confidenze nelle prove e nelle tentazioni, e a me altro non resta che spiegarvi come questa confidenza debba essere incrollabile e come per la fede nel Cristo troveremo sempre il segreto della vittoria.

## V. Grazia che ci ha meritato Cristo con questo mistero: trionfare della tentazione restando uniti al Verbo Incarnato. Le promesse d'invulnerabilità spirituale esposte nel salmo *Qui habitat in adjutorio Altissimi*.

La grazia che ci ha meritato il Verbo Incarnato sottoponendosi alla tentazione, è la forza di sconfiggere a nostra volta il demonio, di uscire vittoriosi dalla lotta che dobbiamo sostenere prima di essere ammessi a gioire della vita divina nella beatitudine celeste. Gesù Cristo ha meritato che coloro i quali gli sono uniti partecipino – e partecipino nella misura della loro unione con lui – alla sua impeccabilità.

Noi tocchiamo qui il centro del mistero. Noi vediamo nel Vangelo che Cristo era impeccabile, inaccessibile al male del peccato, e alla minima imperfezione. Ma qual è la sorgente di questa invulnerabilità morale? La ragione fondamentale è che egli è il Figlio di Dio e, come seconda persona della SS. Trinità, è la santità infinita e non può soccombere al male. Tuttavia, se esaminiamo l'umanità di Gesù in se medesima, osserviamo che è un'umanità creata come la nostra, somigliante alla nostra, perché l'unione con la divinità non ha sottratto ad essa le debolezze compatibili con la qualità di Figlio di Dio. Cristo soffre la fame, la sete, è abbattuto dalla fatica, il sonno gli rende gravi le palpebre, la paura, la tristezza, la noia invadono effettivamente l'anima sua; e tuttavia non vi ha in lui ombra di imperfezione. Se dunque l'umanità di Gesù come tale gode dell'impeccabilità, questo è dovuto al fatto che è confermata nel bene in modo meraviglioso. – Orbene, di quale mezzo si è servito Dio per rendere l'anima santa di Gesù inaccessibile al male morale, al peccato e confermarla nella impeccabilità? La fece abitare «sotto la protezione dell'Altissimo» (*Ps. XC, 1*); – o, secondo le parole più significative del testo originale, «nel santuario secreto della divinità». E qual è questo asilo, questo santuario?

E' la visione beatifica.

Come sapete, la visione beatifica è la beata contemplazione di Dio come è in se medesimo. A chi è accordata questa grazia non può più accadere di staccarsi da Dio perché egli vede che Dio è il sommo bene e che nessun bene particolare, per quanto grande esso sia, può reggere al suo confronto. Perciò il peccato – che consiste nello staccarsi da Dio, dalla sua volontà, o, ciò che è lo stesso, nello staccarsi da Dio per aderire ad un bene che vediamo in noi o nelle creature, – è reso radicalmente impossibile. In questo stato felice, in cui l'intelligenza contempla la stessa virtù non vi è posto né per l'ignoranza né per l'illusione né per l'errore; e la volontà ardente al Bene assoluto che racchiude in sé la pienezza di ogni bene non conosce né esitazioni né defezioni d'alcuna sorta. L'anima che ha raggiunta questa cima si trova, secondo il linguaggio teologico, perfettamente «confermata in grazia».

Questa confermazione nella grazia è una conseguenza della predestinazione ed implica gradi diversi che si misurano in base alla perfezione e all'estensione di questa predestinazione.

L'umanità di Gesù è stata predestinata all'unione col Verbo eterno; così nel primo istante della sua esistenza, l'anima di Cristo possedeva come privilegio, risultante da questa unione e come attributo «connaturale», la visione beatifica, per cui essa è confermata in grazia nel grado più elevato, cioè a dire nella impeccabilità essenziale ed assoluta. Nostro Signore, capo di tutti i predestinati, può lanciare questa sfida ai Giudei: «Chi di voi potrà convincermi di peccato?» (*Joan. VIII, 46*). Dirà ai

suoi Apostoli nell'ultima cena: «Ormai non vi dirò più molte cose, perché il principe di questo mondo (il demonio) si leva contro di me, ma niente di lui è in me» (*Ibid.* XIV, 30). Anche come uomo Gesù Cristo è il santo per eccellenza (*Gloria della messa*).

In cielo i beati sono «pervenuti all'età perfetta di Cristo», (*Eph.* IV, 13) hanno raggiunta la misura del dono divino (*Ibid.* 7); godono della visione beatifica nella pienezza della grazia che è stata loro conferita; partecipano in un modo perfetto, ciascuno secondo il proprio grado, alla figliazione divina di Gesù: perché restano, come lui, fermi per sempre *in sanctuario secreto divinitatis*; è questa l'impeccabilità eterna.

Quaggiù, non ci è ancora dato di dimorare perfettamente in «quell'asilo della divinità». Che cosa sostituisce sulla terra la visione beatifica? La fede. – Con la fede abbiamo Dio sempre presente (*II Cor V, 7*); questa fede nella cui luce camminiamo è la sorgente della nostra unione con Gesù e la base della nostra perfezione (*Gen.* XVII, 2). Nella misura con cui, per la fede, viviamo nella contemplazione di Dio e rimaniamo uniti a Gesù Cristo, nella stessa misura diventiamo invulnerabili alla tentazione.

Già sulla terra si incontrano anime così unite a Cristo, anime dalla fede così piena che fin d'ora sono confermate in grazia. Per esempio, la santissima Vergine è stata predestinata ad una esenzione perfetta dal peccato, anche dal peccato originale, ciò che costituisce un privilegio unico: *Tota pulchra es, Maria, et macula originalis non est in te* (Antifona della festa dell'Immacolata Concezione). S. Giovanni il Precursore è stato santificato fin dal seno di sua madre e i Padri della Chiesa ci dicono che fu confermato nella grazia divina; lo stesso accadde degli Apostoli dopo che ricevettero il dono dello Spirito Santo il giorno della Pentecoste. A tutti Dio accorda una parte in questa. confermazione nella grazia e questa parte è commisurata alla nostra vita di fede. Un'anima che, per la fede, vive abitualmente nella contemplazione di Dio, attinge continuamente a questa sorgente di vita (*Ps.* XXXV, 10) e partecipa all'unione di Cristo col Padre, e in conseguenza anche all'amore che il Padre porta al suo Figlio Gesù (*Joan.* XVII, 23-26). Dio ha per quest'anima vere compiacenze; la protegge, la rende a mano a mano invulnerabile. Tutti i suoi nemici possono attaccarla; «mille cadranno alla sua sinistra, mille alla sua destra ed ella non sarà toccata»; schiaccerà sotto i piedi i demoni, tutto il mondo può sollevarsi contro e accanirsi intorno a lei, ma «ella dirà a Dio : Voi siete il mio protettore e il mio rifugio e Dio la libererà da tutte le insidie e da tutti i pericoli» (*Ps.* XC, 2, 7, 14).

La Chiesa, che è piena di sollecitudine per i figli suoi e che sa a quali pericoli siano continuamente esposti, che non ignora d'altronde quali potenti grazie di vita ci apportino i misteri del Verbo Incarnato e la nostra unione con lui, ci ricorda, ogni anno, all'inizio della quaresima, il mistero della tentazione di Gesù. Vuole che per quaranta giorni viviamo come lui nello spirito di penitenza, di ritiro, di solitudine e di preghiera.

Per aiutarci ad utilizzare questo tempo, per suscitare in noi i sentimenti che devono animarci, ci fa leggere, all'inizio di questa santa quaresima, il racconto del digiuno, della tentazione e della vittoria di Cristo. Essa inoltre mette sulle nostre labbra il salmo 90 che comincia con quelle parole che vi ho or ora spiegate: «Colui che abita nel tempio della divinità, rimarrà sotto la protezione del Dio del cielo». E' il salmo per eccellenza della fiducia nel colmo della lotta, della prova e della tentazione. Le magnifiche promesse che vi si contengono si applicano anzitutto a Gesù Cristo e, quindi, a tutti i membri del suo corpo mistico nella misura della loro vita di grazia e di fede. Perciò la Chiesa non si appaga di farcelo leggere per intero alla messa della prima Domenica di Quaresima, ma ne estrae ancora, per il suo ufficio canonico, alcuni versetti che ci fa recitare ogni giorno in quel lungo periodo, per metterci continuamente davanti agli occhi le sollecitudini del nostro Padre celeste. «gli ha ordinato ai suoi angeli di proteggerti in tutte le tue vie»; «è lui che libera l'anima mia dal laccio dei cacciatori e dall'amara parola che uccide»; «egli ti coprirà delle sue ali e tu troverai in lui un rifugio pieno di speranza»; «la sua verità ti attornierà come uno scudo per cui non avrai a temere di alcun notturno timore» (*Ps.* XC, 3-5, 11). Quale confidenza fanno nascere in un'anima queste promesse ricordate ogni giorno! Quale sentimento di sicurezza le ispirano per camminare nella via

della salute (*II Cor VI, 2*) per quanto questa via possa essere fiancheggiata d'insidie e folta di nemici! Dio è con lei; e «se Dio è con noi, esclama S. Paolo, che mai potranno valere quelli che sono contro di noi?» (*Rom. VIII, 31*) Perché, soggiunge, «Dio non permetterà mai che siamo tentati o provati al di là delle nostre forze; ma ci proteggerà e, con la sua protezione, ci concederà di vincere la prova, superare la tentazione e attestargli la nostra fedeltà, sorgente di meriti e di gloria» (*I Cor X, 13*).

## VI. La fede è, per eccellenza, l'arma della resistenza

Voi potete così constatare come sia invincibile l'anima che «dimora nel tempio della divinità».

Ma non dimentichiamo mai che non vi giungiamo se non mediante la fede in Cristo nostro capo e nostro modello. Il salmista difatti ci assicura che a proteggerci contro gli strali del nemico, «Dio ci circonda della sua verità come di uno scudo». Questo è anche il pensiero di S. Paolo quando specifica le armi di cui per la lotta spirituale deve premunirsi il cristiano (*Eph. VI, 16*): «In ogni lotta armatevi dello scudo della fede col quale possiate spingere tutti i dardi infiammati e terribilissimi dello spirito maligno». Anche S. Pietro non parla diversamente: «Il demonio si aggira senza tregua intorno a voi cercando la preda da divorare, ma voi gli resisterete col vigore della vostra fede (*I Petr. V, 9*). Avrete osservato che, per respingere il demonio, Gesù Cristo ha fatto appello ogni volta alla parola divina. La stessa tattica condurrà anche noi alla vittoria.

Quando dunque il demonio vi tenta, per esempio, contro la fede, ricordatevi della testimonianza dell'eterno Padre che proclama Gesù suo Figlio diletto; ricordatevi che «quelli soltanto vengono da Dio che credono in Gesù Figlio di Dio» (*I Joan. V, 1*); quando vi spinge alla sfiducia ripetete la parola di Cristo: «Non è buono che Iddio» (*Luc. XVIII, 19*; cf. *Matth. XIX, 17*; *Marc. X, 18*), ovvero: «Venite a me, o voi tutti che siete affaticati, ed io vi ristorerò...» (*Matth. XI, 28*) – «Io non respingerò quelli che vengono a me» (*Joan. VI, 37*); – se cerca sgomentarvi col ricordo delle vostre colpe, rispondetegli con le parole del Salvatore: «Io non sono venuto per i giusti, bensì pei peccatori» (*Matth. IX, 13*; *Marc. II, 17*; *Luc. V, 32*); e se vi suggerisce pensieri di orgoglio e d'ambizione: «Tutti quelli che s'innalzano saranno abbassati»; (*Matth. XXIII, 12*; *Luc. XIV, 11*; *XVIII, 14*) se vi sprona alla vendetta: «Beati i mansueti; (*Matth. V, 4*) se fa balenare ai vostri occhi delle gioie ingannatrici: «Beati i puri...» (*Ibid. 8*). In ogni occasione, *In omnibus*, armatevi delle parole del Verbo: è uno scudo contro cui tutti i dardi verranno a spezzarsi, a polverizzarsi e a sparire. – La fede è l'arma per eccellenza. «Io sono sicura, scriveva S. Teresa, che Dio non permetterà mai al demonio di ingannare una persona che, non avendo nessuna fiducia in se medesima, sarà così salda nella fede che per la più piccola delle verità rivelate sarebbe disposta ad affrontare mille morti» (*Vita scritta da se stessa*).

E' la fede che, al momento della tentazione, ci ricorda i sovrani diritti di Dio all'obbedienza della sua creatura, la sua infinita santità, le adorabili esigenze della sua giustizia, le inenarrabili sofferenze con le quali Gesù ha espiato il peccato, la gratuità della grazia, la necessità della preghiera, l'eternità delle pene con cui Iddio punisce il peccatore morto impenitente, la beatitudine senza fine con cui ricompensa una fedeltà di pochi anni. Tutte queste verità ci vengono ripetute dalla fede, e per quanto terribili siano le frecce del nemico, per quanto violente le sue suggestioni e prolungata la battaglia, l'anima dalla fede viva trova in questa e nell'unione con Cristo che essa produce, il migliore appoggio della sua resistenza, il principio stesso della sua perseveranza nel bene e il segreto della vittoria. – Beata l'anima – Dio stesso lo dice – «Beata l'anima che sostiene così la tentazione senza essersi esposta; che passa attraverso il fuoco, con gli occhi sulle parole e sugli esempi di Cristo e sulle promesse divine; essa trionferà fin da questa vita e riceverà più tardi il prezzo della sua generosità e del suo amore» (*Jac. I, 12*). Perché, dice S. Paolo, Cristo non abbandona i suoi discepoli nella lotta; «pontefice compassionevole, che ha sofferto la tentazione,

conosce che cosa è la prova e può sostenerci nel mezzo della battaglia» (*Hebr. II, 18; V, 2*). Egli ci aiuta con la sua grazia, ci aiuta con la sua preghiera. Egli ripete allora quella domanda che ha indirizzata a suo Padre nel momento in cui stava per subire, ma per uscirne vittorioso, gli ultimi assalti del demonio: «Padre, io non vi domando di toglierli dal mondo, ma di preservarli dal male» (*Joan. XVII, 15*). E affinché noi crediamo nel suo Figlio Gesù e non ci allontaniamo da lui, affinché, non sicuri di noi stessi, riponiamo in lui solo, con la preghiera, la nostra speranza, affinché egli ci veda ed ami nel Figlio suo (*Ibid. 9*), il Padre «ci custodirà dal male» e invierà i suoi angeli buoni «perché si avvicinino a noi invisibilmente e ci soccorrano».

E', d'altronde, la promessa magnifica fattaci da lui stesso per bocca del sacro Scrittore nel bel salmo novantesimo che mi piace citare una volta ancora terminando questa conferenza: «Perché si è attaccato a me, dice il Signore, io lo libererò; poiché mi riconosce come l'Onnipotente, io lo proteggerò; mi invocherà e io lo esaudirò, sarò con lui nelle angustie per liberarlo e colmarlo di gloria, gli accorderò lunga serie di anni, e, affinché egli ne gioisca per sempre, gli farò vedere la salute che posso dare io solo» (*Ps. XC, 14-16*).

## XI. - ALCUNI ASPETTI DELLA VITA PUBBLICA DI GESÙ (Per il tempo di Quaresima)

SOMMARIO. – Varietà degli aspetti della vita pubblica di Gesù. – I. Prove con le quali Cristo dimostra la sua divinità. – II. In qual modo le stesse prove siano il fondamento della nostra fede in Gesù Cristo. – III. Gli atti umani del Verbo Incarnato rivelano le perfezioni divine; la bontà umana in Cristo, rivelazione dell'amore eterno. – IV. Misericordioso atteggiamento di Cristo nei riguardi dei peccatori: il figliuol prodigo, la Samaritana, la Maddalena, la donna adultera. – V. La misericordia del Salvatore è la sorgente prima della nostra confidenza; in qual modo siffatta confidenza è avvalorata dalla penitenza. – VI. Atteggiamento severo di Gesù verso l'orgoglio ipocrita dei Farisei.

\*\*\*

### Varietà degli aspetti della vita pubblica di Gesù

Alla fine del suo Vangelo l'apostolo S. Giovanni dice: «Se si volessero riferire ad una ad una le molte altre cose fatte da Gesù, il mondo stesso, credo, non potrebbe contenere i libri che ne sarebbero scritti» (*Joan. XXI, 25*).

Al momento di iniziare la contemplazione della vita pubblica di nostro Signore, dobbiamo ripetere lo stesso pensiero. Se volessimo commentare una ad una ciascuna delle sue parole, considerare ciascuno dei suoi atti, spiegare ciascuno dei suoi gesti, l'intera nostra esistenza non basterebbe.

Questa contemplazione costituirebbe indubbiamente una soavissima occupazione per le anime nostre. Non potendo soffermarci su ogni pagina del Vangelo, studieremo soltanto di questo periodo della vita di Gesù alcuni tratti caratteristici; quanto basti per ammirare sino a qual punto risplendano la sapienza e la misericordia eterne nei misteri dell'Incarnazione e della nostra Redenzione.

Vedremo anzitutto in che modo Gesù Cristo proclami e stabilisca la divinità della sua missione e della sua persona per dare una base alla nostra fede; – studieremo poi con quale infaticabile condiscendenza della sua umanità verso tutte le forme dell'umana miseria, riveli al mondo le profondità e le ricchezze dell'infinita bontà; la quale rivelazione assumerà, per effetto del contrasto, tutto il suo rilievo, se considereremo l'atteggiamento pieno di giustizia che tiene nostro Signore contro l'orgoglio dei Farisei.

Sono questi, tra mille altri, tre aspetti della vita pubblica di Gesù sui quali possono soffermarsi le anime nostre per attingervi grazie di luce e alimenti di vita.

#### **I. Prove con le quali Cristo dimostra la sua divinità.**

Al battesimo di Gesù, che segna l'inizio della sua vita pubblica, abbiamo inteso il Padre mettere sul trono il Cristo in qualità di «suo Figlio diletto» (*Matth. III, 17; Marc. I, 11; Luc. III, 22*). L'insegnamento di Gesù nei tre anni del suo pubblico ministero non è che il continuo commento di questa testimonianza. Noi vedremo che Cristo si manifesta, negli atti e nelle parole, non come Figlio adottivo di Dio, o come un eletto scelto per adempire una missione speciale presso il suo popolo, come lo erano stati i semplici profeti, – ma come il vero Figlio di Dio, figlio per natura e in possesso perciò delle prerogative divine, dei diritti assoluti dell'essere sovrano, e perciò in diritto di reclamare da noi la fede nella divinità della sua opera e della sua persona.

Quando leggiamo il Vangelo, osserviamo che Cristo parla ed opera non solo come un uomo simile a noi, ma anche come Dio e superiore ad ogni creatura. Osservate: egli si dichiara più grande di Giovanni, di Salomone, di Mosè; (*Matth. XII, 41-42; Luc. XI, 31-32*) se, come uomo, per la sua nascita da Maria è il Figlio di David, ne è anche il «Signore, assiso alla destra di Dio» (*Cf. Ps. CIX, 1*) e partecipa della sua eterna potenza e della sua gloria infinita. Parimenti si dichiara Legislatore supremo al modo stesso di Dio. Come Dio dava la Legge a Mosè, così egli stabilisce il codice del

Vangelo: «Dio disse agli antichi... e io dico a voi... (*Matth. V, 22, 28, 32, 34, 39, 40*). E' la formula che riappare in tutto il sermone della montagna. – Egli si manifesta padrone della Legge in modo che vi deroga di propria autorità, quando gli piace, con piena indipendenza, come colui che l'ha istituita e ne è perciò il sovrano padrone.

Tale potere è illimitato. Gesù rimette i peccati, privilegio di cui Dio solo dispone, perché egli solo viene offeso dal peccato. «Abbi fiducia, i tuoi peccati ti sono rimessi», dice al paralitico che gli viene presentato: i Farisei scandalizzati di udire un uomo parlare così, dicono dentro di sé: «Chi può rimettere i peccati se non Dio?». Ma Gesù legge nei loro cuori i più segreti pensieri e per provare, a coloro che glielo contestano, che possiede questo potere divino non per delegazione, ma a titolo proprio e personale, compie un miracolo: «Affinché voi sappiate che il Figlio dell'uomo può assolvere i peccati, alzati, dice al paralitico, prendi il tuo letto e cammina» (*Ibid. IX, 2-4,6; Marc. II, 5-7, 9; Luc. V, 20-22, 24*).

Questo esempio è caratteristico: Gesù Cristo opera i suoi miracoli di propria autorità, di per se stesso. Ad eccezione del miracolo della risurrezione di Lazzaro, prima del quale domanda a suo Padre che il prodigio che sta per compiere abbia ad illuminare le anime che ne saranno testimoni, egli non prega mai prima di manifestare la sua potenza, come invece usavano i profeti, ma con una parola, con un gesto, con un solo atto della sua volontà, guarisce gli zoppi, fa camminare i paralitici, moltiplica i pani, calma le onde in tempesta, scaccia i demoni, risuscita i morti.

Infine il suo potere è così grande, che egli verrà sulle nubi a giudicare ogni creatura; «ogni potere è stato a lui conferito dal Padre suo in terra e nel cielo», (*Cf. Matth. XXVIII, 18*) al modo stesso del Padre, promette «la vita eterna a coloro che lo seguono» (*Ibid. XIX, 28-29*). Tali parole e tali atti ci rivelano in Gesù l'eguale di Dio, partecipe del potere supremo della divinità delle sue prerogative essenziali, della sua infinita dignità.

Noi possediamo testimonianze più esplicite. Voi conoscete l'episodio nel quale Pietro confessa la sua fede nella divinità del Maestro. «Beato te, o Simone figlio di Giona», gli dice subito subito Gesù, perché non sei giunto alla conoscenza di questa verità seguendo i tuoi lumi naturali, ma perché te lo ha rivelato il Padre mio celeste». E per far rilevare la grandezza di questo atto di fede, il Salvatore promette a Pietro che farà di lui il fondamento della sua Chiesa (*Ibid. XVI, 17-18*). Al tempo della sua passione, davanti ai giudici, con autorità ancora maggiore, Gesù proclama la sua divinità. Nella sua qualità di presidente del Sinedrio, Caifa dice al Signore: «Io ti scongiuro nel nome del Dio vivente di dirmi se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio». «Tu l'hai detto, risponde Gesù; e voi vedrete ormai il Figlio dell'uomo assiso alla destra di Dio onnipotente venire sulle nubi del cielo». Voi sapete che «il sedersi alla destra di Dio» era considerato dai Giudei come una prerogativa divina e che l'arrogarsi questa prerogativa costituiva una bestemmia da punirsi con la morte. Perciò appena Caifa ebbe intesa la risposta di Gesù, si strappa la veste in segno di protesta ed esclama: «Ha bestemmiato: che bisogno c'è ancora di testimoni?». E tutti gli altri risposero: «E' degno di morte» (*Ibid. XXVI, 63-66; Marc. XIV, 61-64*). E anziché ritrattarsi, Cristo ha accettato la sua condanna.

Ma è soprattutto nel Vangelo di S. Giovanni (*Vedi anche altre simili prove nelle messe di Quaresima*) che cogliamo sulle labbra di Gesù testimonianze che stabiliscono tra lui e suo Padre una tale unione, che questa non si può spiegare che mediante la natura divina, che Gesù possiede in modo indivisibile col Padre e col loro comune Spirito.

Voi osserverete che, tranne quando insegna ai suoi discepoli il modo di pregare, Gesù Cristo non dice mai: «nostro Padre»; ma sempre, parlando delle sue relazioni con Dio, dice: «Il Padre, mio Padre». Nostro Signore ha ben cura di far notare la differenza essenziale che a questo proposito intercede tra lui e gli altri uomini: egli è Figlio di Dio per natura, mentre gli altri uomini non lo sono che per adozione. Egli ha col Padre sue relazioni personali di carattere singolare che non possono derivare che dalla sua origine divina. Un giorno diceva davanti ai suoi discepoli: «Io ti rendo grazie, o Padre, perché hai nascoste queste cose ai sapienti, e le hai invece rivelate ai pargoli. Così è, Padre, perché così a te piacque. Tutto è stato dato a me dal Padre mio: e nessuno conosce il Figlio, tranne il



Padre: e nessuno conosce il Padre, tranne il Figlio e colui al quale il Figlio lo avrà voluto rivelare» (*Matth. XI, 25-27*). Con tali parole, il Verbo Incarnato ci mostra chiaramente che tra lui e il Padre vi è una eguaglianza perfetta di conoscenza per noi incomprensibile.

Questo figlio che è Gesù è così grande e la sua figliazione così ineffabile che solo il Padre, che è Dio, può conoscerlo; e il Padre è di una tale maestà e la sua paternità è un mistero così sublime che solo il Figlio può sapere che cosa è il Padre; e questa conoscenza sorpassa talmente ogni scienza creata che nessun uomo vi può partecipare se non gli viene rivelata. Voi potete constatare in qual modo nostro Signore stabilisce la sua unione divina col Padre. Ma questa unione non si limita alla conoscenza; si estende anche a tutte le operazioni compiute al di fuori della divinità.

Ecco che Gesù guarisce un paralitico dicendo gli di portarsi con sé il suo lettuccio; ed era giorno di riposo. Tosto i Giudei scandalizzati rimproverano il Salvatore di non osservare il Sabato. Che cosa risponde nostro Signore? Per dimostrare che è, al modo stesso del Padre, il padrone supremo della Legge, replica ai Farisei: «Il Padre mio opera fino al presente, e anch'io opero». Gli astanti comprendono così bene che, con queste parole, pretende di essere Dio, che cercano di farlo morire; perché, «non pago di violare il giorno di Sabato, diceva che Dio era suo Padre, facendosi perciò uguale a lui». Anziché contraddirli, nostro Signore conferma la loro interpretazione: «In verità, in verità vi dico: il Figlio non può far nulla da sé che non abbia visto fare dal Padre; infatti quanto fa lui, lo fa pure il Figlio. Perché il Padre ama il Figlio e gli mostra quanto egli stesso fa» (*Joan. V, 16-20*). – Leggete nel Vangelo il seguito e lo sviluppo di queste parole: voi vedrete con quale autorità Gesù Cristo si proclama in tutto eguale al Padre e Dio con lui e come lui.

Tutto il discorso dopo la Cena e tutta la preghiera sacerdotale di Gesù in quel momento solenne sono pieni di queste affermazioni attestanti che è veramente il Figlio di Dio, avendo la stessa natura divina, e possedendo gli stessi diritti sovrani e godendo la stessa gloria eterna (*Ibid. X, 30*).

## **II. In qual modo le stesse prove siano il fondamento della nostra fede in Gesù Cristo.**

Se ora indaghiamo perché Cristo attesti così la sua divinità, vedremo che lo fa per stabilire la nostra fede. E' una verità che già conoscete ed è così importante che non dobbiamo cessare di contemplarla; perché tutta la nostra vita soprannaturale e tutta la nostra santità hanno per fondamento la fede, la quale a sua volta riposa sulle testimonianze che dimostrano la divinità di Gesù Cristo.

S. Paolo ci esorta a «considerare nostro Signore come l'apostolo e il pontefice della nostra fede» (*Hebr. III, 1*). «Apostolo» significa colui che è mandato per adempire una missione, e S. Paolo dice che Cristo è l'apostolo della nostra fede. In che modo?

Il Verbo Incarnato è, come si esprime la Chiesa (*Introito della 3a messa di Natale*), «l'Inviato del consiglio supremo) che vive negli splendori della sua divinità. E perché viene inviato? Per rivelare al mondo «il mistero nascosto nei secoli in Dio», il mistero della salute del mondo per mezzo di un Uomo-Dio. «Tale la fondamentale verità cui Cristo deve rendere testimonianza» (*Joan. XVIII, 37*). – La grande missione di Gesù, specialmente nella sua vita pubblica, è di manifestare la sua divinità al mondo (*Ibid. I, 18*). Tutto il suo insegnamento, tutta la sua condotta, tutti i suoi miracoli concorrono a determinarne la convinzione nelle anime dei suoi uditori. Guardate, per esempio, quanto avviene alla tomba di Lazzaro. Prima di risuscitare il suo amico, Cristo alza gli occhi al cielo: «O Padre, esclama, vi rendo grazie perché mi avete sempre esaudito, ma ho detto questo per la folla che mi circonda affinché credano che voi mi avete mandato» (*Ibid. XI, 41-42*).

Senza dubbio nostro Signore insinua a poco a poco questa verità; per non urtare di fronte le idee monoteistiche dei Giudei, si rivela gradatamente; ma con ammirabile sapienza fa tutto convergere verso questa manifestazione della sua figliazione divina. Al termine della sua vita, quando le anime rette sono abbastanza preparate, non esita a confessare la sua divinità davanti ai Giudei con pericolo della vita. Gesù è il re dei martiri, il re di tutti quelli che con l'effusione del loro sangue hanno

confessata la loro fede nella sua divinità; per il primo è stato immolato per essersi proclamato il Figlio unico di Dio.

Nella sua ultima preghiera rende conto, a così dire, a suo Padre, della sua missione, e tutto riassume in queste parole: «Padre, ho compiuta l'opera che mi avevi affidata». E quale ne è il frutto? «Ed essi, i miei discepoli, hanno accettato, dal canto loro, la mia testimonianza; essi hanno saputo con certezza che io vengo da voi ed hanno creduto che voi mi avete inviato» (*Cfr. Joan. XVII, 4, 8*).

Così questa fede nella divinità di suo Figlio, è, secondo la parola stessa di Gesù, l'opera per eccellenza che Dio reclama da noi (*Ibid. VI, 29*). E' questa fede che apporta a molti ammalati la guarigione (*Matth. IX, 29; cf. Marc. V, 34; X, 52; Luc. XVII, 19*); alla Maddalena il perdono dei suoi peccati (*Luc. VII, 50*). E' questa fede che merita a Pietro di essere costituito fondamento indistruttibile della Chiesa; che rende gli Apostoli. accetti al Padre e fa di essi l'oggetto dell'amor suo (*Joan. XVI, 27*). E' questa fede altresì che ci fa «nascere figliuoli di Dio» (*Ibid. I, 12*); che fa zampillare nei nostri cuori le sorgenti divine della grazia dello Spirito Santo» (*Ibid. VII, 38*); che «dissipa le tenebre della morte» (*Ibid. XII, 46*); che ci apporta la vita divina, perché Dio ha amato il mondo fino a dar gli il Figlio suo unigenito, affinché tutti coloro che credono in lui non periscano, ma abbiano la vita eterna» (*Ibid. III, 15*). Si deve alla mancanza di questa fede se i nemici di Gesù periranno: «Se non fossi venuto e non avessi loro parlato, sarebbero senza colpa; ma adesso il loro peccato è senza scusa; (*Ibid. XV, 22*) pertanto «chi non crede in Gesù, Figlio unigenito di Dio, è fin d'ora giudicato e condannato» (*Ibid. III, 18*).

Voi vedete come tutto si riduce alla fede in Gesù Cristo, Figlio eterno di Dio; essa costituisce la base di tutta la nostra vita spirituale, la radice profonda di ogni nostra giustificazione, la condizione indispensabile di ogni progresso, il mezzo sicuro per arrivare sulla cima di ogni santità. Prostriamoci ai piedi di Gesù e diciamogli: O Cristo Gesù, Verbo Incarnato, disceso dal cielo «per rivelarci i segreti che, come Figlio unigenito di Dio, contemplate sempre nel seno del Padre», io credo e confesso che «voi siete Dio come lui, eguale a lui»; credo in voi; credo «nelle opere vostre»; credo nella vostra persona; credo «che voi siete uscito da Dio»; «che voi siete uno col Padre»; che «colui che vede voi vede anche lui»; credo che «voi siete la risurrezione e la vita». – Lo credo e credendolo vi adoro e intendo consacrare tutto l'essere mio al servizio vostro, tutta la mia attività e tutta la vita mia. Credo in voi, o Cristo Gesù, ma accrescete la mia fede!

### III. Gli atti umani del Verbo Incarnato rivelano le perfezioni divine; la bontà umana in Cristo, rivelazione dell'amore eterno.

Se Cristo rivela al mondo il dogma della sua figliazione eterna, è per mezzo della sua umanità che ci manifesta le perfezioni della sua natura divina. Ancorché sia il vero Figlio di Dio, ama chiamarsi il «Figlio dell'uomo»; egli si dà questo titolo anche nelle più solenni circostanze, quando cioè rivendica con maggiore autorità le prerogative dell'Essere divino. Ogni volta infatti che ci troviamo a contatto con lui, ci troviamo alla presenza di questo mistero sublime: l'unione delle due nature – divina ed umana – in una sola e medesima persona, senza mescolanza né confusione delle nature, senza divisione della persona. E' il mistero iniziale che dobbiamo avere sempre davanti agli occhi quando contempliamo nostro Signore. Ciascuno dei suoi misteri mette in rilievo o l'unità della sua adorabile persona, o la verità della sua natura divina, o la realtà della sua umana condizione. Uno degli aspetti più profondi e più commoventi dell'economia dell'Incarnazione è la manifestazione delle perfezioni divine fatta agli uomini mediante la natura umana. Gli attributi di Dio, le sue eterne perfezioni, sono per noi incomprensibili quaggiù, trascendono di troppo la nostra scienza; ma, facendosi uomo, il Verbo Incarnato rivela alle anime più semplici, con le parole cadute dalle sue labbra umane, con gli atti compiuti nella sua umana natura, le insondabili perfezioni della divinità. Facendole conoscere alle anime nostre per mezzo di azioni sensibili, ci rapisce e ci attira a sé

(*Prefazio della Natività*). E' specialmente nella vita pubblica di Gesù che si manifesta e si compie questa economia piena di misericordia e di sapienza.

Tra tutte le perfezioni divine, l'amore è certamente quello che il Verbo Incarnato si compiace maggiormente di rivelarci.

Il cuore umano ha bisogno di un amore tangibile per intravedere l'amore infinito di gran lunga più profondo, ma superiore ad ogni nostra cognizione. Niente infatti affascina tanto il nostro povero cuore quanto contemplare Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, che manifesta, con atti umani, l'eterna bontà. Quando lo vediamo effondere attorno a sé, a piene mani, tesori inesauribili di amore, ricchezze inesauste di misericordia, possiamo avere una piccola idea di quell'oceano della divina bontà donde la sua umanità santa attinge per noi.

Sofferamoci su alcuni punti; noteremo con quale condiscendenza, che talvolta ci riempie di stupore, nostro Signore si abbassi verso la miseria umana, in tutte le sue forme, compreso il peccato. E non dimenticate mai che anche quando si abbassa verso di noi, rimane sempre il Figlio di Dio, Dio stesso, l'Essere onnipotente, la Sapienza infinita che, tutto vedendo nella verità, niente opera che non sia assolutamente perfetto. Questo dona senza dubbio alle parole di bontà che proferisce, agli atti di bontà che compie, un valore inestimabile che li eleva infinitamente; e questo, soprattutto, finisce per conquistare le nostre anime, manifestandoci le profonde: attrattive del cuore del nostro Gesù, del nostro Dio.

Voi conoscete certo il primo miracolo della vita pubblica di Gesù: l'acqua cambiata in vino alle nozze di Cana, in seguito alla preghiera di sua madre (*Joan. II, 1-11*). Per i nostri cuori umani, quale inattesa rivelazione delle tenerezze e delicatezze divine! Asceti eccessivamente austeri sarebbero rimasti scandalizzati nel veder domandare od operare un miracolo per nascondere l'indigenza di parenti poveri a un banchetto nuziale! Ed è proprio questo che la Vergine non ha affatto esitato a chiedere e Cristo a eseguire. Gesù si lascia commuovere al pensiero dell'imbarazzo in cui pubblicamente si sarebbero trovati quei poveretti, e per liberarli Gesù compie un grande miracolo. E quanto di umana bontà e di umile condiscendenza il suo cuore qui ci rivela non è che la manifestazione esteriore di una bontà più elevata, la divina bontà, in cui l'altra ha la propria sorgente: perché ciò che fa il Figlio, lo fa anche il Padre.

Poco tempo dopo, nella sinagoga di Nazareth, Gesù prende da Isaia, per farlo suo, il programma della sua opera di amore: «Lo Spirito del Signore è sopra di me, egli mi ha consacrato con la sua unzione perché porti la buona novella ai poveri; mi ha mandato a guarire coloro che hanno il cuore spezzato, ad annunziare agli schiavi la libertà, a restituire ai ciechi la luce, a liberare gli oppressi, e ad annunziare che il tempo della salute è venuto».

«Ciò che avete inteso, aggiungeva Gesù, comincia oggi stesso ad essere compiuto» (*Luc. IV. 18-19, 21; cf. Is. LXI, 1*).

Difatti il Salvatore si rivelava fin da allora a tutti come «un Re pieno di dolcezza e di bontà» (*Matth. XXI, 5*). Dovrei citare tutte le pagine del Vangelo per dimostrarvi come la miseria, la debolezza, l'infermità, il dolore hanno sempre il potere di commuoverlo e in modo così irresistibile che non può loro ricusar nulla: S. Luca rileva con cura che si sente «pieno di compassione» (*Luc. VII, 13*). I ciechi, i sordomuti, i paralitici, i lebbrosi si presentano davanti a lui e il Vangelo ci dice che «li guariva tutti» (*Ibid. VI, 19*). E li accoglie tutti con una dolcezza inesauribile, si lascia premere, assediare da tutte le parti, anche dopo il tramonto del sole; (*Marc. I, 32-33*) tanto che un giorno non potrà toccar cibo; (*Ibid. III, 20*) un'altra volta, sulle rive del lago di Tiberiade, è obbligato a montare su di una barca per liberarsi e poter così con più libertà distribuire il pane della parola divina; (*Ibid. IV, 1-2*) altrove la folla assiepa talmente la casa dove si trova, che per arrivare fino a lui un paralitico disteso sopra il letto, occorrerà farlo discendere attraverso una apertura praticata nel tetto (*Ibid. II, 4*).

Gli Apostoli erano spesso impazienti; e il divino Maestro ne prendeva occasione per mostrare la sua dolcezza. Un giorno vogliono allontanare da lui i fanciulli che gli vengono presentati e che giudicano importuni: «Lasciate questi piccoli fanciulli, dice loro Gesù, non impediti che vengano

da me: poiché il regno dei cieli appartiene a quelli che loro rassomigliano». E si fermava per benedirli con la mano (*Ibid. X, 13-14, 16*). In un'altra circostanza i discepoli sdegnati perché Gesù non era stato ricevuto in una città samaritana, lo invitano con insistenza «a permettere che il fuoco del cielo piova sugli abitanti e li uccida».

E Gesù tosto risponde: «Voi non sapete di quale spirito siate! Il Figlio dell'uomo non è venuto per perdere gli uomini, ma per salvarli» (*Luc. IX, 54-56*).

Questo è così vero, che compie persino dei miracoli per far tornare i morti alla vita. Ecco che a Naim incontra una povera vedova in pianto che segue il cadavere del suo unico figlio. Gesù la vede, vede le sue lacrime, e il suo cuore profondamente commosso non può sopportare questo dolore. «O donna, non piangere!». E subito comanda alla morte di restituire la sua preda: «Giovanetto, ti dico, alzati!». Il giovanetto si alza e Gesù lo restituisce alla madre (*Ibid. VII, 11-15*).

Tutte queste manifestazioni della misericordia e della bontà di Gesù, che ci rivelano i sentimenti del suo cuore di uomo, toccano le fibre più riposte del nostro essere e ci rivelano, in modo comprensibile, l'amore infinito del nostro Dio. Quando vediamo Gesù piangere alla tomba di Lazzaro e udiamo i Giudei, testimoni di questo spettacolo, esclamare: «Guardate fino a che punto lo amava», (*Joan. XI, 36*) i nostri cuori comprendono questo linguaggio silenzioso delle lacrime umane di Cristo e penetriamo facilmente nel santuario dell'eterno amore che esse ci svelano (*Ibid. XIV, 9*).

Questo atteggiamento di Cristo come condanna le nostre durezze di cuore, le nostre aridità, le nostre indifferenze, le nostre impazienze, i nostri rancori, i nostri movimenti di collera e di vendetta, i nostri risentimenti verso i fratelli...! Troppo spesso dimentichiamo le parole del Signore: «Tutte le volte che vi siete mostrati misericordiosi con uno dei più piccoli dei miei fratelli, lo avete fatto a me» (*Matth. XXV, 40*).

O Gesù, che avete detto: «Imparate da me che sono dolce ed umile di cuore», rendete i nostri cuori simili al vostro; che a vostro esempio noi siamo misericordiosi «per ottenere noi stessi misericordia», ma soprattutto per diventare, imitandovi, «somiglianti al Padre nostro celeste!».

#### **IV. Misericordioso atteggiamento di Cristo nei riguardi dei peccatori: il figliuol prodigo, la Samaritana, la Maddalena, la donna adultera.**

Il peccato, una delle forme più spaventevoli dell'umana miseria, ha attirato specialmente il Cuore di Gesù. Se vi è cosa che singolarmente colpisce nella condotta di Gesù durante la sua vita pubblica, è la strana preferenza che manifesta per il suo ministero tra i peccatori.

I sacri scrittori ci dicono che «un gran numero di pubblicani (*\*Esattori al soldo dei Romani padroni della Giudea, reclutati negli infimi strati sociali, guardati con disprezzo e considerati quali ladri*) e di peccatori si mettevano a tavola con Gesù e i suoi discepoli» (*Matth. IX, 10; cf. Marc. II, 15; Luc. V, 29*). – Questo contegno gli era così abituale, che lo chiamavano «l'amico dei pubblicani e dei peccatori» (*Matth. XI, 19; Luc. XI, 34*). E quando i Farisei se ne mostrano scandalizzati, nonché negare il fatto, Gesù lo comprova, dandone la ragione profonda: «Non sono i sani ma i malati che hanno bisogno del medico». – «Io non sono venuto a cercare i giusti, ma i peccatori» (*Matth. IX, 12-13; Marc. II, 17; Luc. V, 31-32*).

Nel grande piano della Provvidenza, Gesù è nostro fratello maggiore (*Rom. VIII, 29*). Ha assunto la nostra natura peccatrice nella nostra razza, santa però nella sua persona (*Rom. VIII, 3*). Sa che la maggior parte degli uomini soggiace al peccato e ha bisogno di perdono; che le anime schiave della colpa, lontane da Dio, nelle tenebre e nell'ombra di morte, non comprenderanno mai la rivelazione diretta del divino, e che non potranno essere attirate verso il Padre che attraverso le condiscendenze della santa umanità. Gran parte del suo insegnamento e della sua dottrina, un gran numero di atti di mansuetudine e di perdono verso i peccatori, tendono a far capire a queste povere anime qualche cosa delle profondità delle divine misericordie.

In una delle più belle parabole che voi conoscete, (*\*La Chiesa ci legge questa parabola nel sabato dopo la 2.a domenica di Quaresima*) quella del figliuol prodigo, Gesù ci fa vedere il ritratto autentico del suo Padre celeste.

Essa ha tuttavia per scopo immediato, come chiaramente lo mostra il Vangelo, di spiegare le condiscendenze divine nel riguardo dei peccatori. Ci dice infatti S. Luca che «i Farisei mormoravano perché i pubblicani e i peccatori si avvicinavano a Gesù per ascoltarlo: Quest'uomo riceve i peccatori e mangia con loro». – «Allora» Gesù, per giustificare il suo modo di agire, «dice questa parabola» (*Luc. XV, 1-3, 11*).

Egli mostra innanzi tutto la straordinaria bontà del Padre che dimentica tutta l'ingratitude, tutta la miseria morale del colpevole per non pensar che a una cosa: «che suo figlio era morto ed è risuscitato, era perduto e si è ora ritrovato; per cui conviene gioire ed apprestar subito un convito» (*Ibid. 12*).

Gesù Cristo avrebbe potuto concludere a questo punto l'esposizione della parabola, se avesse voluto far risaltare unicamente la misericordia del padre di famiglia verso il prodigo. La quale è, di fatto, così grande, che non ne possiamo concepire una maggiore; ne restiamo così impressionati, così stupiti che trattiene la nostra attenzione e perdiamo di vista la lezione che Gesù intendeva dare ai mormoratori, a coloro che rimproveravano il suo contegno verso i peccatori. – Perché egli prosegue la parabola, raffigurandoci al vivo l'attitudine odiosa del figlio maggiore che si rifiuta di partecipare alla gioia comune, mettendosi a sedere al festino preparato per suo fratello.

Gesù intendeva far capire ai Farisei non solo come la loro condotta fosse dura e spregevole il loro scandalo, ma anche insegnar loro che egli, nostro fratello maggiore, anziché evitare il contatto coi suoi fratelli pentiti, i pubblicani e i peccatori, li ricerca e prende parte alle loro feste. Perché «il cielo proverà più gioia per la penitenza di un peccatore che per la costanza dei novantanove giusti, che non abbisognano di penitenza» (*Ibid. 7*).

La parabola del figliuol prodigo costituisce da sola una splendida rivelazione delle divine misericordie. Ma piacque a nostro Signore d'illustrare quest'insegnamento e sottolineare questa dottrina con atti di bontà che ci rapiscono e ci commuovono profondamente.

Voi conoscete il colloquio di Gesù con la Samaritana (*Joan. IV, 5-29 Questo episodio si legge nel venerdì dopo la 33 domenica di Quaresima*). – Questo accadeva all'inizio della vita pubblica di Gesù. Nostro Signore si recava da Gerusalemme alla Galilea e, dovendo percorrere grandi distanze, era partito di buon mattino. Verso mezzogiorno era giunto presso Sichar, città della Samaria. Il santo Vangelo ci dice che «Gesù era affaticato». Era stanco come saremmo stati stanchi noi dopo aver fatta una lunga marcia. – «E si mette a sedere sul margine del pozzo» di Giacobbe situato in quel luogo. Tutti gli atti del Verbo Incarnato rivestono qualcosa di attraente nella loro semplicità, che è l'effetto dell'assenza assoluta di ogni posa e di ogni ombra di affettazione: quantunque Dio, Gesù è sempre, se posso esprimermi così, assolutamente umano nel senso completo e nobile della parola: *Perfectus Deus, perfectus homo* (Simbolo attribuito a S. Atanasio). Riconosciamo in lui uno di noi.

Egli si siede dunque sul margine del pozzo, mentre i suoi discepoli vanno a provvedersi di viveri nella vicina città. Ma lui, a che scopo si era fermato in quel luogo? per concedersi unicamente un po' di riposo? per aspettare il ritorno dei suoi discepoli? No, egli cercava una pecorella smarrita, un'anima da salvare. – Gesù era disceso dal cielo per riscattare le anime (*I Tim. II, 6; cf. Matth. XX, 28; Marc. X, 45*) Per trent'anni aveva dovuto comprimere la fiamma di quello zelo di anime che lo bruciava. Senza dubbio egli lavorava, soffriva, pregava per esse, ma non si presentava a loro. Ora era venuto il momento in cui il Padre voleva che desse principio al suo ministero esteriore in mezzo a loro ed alla predicazione delle verità ed alla rivelazione della sua missione. Nostro Signore andava a Sichar a salvare un'anima predestinata da tutta l'eternità.

Chi era quest'anima? – Certamente, in quella località, si trovavano molte persone assai meno colpevoli della peccatrice che voleva salvare; eppure è proprio lei che aspetta; ne conosceva le sregolatezze e le vergogne, ed è a lei, a preferenza di ogni altra, che si manifesta.

Ecco che la peccatrice arriva, portando la sua brocca per attingere l'acqua alla fontana. Subito Cristo le rivolge la parola. Che cosa le dice? comincia a rimproverarle la sua cattiva condotta, a parlarle dei castighi che si merita per i suoi disordini? Affatto: un fariseo avrebbe parlato così, ma Gesù opera diversamente. Prende occasione dalle cose circostanti per impegnare conversazione, «Dammi da bere». La donna, stupefatta, lo guarda riconoscendo l'interlocutore per un Giudeo. I Giudei disprezzavano i Samaritani e questi detestavano gli abitanti della Giudea: tra loro non esisteva «relazione alcuna». «Come mai mi domandi da bere?» dice a nostro Signore. E Gesù, nell'intento di svegliare in lei una santa curiosità, risponde: «Oh se conoscessi il dono di Dio!». «Se tu sapessi chi è colui che ti domanda da bere, tu stessa gli avresti fatta questa domanda ed egli ti avrebbe data dell'acqua viva».

Questa povera creatura, ingolfata nella vita dei sensi, non comprende nulla delle cose spirituali; si meraviglia sempre più e si domanda in che modo il suo interlocutore avrebbe potuto darle da bere non avendo mezzo alcuno per attingere acqua, e quale acqua potrebbe essere migliore di quella di questo pozzo, dove venivano a dissetarsi Giacobbe, i suoi figli e i suoi greggi. «Saresti tu più grande del nostro padre Giacobbe?» domanda a Gesù. E Gesù insiste sulla sua risposta: «Colui che berrà dell'acqua che io gli darò non avrà più sete; egli avrà in sé una sorgente d'acqua viva zampillante fino alla vita eterna». – «O Signore, dammi di quest'acqua!» risponde la donna. – Il Salvatore allora le fa comprendere ch'egli conosce la vita scorretta di lei. Questa peccatrice, che la grazia incomincia ad illuminare, si accorge di essere in presenza di uno che legge nel fondo dei cuori: *Propheta es tu*. E subito la sua anima ormai tocca, sale verso la luce. «Bisogna adorare Dio sul monte vicino ovvero a Gerusalemme?». Voi sapete che era questo tra i Giudei e i Samaritani un eterno argomento di disputa.

Gesù Cristo vede spuntare in quell'anima immersa nella corruzione, un barlume di buona volontà, quanto basta per accordarle una grazia maggiore; perché quando vede un'anima cercare il vero con sincerità e dirittura, le dona tosto la sua luce e si compiace di ricompensare questo desiderio di bene e di giustizia. – Così egli farà a quest'anima una duplice rivelazione. Le insegna che «l'ora è venuta dei veri adoratori in spirito e verità ricercati dal Padre»; si manifesta a lei «come il Messia mandato

da Dio», rivelazione che a nessuno aveva fatta, neppure ai discepoli. Non è cosa notevole che queste due grandi rivelazioni siano state fatte ad una creatura di peccato che non aveva altro titolo, per essere l'oggetto di un tale privilegio, che il suo bisogno di salvezza e un po' di buona volontà?... Questa donna ritornò giustificata; aveva ricevuto la grazia della fede. «Abbandonando la brocca» andò a predicare il Messia che aveva incontrato; il suo primo atto è di far conoscere il dono divino che con tanta liberalità le era stato comunicato.

Frattanto i discepoli erano ormai tornati con le loro provviste che presentarono al Maestro. E Gesù che risponde? «Io ho un nutrimento che voi non conoscete ed è di fare la volontà di colui che mi ha mandato» (*Joan. IV, 31-32, 34*). E qual è la volontà del Padre? «Che tutte le anime pervengano alla verità che conduce alla salute» (*I Tim. II, 4*).

Gesù Cristo lavora per questo; la volontà del Padre suo è che Gesù gli conduca le anime che il Padre vuole salvare, che mostri loro la via, riveli loro la verità e le conduca così alla vita. E' qui tutta l'opera di Gesù. La peccatrice di Sichar non aveva niente che la distinguesse dagli altri, se non la profondità della sua miseria; ma fu attirata a Cristo dal Padre; perciò il Salvatore la riceve, la illumina, la santifica, la trasforma e fa di lei un apostolo. Perché «la Volontà di colui che mi ha mandato è che non perda nessuno di coloro che mi ha dato, ma che li risusciti» alla grazia quaggiù, in attesa del «giorno ultimo» (*Joan. VI, 37-39*) quando li risusciterò per la gloria.

La Samaritana è una delle prime risuscitate alla grazia da Gesù; Maddalena ne è un'altra e quanto più gloriosa!

«In un borgo viveva una donna di pessima vita». Con queste parole comincia il Vangelo la sua storia: con l'attestazione dei suoi disordini (*La liturgia ci fa leggere questo episodio il giovedì dopo la domenica di Passione*). Perché la professione della Maddalena era di darsi al peccato, come la professione del soldato è di vivere sotto le armi e quella del politico di dirigere i destini dello Stato. Le sue dissolutezze erano pubbliche. Sette demoni, simbolo dell'abisso ove era sprofondata, abitavano in lei. Un giorno, Gesù è invitato in casa di Simone il Fariseo. Si è messo appena a tavola, che la peccatrice, recando un vaso di alabastro pieno di profumi, si precipita nella sala del banchetto. Avvicinandosi a Gesù «si getta ai suoi piedi, li bagna delle sue lacrime, li asciuga con i capelli della sua testa, li bacia e li asperge col suo profumo».

Da quando era entrata, il Fariseo, tutto scandalizzato, s'era detto dentro di sé: «Oh se egli sapesse chi è quella donna e di che specie, non tollererebbe certo ai suoi piedi una peccatrice!». «Certamente non è un profeta». Rispondendo (notate bene la parola *respondens*, perché il Fariseo non aveva detto niente a voce alta, ma Cristo risponde al suo pensiero intimo), Gesù gli propone la questione che sapete. Di due debitori insolubili ai quali il ereditare condona i loro debiti, chi gli mostrerà più amore? – Colui, risponde Simone, il cui debito era maggiore. – Hai giudicato bene, replicò Gesù. Quindi rivolgendosi verso la Maddalena: «Vedi questa donna?» Questa donna, che è una peccatrice e che tu disprezzavi nel cuor tuo, «ha molto amato», come lo dimostra quanto ha fatto or ora: perciò «i suoi peccati le sono perdonati» (*Luc. VII, 37-47*). – Maddalena la peccatrice è divenuta il trionfo della grazia di Gesù ed uno dei trofei più magnifici del suo sangue prezioso.

Questo compatimento usato da Gesù verso i peccatori è così generale, che sembra talvolta dimenticare i diritti della sua giustizia e della sua santità; i nemici di Gesù conoscevano così bene questo sentimento, che giungono fino a tendergli insidie su questo terreno.

Ecco che conducono dinanzi a Gesù una donna adultera (*Noi leggiamo questo episodio nel sabato dopo la 3.a domenica di Quaresima*). E' impossibile negare il delitto o attenuarne la gravità: il Vangelo ci dice che è stata sorpresa in flagrante delitto. La legge di Mosè ordinava la lapidazione. I Farisei, che conoscono a prova la bontà di Gesù, ritengono che assolverà questa donna, e lo metteranno in opposizione col loro legislatore: *Tu ergo, quid dicis?*

Ma, se Gesù è la stessa bontà, è anche la stessa sapienza. Prima non risponde nulla alla perversa domanda degli accusatori, ma, insistendo essi, dice: «Quegli di voi che è senza peccato scagli la prima pietra». Questa risposta sconcerta i suoi nemici, cui altro non resta che ritirarsi. – Gesù rimane solo colla colpevole. Non restano così di fronte che una grande miseria e una grande misericordia. Ed ecco la misericordia piegarsi verso la miseria: «Donna, ove sono i tuoi accusatori?

Nessuno ti ha condannato?». – «Nessuno, Signore». – «Neppure io ti condannerò; va e non voler più peccare» (*Joan. VIII, 3-11*).

La bontà di Gesù è parsa così eccessiva ad alcuni cristiani della Chiesa primitiva, che questo episodio fu soppresso in più d'un manoscritto dei primi secoli; ma esso è assolutamente autentico e la sua inserzione nel Vangelo è stata certamente voluta dallo Spirito Santo.

Tutti questi esempi della bontà del Cuor di Gesù non sono altro che la manifestazione di un amore più elevato: l'amore infinito del Padre celeste verso i poveri peccatori. Non dimentichiamo mai che è nostro dovere riconoscere in tutto ciò che Gesù fa come uomo una rivelazione di ciò che fa come Dio insieme al Padre ed allo Spirito Santo. Gesù accoglie i peccatori e perdona loro: è Dio stesso che, in forma umana, si piega verso di loro per accoglierli nel seno delle sue eterne misericordie.

## **V. La misericordia del Salvatore è la sorgente prima della nostra confidenza; in qual modo siffatta confidenza è avvalorata dalla penitenza.**

La rivelazione delle divine misericordie fattaci attraverso Gesù, è la sorgente prima della nostra fiducia.

Giungono per tutti questi momenti di grazia in cui, nella luce divina, scorgiamo l'abisso delle nostre colpe, delle nostre miserie e del nostro niente; vedendo ci allora così macchiati, diciamo a Cristo, come già S. Pietro: «Allontanati da me, o Signore, perché sono uomo peccatore» (*Luc. V, 8*). – «Sarebbe possibile che tu possa contrarre un intimo legame con un'anima tocca dal peccato? Va in cerca piuttosto, o Signore, di anime nobili, pure, privilegiate dalla tua grazia; quanto a me, sono troppo indegno di starmene vicino a te». – Ricordiamoci però che Gesù stesso ha detto: «Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori». – Guardate infatti: non ha chiamato tra i suoi Apostoli, Matteo, il pubblicano, il peccatore? E chi ha posto a capo della Chiesa, di questa società che vuole «santa, immacolata, senza macchia e per la cui santificazione ha dato tutto il suo sangue?». (*Cf. Eph. v, 25-27*) Chi ha scelto? Giovanni Battista, santificato nel seno della madre sua, confermato in grazia e d'una perfezione così eminente che veniva considerato come il Cristo stesso? No. – Giovanni l'evangelista, il discepolo vergine, che amava di singolare amore e che solo gli rimase fedele fino ai piedi della croce? Neppure. Chi dunque ha scelto? Volontariamente, consapevolmente, nostro Signore ha scelto un uomo che doveva abbandonarlo. Non è cosa meravigliosa?

Nella sua divina prescienza, Cristo tutto conosceva in precedenza e quando prometteva a Pietro di fondare su di lui la sua Chiesa, sapeva che Pietro, per quanto la sua fede fosse mirabile, lo avrebbe rinnegato. Nonostante tutti i miracoli operati sotto i suoi occhi dal Salvatore, nonostante tutte le grazie che aveva ricevute, nonostante la gloria di cui aveva visto sfolgorare l'umanità di Cristo sul Tabor, il giorno stesso della sua prima comunione e della sua ordinazione, Pietro «giura di non conoscere quell'uomo...» (*Matth. XXVI, 72-74*). E proprio lui Cristo ha scelto, preferendolo a tutti gli altri. – Perché ciò? Perché la sua Chiesa sarà composta di peccatori. Tranne la Vergine purissima, noi tutti siamo peccatori, abbiamo bisogno di misericordia divina; e per questo Cristo ha voluto che il capo del suo regno fosse un peccatore, il cui fallo sarebbe stato consegnato alle sacre Scritture con tutti i particolari che ne mettono in rilievo la debolezza e l'ingratitudine.

Osservate anche Maria Maddalena. Leggiamo nel Vangelo che vi erano donne che seguivano Gesù nelle sue peregrinazioni apostoliche per provvedere ai suoi bisogni e a quelli dei discepoli. Tra tutte queste donne, la cui devozione era innegabile, quale ha voluto Gesù maggiormente rendere illustre? Maddalena. Ha detto di lei: Ovunque sarà predicato il Vangelo converrà che si parli di lei» (*Ibid. 13; Marc. XIV, 9*). Ha voluto che lo scrittore sacro non omettesse niente dei disordini della peccatrice, ma ha voluto anche che leggessimo che aveva accettato la presenza della Maddalena ai piedi della croce, accanto a sua madre, la Vergine delle vergini, (*Joan. XIX, 25*) e che precisamente a lei, prima che ad ogni altro, aveva riserbato la sua prima apparizione di risuscitato (*Marc. XVI, 9*).



Ancora una volta, perché tanta condiscendenza? (*Eph. 1,6*) «Per esaltare agli occhi di tutti la gloria trionfale della sua grazia». Tale è infatti la grandezza del perdono divino da elevare ad una delle santità più sublimi una peccatrice di perduti costumi, una peccatrice caduta nell'abisso (*Ps. XLI, 8*). «Ha incontrato una donna perduta, dice un autore dei primi secoli, e l'ha resa, per mezzo della profondità della sua penitenza, più pura di una vergine» (*Uno dei sermoni attribuiti a S. Giovanni Crisostomo. P. G., tomo LII, col. 803*).

Iddio vuole che «nessuno si glori della sua propria giustizia», (*Eph. II, 9*) ma che tutti magnifichino la potenza della sua grazia e l'immensità delle sue misericordie (*Ps. CXXXV, l seq.*).

Le nostre miserie, i nostri falli, i nostri peccati li conosciamo abbastanza; ma ciò che abbastanza non conosciamo è il prezzo del sangue di Gesù e la virtù delle sue grazie.

La nostra confidenza come trova la sua sorgente nella misericordia infinita di Dio a nostro riguardo, così trova uno dei suoi migliori incrementi nella penitenza.

La suprema condiscendenza di Gesù verso i peccatori non può servire di motivo per restare nel peccato o per ricadervi dopo essercene liberati. «Rimaniamo noi nel peccato, dice S. Paolo, perché la grazia abbondi? A Dio non piaccia! Riscattati dal peccato per la morte di Cristo, non dobbiamo più ricadervi» (*Rom. VI, 1-2*).

Avete certamente notato che, nel perdonare la donna adultera, Gesù le dà un grave avvertimento: «Non voler più peccare». La medesima cosa ripete al paralitico, aggiungendone la ragione: «Eccoti guarito; non peccar più perché non ti accada qualche cosa di peggio» (*Joan. V, 14*). La ragione è, diceva ancora Gesù, che «quando lo spirito maligno è stato cacciato da un'anima, torna poi ad assediare con altri spiriti peggiori di lui e se riesce a farsene padrone, lo stato di questa anima diventa peggiore del precedente» (*Matth. XII, 45; Luc. XI, 26*). La penitenza è la condizione richiesta per ricevere e salvaguardare in noi il perdono divino. Guardate Pietro: ha peccato, gravemente peccato, ma è pure ricordato nel Vangelo che «ha versato lacrime amare» sulla sua colpa (*Luc. XXII, 62*); più tardi cancellerà i suoi rinnegamenti con una triplice protesta di amore: «Sì, o Signore, voi sapete che io vi amo» (*Joan. XXI, 15-17*). Guardate anche la Maddalena: è, nello stesso tempo, uno dei più magnifici trofei della grazia di Cristo ed uno splendido simbolo dell'amore penitente. Che cosa fa? Immola a Cristo quanto possiede di più prezioso. E che dunque? Quella capigliatura che è il suo ornamento e la sua gloria (perché, come dice S. Paolo, «è una gloria per una donna portare una lunga capigliatura»), (*I Cor. XI, 15*) ma di cui si è servita per avvicinare le anime, per tender loro dei lacci e per perderle, a che scopo ora se ne serve? Per asciugare i piedi del Salvatore. Come uno schiavo, cerca di avvilito pubblicamente, davanti ai convitati che la conoscevano, ciò che fino a quel momento era l'oggetto del suo orgoglio muliebre. E' l'amore penitente che si sacrifica e che, sacrificandosi, attira e fa suoi i tesori della misericordia.

Qualunque siano le ricadute di un'anima non dobbiamo mai di sperare di essa. «Quante volte, diceva S. Pietro a nostro Signore, quante volte devo perdonare al mio prossimo?» – «Settanta volte sette» rispose Gesù, significando con ciò un numero infinito di volte (*Matth. XVIII, 21-22*).

Quaggiù, questa misura inesauribile nei riguardi del pentimento, è la misura stessa di Dio.

A rendere più completa l'esposizione che vi sto facendo della bontà e condiscendenza di Gesù Cristo verso di noi, voglio aggiungere qui un altro episodio che dà l'ultimo tocco per «umanizzare» Cristo e rivelare a noi uno dei più commoventi aspetti della sua tenerezza: la sua affezione per Lazzaro e per le due sorelle di Betania.

In tutta la vita pubblica del Verbo Incarnato, non si incontra niente forse che ci avvicini a lui quanto le scene intime dei suoi rapporti con gli amici del piccolo villaggio. Se la nostra fede ci dice che è il Figlio di Dio, Dio stesso, le condiscendenze della sua amicizia ci rivelano, mi sembra, meglio di ogni altra manifestazione, la sua qualità di «Figlio dell'uomo».

I sacri scrittori hanno appena abbozzato il quadro di questa santa amicizia; ma quanto ci hanno lasciato è bastate per farci intravedere ciò che vi era in essa d'infinitamente delizioso. S. Giovanni ci dice dunque che «Gesù amava Marta, sua sorella Maria e Lazzaro» (*Joan. XI, 3*). Erano i suoi

amici e gli amici dei suoi Apostoli; parlando ad essi di Lazzaro lo chiama «nostro amico» (*Ibid.* 11). Aggiunge l'Evangelista che «Maria era quella stessa che aveva unto i piedi di Gesù di un unguento prezioso e glieli aveva rasciugati con i propri capelli» (*Ibid.* 2).

La loro casa di Betania era quella che Cristo, Verbo Incarnato, aveva scelto quaggiù come luogo di riposo e come sfondo di questa santa amicizia, di cui egli stesso, figlio di Dio, ha voluto darci l'esempio. Niente di più commovente per i nostri cuori di questa santa intimità che lo Spirito Santo ci svela al capo decimo del Vangelo di S. Luca. Gesù è l'ospite onorato ma intimo di questo focolare. Doveva essere un amico molto intrinseco della casa se un giorno Marta che lo serviva, affaccendata, osò interpellarlo sulla piccola questione domestica occorsa tra lei e sua sorella Maria, seduta tranquillamente ai piedi di Gesù, per gioire delle parole del Salvatore. «Signore, non t'importa che mia sorella mi lasci sola alle faccende di casa? Dille dunque che mi dia una mano». Anziché meravigliarsi per una tale familiarità che lo includeva, a così dire, nel rimprovero fatto da Marta a sua sorella, Gesù interviene, e risolve la questione in favore di colei che simboleggia l'orazione e l'unione divina: «Marta, Marta, tu ti affanni e t'inquieti per troppe cose. Eppure una sola è necessaria. Maria s'è scelta la parte migliore che non le sarà tolta» (*Luc. X. 40-42*).

Quando con spirito di fede assistiamo a questa scena incantevole, sentiamo nel nostro cuore che veramente Gesù è uno di noi (*Hebr. II, 17*); e che nella sua persona si realizza mirabilmente quella rivelazione che fa al mondo la Sapienza eterna quando proclama che «le sue delizie consistono nel trovarsi con i figli degli uomini» (*Prov VIII, 31*); riconosciamo al tempo stesso che «nessuna nazione ha degli dei che le siano tanto vicini come è vicino a noi il nostro Dio» (*Deut. IV, 7*). Gesù Cristo è veramente «l'Emanuele» (*Matth. I, 23*), Dio vivente tra noi, in noi, con noi.

## VI. Atteggiamento severo di Gesù verso l'orgoglio ipocrita dei Farisei.

La vita di Gesù è una manifestazione delle perfezioni di Dio, delle prodigalità della sua bontà suprema e delle sue inesauribili misericordie. E' nel Verbo Incarnato che Dio ci svela il suo «carattere» intimo (*II Cor. IV, 6*). Cristo è l'immagine «visibile del Dio invisibile» (*Col. I, 15*), le sue parole e gli atti suoi sono la rivelazione autentica dell'Essere infinito. Ora, la nostra contemplazione della fisionomia di Cristo e la nostra idea di Dio sarebbero incomplete se, considerando l'attitudine di condiscendenza di Gesù nei riguardi di ogni forma di miseria, compreso il peccato, trascurassimo di studiare la sua condotta nei riguardi di quella forma di malizia umana che è la più opposta alla nobiltà e alla bontà divina e che si riassume in una parola: il fariseismo.

Voi sapete chi erano i Farisei. Dopo il ritorno dall'esilio di Babilonia, alcuni zelanti Giudei avevano fatto ogni sforzo per neutralizzare l'influenza straniera, pericolosa per l'ortodossia d'Israele; avevano sopra tutto cercato di rimettere in onore le prescrizioni della Legge di Mosè e di conservarne l'integrità.

Questo zelo degno di ogni lode e che manifestava un ideale elevato, degenerò disgraziatamente poco a poco in un fanatismo feroce e in un culto esagerato del testo della Legge. Si formò così una classe di Giudei che si chiamarono «Farisei» vale a dire i «Separati», separati da ogni contatto straniero e da ogni rapporto con quanti non osservavano le loro «tradizioni» (*\*Ai Farisei bisogna assimilare gli Scribi, affiliati alla setta: si preoccupavano specialmente del testo della Legge, della sua interpretazione e della sua osservanza. Dividendo gli errori dei Farisei, vengono loro associati nelle maledizioni con cui li colpisce il Salvatore.*).

Interpretando difatti la Legge con rara raffinatezza casuistica, i Farisei vi aggiunsero un numero infinito di prescrizioni orali che la rendevano spesso impraticabile, e, in più di un articolo, puerile e ridicola. Due punti, i cui particolari costituivano l'argomento delle loro discussioni interminabili, attiravano particolarmente la loro attenzione: l'osservanza del riposo, nel giorno di Sabato, e le purificazioni rituali e legali. Più d'una volta, nel Vangelo, li vediamo questionare col Signore su questi punti.

Erano insomma caduti in un formalismo grettissimo: minimamente preoccupati della purezza interiore dell'anima, si attaccavano alla osservanza esteriore, materiale e gretta della lettera della Legge. In questo facevano consistere tutta la loro religione e perfezione.

Ne risultò uno svisamento profondo della morale: questi «puri» trascuravano gravi precetti della legge naturale pur di non trascurare alcuni assurdi particolari, unicamente basati sulle loro personali interpretazioni. Così, col pretesto di non violare il riposo del Sabato, insegnavano che in quel giorno non era lecito né curare i malati, né far l'elemosina ai poveri; e li vediamo rimproverare i discepoli di Gesù perché, non rispettando il Sabato, avevano fregato delle spighe tra le loro mani per mangiarle (*Matth. XII, 1-2; Marc. II, 23-24; Luc. VI, 1-2*).

Questo formalismo esagerato li conduceva necessariamente all'orgoglio. Autori essi stessi di molte prescrizioni, si riputavano come gli artefici della loro santità. Essi erano i «Separati», i puri, che niente di macchiato poteva mai contaminare. Che cosa dunque si poteva loro rimproverare? Non erano di una condotta perfetta su tutta la linea? Avevano perciò di se stessi una stima smisurata; un incommensurabile orgoglio li spingeva a «procurarsi avidamente i primi posti nei conviti ai quali erano invitati e nelle sinagoghe e ad attirarsi i saluti e gli applausi della folla sulle pubbliche piazze» (*Luc. XX, 46*).

Questo orgoglio si manifestava persino nel santuario. Voi conoscete la parabola nella quale Cristo ha meravigliosamente dipinta questa odiosa ostentazione (*Ibid. XVIII, 9-14*). Il nostro divin Salvatore mette di fronte all'umiltà del pubblicano che non osa alzare gli occhi al cielo a causa dei suoi peccati, la presunzione del fariseo il quale, in piedi, rende grazie a Dio per trovarsi al di sopra di tutti gli altri per la sua esatta osservanza delle minime prescrizioni della Legge, e che, a così dire,

reclama da Dio l'assoluta approvazione della sua condotta (*\*In altra conferenza noi commenteremo particolareggiatamente questa parabola che illumina di luce potente i caratteri che debbono rivestire i nostri rapporti con Dio*).

Ciò che rendeva spregevoli molti Farisei è che tale orgoglio si ammantava d'una profonda ipocrisia. In conseguenza del gran numero di prescrizioni che stabilivano, e che nostro Signore stesso dichiara «intollerabili», (*Matth. XXIII, 4*) molti di loro non riuscivano a realizzare la santità di cui si vantavano, che dissimulando continuamente i loro falli e le loro colpe, e sottoponendo il sacro testo a sleali interpretazioni, onde potevano violare la Legge pur salvandone le apparenze agli occhi del popolo che li ammirava.

La loro autorità ed influenza erano infatti considerevoli; erano riguardati come gli interpreti ed i custodi della legge di Mosè; mostrando inoltre di anettere una grande importanza ad ogni pratica esteriore della loro osservanza, s'imponevano al popolo che li considerava quali santi. Perciò si adombravano facilmente di tutto quanto faceva diminuire questo ascendente. Sin dal principio della vita pubblica di Gesù cominciano a fargli opposizione. Non solo Cristo non riallacciava il suo insegnamento alla loro scuola, ma la dottrina che predicava, le azioni che la contrascegnavano erano agli antipodi delle loro opinioni e della loro condotta. La suprema condiscendenza del Signore verso i pubblicani e i peccatori da essi respinti quali contaminati, la sua indipendenza rispetto alla legge del sabato, di cui si proclamava il sovrano padrone, (*Matth. XII, 8; Marc. II, 28; Luc. VI, 5*) i miracoli con cui si guadagnava il popolo non potevano non impressionarli. Avanzando gradatamente nel loro accecamento, nonostante gli ammonimenti dello stesso Gesù, gli tendono delle insidie, gli domandano «un segno dal cielo» quale prova della sua missione; gli conducono innanzi la donna adultera per poterlo mettere in contraddizione con la legge di Mosè; (*Joan. VIII, 3-6*) gli domandano insidiosamente se si deve pagare il tributo a Cesare (*Matth. XXII, 15-17; Marc. XII, 13-14; Luc. XX, 20-22*). Dappertutto, in qualsiasi pagina del Vangelo, li vedrete ognora pieni di odio contro Gesù, sempre intenti a compromettere la sua autorità sulla folla, a distogliergli i suoi discepoli, ad ingannare il popolo per impedire a Cristo di compiere la sua missione.

Più di una volta nostro Signore aveva avvertito i suoi discepoli di guardarsi dalla loro ipocrisia; (*Matth. XVI, 11-12; Luc. XII, 1*) ma, sul finire del suo pubblico ministero, da buon pastore che porta la verità alle sue pecorelle e per le quali è per dare la vita, volle smascherare completamente quei lupi che si ammantavano di un esteriore di santità per ingannare le anime semplici e trarle alla morte.

Nel suo solenne sermone del monte, Gesù aveva stupito il suo uditorio con la rivelazione di una dottrina che era tutto l'opposto delle abitudini inveterate di quella gente e dei suoi secolari pregiudizi. Egli aveva proclamato davanti a tutti che i beati del suo regno sono i poveri di spirito, i mansueti di cuore, quelli che piangono, che hanno fame e sete della giustizia; aveva dichiarato che i veri figli del suo Padre celeste sono i misericordiosi, le anime pure, i pacifici, e che la più profonda delle beatitudini è di essere esposti alla persecuzione per causa sua (*Matth. V, 3-11*). Questa dottrina che costituisce la grande «casta evangelica» dei poveri, degli umili, dei piccoli, è l'antitesi di quello che predicavano i Farisei con le loro parole e coi loro esempi. – Perciò udiamo nostro Signore lanciare contro di loro una serie di otto maledizioni che sono il contrapposto delle otto beatitudini.

Leggetele per intero nel Vangelo ove occupano tutta una pagina; (*Ibid. XXIII, 13-33*) e vedrete con quale indignazione Cristo, Verità infallibile e Vita delle anime, mette i suoi discepoli in guardia contro un insegnamento e una condotta che allontanavano le anime dal regno di Dio, coprivano la cupidigia e il falso zelo, alteravano le verità e le prescrizioni della Legge, determinavano una religione di mera apparenza, si contentavano di una onestà tutta esteriore sotto la quale si nascondevano la depravazione e lo spirito di odio e di persecuzione.

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti; perché chiudete in faccia agli uomini il regno dei cieli; ché né c'entrate, né permettete di entrare a chi viene» (*\*Ostacolando il cammino del cielo con la moltitudine delle loro intollerabili prescrizioni e soprattutto distogliendo le anime da Cristo*).

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che divorate le case delle vedove e ostentate lunghe orazioni;

per questo sarete giudicati più severamente».

« Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che vi prendete cura di pagare le decime della menta, dell'aneto e del cimino; e avete trascurato il più grave della Legge: la giustizia e la misericordia e la fedeltà. Queste cose conveniva farle e non ometter quelle. Condottieri ciechi, che colate il moscerino e ingoiate il cammello» (\**La Legge proibiva di mangiare ogni animale impuro; i Farisei esagerando questa prescrizione non bevevano niente che non fosse filtrato, mentre, d'altra parte, trascuravano altre prescrizioni della Legge*). «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti; perché lavate il di fuori del bicchiere e del piatto, dentro poi siete pieni di rapina e d'immondezza» (\**I Farisei evitavano con cura ridicola le minime macchie meramente legali, ma non si curavano di evitare il peccato che macchia l'anima*). «Serpenti, razza di vipere, come scamperete alla condanna dell'inferno?».

Quale contrasto, nell'atteggiamento di nostro Signore, tra queste accuse fulminanti, queste veementi invettive, e la sua attitudine verso i più grandi peccatori, la Samaritana, la Maddalena, la donna adultera, alle quali egli perdona senza una parola di rimprovero, verso persino dei criminali come il buon ladrone cui promette il cielo! (*Luc. XXIII, 43*) Donde una tal differenza? Gesù così pieno di condiscendenza verso i peccatori, perché colpisce pubblicamente i Farisei con anatemi così terribili?

Perché ogni forma di debolezza, di miseria, quando sia riconosciuta umilmente e umilmente confessata, attira la compassione del Cuore di Gesù e la misericordia del Padre suo (*Ps. CII, 13-14*); mentre l'orgoglio, quello specialmente dello spirito, somigliante perciò al peccato dei demoni, eccita lo sdegno di Dio (*Jac. IV, 6; I Petr. V, 5*). Ora, l'orgoglio farisaico è la cristallizzazione di quanto vi è di più odioso ed ipocrita nell'orgoglio. Questi «superbi nel pensiero del loro cuore », questi ricchi della loro propria stima sono scacciati per sempre, Con le mani vuote, dalla presenza di Dio (*Luc. I, 53*).

E' da notare che il fariseismo assume forme diverse. Nostro Signore non colpiva solo i Farisei a motivo del loro ipocrita orgoglio che copriva la corruzione sotto il mantello della perfezione: «Sepolcri imbiancati, che sembrano belli all'esterno, ma che dentro sono pieni di corruzione e d'iniquità» (*Matth. XXIII, 27*). Rimproverava anche loro di avere sostituito un formalismo di origine umana alla legge eterna di Dio. I Farisei si scandalizzavano di vedere che in giorno di sabato Cristo guariva i malati; che gli Apostoli, prima dei pasti, non si sottomettevano a tutta quella serie puerile di abluzioni legali che essi stessi avevano inventate e nelle quali facevano consistere tutta la purezza dell'uomo. Collocando tutta la santità nella osservanza minuziosa di tradizioni e di pratiche scaturite dal loro proprio cervello, trascuravano persino i precetti più gravi della legge divina. Secondo loro, pronunziando una semplice parola, si potevano consacrare beni o argento al servizio del Tempio e renderli inviolabili, in modo che al devoto fariseo non era più lecito disporre neppure per pagare i suoi debiti o per sovvenire ai bisogni dei propri genitori nei casi di necessità.

Era, secondo la parola stessa del Salvatore, «annientare, per amore della loro tradizione, il comandamento di Dio» (*Matth. XV, 1-9; Marc. 1-13*).

Questo gretto formalismo di mera invenzione umana, che snaturava e sminuiva la religione, questa falsa coscienza ripugnava siffattamente alla nobiltà di cuore e alla sincerità di Gesù che li smascherava e li condannava senza riguardo. Quale concetto aveva infatti di questa casuistica? «Io vi dico in verità, se la vostra giustizia e la vostra santità non sarà maggiore di quella dei Farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (*Matth. V, 20*).

Quale rivelazione del carattere intimo di Dio! Quale manifestazione del suo modo di giudicare e apprezzare gli uomini! Quale luce preziosa sul concetto della vera perfezione gettano questi aspri rimproveri indirizzati ai farisei!

Nel discorso del monte, Cristo ci mostra le cime della vera santità, nella sua condanna del fariseismo ci svela gli abissi della falsa pietà di cui i farisei sono i prototipi.

Non vi è laccio diabolico più temibile o più funesto di quello di far scambiare una forma di

fariseismo per la vera santità reclamata dal Vangelo. Con questo mezzo il principe delle tenebre si attacca anche alle anime che cercano la perfezione, ottenebra il loro occhio interiore con le apparenze di una virtù formalistica sostituita alla verità del Vangelo. Anziché fare progressi su una tal via, si resta sterili davanti a Dio. «Ogni albero che la mano di mio Padre non ha piantato, verrà stradicato» (*Ibid. XV, 13*). E' la sentenza inesorabile di Gesù contro la razza dei farisei.

Voi dunque vedete quanto sia necessario in questa materia diffidare dei propri sensi e dei propri lumi e quanto importi fondare la nostra santità – non su tale o tale altra pratica di devozione che noi stessi scegliamo e che può essere eccellente, non su tale o tale altra prescrizione della regola religiosa che professiamo (la cui osservanza può restare sospesa per effetto di una legge superiore, quale sarebbe ad esempio la legge di carità verso il prossimo) – ma anzitutto sull'adempimento della legge divina: legge naturale, precetti del decalogo, comandamenti della Chiesa, doveri del proprio stato. Ogni altra pietà che non rispetti questa gerarchia di doveri deve sembrarci sospetta; ogni altra ascetica che non si regoli su i precetti e sulla dottrina del Vangelo non può venire dallo Spirito Santo che ha ispirato il Vangelo. «Quelli soltanto sono veramente figli di Dio, dice S. Paolo, che lo Spirito Santo conduce» (*Rom. VIII, 14*).

La pienezza di Gesù è così vasta che nell'ora stessa in cui colpiva i farisei di maledizioni terribili e loro predicava le collere divine, il Vangelo lo mostra profondamente commosso; il pensiero del castigo che deve abbattersi sulla santa città per avere essa, ascoltando «quei ciechi», (*Matth. XV, 14*) rigettato il Messia, strappa alla sua anima accenti di angoscia. «Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che ti vengono inviati, quante volte io ho voluto raccogliere i tuoi figli, come la gallina raccoglie i suoi piccoli sotto le ali... e tu non l'hai voluto!». E alludendo al Tempio dove non sarebbe più entrato, perché era alla vigilia della Passione, aggiunge: «Ecco che la vostra casa sarà lasciata deserta. Perché, io ve lo dico, non mi vedrete più sino a quando non diciate: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!» (*Ibid. XXXIII, 37-39*).

Finché restiamo quaggiù, gli appelli dell'eterna bontà sono incessanti: *Quoties volui!*... Ma non siamo di coloro che per la dissipazione continua della grazia e per l'abitudine del peccato, anche se veniale, s'induriscono al punto di non intendere più questi appelli: *Et nolui!* Guardiamoci bene dallo scacciare lo Spirito Santo dal tempio dell'anima nostra con resistenze ostinate e volontarie: Dio ci abbandonerebbe al nostro accecamento. La misericordia non viene mai meno all'anima, ma è l'anima che, venendo meno alla misericordia, provoca la giustizia.

Studiamoci invece di rimanere fedeli, non di una fedeltà che si limiti alla lettera, ma che trovi invece la sua sorgente nell'amore e il suo appoggio nella confidenza in un Salvatore pieno di bontà. Allora, quali che siano le nostre debolezze, le nostre miserie, le nostre deficienze, gli errori che commettiamo, verrà il giorno in cui benediremo per sempre colui che è apparso sulla terra sotto umane sembianze. Egli veniva «a guarire le nostre infermità», – «a riscattarci dall'abisso del peccato»; ed egli sarà anche colui che «coronerà per sempre in noi i doni della sua misericordia e del suo amore» (*Ps. CII, I, 3-4*).

## XII. - SULLA CIMA DEL TABOR (2a Domenica di Quaresima)

SOMMARIO. – I. Il racconto evangelico della Trasfigurazione. – II. Significato di questo mistero per gli Apostoli che ne furono testimoni: Cristo vuole con la manifestazione della sua divinità premunirli contro «lo scandalo» della sua Passione. – III. Triplice grazia contenuta in questo mistero per noi: riafferma la nostra fede; contrassegna d'un'impronta speciale la nostra soprannaturale adozione; ci rende degni di prender parte un giorno alla gloria eterna di Cristo. – IV. Mezzo di pervenire allo stato glorioso presagito dalla Trasfigurazione: «Ascoltare Gesù, Figlio diletto del Padre»: *Ipsium audite*.

La vita di Gesù Cristo sulla terra ha, pur nei suoi particolari, una tale portata che non possiamo mai esaurirne la profondità; una sola parola del Verbo Incarnato, di colui cioè che è ognora *In sinu Patris*, (*Joan. I. 18*) è una rivelazione sì grande che essa può bastare, come una sorgente sempre viva d'acqua salutare, a render feconda tutta una vita spirituale. Noi lo vediamo nella vita dei santi: una parola di lui è sovente bastata per convertire totalmente l'anima a Dio. Le sue parole vengono dal cielo; da ciò la loro fecondità. Lo stesso dobbiamo dire delle sue minime azioni; esse sono per noi dei modelli, delle luci, delle sorgenti di grazie.

Ho procurato, nella precedente conferenza, di mostrarvi alcuni aspetti della sua vita pubblica, quanto bastasse a farvi intravedere ciò che vi è di ineffabilmente divino e di inesprimibilmente umano in questo periodo di tre anni. Ho dovuto lasciare da parte con mio vivo dispiacere molte narrazioni evangeliche e fare silenzio su molte scene raccontate dai sacri scrittori.

Vi è una pagina tuttavia, una pagina singolare, un mistero così pieno di grandezza e al tempo stesso così fecondo per le anime nostre che merita che gli consacriamo un'intera conferenza: la Trasfigurazione (*\*La Chiesa ci fa leggere due volte il racconto evangelico della Trasfigurazione: alla seconda Domenica di Quaresima per animarci a sopportare le mortificazioni con la prospettiva lontana della gloria che Cristo ci promette con la sua Trasfigurazione; una seconda volta, il 6 agosto, solennità che essa consacra unicamente ad onorare la manifestazione dello splendore divino in Gesù sul monte Tabor*).

Vi ho spesso ripetuto che niente deve esserci più caro del domma della divinità di Gesù: anzitutto perché niente è a lui più accetto; poi perché questo domma è la base e il fondamento, il centro e il coronamento di tutta la nostra vita interiore. Ora la Trasfigurazione è uno di quegli episodi in cui più splendidamente si manifestano agli occhi degli uomini gli splendori della divinità.

Contempliamolo dunque con fede, ma anche con amore; più viva sarà la fede, più grande sarà l'amore con cui ci avvicineremo a Gesù in questo mistero; più estesa anche e più profonda sarà la nostra capacità di essere interiormente inondati della sua luce e della sua grazia.

Gesù Cristo, Verbo eterno, Maestro divino, voi che siete lo splendore del Padre e l'immagine della sua sostanza, l'avete detto voi stesso: «Se qualcuno mi ama io mi manifesterò a lui», fate che noi vi amiamo fervidamente onde possiamo ricevere da voi una luce più intensa sulla vostra divinità; poiché qui si trova – siete pur sempre voi che lo dite – il segreto della nostra vita eterna: «Conoscere che nostro Padre celeste è il solo vero Dio e che voi siete il suo Cristo» mandato quaggiù per essere il nostro Re e il Pontefice della nostra salute. Illuminate l'anima nostra con un raggio di quei divini splendori che rifulsero sul Tabor, onde la fede nostra nella vostra divinità, la speranza nostra nei vostri meriti e l'amor nostro per la vostra persona adorabile ne ricevano vigore e incremento.

### I. Il racconto evangelico della Trasfigurazione.

Seguiamo innanzi tutto il racconto evangelico, per applicar ci poi in seguito a penetrarne il senso.

E' l'ultimo anno della vita pubblica di Gesù. Fino a quel tempo Gesù non aveva fatto ai suoi Apostoli che rarissime allusioni sulla sua futura Passione; ma, dice S. Matteo, «Gesù cominciava fin da allora a far sapere ai suoi discepoli che era necessario che egli andasse a Gerusalemme, che egli

avrebbe dovuto molto soffrire da parte dei suoi nemici, che sarebbe stato messo a morte e risuscitato il terzo giorno». E aggiunse: «Molti di quelli che sono qui non vedranno la morte prima di aver contemplato il Figlio dell'uomo apparire nello splendore del suo regno» (*Matth. XVI, 21, 28*). Pochi giorni dopo questa predizione, nostro Signore prende con sé alcuni discepoli. Sono i suoi tre Apostoli prediletti: Pietro, cui pochi giorni prima aveva promesso di farne il fondamento della Chiesa (*Ibid. 18*); Giacomo, che doveva essere il primo martire del Collegio apostolico; Giovanni, il discepolo dell'amore. Altra volta Gesù li aveva scelti perché fossero testimoni della risurrezione della figlia di Giairo; ora li conduce sopra un alto monte perché siano testimoni di una più viva manifestazione della sua divinità. Voi sapete che la tradizione vede in questo «alto monte» il Tabor. – S'innalza esso ad alcune leghe ad est di Nazareth, isolato, alto circa seicento metri, coperto d'una ricca vegetazione e dalla cui cima lo sguardo si stende in tutte le direzioni.

Su questa cima, lontana dai rumori della terra, (*Ibid. XVII, 1; Marc. IX, 1*) Gesù si porta con i suoi discepoli.

- Secondo la sua abitudine, si raccoglie in preghiera. S. Luca ci rivela appunto questo particolare (*Luc. IX, 29*) «egli si trasfigurò mentre pregava». La sua faccia rifulge come il sole, le sue vesti diventano bianche come la neve e apparisce tutto circondato da una atmosfera divina.

Quando Gesù aveva dato principio alla sua preghiera, gli Apostoli si erano addormentati; ma ecco che lo splendore della luce li sveglia, e vedono allora Gesù splendente e, ai suoi fianchi, Mosè ed Elia che conversano con lui – E Pietro si sente colmo di tanta gioia alla vista della gloria del suo Maestro, che fuori di sé, «più non sapendo quel che diceva», esclama (*Matth. XVII, 24; Marc. IX, 4-5; Luc. IX, 33*): «Maestro, noi stiamo bene qui». O Signore, è buono per noi star qui; facciamola finita con le lotte coi Farisei, con le fatiche e i viaggi, con le umiliazioni e le insidie, restiamo qui, noi vi costruiremo tre tende, una per Mosè, una per Elia e noi rimarremo con te. – Gli Apostoli immaginavano già di essere in cielo, tanto sfolgorante era la gloria di Gesù e tanto la vista di lui saziava il loro cuore.

Pietro parlava ancora quando una nube luminosa li coprì e da questa nube uscì una voce che disse: «Questo è il mio Figliuolo diletto nel quale mi sono compiaciuto: ascoltatelo». Subito, colpiti di timore e di riverenza, i discepoli si gettarono bocconi per terra in adorazione davanti a Dio.

Ma Gesù un momento dopo li toccò e disse: «Levatevi e non abbiate paura». E alzati gli occhi, «non videro nessuno, tranne Gesù» (*Matth. XVII, 5-8; Marc. IX, 6-7; Luc. IX, 34-36*). Videro dunque Gesù come l'avevano veduto alcuni momenti prima, quando con loro saliva sul monte, il medesimo Gesù che erano soliti vedere, il figlio dell'operaio di Nazareth, quel Gesù che fra non molto sarebbe morto sulla croce.

## II. Significato di questo mistero per gli Apostoli che ne furono testimoni: Cristo vuole con la manifestazione della sua divinità premunirli contro “lo scandalo” della sua Passione.

Questo è il mistero narrato nel santo Vangelo. Vediamone ora il significato; perché tutto nella vita di Gesù, Verbo Incarnato, è pieno di significato. Cristo, se così posso esprimermi, è il grande sacramento della Legge nuova. Che cosa è un sacramento? Nel senso largo della parola è un segno sensibile della grazia invisibile; si può dunque dire che Cristo è il grande sacramento di tutte le grazie largite da Dio all'umanità. Come dice l'apostolo S. Giovanni, «Cristo è apparso in mezzo a noi come Figlio unigenito di Dio pieno di grazia e di verità»: e subito aggiunge: «E da questa pienezza noi tutti abbiamo ricevuto» (*Joan. I, 14, 16*). Gesù Cristo ci dona tutte le grazie come Uomo-Dio perché egli ce le ha meritate e perché l'eterno Padre l'ha costituito pontefice unico e mediatore supremo, e tutte queste grazie egli ce le largisce nei suoi misteri.

L'ho già detto: i misteri di nostro Signore devono essere il nostro argomento di contemplazione, di



adorazione e di culto; devono essere anche come dei sacramenti che producano in noi, nella proporzione della nostra fede e del nostro amore, la grazia ad essi connessa.

E questo è vero di ciascuno degli stati di Gesù e di ciascuna delle sue azioni. Perché se Cristo è sempre il Figlio di Dio; se, in tutto quanto egli dice e fa glorifica anzitutto il Padre suo, pure egli non ci separa mai dal suo pensiero, e a ciascuno dei suoi misteri unisce una grazia che ci deve aiutare a riprodurre in noi i suoi divini lineamenti e diventare simili a lui.

Ecco perché Gesù Cristo vuole che conosciamo i suoi misteri, che li approfondiamo, con riverenza senza dubbio, ma anche con confidenza e che soprattutto nella nostra qualità di membri del suo corpo mistico, viviamo soprannaturalmente della grazia interiore che egli ha voluto annettere ad essi vivendoli prima di noi e per noi.

Questo ci dice il grande S. Leone parlando della Trasfigurazione: «Il racconto evangelico che abbiamo ascoltato con gli orecchi del corpo e che ha toccato il nostro cuore, c'invita a indagare il senso di questo grande mistero» (*\*Una parte di questo bel sermone forma le lezioni del secondo Notturmo del Mattutino della festa*). E' una grazia preziosa poter penetrare il significato dei misteri di Gesù perché è «in essi la vita eterna» (*Joan. XVII, 3*). Nostro Signore diceva egli stesso ai suoi discepoli che «egli non conferiva questa grazia d'intelligenza spirituale che a quelli che aderivano a lui» (*Luc. VIII, 10; cf. Matth. XIII, 11; Marc. IV, 11*). Questa grazia è così importante per le anime nostre che la Chiesa, guidata in questo dallo Spirito Santo, ne fa oggetto della sua domanda al postcommunio della festa: «Ascoltate la nostra preghiera, o Dio onnipotente, fate che le nostre anime purificate abbiano una intelligenza feconda dei santissimi misteri della Trasfigurazione del Figlio vostro che celebriamo con ufficio solenne...» (*Per dirlo di passata, è da osservare che questa domanda forma altresì l'oggetto del Postcommunio dell'Epifania, che è un'altra manifestazione della divinità di Gesù; - la medesima idea è espressa altresì nel Postcommunio della messa dell'Ascensione*).

Studiamo dunque il significato di questo mistero. Anzitutto per gli Apostoli, perché è alla loro presenza che avviene il mistero.

Perché mai Cristo si è trasfigurato ai loro occhi? S. Leone ci dice ancora con molta chiarezza: «Lo scopo principale di questa trasfigurazione era di togliere dal cuore dei discepoli lo scandalo della croce: le umiliazioni di una passione volontariamente accettata non avrebbero più turbata la loro fede dopo che la trascendenza della dignità nascosta del Figlio di Dio fosse stata loro rivelata» (*Ibid.*). Gli Apostoli che vivevano in intimi rapporti col divino Maestro e che d'altronde erano tuttora imbevuti dei pregiudizi del loro popolo riferenti ai destini di un Messia glorioso, non potevano ammettere che Cristo potesse soffrire. Guardate S. Pietro, il principe del Collegio apostolico. Non molto tempo prima egli aveva proclamato, al cospetto e nel nome di tutti, la divinità di Gesù: «Voi siete il Cristo, Figlio di Dio vivo» (*Matth. XVI, 16*). L'amore che portava a nostro Signore e le concezioni ancora terrestri che aveva del suo regno gli facevano respingere l'idea della morte del suo Maestro. Così, quando Gesù Cristo, alcuni giorni prima della Trasfigurazione, aveva parlato apertamente ai suoi discepoli della sua prossima Passione, Pietro si era impressionato, e prendendo in disparte Gesù aveva protestato così: «Dio non voglia, Signore, questo non vi accadrà!». Se non che nostro Signore rimprovera subito l'Apostolo: «Allontanati da me, o Satana, cioè a dire, avversario, che vuoi mettere degli ostacoli alla volontà di colui che mi manda; tu non hai il senso delle cose di Dio, ma pensieri unicamente umani» (*Ibid. 22-23*).

Prevedeva dunque nostro Signore che i suoi Apostoli non avrebbero sostenuto i suoi abbassamenti e che la croce sarebbe stata per loro un'occasione di caduta. Questi tre Apostoli che sceglieva perché assistessero alla Trasfigurazione, doveva fra non molto prenderli ancora, di preferenza agli altri, perché fossero i testimoni della sua debolezza, delle sue angosce e delle sue immense tristezze nella sua agonia nel giardino degli Ulivi. Egli vuole così premunirli contro lo scandalo che cagionerà alla loro fede il suo stato di umiliazione; egli vuole riaffermare questa fede con la sua Trasfigurazione. E come?

Anzitutto con il mistero stesso.

Nella sua vita mortale, Gesù Cristo «aveva l'aspetto di un uomo come tutti gli altri» (*Philip. II, 7*). E ciò è tanto vero che la maggior parte di quelli che lo vedono lo scambiano per un uomo ordinario; perfino i suoi parenti, [\**Sui*, cioè a dire quelli che, secondo l'espressione del tempo, il sacro testo chiama *fratres Domini*, (Cf. *Joan. VII, 3*) i suoi cugini], ascoltando la sua dottrina così singolare, l'accusano di pazzia (*Marc. III, 21*); e quelli che l'avevano conosciuto a Nazareth nell'officina di Giuseppe, si stupiscono e si domandano donde gli venga quella sapienza: «Non è questi il figlio del fabbro?» (*Matth. XIII, 55*)

Vi era indubbiamente in Gesù una virtù divina del tutto interiore che si manifestava con dei prodigi (*Luc. VI, 19*); vi era in lui come un profumo di divinità che esalava da lui attirando le folle; tanto che noi leggiamo nel Vangelo che accadeva qualche volta che i Giudei, quantunque grossolani e carnali, restassero tre giorni senza mangiare pur di poterlo seguire (*Matth. XV, 32*). Se non che in lui, esteriormente la divinità era come velata dietro l'infermità d'una carne mortale sottoposta alle vane e comuni condizioni della vita umana debole e passibile: sottoposta alla fame, alla sete, alla fatica, al sonno, alle lotte, alla fuga. E questo era il Cristo di ogni giorno, il Cristo della cui umile esistenza gli Apostoli erano quotidianamente testimoni. – Ed ecco che sul monte essi lo vedono trasfigurato: la divinità sfolgora, onnipossente, attraverso il velo dell'umanità; la faccia di Gesù risplende qual sole, «le sue vesti si illuminano di una luce tale, dice S. Marco, che nessun lavandaio della terra saprebbe farle tanto candide». (*Marc. IX, 2*) Gli Apostoli comprendono con questo miracolo che Gesù è veramente Dio e così la maestà della divinità li compenetra di sé e la gloria eterna del loro Maestro è ad essi interamente manifestata. Ed ecco apparire Mosè ed Elia ai fianchi di Gesù per conversare con lui e adorarlo.

Voi lo sapete: per gli Apostoli, come per i Giudei fedeli, Mosè ed Elia riassumevano tutto; Mosè era il loro legislatore, mentre i profeti sono qui rappresentati da Elia, uno dei più grandi di loro. La Legge e i profeti venivano ad attestare, con questi personaggi, che Cristo è il Messia figurato e predetto.

I Farisei possono ormai combattere Gesù, i discepoli possono abbandonarlo; la presenza di Mosè ed Elia dimostra a Pietro e ai suoi compagni che Gesù rispetta la Legge ed è d'accordo con i profeti e che egli è veramente l'Inviato di Dio, colui che deve venire.

Finalmente per porre il colmo a tutte queste testimonianze, per porre il sigillo all'evidenza della divinità di Gesù si fa intendere anche la voce del Padre. Dio Padre proclama che Gesù è suo Figlio e Dio come lui. Tutto concorre così a consolidare la fede degli Apostoli in colui che Pietro aveva riconosciuto come il Cristo, Figlio di Dio vivente.

### III. Triplice grazia contenuta in questo mistero per noi: riafferma la nostra fede; contrassegna d'un'impronta speciale la nostra soprannaturale adozione; ci rende degni di prender parte un giorno alla gloria eterna di Cristo.

I discepoli di Gesù non penetrarono forse in quel momento tutta la grandezza di quello spettacolo né tutta la profondità del mistero di cui erano stati i testimoni privilegiati. Bastava per allora che fossero premuniti contro lo scandalo della croce; per questo il Cristo «proibì di parlare per allora di quella visione» (*Matth. XVII, 9; Marc. IX, 8*). - Più tardi, dopo la risurrezione, quando lo Spirito Santo, il giorno di Pentecoste, li ebbe confermati nella loro dignità di Apostoli, allora compresero perfettamente, per la parola di Pietro, gli splendori che avevano contemplato. Pietro, il capo della Chiesa, colui che aveva ricevuto dal Verbo Incarnato la missione «di confermare i fratelli nella fede», (*Luc. XXII, 32*) annunzia che «la maestà di Gesù gli è stata rivelata; e che Gesù ha ricevuto da Dio Padre onore e gloria sulla santa montagna» (*II Petr. I, 16-18. Epistola della festa*). Pietro, supremo Pastore, si appella a questa visione per esortare i suoi fedeli e quindi pur noi, a non vacillare nella fede.

Perché la Trasfigurazione ebbe luogo anche per noi. I discepoli scelti per esserne i testimoni, dice S. Leone, rappresentano l'intera Chiesa, alla quale non meno che agli Apostoli si indirizza la voce dell'eterno Padre proclamante la divinità del Figlio e comandando che lo si ascolti (*S. Leone, l. c.*).

La Chiesa, nell'orazione della festa, ha condensato perfettamente gli insegnamenti preziosi di questo mistero.

Per noi, come per gli Apostoli, la Trasfigurazione «conferma la nostra fede»; – inoltre «la nostra adozione di figli di Dio vi è significata in modo mirabile»; – finalmente, la Chiesa domanda «che noi diventiamo un giorno coeredi del Re di gloria e che possiamo prender parte al suo trionfo».

La Trasfigurazione conferma la nostra fede. Che cosa è infatti la fede? E' una misteriosa partecipazione alla conoscenza che Dio ha di se stesso. Dio si conosce come Padre, Figlio e Spirito Santo. Il Padre, conoscendosi, genera da tutta l'eternità un Figlio somigliante a lui. *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi bene complacui.*

Queste parole sono la più grande rivelazione che Dio abbia fatto alla terra e come l'eco stessa della vita del Padre. Il Padre, in quanto Padre, vive generando il Figlio, e questa generazione, che non ha né principio né fine, costituisce la proprietà stessa del Padre. Nell'eternità noi vedremo con stupore, ammirazione ed amore, questa processione del Figlio generato nel seno del Padre. Questa processione è eterna: *Filius meus es tu, ego hodie genui te (Ps. II, 7)*. Questo «oggi», questo *hodie*, è il presente dell'eternità. Quando ci dice che Gesù è il suo Figlio diletto, il Padre ci rivela la sua vita; e quando crediamo a questa rivelazione, partecipiamo alla conoscenza di Dio medesimo. Il Padre conosce il Figlio negli splendori interminabili; noi lo conosciamo nelle ombre della fede in attesa delle chiarezze della eternità. Il Padre dichiara che il bambino di Bethlehem, il giovanetto di Nazareth, il predicatore della Giudea, il suppliziato del Calvario è suo Figlio, suo Figlio diletto, e la nostra fede consiste nel credervi. – E' una cosa eccellente, nella vita spirituale, di tenere sempre presente innanzi agli occhi dell'anima queste testimonianze del Padre. Nessuna altra cosa può sostenere con altrettanta potenza la nostra fede. Quando noi leggiamo il Vangelo, o una vita di nostro Signore, o celebriamo i suoi misteri o ci rechiamo a fargli visita nel Santo Sacramento, o ci disponiamo a riceverlo nel nostro cuore con la santa Comunione o lo adoriamo dopo averlo ricevuto, in tutta la nostra vita insomma, studiamoci di avere abitualmente dinanzi a noi questa parola: «Questi è mio Figlio diletto in cui ho riposto le mie compiacenze».

E allora diciamo: «Sì, o Padre, io lo credo, io voglio ripeterlo dopo di voi: questo Gesù che è in me per la fede, per la comunione, è vostro Figlio; e poiché voi lo avete detto, io lo credo; e poiché

io lo credo, io lo adoro per render gli i miei omaggi; e con lui e per lui, per rendere pure a voi, o Padre celeste, in unione col vostro Spirito, ogni onore e ogni gloria».

Questa preghiera è quanto mai gradita al nostro Padre celeste; e quando è vera, pura, frequente, rende noi oggetto dell'amore del Padre, onde Dio avvolge anche noi in quelle compiacenze che egli ripone nel suo Figlio Gesù. E' nostro Signore stesso che ce lo dice: «Il Padre vi ama perché voi avete creduto che io sono uscito da lui» (*Joan. XVI, 27*) e che io sono suo Figlio. Quale felicità non è mai per un'anima di essere oggetto dell'amore del Padre, di quel Padre «da cui scende ogni dono perfetto» (*Jac. I, 17*) che letizia i cuori! – E con ciò noi ci rendiamo accetti anche al Figlio. Egli vuole che proclamiamo la sua divinità e che in essa noi abbiamo una fede viva, profonda, energica, al sicuro da ogni attacco: – «Beato colui che non si sarà scandalizzato di me»; (*Matth. XI, 6*; *Luc. VII, 23*) colui che, nonostante gli abbassamenti della mia incarnazione, gli oscuri travagli della mia vita nascosta, le umiliazioni della mia passione, gli attacchi e bestemmie onde io sono costantemente l'oggetto, le lotte che debbono sostenere quaggiù i miei discepoli e la mia Chiesa, – resta fermo nella sua fede in me e non si vergogna di me.

Osservate gli Apostoli durante la passione di Gesù: la loro fede è debole, e sono fuggiti. Solo S. Giovanni ha accompagnato il suo divino Maestro fino al Calvario. E noi sappiamo che, dopo la risurrezione, quando la Maddalena e le altre sante donne vennero a dire da parte di Cristo stesso che esse lo avevano visto risuscitato, essi non hanno creduto dicendo che si trattava di fantasie di donne e di chiacchiere. Osservate anche i due discepoli che si recavano ad Emmaus; bisogna che nostro Signore si unisca a loro e, spiegando i sensi scritturali, dimostri ad essi «che era necessario che tutto ciò che era scritto di lui nella Legge di Mosè, nei profeti e nei salmi, si adempisse», (*Ibid. XXIV, 44*) prima che egli entrasse nella sua gloria.

Crediamo dunque fermamente nella divinità di Gesù, né permettiamo che essa venga mai manomessa; ricordiamoci, per rinvigorirla, la testimonianza dell'eterno Padre nella Trasfigurazione: e la nostra fede troverà in essa uno dei suoi appoggi migliori.

L'orazione della festa ci dice ancora che «la nostra adozione quali figli di Dio è stata mirabilmente atte stata dalla voce divina uscita dalla nube luminosa».

L'eterno Padre ci fa conoscere che Gesù è il Figlio suo; ma, voi lo sapete, Gesù è pure «il primogenito di una moltitudine di fratelli» (*Rom. VIII, 29*). Avendo assunta la nostra umana natura egli ci rende partecipi, con la grazia, della sua figliazione divina. Se egli è il Figlio di Dio per natura, noi lo siamo per grazia. Gesù è uno dei nostri per la sua Incarnazione; ci rende a lui somiglianti col conferirci una partecipazione alla sua divinità per modo che non facciamo più con lui che un solo corpo mistico. E' questa l'adozione divina (*Joan. III, 1*).

Proclamando che Gesù è suo Figlio, il Padre proclama altresì che coloro che partecipano, colla grazia, alla sua divinità, sono parimenti, quantunque sotto altro titolo, figli suoi. Questa adozione ci viene conferita per mezzo di Gesù (*Jac. I, 18*). E adottandoci per figli suoi il Padre ci conferisce pure il diritto di aver parte un giorno alla sua vita divina e gloriosa. «E' questa l'adozione perfetta»: *Adoptio perfecta*.

Da parte di Dio essa è perfetta: perché «tutte le sue opere portano l'impronta di una sapienza infinita» (*Ps. CIII, 24*). Osservate infatti di quali ricchezze Dio ricolmi quelli che vengono adottati da lui per rendere incomparabile questo dono: la grazia santificante, le virtù infuse, i doni dello Spirito Santo, i soccorsi che egli ci accorda ogni giorno: tutto ciò insomma che costituisce quaggiù per noi l'ordine soprannaturale. E per assicurarci tutte queste ricchezze ci fa il dono della Incarnazione del Figlio suo, dei meriti infiniti di Gesù che ci vengono applicati nei sacramenti, e finalmente della Chiesa con tutti quei privilegi che a lei conferisce il suo titolo di Sposa di Cristo. Sì, questa adozione da parte di Dio è veramente perfetta.

Ma da parte nostra? – Da parte nostra non può essere certo perfetta quaggiù. Essa però va sempre sviluppandosi, dal giorno in cui ci è stata accordata col battesimo, come un germe che deve crescere, un abbozzo che ha da essere ultimato, un'aurora che deve giungere al suo meriggio. La perfezione noi la conseguiamo quando, dopo essere stati costantemente fedeli, la nostra adozione

sboccherà nella gloria (*Rom. VIII, 17*).

La Chiesa termina quindi l'orazione della festa chiedendo per noi «di pervenire all'adozione perfetta la quale non si realizza che nella gloria del cielo».

E noi assistiamo difatti, nella Trasfigurazione, alla rivelazione della nostra futura grandezza. E in che modo? L'eredità che Cristo possiede come Figlio di Dio, l'accorda anche a noi, di diritto, come a suoi membri.

E' il pensiero di S. Leone: «Con questo mistero della Trasfigurazione, una provvidenza non meno grande ha fondato la speranza della Chiesa; il corpo intero di Cristo (cioè le anime che costituiscono il suo corpo mistico), può riconoscere fin d'ora quale trasformazione gli verrà accordata; i membri possono essere sicuri che saranno un giorno resi partecipi dell'onore che risplende nel loro capo» (*S. Leone, l. c.*).

Quaggiù per mezzo della grazia, noi siamo figli di Dio; ma «noi non sappiamo ancora quel che saremo un giorno in conseguenza di questa adozione» (*Joan. III, 2*); il giorno verrà quando «avendo le folgori illuminata, scossa e fatta tremare la terra fin nei suoi fondamenti», (*Introito della festa*) – «i giusti, secondo la parola dello stesso Gesù, risorgeranno per la gloria» (*Matth. XIII, 43*). I loro corpi saranno gloriosi a somiglianza del corpo di Cristo sul Tabor: la gloria stessa che sforga sull'umanità del Verbo Incarnato trasfigurerà il nostro corpo. S. Paolo lo dice apertamente (*Philip. III, 21*).

Non dobbiamo credere che Gesù sul santo monte avesse tutto quello splendore onde rifulge presentemente nel cielo; era soltanto un irraggiamento, e tuttavia era così abbagliante che i discepoli ne furono rapiti.

Da che cosa proveniva questo irraggiamento meraviglioso? Dalla divinità. Era come un fluire della divinità attraverso la santa umanità, una irradiazione del focolare della vita eterna, in Cristo ordinariamente nascosto e che, in quell'ora, faceva risplendere il suo sacro corpo d'un fulgore meraviglioso. Non era una luce tolta ad prestito e veniente dal di fuori; era realmente un riflesso di quella inenarrabile maestà che Cristo chiudevava e quasi comprimeva in se stesso. Spinto dall'amore che ci portava, Cristo, durante la sua vita terrena, nascondeva ordinariamente, sotto il velo di una carne mortale, la vita divina impedendole di prorompere in una luce continua che avrebbe accecato i nostri deboli occhi; ma nella Trasfigurazione ha voluto dar libertà alla gloria eterna lasciandole proiettare il suo splendore sull'umanità che aveva assunta.

Questo ci mostra che la nostra santità non è altro che la nostra rassomiglianza con Gesù Cristo, non una santità di cui possiamo essere noi stessi la prima sorgente, ma che è la penetrazione in noi della vita divina.

Per la grazia di Cristo, questa santità ha cominciato «a spuntare in noi» (*Cf. II Petr. I, 19*) nel battesimo che inizia la nostra trasformazione secondo l'immagine di Gesù. La santità non è infatti quaggiù che una trasformazione interiore modellata su Cristo (*Rom. VIII, 29*). Per la nostra fedeltà all'azione dello Spirito, questa immagine ingrandisce a poco a poco, si sviluppa, si perfeziona sino a che giungiamo alla luce eterna. La trasfigurazione apparirà allora agli occhi degli angeli e degli eletti e sarà la ratificazione suprema «dell'adozione perfetta» che farà scaturire in noi una sorgente inesauribile di gioia.

#### **IV. Mezzo di pervenire allo stato glorioso presagito dalla Trasfigurazione: «Ascoltare Gesù, Figlio diletto del Padre»: *Ipsum audite*.**

Tale lo stato glorioso che ci aspetta, perché tale è lo stato glorioso del nostro Capo Gesù, di cui noi siamo le membra, stato glorioso e mirabile che la Trasfigurazione ci fa intravedere sul Tabor proponendolo alla nostra fede come un argomento di speranza.

Se non che, mi direte: Che cosa dobbiamo fare per arrivarvi? Quale via dobbiamo seguire per giungere a quella gloria beata di cui contempliamo un raggio nella Trasfigurazione del nostro divin

Salvatore?

C'è una sola via e lo stesso Padre celeste ce la mostrerà. Il Padre che ci adotta, che ci chiama alla celeste eredità per farci parte della sua beatitudine e della pienezza della sua vita, il Padre ci addita egli stesso il cammino in questo stesso mistero: «Ecco il mio Figlio diletto in cui ho poste le mie compiacenze». Abbiamo già udite queste parole al Battesimo di Gesù; ma nella Trasfigurazione il Padre aggiunge una nuova parola che include il segreto della nostra vita: *Ipsium audite*: «Ascoltatelo». E' come se per farci arrivare a lui, Dio si rimettesse del tutto a Gesù. E tale è veramente l'economia dei disegni divini.

Il Verbo Incarnato, essendo il Figlio di Dio che vive ognora nel seno del Padre, ci fa conoscere i segreti divini (*Joan. I, 18*). Egli è la luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo; dove essa è, non vi sono tenebre; ascoltare lui è lo stesso che ascoltare il Padre che ci chiama, perché la dottrina di Gesù non è la sua dottrina, ma la dottrina di colui che l'ha mandato; (*Cf. Ioan. VII, 16*) «tutto quanto egli c'insegna glielo ha detto il Padre di rivelarcelo» (*Ibid. XV, 15*). Egli è ormai «la sola via che conduce al Padre» (*Ibid. XIV, 6*). «Altre volte, Dio ha parlato e frequentemente, per mezzo di Mosè e dei profeti; ora egli non ci parla che per mezzo del Figlio suo» (*Hebr. I, 1-2*).

E guardate: a farci ben comprendere questa cosa, Mosè ed Elia spariscono quando la voce del Padre ci intima di ascoltare suo Figlio (*Luc. IX, 36*). Egli solo è ormai il mediatore, egli solo compie i profeti e riassume la Legge. Egli sostituisce le realtà alle figure ed alle profezie, e al posto della Legge antica di servitù, mette la Legge nuova di adozione e di amore.

Per essere figlio del Padre celeste, per giungere «all'adozione perfetta» e gloriosa non abbiamo da far altro che ascoltare Gesù (*Joan. X, 27*). E quando egli ci parla? Ci parla nel Vangelo, ci parla con la voce della Chiesa, con la voce dei pastori, con quella degli avvenimenti, delle prove, e con le ispirazioni del suo Spirito.

Se non che, a ben intendere queste voci, occorre il silenzio, occorre, come Gesù nella Trasfigurazione, ritirarsi in un luogo solitario. Certo, Gesù si trova dovunque, anche nel tumulto delle grandi città, ma non lo si ascolta bene che nella calma di un'anima circondata di silenzio, non lo si comprende perfettamente «che nella preghiera». *Dum oraret*; allora in modo particolare egli si rivela ad un'anima per attirarla a sé e trasfigurarla. Nell'ora della preghiera ricordiamoci che il Padre ci mostra suo Figlio: *Hic est Filius meus dilectus*. Adoriamolo allora con riverenza profonda, fede viva e amore ardente. Ed allora lo ascolteremo anche: «egli solo ha parole di vita eterna» (*Joan. VI, 69*). – Ascoltiamolo con la fede e con l'accettazione di tutto quanto egli ci dice: «Sì, o Signore, io lo credo perché voi lo dite; voi siete sempre nel seno del Padre; voi vedete i segreti divini nello splendore della luce eterna; noi crediamo quanto voi ci rivelate ». La fede è per noi la lampada di cui ci parla l'Apostolo, testimone della vostra Trasfigurazione, (II Petr. I, 16-18. Epistola della festa) «lampada che risplende nelle tenebre per insegnarci la via»: *Lucerna lucens in caliginoso loco*. Noi procediamo in mezzo a questa luce attorniata di tenebre; e, nonostante queste tenebre, dobbiamo camminare con coraggio. Ascoltare Gesù non è soltanto ascoltarlo con gli orecchi del corpo, perché si ascolta anche con gli orecchi del cuore: bisogna che la nostra fede sia pratica traducendosi in opere degne di un vero discepolo di Gesù e conformi allo spirito del suo Vangelo. E' ciò che S. Paolo chiama «piacere a Dio»: piacere Dea; frase che la Chiesa (Postcommunio della 2.a Domenica di Quaresima)<sup>10</sup> ha fatta sua quando domanda per noi a Dio di diventare figli degni del nostro Padre celeste.

E ciò, nonostante le tentazioni, le prove e le sofferenze. Non ascoltiamo la voce del demonio: le sue sono le suggestioni del principe delle tenebre; non lasciamoci neppure travolgere dai pregiudizi del mondo: le sue sono massime traditrici; guardiamoci pure dal lasciarci sedurre dalle sollecitazioni dei sensi la cui soddisfazione non porta all'anima che turbamento.

Noi non dobbiamo ascoltare e seguire che il solo Gesù. Abbandoniamoci a lui con la fede, la confidenza, l'amore, l'umiltà, l'obbedienza. Se l'anima nostra si chiude ai rumori della terra, al tumulto delle passioni e dei sensi, il Verbo Incarnato ce ne renderà a poco a poco padroni, ci farà comprendere che le vere gioie, le gioie più profonde sono quelle che si gustano al suo servizio. L'anima che ha la felicità di essere ammessa, come gli Apostoli privilegiati, nell'intimità del divino

Maestro, proverà talvolta il bisogno di gridare con S. Pietro: *Domine, bonum es nos hic esse*, «Signore, noi siamo bene qui». Certo, Gesù non ci conduce sempre al Tabor, «là dove si sta bene»; non sempre ci accorda consolazioni sensibili: se ce le accorda non bisogna respingerle perché vengono da lui: bisogna accoglierle umilmente, non cercarle però per se medesime né restarvi attaccati. S. Leone osserva che nostro Signore non rispose a Pietro quando gli propose di alzare delle tende per costruire una stabile dimora in quel luogo di beatitudine; non perché tale cosa fosse da condannarsi, ma perché non era ancora il momento. Sino a che noi siamo quaggiù, Gesù ci conduce più spesso al Calvario, cioè, alla contraddizione, alla prova, alla tentazione (S. Leone, *l. c.*). Osservate: su che cosa si trattene a parlare sul monte con Mosè ed Elia? Forse sulle sue prerogative divine o sulla sua gloria che estasiava i discepoli? No, parlò della sua prossima Passione, dell'immensità delle sue sofferenze che stupivano Mosè ed Elia nel modo stesso che li abbagliava l'eccesso del suo amore. E' per la Croce che Gesù ci conduce alla vita, e poiché egli sa che noi siamo deboli nella prova, ha voluto mostrare nella sua Trasfigurazione quale gloria eravamo chiamati a dividere con lui se gli fossimo sempre fedeli: *Coheredes autem Christi, si tamen compatimur ut et conglorificemur* (Rom. VIII, 17).<sup>12</sup> Quaggiù non è il tempo del riposo, ma quello del lavoro, dello sforzo, delle lotte e della pazienza.

Restiamo fedeli a Gesù ad onta di tutto. Abbiamo inteso che egli è il Figlio di Dio, eguale a Dio: la sua parola non passa, è il Verbo eterno. Ora, egli afferma che colui che lo segue, giungerà «alla luce della vita»: *Habebit lumen vitae* (Joan. VIII, 12).<sup>13</sup> Felice l'anima che l'ascolta, che non ascolta che lui, e l'ascolta sempre, senza dubitare della sua parola, senza lasciarsi scuotere dalle bestemmie dei suoi nemici, senza lasciarsi vincere dalle tentazioni o abbattere dalle prove (*l. c.*).<sup>14</sup> «Noi non sappiamo, dice S. Paolo, quale peso di gloria ci sia riservata per la più piccola sofferenza sopportata in unione con Gesù Cristo» (Cf. II Cor IV, 17).<sup>15</sup> - «Dio è fedele», (I Cor 1, 9; X, 13; II Thess. III, 3)<sup>16</sup> e attraverso a tutte le vicende per le quali fa passare un'anima, la conduce infallibilmente a questa trasformazione che la rende somigliante al Figlio suo.

Per tal modo la nostra trasfigurazione in Gesù si realizza a poco a poco, interiormente, sino a che giunga il giorno in cui apparirà sfolgorante in quella società di eletti che portano il segno dell'Agnello e che l'Agnello trasfigura perché essi sono suoi.

Ce lo ha promesso il Signore: «Il mondo godrà, diceva prima di lasciarci, e voi sarete nell'afflizione e nella prova, (*Joan. XV, 20*) come vi fui io stesso prima di entrare nella mia gloria» (*Luc. XXIV, 26*). Ciò è necessario, è la via stessa della mia Provvidenza; ma restate saldi, «abbiate fiducia»; (*Joan. XVI, 33*) io sono con voi sino alla consumazione dei secoli, (*Matth. XXVIII, 20*). Attualmente la vostra fede mi riceve ogni giorno nel mistero dei miei abbassamenti, ma io verrò un giorno nella rivelazione piena della mia gloria. E voi, o miei fedeli discepoli, entrerete nella mia gioia, avrete parte alla mia gloria, perché siete una sola cosa con me. Non l'ho forse domandato a mio Padre prima di pagarne il prezzo col mio sacrificio? «Io voglio, o Padre, che là dove sono io, ivi siano anche i miei discepoli, che voi mi avete dato; che essi vedano e dividano la mia gloria che ho ricevuta da voi prima della creazione del mondo» (*Joan. XVII, 24*). Per voi, che chiamo miei amici; voi, cui ho confidati i segreti della vita divina, come il Padre mio lo comandava, voi che mi avete creduto e non mi avete abbandonato, voi entrerete nella mia gioia e vivrete della mia vita. Vita piena, gioia perfetta, perché vi donerò la mia stessa vita e la mia gioia di Figlio di Dio (*Ibid. XV, 11*).

### XIII. – «CRISTO HA AMATO LA CHIESA E PER SANTIFICARLA HA DATO SE STESSO PER LEI» (Per il tempo della Passione)

SOMMARIO. – I. L'amore è il movente che ha spinto Gesù a subire le sofferenze della Passione. – II. Cristo si è abbandonato completamente ai dolori e alla morte. – III. In qual modo, con la sua immolazione, Cristo santifica la Chiesa. – IV. Necessità per noi di prender parte alle sofferenze di Gesù; modi diversi di realizzare questa partecipazione: contemplare con fede Cristo nella Passione, assistere al santo sacrificio della Messa che riproduce il sacrificio del Golgota; unire alle sue le nostre sofferenze. – Forza che Cristo ci ha meritata per portare la croce con lui. – V. La Passione non esaurisce il ciclo dei misteri di Gesù; con le sue sofferenze Cristo merita di entrare nella gloria eterna. Questa legge è anche la nostra: se dividiamo i dolori di Gesù in croce, parteciperemo anche alla sua vita in gloria: *Ego dispono vobis regnum*.

Nel racconto della Trasfigurazione, S. Luca rileva il particolare che «Mosè ed Elia s'intrattenevano con Gesù intorno alla sua morte» (*Luc. IX, 31*).

E così, nel momento stesso in cui per i suoi discepoli preferiti alza un lembo del velo che nasconde agli occhi della folla gli splendori della sua divinità, egli parla della sua passione e della sua morte. Il che può sembrare strano, non è vero? Eppure non vi è niente qui per Cristo che non si possa spiegare.

La Passione segna il punto culminante dell'opera che Cristo viene a compiere quaggiù; per Gesù essa è l'ora in cui consuma il sacrificio che deve dare una gloria infinita a suo Padre, riscattare l'umanità e riaprire agli uomini le sorgenti della vita eterna. Così nostro Signore, che si è abbandonato intieramente alla volontà del Padre suo, dal primo istante della sua Incarnazione desidera ardentemente di veder arrivare quella che egli chiama «la sua ora», (*Joan. XIII, 1*) l'ora per eccellenza (*Luc. XII, 50*). «Io devo essere battezzato con un battesimo – il battesimo di sangue – e come sono angustiato finché non sia adempiuto!». Gesù è impaziente di veder suonare l'ora in cui potrà immergersi nella sofferenza e incontrare la morte per poterci dare la vita. Certo, egli non può anticiparla quest'ora, essendo perfettamente sottomesso alla volontà del Padre suo. S. Giovanni nota più d'una volta come i Giudei tentassero di sorprendere Gesù e di farlo morire, ma nostro Signore sfuggì sempre loro, pur ricorrendo a un miracolo «perché la sua ora non era ancora venuta» (*Joan. VII, 30; VIII, 20*).

Ma quando quest'ora suona, Cristo si abbandona col più grande ardore, quantunque conosca in precedenza tutte le sofferenze che devono colpire il suo corpo e la sua anima (*Luc. XXII, 15*): «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima di soffrire la mia Passione». Ed ecco che l'ora è venuta, l'ora attesa da tanto tempo. Contempliamo Gesù in quest'ora! Questo mistero della Passione è ineffabile, e tutto in esso è grande, anche nei minimi particolari, come d'altronde ogni altra cosa nella vita dell'Uomo-Dio. Qui soprattutto ci troviamo alle soglie d'un santuario dove non possiamo entrare che con fede viva e profonda riverenza.

Un passo della lettera di S. Paolo agli Efesini riassume i punti essenziali che dobbiamo considerare in questo mistero. «Cristo, egli dice, ha amato la Chiesa, e ha dato se stesso per lei, per santificarla, per farsi comparir davanti una Chiesa vestita di gloria, senza macchia e senza ruga, ma che sia santa ed immacolata» (*Eph. V, 25-27*). In queste parole è indicato il mistero stesso della sua Passione: «Gesù si è offerto personalmente». E che cosa l'ha spinto ad offrirsi? L'amore è la ragione profonda del mistero. – E il frutto di questa offerta di se stesso per amore è la santificazione della Chiesa. Ognuna di queste verità rivelate dall'Apostolo racchiude per le anime nostre tesori di luce e frutti di vita. Contempliamole un poco per poi studiare in qual modo dobbiamo partecipare alla Passione di Gesù per attingere a questi tesori e raccogliere questi frutti.

#### **I. L'amore è il movente che ha spinto Gesù a subire le sofferenze della Passione.**

S. Paolo ci dice che «Cristo ha amato la Chiesa». La Chiesa significa qui il regno di quelli che



devono formare, come dice lo stesso Apostolo (*I Cor XII, 27; Eph. I, 23; IV, 12; V, 23*), il corpo mistico di Gesù. Cristo ha amato questa Chiesa ed è perciò che si è offerto per essa. E' stato l'amore a comandare la Passione. Indubbiamente è stato prima di tutto per amore del Padre suo che Gesù ha voluto subire la morte di croce, perché egli stesso ce lo dichiara espressamente (*Joan. XIV, 31*): «Perché il mondo sappia che amo mio Padre, io compio la sua volontà di abbandonarmi alla morte». Contemplate Gesù durante la sua agonia! Per tre ore la noia, la tristezza, il timore, le angosce si abbattono sull'anima sua come un torrente e l'invasano al punto che il sangue esce dalle sue sante vene. Quale abisso di dolore in quella agonia! E che dice Gesù al Padre suo? «Padre, se è possibile, s'allontani da me questo calice». Forse Cristo non accettava più la volontà del Padre suo? Oh certamente, ma questa preghiera è il grido della sensibilità della povera natura umana macerata dal disgusto e dal dolore: a questo momento egli è soprattutto (*Cf. Is. LIII, 3*) «un uomo sotto il peso del dolore». Nostro Signore sente lo spaventevole peso dell'agonia abbattersi sulle sue spalle, e vuole che lo sappiamo. Ecco perché fa questa preghiera.

Ma ascoltate che cosa dice subito: «O Padre, si faccia la tua volontà e non la mia». E' questo il trionfo dell'amore. Poiché egli ama suo Padre, mette la volontà del Padre suo al di sopra di tutto e accetta di tutto soffrire. Osservate che il Padre avrebbe potuto, se nei suoi eterni disegni lo avesse voluto, attenuare le sofferenze di nostro Signore, cambiare le circostanze della sua morte; non l'ha voluto. Nella sua giustizia, ha voluto che per salvare il mondo, Cristo si sottomettesse a tutti i dolori. Questa volontà ha forse diminuito l'amore di Gesù? No, certamente; poiché egli non dice: «Mio Padre avrebbe potuto disporre diversamente le cose»; ma egli accetta pienamente tutto quanto vuole il Padre suo (*Luc. XXII, 42*). Egli andrà ormai fino al fondo del sacrificio. Alcuni momenti dopo la sua agonia, al momento del suo arresto, quando S. Pietro vuole difenderlo e colpisce con la sua spada uno di coloro che venivano per catturare il Maestro, che cosa gli dice subito il Salvatore? «Riponi la spada nel fodero; non berrò dunque il calice che mio Padre mi ha dato?» (*Joan. XVIII, 11*).

Così, innanzi tutto, è l'amore verso il Padre suo che spinge Cristo ad accettare le sofferenze della Passione. Ma è anche l'amore che porta a noi.

Nell'ultima Cena, quando l'ora di compiere la sua offerta sta per suonare, che cosa dice ai suoi Apostoli adunati intorno a lui? «Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici» (*Joan. XV, 13*). E questo amore che supera ogni amore, Gesù sta per mostrarcelo, perché, come dice S. Paolo, «è per noi tutti che egli si è offerto» (*II Cor V, 15*). Egli è morto per tutti «quando noi eravamo suoi nemici» (*Rom. V, 10*). Quale segno d'amore più grande poteva darci? Nessuno. Anche l'Apostolo non cessa di proclamare che «Gesù Cristo si è offerto perché ci ha amati»; (*Gal. II, 20; Eph. V, 2*) – «per l'amore che mi ha portato egli si è offerto per me» (*Ibid*). E in quale misura si è dato? Fino alla morte.

Ciò che eleva infinitamente questo amore è la sovrana libertà con cui Gesù Cristo si è offerto: (*Is. LIII, 7*). Queste due parole ci mostrano quanto spontaneamente Gesù abbia accettato la sua Passione. Non aveva detto un giorno, parlando del buon Pastore che dà la vita per le sue pecorelle: «Il Padre mio mi ama perché io dò la mia vita, per riprenderla il giorno della mia risurrezione. Nessuno me la toglie ma da me stesso la dò, e sono padrone di darla e padrone di riprenderla» (*Joan. X, 17-18*).

E osservate in che modo le sue parole si sono realizzate. Al momento del suo arresto, domanda a quelli che gli vogliono mettere le mani addosso: «Chi cercate?» – «Gesù di Nazareth». – «Sono io». E questa parola li getta per terra (*Ibid. XVIII, 4-6*). Se egli lo chiedesse al Padre suo, «il Padre gli manderebbe legioni di angeli per liberarlo» (*Matth. XXVI, 53*). – «Ogni giorno, egli prosegue, io era seduto tra voi, insegnando nel Tempio, e non mi avete mai preso» (*Ibid. XXVI, 55; Marc. XIV, 49; Luc. XXII, 53*). Avrebbe potuto fare in maniera che la stessa cosa accadesse anche allora, ma non lo volle perché era venuta ormai la sua ora. Guardatelo davanti a Pilato: egli riconosce che il «potere che ha il romano governatore di condannarlo a morte gli viene dal Padre suo» (*Joan. XIX, 11*). Se

l'avesse voluto, si sarebbe liberato dalle sue mani, ma perché questa è la volontà del Padre suo, si abbandona ad un giudice iniquo (*I Petr. II, 23*). Questa libertà con la quale Gesù offre la sua vita è intera e costituisce una delle più ammirabili perfezioni del suo sacrificio e uno degli aspetti che più profondamente commuovono il cuore umano. «Dio ha amato il mondo fino a dare a lui il suo Figlio unigenito», (*Joan. III, 16*) e Cristo ha amato i suoi fratelli fino a darsi spontaneamente e interamente per salvarli.

## **II. Cristo si è abbandonato completamente ai dolori e alla morte.**

Nel sacrificio di Gesù tutto è perfetto: l'amore che lo ispira e la libertà con la quale lo compie. Perfetto anche nel dono offerto: Cristo offre se stesso.

Cristo offre tutto se stesso; la sua anima e il suo corpo sono spezzati, torturati dai dolori: non ce n'è uno che Gesù non abbia conosciuto. Se leggete attentamente il Vangelo, vedrete che le sofferenze di Gesù sono state disposte in modo che tutte le membra del suo santo corpo venissero colpite, che tutte le fibre del suo cuore venissero lacerate dalla ingratitudine della folla, dall'abbandono dei suoi, dai dolori della Madre sua; che la sua santa anima dovesse subire tutti gli insulti e tutte le umiliazioni, con cui può essere fatto segno un uomo sulla terra. Egli ha realizzato letteralmente la profezia d'Isaia: «Molti si sono stupiti vedendolo, tanto era sfigurato... egli non ha più né forma né bellezza per attirare i nostri sguardi... egli ci è apparso come un lebbroso completamente irriconoscibile» (*Is. LII, 14*).

Vi ho parlato testè dell'agonia nel giardino degli Ulivi. Cristo, che non esagera niente, rivela ai suoi discepoli che «la sua anima innocente è oppressa allora da una tristezza così pungente ed amara da esser capace di farlo morire» (*Matth. XXVI, 38; Marc. 34*). Quale abisso! Un Dio, la Potenza e la Beatitudine infinita, «si trova oppresso dalla tristezza, dalla paura e dalla noia» (*Marc. XIV, 33; Matth. XXVI, 37*). Il Verbo Incarnato conosceva tutte le sofferenze che erano per abbattersi sopra di lui nelle lunghe ore della sua Passione e questa visione suscitava nella sua natura sensibile tutta la ripugnanza che una semplice creatura avrebbe provata: nella divinità cui era unita, l'anima sua vedeva chiaramente tutti i peccati degli uomini, tutti i peccati e gli oltraggi fatti alla santità e all'amore infinito di Dio. Egli aveva preso su di sé tutte queste iniquità, se ne era come ricoperto, per cui sentiva pesare sopra di sé la divina giustizia (*Ps. XXI, 7*). Egli prevedeva che per molti uomini il suo sangue sarebbe inutilmente versato e questa visione portava al colmo l'amarrezza della sua anima santa. Se non che, noi l'abbiamo veduto, Cristo ha tutto accettato. Ora si alza, esce dal giardino e si presenta ai suoi nemici.

E' qui che comincia per nostro Signore quella serie di umiliazioni e di dolori che possiamo appena tentar di descrivere.

Tradito col bacio di uno dei suoi Apostoli, legato dalla soldatesca quale un malfattore, viene condotto dinanzi al gran sacerdote. Qui, tra le false accuse pronunziate contro di lui, «conserva il silenzio» (*Marc. XIV, 61; cf. Matth. XXVI, 63*). Non parla che per proclamare di essere il Figlio di Dio (*Matth. XXVI, 64; Marc. XIV, 62*). Questa è la confessione più solenne che sia mai stata fatta sulla divinità di Cristo: Gesù, re dei martiri, muore per aver confessato la sua divinità e tutti i martiri daranno la vita per la medesima causa.

Pietro, il capo degli Apostoli, aveva seguito da lontano il divino Maestro. Aveva promesso di non abbandonarlo mai. Povero Pietro! Voi sapete in qual modo abbia rinnegato per tre volte Gesù. Questo rinnegamento fu senza alcun dubbio per il nostro divin Salvatore uno dei suoi più profondi dolori in quella terribile notte. I soldati addetti alla custodia di Gesù lo colmano d'ingiurie e, non potendo sopportare il suo dolce sguardo, gli bendano gli occhi per derisione e gli danno schiaffi insolenti e osano perfino coprire vigliaccamente di immondi sputi quella faccia adorabile che gli angeli contemplano in estasi.

Il Vangelo ci narra quindi come Gesù, al mattino, fosse ricondotto dal sommo sacerdote, quindi

trascinato di tribunale in tribunale; trattato da Erode come un pazzo, lui che è l'eterna Sapienza; flagellato per ordine di Pilato da carnefici che senza pietà colpiscono quella vittima innocente il di cui corpo in breve tempo non è più che una piaga. E tuttavia questa flagellazione crudele non basta a quegli uomini che non sono più uomini, e calcano una corona di spine sulla testa di Gesù nel mentre lo ricoprono di dileggi.

Il fiacco governatore romano s'illude che l'odio dei Giudei sarà pago nel veder Cristo in uno stato così compassionevole e lo presenta alla folla

(*Joan. XIX, 5*): «Ecco l'uomo!» Contempliamo il nostro Maestro divino sprofondato in questo abisso di sofferenze e d'ignominie e pensiamo che lo stesso Padre ce lo presenta e ci dice: «Ecco mio Figlio, lo splendore della mia gloria, colpito per i delitti del popolo mio» (*Is. LIII, 8*).

Gesù ascolta le grida di questo popolo forsennato che preferisce a lui un assassino e che, in ricambio di tutti i suoi benefizi, reclama la sua morte (*Joan. XIX, 6, 15*). La sentenza di morte è dunque pronunciata, e Cristo, caricandosi sulle spalle contuse la pesante croce s'incammina verso il Calvario. Oh quanti dolori gli sono ancora riserbati! La vista della Madre sua che ama con tanto affetto e di cui più di ogni altro è in grado di comprendere l'immenso dolore; quindi la spogliazione delle sue vesti, il traforamento delle mani e dei piedi, la sete bruciante. Inoltre il sarcasmi maligni dei suoi più mortali nemici: «Tu che distruggi il tempio di Dio, salva te stesso, e noi crederemo in te... Egli ha salvato gli altri e non può salvare se stesso» (*Matth. XXVII, 40-42; Marc. XV, 29-32; Luc. XXIII, 35*). Infine l'abbandono del Padre suo di cui ha sempre fatta la santa volontà: «Padre, perché mi avete voi abbandonato?» (*Matth. XXVII, 46; Marc. XV, 34*).

Egli ha veramente bevuto il calice fino all'ultima goccia, fino alla feccia; ha compiuto fino all'ultimo jota, cioè fino ai minimi particolari, tutto quanto era stato vaticinato di lui. Così, quando tutto è compiuto ed ha toccato il fondo di tutti i dolori e di tutte le umiliazioni, può pronunziare il suo *Consummatum est*. Sì, «tutto è consumato», e a Gesù non resta che riconsegnare l'anima al Padre suo (*Joan. XIX, 30*).

Quando la Chiesa, durante la settimana santa, ci legge il racconto della Passione, a questo punto l'interrompe per adorare in silenzio. Al pari di lei prostriamoci anche noi, adoriamo questo crocifisso che ha reso testè l'ultimo respiro, perché è veramente il Figlio di Dio (*Credo della messa*). E soprattutto prendiamo parte, il venerdì santo, all'adorazione solenne della croce, che, secondo lo spirito della Chiesa, deve riparare gli innumerevoli oltraggi con cui la vittima divina fu bersagliata dai suoi nemici sul Golgota. Durante questa commovente cerimonia, la Chiesa mette sulle labbra dell'innocente Salvatore apostrofi ugualmente commoventi che vogliansi letteralmente applicare al popolo deicida, e che, meditate da noi nel loro significato spirituale, faranno nascere nell'anime nostre vivi sentimenti di compunzione: «O popolo mio, che cosa ti ho fatto? e in che cosa ti ho io contristato? Rispondimi. Che cosa avrei dovuto fare per te che non abbia fatto? Ti ho piantato come la più bella delle mie vigne mentre tu non hai per me che amarezza eccessiva, poiché nella mia sete mi hai dato da bere dell'aceto e hai trapassato con la lancia il costato del tuo Salvatore... Per causa tua ho colpito l'Egitto con i suoi primogeniti e tu mi hai flagellato. Per liberarti dall'Egitto ho sommerso Faraone nel Mar Rosso e tu mi hai consegnato ai principi dei sacerdoti... Ti ho aperto una strada attraverso ai flutti e tu mi hai aperto con la lancia il costato... Ho camminato davanti a te come una colonna di luce e tu mi hai condotto al Pretorio di Pilato... Ti ho nutrito colla manna del deserto e tu mi hai percosso di schiaffi e di colpi... Ti ho dato uno scettro reale e tu hai posto sulla mia testa una corona di spine... Ti ho innalzato tra le nazioni spiegando una grande potenza e tu mi hai sospeso al patibolo della croce!».

Oh lasciamo che i nostri cuori si commuovano a questi lamenti di Dio che soffre per gli uomini; uniamoci a questa obbedienza amorosa che l'ha condotto all'immolazione della croce (*Philip. II, 8*). Diciamogli: «O divin Salvatore, che avete tanto sofferto per amor nostro, noi vi promettiamo di non più peccare; fate, per grazia vostra, o Maestro adorabile, che noi moriamo a tutto ciò che è peccato, o attaccamento al peccato ed alla creatura, e che non viviamo più che per voi».

Perché l'amore che Cristo ci ha mostrato morendo per noi, dice S. Paolo, ci sprona per modo che coloro che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto per loro» (*II Cor. V, 15*).

### III. In qual modo, con la sua immolazione, Cristo santifica la Chiesa.

Il sacrificio di Cristo, cominciato dall'Incarnazione, è compiuto, dal fianco trafitto di Gesù zampillano le sorgenti di acqua viva «che vanno a purificare e santificare la Chiesa» (*Eph. V, 26-27*). Ed è questo il frutto perfetto di questa perfetta immolazione. «Con una sola oblazione, Cristo Gesù ha per sempre condotto alla perfezione coloro che nel succedersi del tempo sono santificati» (*Hebr. X, 14*).

E in qual modo Cristo Gesù ha con la sua offerta santificata la Chiesa?

Come voi sapete, la nostra santificazione consiste in una partecipazione alla natura divina per mezzo della grazia santificante. Questa grazia ci rende figli di Dio, amici suoi, giusti ai suoi occhi, eredi della sua gloria. Per il peccato eravamo privi della grazia, nemici di Dio ed esclusi dalla beatitudine del cielo. Col suo sacrificio Cristo ha distrutto il peccato e ci ha restituiti alla grazia. Secondo l'espressione di S. Paolo, «Cristo lasciandosi inchiodare alla croce, ha lacerato la sentenza di condanna e di morte pronunziata contro di noi» (*Col. II, 14*). – «Egli ci ha riconciliato per sempre col Padre suo» (*Rom. V, 10*).

Non dimentichiamo infatti che Cristo rappresentava l'umanità tutta intera. Egli si è unito a una razza colpevole, ancorché il peccato non lo riguardi personalmente (*Hebr. IV, 15*) ma «porta su di sé i peccati di tutti gli uomini» (*Is. LIII, 6*); egli rappresenta tutti noi e perciò ha soddisfatto per noi tutti. Cristo si è reso, per amore, solidale pei nostri peccati e noi siamo divenuti per grazia solidali nelle sue soddisfazioni.

Inoltre Cristo ha meritato per la sua Chiesa tutte le grazie di cui ha bisogno per formare quella società che vuole «senza macchia, senza ruga, santa ed immacolata».

Il valore dei suoi meriti è infatti infinito. Perché? I suoi dolori, per quanto numerosi e profondi, non hanno avuto dei limiti? Certamente; ma colui che con questi dolori ha meritato per noi, è un Dio; e ancorché non abbia sofferto che nella sua natura umana, tuttavia questi dolori e il merito che creano, appartengono a un Dio. Per questo motivo il loro pregio è senza limiti.

Gesù Cristo ha dunque meritato per noi tutte le grazie e tutte le luci: la sua morte ci ha riaperte le porte della vita, ci «ha trasferiti dalle tenebre alla luce»; (*Cf. Col. I, 12-13*) è «la causa della nostra salute e della nostra santità» (*Hebr. V, 9*).

I sacramenti, che sono i canali attraverso i quali le grazie e la vita divina arrivano alle anime nostre, non hanno valore che per il sacrificio di Gesù. Se noi siamo attualmente in istato di grazia, a che cosa lo dobbiamo? Al nostro battesimo. E chi ci ha meritato il frutto del battesimo? La morte di Gesù Cristo. Parimenti nel sacramento di Penitenza noi veniamo lavati nel sangue del Salvatore. La virtù dei sacramenti viene attinta alla croce ed essi non hanno efficacia se non in continuità con la Passione santa di Cristo.

Capo della Chiesa, Cristo ha meritato per essa l'abbondanza delle grazie che la fanno «bella e gloriosa». Lo zelo degli Apostoli, la forza dei martiri, la costanza dei confessori, la purezza delle vergini si alimentano del Sangue di Gesù. Tutti i favori, tutti i doni che letiziano le anime fino ai privilegi singolari di cui è stata ricolma la Vergine Maria, sono il prezzo di quel sangue glorioso. E siccome infinito è questo prezzo, non vi è grazia che non possiamo sperare ricorrendo al nostro Pontefice e Mediatore.

In Gesù dunque abbiamo tutto; niente manca in lui di quanto ci occorre per la nostra santificazione (*Ps. CXXXIX, 7*). Il suo sacrificio offerto per tutti, gli ha dato il diritto di comunicarci tutto ciò che ha meritato. Oh! se comprendessimo che in lui tutto abbiamo! Che i suoi meriti infiniti ci appartengono! Se avessimo nei suoi meriti una assoluta fiducia! Nella sua vita mortale Gesù diceva ai Giudei e ora ripete a tutti (*Joan. XII, 32*): «Quando sarò innalzato sulla croce, la mia potenza sarà tale, che potrò attrarre a me tutti quelli che in me hanno fede». Coloro i quali, un tempo, guardavano nel deserto il serpente di bronzo innalzato da Mosè, venivano guariti delle ferite cagionate dai loro peccati (*Num. XXI, 8-9*); tutti quelli che ora guardano a me con fede ed amore,

meritano di essere attirati a me ed io li innalzerò fino al cielo. Io, che sono Dio, ho consentito per amar vostro ad essere sospeso alla croce «come un maledetto» (*Deut. XXI, 23; Gal. III, 13*); in ricambio di questa umiliazione ho il potere di attirarvi a me, di purificarvi, di adornarvi della mia grazia e di innalzarvi al cielo dove presentemente mi trovo. Sono venuto dal cielo, vi sono risalito, dopo avere offerto il mio sacrificio, ed ho il potere di farvi entrare insieme con me poiché sono in questo il vostro precursore; ho la potenza di unirvi a me in un modo così intimo che «nessuno può strappare dalle mie mani coloro che mio Padre mi ha dati», e che ho riscattati col mio sangue prezioso

(*Joan. X, 28*). «Innalzato sulla terra, attirerò tutto a me». Pensiamo a questa promessa ineffabile del nostro Pontefice supremo quando guardiamo il Crocifisso: esso è sorgente della più assoluta confidenza. «Se egli è morto per noi quando eravamo suoi nemici» (*Rom. V, 10*), quali grazie di perdono, di santificazione ci potrebbe mai rifiutare ora che detestiamo il peccato e che facciamo di tutto per staccarci dalle creature e da noi stessi per non piacere che a lui?

O Padre, attiratemi al Figlio!... O Cristo Gesù, Figlio di Dio, attiratemi completamente a voi!...

#### **IV. Necessità per noi di prender parte alle sofferenze di Gesù; modi diversi di realizzare questa partecipazione: contemplare con fede Cristo nella Passione, assistere al santo sacrificio della Messa che riproduce il sacrificio del Golgota; unire alle sue le nostre sofferenze. - Forza che Cristo ci ha meritata per portare la croce con lui.**

La morte di Gesù è la sorgente della nostra confidenza. Ma affinché essa sia completamente efficace, dobbiamo partecipare noi stessi alla sua Passione. Sulla croce, Gesù Cristo rappresentava noi tutti, ma se ha sofferto per noi tutti, tuttavia non ci applica i frutti della sua immolazione se non ci associamo al suo sacrificio. E in qual modo possiamo prender parte alla Passione di Gesù? In più modi. Il primo è nel contemplare Gesù Cristo con fede ed amore, nelle tappe della sua via dolorosa.

Ogni anno, nella settimana santa, la Chiesa rivive con Gesù, giorno per giorno, ora per ora, tutte le fasi del sanguinoso mistero del suo Sposo divino. Essa mette tutti i suoi figli dinanzi allo spettacolo di quelle sofferenze che hanno salvato l'umanità. – In altri tempi, le opere servili erano proibite in questi santi giorni; occorre differire le procedure, sospendere gli affari, e le questioni giudiziarie non erano affatto autorizzate. Il pensiero di un Uomo-Dio che riscatta con i suoi dolori il mondo, occupava tutti gli spiriti, commoveva tutti i cuori. – Attualmente tante anime, salvate dal sangue di Cristo, trascorrono questi giorni nell'indifferenza! Siamo dunque tanto più fedeli noi nel contemplare, in unione con la Chiesa, i diversi episodi di questo santo mistero! Vi troveremo una sorgente di grazie inestimabili.

La Passione di Gesù occupa un tal posto nella sua vita, è talmente la sua opera ed egli ha attaccato ad essa un tal prezzo, che ha voluto che il ricordo venisse risvegliato tra noi non soltanto una volta l'anno, durante la solennità della settimana santa, ma ogni giorno; ha istituito egli stesso un sacrificio per perpetuare attraverso i secoli la memoria e i frutti della sua offerta del Calvario; è il sacrificio della messa (*Lc. XXII, 19; I Cor XI, 24*).

Assistere a questo santo sacrificio ed offrirlo con Cristo costituisce una partecipazione intima ed efficacissima alla passione di Gesù. Sull'altare difatti, lo sapete, si riproduce il medesimo sacrificio del Calvario; perché è il medesimo pontefice Gesù Cristo che si offre al Padre suo per le mani del sacerdote; è la medesima vittima. Non differisce, che il modo dell'offerta. Noi diciamo talvolta: «Oh se mi fossi trovato presente sul Golgota con la Vergine, S. Giovanni, la Maddalena!». Ma la fede ci

mette dinanzi Gesù che s'immola sull'altare, vi rinnova misticamente il suo sacrificio per farci partecipi dei suoi meriti e delle sue soddisfazioni. Non vediamo tutto questo con gli occhi del corpo: ma la fede ci dice che egli è là per il medesimo fine che ebbe offrendosi sulla croce. Se abbiamo una fede viva, essa ci farà inginocchiare ai piedi di Gesù che s'immola, ci unirà a lui, ai suoi sentimenti di amore verso il Padre suo e verso gli uomini, ai suoi sentimenti di odio contro il peccato; e ci farà re con lui: «Padre, eccomi, per fare la tua volontà» (*Hebr. X, 7; cf. Ps. XXXIX, 8-9*). E in questi sentimenti entreremo ancor meglio se, dopo esserci offerti con Cristo, ci uniremo a lui con la comunione sacramentale. Cristo allora dona se stesso a noi, come colui che viene ad espiare e a distruggere in noi il peccato. Sulla croce ci ha fatto morire con lui al peccato: «Io sono stato, dice S. Paolo, crocifisso con Cristo» (*Galat. II, 19*). In quei supremi istanti, Cristo non ci ha separati da lui; ci ha reso possibile di rovesciare in noi il regno del male, causa della sua morte, affinché potessimo far parte «dell'assemblea santa e irreprensibile degli eletti».

Finalmente possiamo ancora associarci a questo mistero sopportando per amore di Cristo le sofferenze e le avversità alle quali, nei disegni della sua provvidenza, ci sottopone. Quando Gesù s'incamminava verso il Calvario, curvo sotto la pesante croce, cadde sotto il pesante carico, lui che la Scrittura chiama «la Forza di Dio» (*Cf. I Cor I, 24*). Lo vediamo umiliato, debole, prostrato a terra. E' incapace di portare la sua croce. E' questo un omaggio che la sua umanità rende alla potenza di Dio. Se volesse, Gesù potrebbe, nonostante la sua debolezza, portare la sua croce fino al Calvario: ma in questo momento la divinità vuole, per la nostra salute, che l'umanità senta la sua debolezza affinché essa ci meriti la forza di sopportare i nostri dolori. – Anche a noi Dio ci dà da portare una croce e ciascuno pensa che la sua sia la più pesante. Dobbiamo accettarla senza ragionare, senza dire: «Dio avrebbe potuto cambiare tale o tal'altra circostanza della mia vita». Nostro Signore ci dice: «Chi vuol essere mio discepolo, prenda la sua croce e mi segua» (*Matth. XVI, 24; Marc. VIII, 34; Luc. IX, 23*).

In questa generosa accettazione della nostra croce troveremo l'unione con Cristo, perché osservate bene che portando la nostra croce noi prendiamo veramente la nostra parte da quella di Cristo. Considerate quanto si racconta nel Vangelo. I Giudei, vedendo la vittima venir meno e temendo che essa non arrivi fino al Calvario, cammin facendo, fermano Simone Cireneo e lo costringono ad aiutare il Salvatore (*Matth. XXVII, 32; Marc. XV, 21*). Come or ora dicevo, Cristo avrebbe potuto, se l'avesse voluto, attingere dalla sua divinità la forza necessaria, mentre ha acconsentito di essere soccorso. Con ciò egli vuole insegnarci che ciascuno di noi lo deve aiutare a portare la sua croce. Nostro Signore ci dice: «Gradite quella porzione delle mie sofferenze che, nella mia prescienza divina, ho riserbato a voi nel giorno della mia passione». Come potremo noi rifiutare dalle mani di Gesù questi dolori, queste prove, queste contraddizioni, queste avversità? Come ricusare di bere alcune gocce del calice che egli stesso ci presenta e che egli per primo ha bevuto? Diciamogli dunque: «Sì, o Maestro divino, io accetto questa parte, di tutto cuore, poiché essa mi viene da voi». Prendiamola dunque, come Cristo prese la sua croce, per amor suo e in unione con lui. Noi sentiremo talora le nostre spalle piegarsi sotto il fardello. S. Paolo ci confessa che alcune ore della sua vita erano così piene di noia e di contraddizioni «che la stessa vita gli era divenuta pesante» (*II Cor I, 8*). Se non che, a somiglianza del grande Apostolo, guardiamo colui che ci ha amato fino a sacrificarsi per noi; e in quei momenti in cui il corpo è torturato, l'anima spezzata, lo spirito brancola tra le tenebre e si fa sentire l'azione profonda dello Spirito colle sue operazioni purificatrici, uniamoci a Cristo con amore ancora più forte. La virtù e l'unzione della sua croce si comunicheranno allora a noi e vi troveremo con la forza quella pace e quella gioia interiore che sa sorridere anche in mezzo al dolore (*Ibid. VII, 4*).

Sono queste le grazie meritateci da nostro Signore. Quando saliva al Calvario, aiutato dal Cireneo, Gesù Cristo, l'Uomo-Dio, pensava a tutti coloro che nel corso dei secoli l'aiuterebbero a portare la sua croce accettando la loro: egli allora meritava per tutti costoro grazie di forza inesauribili, e grazie di rassegnazione e di abbandono per le quali potrebbero dire al pari di lui: «Padre, che la vostra volontà sia fatta e non la mia» (*Luc. XXII, 42*). Come si spiega questo?

C'è una verità fondamentale che dobbiamo meditare. Il Verbo Incarnato, capo della Chiesa, ha preso la sua parte, e la maggiore di tutti i dolori, ma di questi vuol lasciare una parte anche alla Chiesa che è il suo corpo mistico. – S. Paolo ce lo fa comprendere con una parola profonda, nonostante la sua apparente stranezza: «Ciò che manca alle sofferenze di Cristo lo compio io nella mia propria carne, per il suo corpo, che è la Chiesa» (*Col. I, 24*). Manca dunque qualche cosa alla Passione di Cristo? No, certo. Essa è stata sovrabbondante, immensa e il suo merito è infinito. – Niente manca alle sofferenze con le quali Cristo ci ha salvati. E allora perché S. Paolo parla d'un «complemento» che egli vi apporta? Ci risponde S. Agostino: «Il Cristo totale, egli dice, è formato dalla Chiesa unita al suo capo, che è Cristo: il capo ha sofferto tutto ciò che egli doveva soffrire; rimane dunque che le membra, se vogliono essere degne del capo, devono sostenere la loro parte di dolori (*Enarrat. in Ps. LXXXVI, 5*).

Noi dobbiamo dunque, come membra di Cristo, unirvi alle sue sofferenze; Cristo ci ha riservata una partecipazione alle sue sofferenze e, ciò facendo, ha messo accanto alla croce la forza necessaria per portarla. Perché, dice S. Paolo, Cristo, «avendo sperimentato il dolore, è divenuto per noi un pontefice pieno di compassione» (*Cf. Hebr. II, 17-18; IV, 15; V, 2*).

**V. La Passione non esaurisce il ciclo dei misteri di Gesù; con le sue sofferenze Cristo merita di entrare nella gloria eterna. Questa legge è anche la nostra: se dividiamo i dolori di Gesù in croce, parteciperemo anche alla sua vita in gloria: *Ego dispono vobis regnum*.**

Ma c'è di più: avendoci ottenuta la grazia di portare la nostra croce con lui, Cristo Gesù ci concederà egualmente di condividere la sua gloria dopo di aver condivisi i suoi dolori (*Rom. VIII, 17*). Per noi, come per lui, questa gloria sarà commisurata alla nostra «passione». La gloria di Gesù è infinita, perché nella sua Passione egli ha, in quanto Dio, raggiunto l'abisso del dolore e della umiliazione. E appunto «perché si è annichilito così profondamente, Dio gli ha data tale gloria» (*Philip. II, 9*).

La Passione di Gesù, infatti, per quanto sia di capitale importanza nella sua vita, per quanto necessaria alla nostra salvezza e alla nostra santificazione, non esaurisce il ciclo dei suoi misteri. – Avrete notato, leggendo il Vangelo, che quando nostro Signore parla della sua Passione agli Apostoli, vi aggiunge immancabilmente che «risusciterà il terzo giorno» (*Matth. XVI, 21; XVII, 22; XX, 19*). Questi due misteri si associano ugualmente nel pensiero di S. Paolo, sia che egli parli del solo Cristo, sia che faccia allusione al suo corpo mistico (*Rom. IV, 25; V, 1-2*). Ora, per Gesù la risurrezione è come l'aurora della sua vita gloriosa, e la Chiesa quando commemora solennemente le sofferenze dello Sposo, mescola ai suoi sentimenti di compassione accenti di trionfo. Gli ornamenti dai colori neri o violacei, lo spogliamento degli altari, i lamenti di Geremia, il silenzio delle campane attestano l'amaro strazio che stringe il suo cuore di Sposa in questi giorni anniversari del grande dramma. E quale inno fa allora risuonare? Un canto di trionfo e di gloria: *Vexilla Regis prodeunt*: «Lo stendardo del Re avanza, ed ecco sfolgorare il mistero della croce... Tu sei bello, tu sei risplendente, o albero ornato di porpora regale... Oh te felice per aver portato tra le tue braccia colui che fu il prezzo del mondo!... Voi, o Dio, ci date con la croce la vittoria, degnatevi di salvarci e di governarci in eterno! Esalta, o mia lingua, i trionfi di un'impresa gloriosa! Sui trofei della croce proclama la grande vittoria: Cristo, Redentore del mondo, esce vittorioso dal combattimento, offrendosi alla morte» – «Cristo ha vinto con la croce». La croce rappresenta le umiliazioni di Cristo; ma dal giorno in cui Gesù vi fu sospeso, occupa un posto di onore nelle nostre chiese. Strumento della nostra salute, è divenuta per Cristo il prezzo della sua gloria (*Luc. XXIV, 26*). Lo

stesso accade per noi. La sofferenza non è l'ultima parola nella vita cristiana. Dopo avere partecipato alla passione del Salvatore, noi parteciperemo pure alla sua gloria.

Alla vigilia della sua morte Gesù diceva ai suoi discepoli: «Voi siete rimasti con me nelle mie prove», e subito aggiungeva: «Ed io, in ricambio, vi preparerò un regno come l'ha preparato a me il Padre mio» (*Ibid. XXII, 28-29*). Questa divina promessa riguarda anche noi. Se «siamo stati con Gesù nelle sue prove», se abbiamo spesso contemplato con fede e amore le sue sofferenze, Cristo verrà, quando sarà suonata la nostra ultima ora, a prenderei con sé per farci entrare nella gloria del Padre suo. Più presto che non vi pensiamo, verrà il giorno in cui ci sarà vicina la morte, e noi, distesi sul nostro letto, immobili, circondati dai nostri cari che ci guarderanno silenziosi nella loro impotenza ad aiutarci, non avremo più alcun contatto vitale col mondo esteriore, e l'anima si troverà sola con Cristo. Sapremo allora che cosa vuol dire «essere rimasti con lui nelle sue prove»; perché lo sentiremo dire in quella agonia che in quel momento sarà la nostra, suprema e decisiva: «Voi non mi avete abbandonato nella mia agonia, voi mi avete accompagnato quando andavo al Calvario a morire per voi; eccomi ora, io sono accanto a voi per aiutarvi, per prendervi con me, non temete, abbiate confidenza, sono io!»

(*Luc. XXIV, :36; Joan. VI, 20*). Potremo allora ripetere con tutta sicurezza la parola del Salmista (*Ps. XXII, 4*): «O Signore, ora che le stesse ombre della morte mi circondano, io sono senza timore perché sono con voi!».



#### XIV. – DIETRO I PASSI DI GESÙ DAL PRETORIO AL CALVARIO

SOMMARIO. – Perché la contemplazione dei dolori del Verbo Incarnato è sovraneamente feconda per le anime: nessun particolare è trascurabile nella Passione di Cristo, Figlio di Dio, oggetto delle compiacenze del Padre; Gesù manifesta specialmente le sue virtù nel corso della sua Passione; sempre vive, e produce in noi la perfezione contemplata nella sua immolazione. – Meditazione sulle «stazioni» della Via Crucis.

La Passione costituisce il «Sancta Sanctorum» dei misteri di Gesù. Essa è il coronamento della sua vita pubblica, il vertice della sua missione quaggiù, l'opera verso la quale tutte le altre convergono o donde attingono il loro valore.

Ogni anno, durante la settimana santa, la Chiesa ne commemora in particolare le diverse fasi; ogni giorno, al sacrificio della messa, ne rinnova il ricordo e la realtà per applicarcene il frutto.

A questo atto centrale della liturgia si riallaccia una pratica di pietà la quale, pur non appartenendo al culto pubblico ufficiale, organizzato dalla Sposa di Cristo, è divenuta tuttavia, per la copia di grazie di cui essa è sorgente, caramente diletta alle anime fedeli. Si tratta della devozione alla Passione di Gesù nella forma conosciutissima della Via Crucis.

La preparazione immediata che il Salvatore ha fatto alla sua offerta di pontefice sul Golgota consisté nel portare la croce dal pretorio al Golgota, schiacciato sotto le sofferenze e gli obbrobri.

La Vergine Maria e i primi cristiani avranno certamente in seguito rifatto più di una volta quell'itinerario, irrorando delle loro lacrime quei luoghi santificati dall'Uomo-Dio.

Voi sapete con quale slancio e quale fervore i fedeli di Occidente intraprendevano nel Medio Evo il lungo e penoso pellegrinaggio dei Luoghi Santi per venerarvi le tracce sanguinanti del Redentore: la loro pietà si alimentava a una sorgente feconda di grazie inestimabili. Ritornati alle loro case, avevano gran cura di conservare il ricordo dei giorni trascorsi a Gerusalemme nella preghiera.

A poco a poco si giunse, specialmente nel secolo XV, a riprodurre quasi dovunque i santuari e le «stazioni» della santa città. La pietà dei fedeli poteva così venir soddisfatta con pellegrinaggi spirituali rinnovati a volontà. In seguito, in epoca relativamente recente, la Chiesa ha arricchito questa pratica delle stesse indulgenze lucrate da coloro che percorrono a Gerusalemme tutta la serie delle «stazioni».

**I. Perché la contemplazione dei dolori del Verbo Incarnato è sovraneamente feconda per le anime: nessun particolare è trascurabile nella Passione di Cristo, Figlio di Dio, oggetto delle compiacenze del Padre; Gesù manifesta specialmente le sue virtù nel corso della sua Passione; sempre vive, e produce in noi la perfezione contemplata nella sua immolazione**

Tale contemplazione dei dolori di Gesù è oltremodo feconda. Io sono convinto, che, tranne i sacramenti e gli atti della liturgia, non vi è pratica più utile per le anime nostre della «Via Crucis» fatta con devozione. La sua efficacia soprannaturale è sovrana. Perché? Anzitutto perché la

Passione di Gesù è la sua opera per eccellenza, tanto che tutti i suoi particolari furono vaticinati e non vi è altro mistero di Gesù, le cui circostanze siano state annunziate con tanta accuratezza dal Salmista e dai Profeti. E quando si legge nel Vangelo il racconto della Passione si rimane colpiti dalla cura che mette sempre Gesù nel «realizzare» quanto è stato annunziato di lui. Se permette la presenza del traditore all'ultima cena, è «perché sia verificata la parola della Scrittura» (*Joan. XIII, 18*). Egli stesso dice ai Giudei, i quali sono venuti per prenderlo, che egli si abbandona loro «affinché la Scrittura sia adempiuta» (*Matth. XXVI, 56*). Sulla croce, «tutto stava per essere compiuto», dice S. Giovanni, quando il Signore si ricordò che il Salmista aveva predetto di lui: «Nella mia sete essi mi abbevereranno di aceto» (*Ps. LXVIII, 22*). Allora, perché questa profezia, che riguardava un particolare, si adempisse, Gesù esclamò: «Ho sete» (*Joan. XIX, 28*). Nulla, in tutto questo, è piccolo o trascurabile, perché tutti questi particolari contrassegnano le azioni di un Uomo-Dio. Tutte queste azioni di Gesù sono oggetto delle compiacenze del Padre suo. Il Padre contempla con amore il Figlio suo non solo al Tabor, quando Cristo è in tutto il fulgore della sua gloria, ma anche quando Pilato lo mostra al popolo, coronato di spine e divenuto il rifiuto dell'umanità. Egli avvolge il Figlio suo con sguardi di compiacenza infinita, tanto tra le ignominie della Passione come tra gli splendori della Trasfigurazione (*Matth. XVII, 15*). E perché? Perché Gesù, nella sua Passione, onora e glorifica il Padre in misura infinita non solo perché è il Figlio di Dio, ma anche perché si abbandona a tutto ciò che la giustizia e l'amore del Padre suo reclamano da lui. Se ha potuto dire, durante la sua vita pubblica, che «compiva tutto ciò che era accetto al Padre suo» (*Joan. VIII, 29*), ciò è vero particolarmente in quei momenti quando, per riconoscere i diritti della maestà divina oltraggiata dal peccato e salvare il mondo, si è abbandonato alla morte e morte di croce (*Ibid. XIV, 31*). «Il Padre lo ama di un amore senza limiti perché ha dato la vita per le sue pecorelle e perché, mediante le sue sofferenze, le sue soddisfazioni, ci merita tutte le grazie atte a restituirci l'amicizia del Padre suo» (*Ibid. X, 17*).

Noi dobbiamo amare la meditazione della Passione, perché in questa Gesù fa risplendere le sue virtù. Egli possiede tutte le virtù nella sua anima, ma l'occasione di manifestarle si verifica specialmente nella sua Passione. L'amore immenso per il Padre suo, la sua carità per gli uomini, l'odio al peccato, il perdono delle offese, la pazienza, la dolcezza, la forza, l'obbedienza alla legittima autorità, la compassione, tutte queste virtù risplendono in un modo eroico in questi giorni di dolore.

Quando contempliamo Gesù nella sua Passione, vediamo l'esemplare della nostra vita, il modello mirabile ed accessibile, di quelle virtù di compunzione, di abnegazione, di pazienza, di rassegnazione, di abbandono, di carità, di dolcezza che dobbiamo praticare per diventare simili al nostro Capo divino (*Matth. XVI, 24; cf. Marc. VIII, 3-4; Luc. IX, 13; XIV, 27*).

Vi è un terzo aspetto, troppo spesso dimenticato, e che è pure di capitale importanza. Quando contempliamo le sofferenze di Gesù, egli ci accorda, proporzionatamente alla nostra fede, la grazia di praticare le virtù che ha rivelate in queste sante ore. E in qual modo?

Quando Cristo viveva sulla terra, «una forza onnipotente emanava dalla sua persona divina che guariva i corpi; illuminava gli spiriti e vivificava le anime» (*Luc. VI, 19*).

Qualche cosa di analogo a questo avviene quando ci mettiamo in contatto con lui per mezzo della fede. A coloro che, con amore, lo seguivano sulla via del Golgota o assistevano al suo sacrificio, Cristo ha certamente accordate delle grazie speciali: questo potere lo conserva tuttora e quando con spirito di fede, per commuoverci ai suoi dolori e imitarlo, lo seguiamo dal pretorio al Calvario e ci fermiamo ai piedi della sua croce, egli ci accorda le medesime grazie e ci largisce gli stessi favori.

Non dimenticate mai che Cristo non è un modello morto ed inerte; ma, sempre vivente, produce soprannaturalmente in coloro che si avvicinano a lui le disposizioni volute e le perfezioni che essi contemplano nella sua persona.

A ciascuna stazione il nostro divin Salvatore ci si presenta Con il suo triplice carattere di

mediatore che ci salva con i suoi meriti; di perfetto modello di virtù sublimi; di causa efficiente, che può realizzare nelle anime nostre, con la sua onnipotenza divina, le virtù di cui ci offre l'esempio.

Mi direte che questi caratteri si ritrovano in tutti i misteri di Gesù Cristo. E' vero; ma con quanta maggiore pienezza si ritrovano nella Passione che è per eccellenza il mistero di Gesù! Se voi, ogni giorno, sospendendo per qualche momento i vostri lavori, lasciando in disparte le vostre preoccupazioni, facendo tacere nel vostro cuore gli sterili rumori del mondo, vi ponete ad accompagnare l'Uomo-Dio sulla via del Calvario, con fede, umiltà ed amore, con un vero desiderio d'imitare le virtù che rivela nella sua Passione, siate sicuri che le vostre anime riceveranno grazie di elezione che a poco a poco le renderanno sempre più somiglianti a Gesù e a Gesù crocifisso. Orbene, S. Paolo non riduce ogni santità a questa rassomiglianza? Basta, a raccogliere i preziosi frutti di questa pratica, come per lucrare le numerose indulgenze di cui la Chiesa l'ha arricchita, che ci soffermiamo a ciascuna stazione e vi meditiamo la Passione del Signore. Non è prescritta alcuna formula speciale di preghiera né è di obbligo alcuna forma di speciale meditazione, neppure quella del soggetto proprio della «stazione». Una completa libertà è lasciata al gusto di ciascuno e all'ispirazione dello Spirito Santo.

## II. Meditazione sulle «stazioni» della Via Crucis.

Ed ora percorriamo insieme il cammino della croce; le considerazioni che vi presenterò a ciascuna stazione non hanno altro scopo (c'è forse bisogno di dirlo?) che aiutare la vostra meditazione. Ognuno prenda quelle considerazioni che meglio crede, ognuno le può variare a suo gradimento, secondo le sue particolari attitudini e i bisogni dell'anima sua.

Prima di cominciare, ricordiamoci la raccomandazione di S. Paolo: «Abbate in voi i sentimenti che animavano Gesù Cristo... Egli si è umiliato facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (*Philip. II, 5-8*). Più noi penetreremo in queste disposizioni che aveva Gesù nel percorrere la via dolorosa: amore verso il Padre suo, amore verso gli uomini, odio al peccato, umiltà ed obbedienza, più le anime nostre saranno ripiene di grazie e di lumi, perché l'eterno Padre vedrà in noi un'immagine più perfetta del suo divin Figlio.

Mio Gesù, voi avete percorso questo itinerario per amor mio portando la vostra croce. Io voglio farlo con voi e come voi, perché vogliate penetrarmi di quei sentimenti che prorompevano dal vostro cuore in quelle ore sante. Offrite per me al Padre vostro il sangue prezioso che voi avete sparso allora per la mia salute e la mia santificazione.

### I. - GESÙ È CONDANNATO A MORTE DA PILATO.

«Gesù è in piedi davanti al governatore romano» (*Matth. XXVII, 11*). Egli è in piedi, perché, secondo Adamo, è il capo di tutto il genere umano che è sul punto di riscattare con la sua immolazione. Il primo Adamo aveva «col suo peccato meritato la morte» (*Rom. VI, 23*). Gesù innocente, ma carico dei peccati del mondo, deve espiarli con il suo sacrificio sanguinoso. I principi dei sacerdoti, i Farisei, il suo popolo «lo circondano come tori furiosi» (*Ps. XXI, 13*). I nostri peccati gridano strepitosamente ed esigono tumultuosamente la morte del giusto (*Joan. XIX, 15*). Il fiacco governatore romano «abbandona loro la vittima perché sia sospesa alla croce» (*Ibid. 16*). Che fa Gesù? Se, come dice S. Paolo, «rende testimonianza» (*I Tim. VI, 13*) alla verità della sua dottrina, della divinità della sua persona e della sua missione, tuttavia si umilia interiormente dinanzi alla sentenza pronunciata da Pilato, e gli riconosce un potere autentico (*Joan. XIX, 11*). In questa potenza terrestre, indegna eppur legittima, Gesù vede la maestà del Padre suo. E che fa egli? «Si consegna da sé, più che non sia consegnato» (*I Petr. II, 23*). Si umilia, obbedendo fino alla morte, accetta volontariamente la condanna di morte per renderci la vita (*Is. LIII, 3*). «Al modo stesso che la disobbedienza di un solo uomo, cioè d'Adamo, portò con sé la perdita di un gran numero, così l'obbedienza di un solo, di Gesù Cristo, li ricostituirà nella giustizia» (*Rom. V, 19*). Noi dobbiamo

unirci a Gesù nella sua obbedienza ed accettare tutto quanto sembrerà al Padre nostro celeste d'imporci per il tramite di chicchessia, un Erode o un Pilato, se è legittima la loro autorità.

Accettiamo inoltre fin d'ora, ad espiazione dei nostri peccati, la morte con tutte le circostanze con cui piacerà alla Provvidenza mandarcela; accettiamola come un omaggio reso alla giustizia e alla santità divina oltraggiata dai nostri peccati. Unita a quella di Gesù, la nostra morte diventerà «preziosa agli occhi del Signore» (*Ps. CXV, 15*).

Mio divino Maestro, mi unisco al vostro Sacro Cuore nella sua sottomissione perfetta e nel suo completo abbandono ai voleri del Padre. Che la virtù della grazia vostra possa produrre nella mia anima quello spirito di sottomissione che mi abbandoni senza riserva e senza lamento al beneplacito dell'Alto e a tutto ciò che a voi piacerà di inviarmi nell'ora in cui dovrò abbandonare questo mondo.

## II. – GESÙ È CARICATO DELLA CROCE.

«Pilato abbandonò loro Gesù perché venisse crocifisso ed essi condussero lui portante la sua croce» (*Joan. XIX, 17*). Gesù aveva compiuto un atto di obbedienza, con l'abbandonarsi ai voleri del Padre, ed ora il Padre gli mostra quello che importa la sua obbedienza: la croce. Ed egli l'accetta come proveniente dalle mani del Padre con tutto ciò che essa implica di dolori e d'ignominie. In questo momento Gesù accettava tutto il complesso di dolori che quel pesante fardello apportava alle sue spalle già affrante nonché le torture inenarrabili con cui le sue membra verrebbero afflitte al momento della crocifissione; accettava gli amari sarcasmi, le odiose bestemmie con cui i suoi peggiori nemici, apparentemente trionfanti, lo avrebbero bersagliato non appena lo vedrebbero sospeso all'infame patibolo; accettava l'agonia di tre ore, l'abbandono del Padre... Noi non approfondiremo mai abbastanza l'abisso di strazi cui ha consentito il nostro divin Salvatore ricevendo la croce.

In questo stesso momento, Cristo Gesù, che rappresentava tutta la umanità e che stava per morire per noi, accettava la croce per tutti i suoi membri (*Is. LIII, 4*). Egli ha unito allora alle sue, tutte le sofferenze del suo corpo mistico, le quali in questa unione attingono il loro valore e il loro pregio. Accettiamo dunque la nostra croce in unione con lui e come lui per diventare degni discepoli di questo Maestro divino; accettiamola senza discutere e senza mormorare. Per quanto fosse pesante per Gesù la croce che il Padre gli imponeva ha forse essa attenuato il suo amore e la sua confidenza al Padre? Tutto il contrario. «Io berrò il calice di amarezza che il Padre mio mi offre» (*Joan. XVIII, 11*). Accada lo stesso di noi. «Se qualcuno vuol essere mio discepolo prenda la sua croce e mi segua». Non dobbiamo esser di quelli che S. Paolo chiama nemici della croce di Gesù (*Philip. III, 18*). Prendiamo invece la nostra croce, quella impostaci da Dio, e nell'accettazione generosa di questa croce troveremo la pace: nulla dà tanta pace all'anima che soffre come questo completo abbandono al beneplacito divino.

Mio Gesù, io accetto tutte le croci, tutte le contraddizioni, tutte le avversità che il Padre mi ha destinate: che l'unzione della vostra grazia mi dia la forza di portare queste croci con lo stesso abbandono che voi mi avete mostrato quando accettaste la vostra croce per noi. Che io non cerchi la mia gloria che nella partecipazione ai vostri dolori! (*Galat. VI, 14*)

## III. – GESÙ CADE LA PRIMA VOLTA.

«Egli sarà un uomo di dolori e conoscerà la debolezza» (*Cf. Is. LIII, 3*). Questa profezia d'Isaia si compie letteralmente. Gesù, esaurito per le sofferenze dell'anima e del corpo, soccombe sotto il peso della croce: l'onnipotenza cade, soccombe per debolezza. Questa debolezza di Gesù onora la sua divina potenza. Per essa egli espia i nostri peccati, ripara le ribellioni del nostro orgoglio, e «rialza il mondo impotente a salvarsi da sé» (*Orazione della 2.a Domenica dopo Pasqua*). Inoltre egli, in questo momento, ci meritava la grazia di umiliarci delle nostre cadute, di riconoscere le nostre colpe, di confessarle sinceramente; egli ci meritava anche la grazia di una forza sostenitrice della nostra fiacchezza.

Con Cristo prostrato dinanzi a suo Padre, detestiamo gl'inalberamenti del nostro amor proprio e della nostra ambizione, riconosciamo la nostra grande debolezza. Tanto Dio umilia i superbi quanto largheggia di misericordia con quelli che confessano umilmente la loro debolezza (*Ps. CII, 13-14*). Gridiamo misericordia a Dio nei momenti in cui ci sentiamo deboli in presenza della croce, della tentazione e dell'adempimento della volontà divina (*Ibid. VI, 3*). Proclamando umilmente la nostra debolezza splenderà allora in noi il trionfo della grazia, che sola ci può salvare (*II Cor. XII, 3*).

O Cristo Gesù, prostrato sotto la vostra croce, io vi adoro. «Forza di Dio» (*I Cor I, 24*) voi vi mostrate abbattuto dalla debolezza per insegnarci l'umiltà e confondere il nostro orgoglio. «O Pontefice, pieno di santità, che siete passato attraverso alle nostre medesime prove per rassomigliarci e aver compassione delle nostre infermità» (*Hebr. IV, 15*); non mi abbandonate a me stesso perché io non sono che debolezza; «che la vostra forza sia in me» affinché io non debba soccombere al male (*II Cor XII, 9*).

#### IV. – GESÙ INCONTRA LA SUA SANTA MADRE.

E' giunto per Maria il giorno in cui si deve compiere perfettamente in lei la profezia di Simeone: «Una spada trapasserà la tua anima» (*Luc. II, 35*). Come ella si era unita a Gesù offrendolo altra volta nel tempio, così più che mai vuole essa penetrarsi dei suoi sentimenti e dividere i suoi dolori in quest'ora in cui Gesù è prossimo a consumare il suo sacrificio.

Ella si reca dunque al Calvario dove sa che suo Figlio deve essere crocifisso. Lo incontra sulla strada. Quale immenso dolore vederlo in così orribile stato! I loro sguardi s'incontrano e l'abisso delle sofferenze di Gesù chiama l'abisso della compassione della Madre sua. Oh, che cosa non farebbe essa per lui! Questo incontro fu e sorgente di dolore e principio di gioia per Gesù. Un dolore, constatando la profonda desolazione nella quale il suo stato pietoso immergeva l'anima della Madre sua; una gioia, al pensiero che le sue sofferenze avrebbero pagato il prezzo di tutti i privilegi di cui era e doveva essere colmata. Per questo appena si ferma. Gesù aveva il cuore più tenero: alla tomba di Lazzaro pianse, pianse anche sulle sventure di Gerusalemme. Mai un figlio amò sua madre al pari di lui e quando l'ha incontrata così desolata sulla via del Calvario, ha dovuto sentirsi fremere tutte le fibre del cuore. Tuttavia procede oltre, continua la sua strada verso il luogo del suo martirio perché tale è la volontà del Padre suo. Maria si associa a questi sentimenti perché sa che tutto deve compiersi per la nostra salute; ella prende una parte delle sofferenze di Gesù seguendolo fino al Golgota dove diverrà corredentrice.

Niente di umano deve trattenerci nel nostro cammino verso Dio: nessun amore naturale deve attraversare il nostro amore per Cristo: noi dobbiamo passar oltre per stargli sempre uniti. Chiediamo alla Vergine di associarci alla contemplazione delle sofferenze di Gesù e di farci partecipare alla compassione che essa gli attesta; attingeremo da tutto ciò un grande odio al peccato, che ha richiesto una tale espiazione. E qualche volta Iddio si è compiaciuto, per manifestare sensibilmente il frutto che produce la contemplazione della Passione, di imprimere nel corpo di alcuni Santi, come S. Francesco di Assisi, le stimmate delle piaghe di Gesù. Non dobbiamo desiderare questi segni esteriori, ma dobbiamo domandare che l'immagine di Cristo sofferente sia impressa nel nostro cuore. Sollecitiamo dalla Vergine questa grazia preziosa (*Stabat Mater*).

O Madre, «ecco il vostro Figlio»; per l'amore che gli portate fate che il ricordo delle sue sofferenze ci segua dovunque; ve lo domandiamo in suo nome; rifiutarci una tal cosa sarebbe lo stesso che ricusarla a lui, poiché siamo le sue membra. O Cristo Gesù, ecco la Madre vostra; per amar suo accordateci di sentire pietà per i vostri dolori e di divenire simili a voi.

#### V. – SIMONE CIRENEO AIUTA GESÙ A PORTAR LA CROCE.

«Ora, nell'uscire, incontrarono un uomo di Cirene, chiamato Simone; e lo costrinsero a portare la croce di Gesù» (*Matth. XXVII, 32; Marc. XV, 21*). Gesù era stanco; ancorché sia l'onnipotente, vuole che la sua santa umanità, caricata di tutti i peccati del mondo, provi il peso della giustizia e

della espiazione. Ma vuole che lo aiutiamo a portare la sua croce. Simone ci rappresenta tutti e a tutti noi Cristo domanda di prender parte alle sue sofferenze; non si è discepoli suoi che a questo patto. «Se qualcuno vuol venire dietro di me prenda la sua croce e mi segua». L'eterno Padre ha voluto che una parte di dolori fosse lasciata al corpo mistico del Figlio suo e che una porzione di espiazione fosse subita dai suoi membri (*Col. I, 24*). Gesù pure lo vuole e appunto per significar questo decreto divino ha accettato l'aiuto del Cireneo.

Ma, al tempo stesso, ci ha meritato in questi momenti la grazia della forza per sostenere valorosamente la prova: ha messo nella croce l'unzione che rende sopportabile la nostra; poiché portando la nostra croce portiamo con ciò stesso la sua. Egli unisce i nostri dolori ai suoi conferendo loro, con questa unione, un valore inestimabile, sorgente di grandi meriti. «Come la mia divinità ha attirato a sé, diceva nostro Signore a S. Matilde, i dolori della mia umanità, li ha fatti suoi (è questa la dote della sposa), così io trasferirò le tue pene nella mia divinità, le unirò alla mia Passione, e ti farò partecipare a quella gloria che il Padre mio ha conferita alla mia santa umanità per tutte le mie sofferenze» (*Il libro della grazia speciale, P. II.a, cap. XXXVI*). Lo stesso ci fa intendere anche S. Paolo nella sua lettera agli Ebrei per incoraggiarci a sopportare tutto per amore di Cristo: «Corriamo con perseveranza nel cammino tracciato: mirando all'autore e consumatore della fede Gesù, il quale, proposto sì il gaudio, sostenne la croce, non avendo fatto caso dell'ignominia, ed ha meritato così di sedere alla destra del trono di Dio. Considerate attentamente colui che contro la propria persona sostenne tale contraddizione dai peccatori affinché non vi lasciate abbattere dallo scoraggiamento» (*Hebr. XII, 1-3*).

Mio Gesù, io accetto dalla vostra mano le particelle che voi distaccate per me dalla vostra croce, accetto tutte le contrarietà, le contraddizioni, le pene, i dolori che permettete o che vi piace di mandarmi, li accetto come parte di espiazione; unite quel poco che io faccio alle vostre inenarrabili sofferenze perché da queste acquisteranno le mie tutto il merito loro.

## VI. – UNA DONNA ASCIUGA IL VOLTO DI GESÙ.

La tradizione racconta che una donna, presa da compassione, si avvicinò a Gesù e gli porse un pannolino per asciugare il suo volto adorabile.

Isaia aveva predetto di Gesù sofferente che «egli non avrebbe più serbata né forma né bellezza, e che sarebbe diventato irriconoscibile» (*Is. LIII, 1-2*). Il Vangelo ci narra che i soldati gli dettero schiaffi insolenti e che gli sputarono in faccia. Inoltre l'incoronazione di spine aveva fatto colare il sangue su tutta la sua persona. Gesù ha voluto soffrire tutto questo per i nostri peccati; «ci ha voluto guarire con le contusioni» che ha subito il suo volto divino (*Is. LIII, 5*).

Essendo nostro fratello maggiore, sostituendosi a noi nella sua Passione, ci ha restituita la grazia che fa di noi i figli del Padre suo. «Noi dobbiamo essergli somiglianti perché tale è la forma stessa della nostra predestinazione» (*Rom. VIII, 29*). In che modo? Quantunque sfigurato dai nostri peccati, Gesù rimane anche nella Passione il Figlio diletto, l'oggetto delle compiacenze del Padre. Noi gli siamo somiglianti se conserviamo in noi la grazia santificante che è il principio della nostra somiglianza divina. Noi gli siamo pure somiglianti praticando le virtù che egli manifesta nella sua Passione, condividendo l'amore che porta al Padre suo ed alle anime, la sua pazienza, la sua forza, la sua mansuetudine, la sua dolcezza.

O Padre celeste, in ricambio delle lividure che vostro figlio Gesù ha sostenuto per noi, glorificatelo, innalzatelo, donategli quello splendore che si è meritato quando la sua faccia adorabile è stata sfigurata per la nostra salute.

## VII. – GESÙ CADE LA SECONDA VOLTA.

Consideriamo Gesù che soccombe una seconda volta sotto il peso della croce: «Dio ha posto sulle sue spalle tutti i peccati del mondo» (*Is. LIII, 6*). Sono i nostri peccati che lo schiacciano: egli li

vede tutti nella loro moltitudine e nei loro particolari, li accetta come suoi fino al punto di non sembrar più, secondo la stessa parola di S. Paolo, che un peccato vivente (*II Cor V, 21*). Come Verbo eterno, Gesù è onnipotente, ma vuole provare tutta la debolezza di una umanità schiacciata: questa debolezza completamente volontaria onora la giustizia del Padre suo celeste e ci merita forza.

Non dimentichiamo mai le nostre infermità, non abbandoniamoci all'orgoglio; per quanto possiamo avere realizzati progressi grandi, restiamo sempre deboli per portare la nostra croce al seguito di Gesù (*Joan. XV, 5*). Solamente la virtù divina che discende da lui può diventare la nostra forza (*Philip. IV, 13*), ma essa non ci viene accordata se spesso non la invociamo.

O Gesù, divenuto debole per amor mio, schiacciato sotto il peso dei miei peccati, datemi la forza che è in voi, affinché voi solo siate glorificato con le mie opere!

#### VIII. – GESÙ PARLA ALLE DONNE DI GERUSALEMME.

«Gesù era seguito da una gran folla di popolo e di donne che si battevano il petto e si lamentavano per lui. Volgendosi verso di loro, Gesù disse: Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figliuoli poiché verranno giorni in cui si dirà: Beate quelle che furono sterili, e gli uomini grideranno alle montagne: Cadete sopra di noi... Poiché se il legno verde è trattato in tal guisa, che si farà del legno secco?» (*Luc. XXIII, 27-31*).

Gesù conosce le esigenze della giustizia e della santità del Padre suo. Egli ricorda alle figlie di Gerusalemme che questa giustizia e questa santità sono perfezioni adorabili dell'Essere divino. Egli è un «pontefice santo, innocente, puro, separato dai peccatori»; (*Hebr. VII, 26*) egli non fa che sostituirsi ad essi; tuttavia guardate con quali terribili percosse lo colpisce la giustizia divina. Se questa giustizia esige da lui una espiazione così grande, quale non sarà la terribilità dei suoi colpi contro i colpevoli che avranno ostinatamente ricusato fino all'ultimo giorno di associare la loro parte di espiazione ai dolori di Cristo? (*Hebr. X, 31*). Quel giorno la confusione dell'umano orgoglio sarà così profonda, il supplizio di coloro che non hanno voluto saperne di Dio sarà così terribile che questi sventurati, rigettati per sempre da Dio, digrigneranno disperatamente i denti, domanderanno alle «colline di ricoprirli», come se esse potessero sottrarli agli strali infiammati di una giustizia di cui riconoscono, con evidenza la perfetta equità...

Imploriamo la misericordia di Gesù per il giorno terribile quando verrà non più come vittima che piega sotto il peso dei nostri peccati, ma come giudice sovrano a cui il Padre ha rimesso ogni potere» (*Cf. Matth. XXVIII, 18*).

O mio Gesù, abbiate misericordia di me! O voi che siete la via, concedetemi di restare unito a voi con la grazia e con le buone opere, affinché dia frutti degni di voi, e non divenga per i miei peccati «un ramo morto, buono soltanto ad essere tagliato e gettato nel fuoco» (*Cf. Joan. XV, 6*).

#### IX. – GESÙ CADE PER LA TERZA VOLTA.

«Dio, diceva Isaia, parlando di Cristo nella sua Passione, ha voluto spezzarlo con il dolore» (*Is. LIII, 10*). Gesù è schiacciato dalla giustizia. Non potremo mai, neppure nel cielo, misurare ciò che fu per Gesù l'essersi sottoposto ai dardi della giustizia divina. Nessuna creatura, neppure i dannati, ne ha portato interamente il peso. Ma la santa umanità di Gesù, unita a questa giustizia divina con un contatto immediato, ne ha subito tutta la potenza e tutto il rigore. Egli, vittima che si è abbandonata per amore a tutti questi colpi, è come spezzato dall'oppressione che fa pesare su di lui questa giustizia santa.

O mio Gesù, insegnatemi a detestare il peccato che obbliga la giustizia ad esigere da voi una tale espiazione! Concedetemi di unire alle vostre sofferenze tutte le mie pene per cancellare con esse i miei errori ed espriare su questa terra.

## X. – GESÙ VIENE SPOGLIATO DELLE SUE VESTI.

«Si sono divisi i miei vestiti ed hanno messo a sorte la mia tunica» (*Ps. XXI, 19*). E' la profezia del Salmista. Gesù è spogliato di tutto e lasciato nella povertà più assoluta e più nuda. Egli non dispone più neppure dei suoi vestiti; poiché dal momento che sarà innalzato sulla croce, i soldati se li divideranno e metteranno la sua tunica a sorte. – Gesù, per un movimento dello Spirito Santo (*Hebr. IX, 14*), si abbandona ai suoi carnefici come vittima per i nostri peccati.

Nulla è così glorioso per Iddio e così utile per le anime nostre come l'associare l'offerta assoluta e incondizionata di noi stessi a quella fatta da Gesù al momento di abbandonarsi ai carnefici per essere spogliato delle sue vesti e sospeso alla croce, «per renderci con la sua morte le ricchezze della sua grazia» (*II Cor VIII, 9*).

Questa offerta di noi stessi è un vero sacrificio, questa immolazione alla divina volontà è il fondamento di ogni vita spirituale. Ma perché essa acquisti tutto il suo valore, dobbiamo unirle a quella di Gesù, perché «è appunto con questa offerta che ci ha tutti santificati» (*Hebr. X, 10*).

O mio Gesù, gradite l'offerta che vi faccio di tutto il mio essere, unite la a quella che voi avete fatta al vostro Padre celeste, nel momento in cui arrivaste al Calvario; liberatemi da ogni attacco alle creature ed a me stesso!

## XI. – GESÙ VIENE SOSPESO ALLA CROCE.

«Essi lo crocifissero, e due altri insieme a lui, uno per parte, e Gesù nel mezzo» (*Joan. XIX, 18*). Gesù si abbandona ai suoi carnefici come un agnello senza aprire bocca. La tortura della crocifissione delle mani e dei piedi è inenarrabile. Chi potrebbe descrivere i sentimenti del Sacro Cuore di Gesù tra questi tormenti? Egli doveva ripetere senza dubbio le parole che aveva già dette facendo l'ingresso in questo mondo: «Padre, voi non volete più olocausti di animali insufficienti a testimoniare la vostra santità... ma mi avete dato un corpo: Eccomi» (*Hebr. X, 5-7; cf. Ps. XXXIX, 8*).

Gesù guarda sempre la faccia del Padre suo, e con sentimento di amore incommensurabile, abbandona il suo corpo per riparare gli insulti fatti all'eterna maestà. Lo crocifiggono tra due ladroni. E quale morte subisce? *Mortem autem crucis* (*Philip. II, 8*). Perché? Perché è scritto: «Maledetto colui che è sospeso al patibolo!» (*Deut. XXI, 23; Gal. III, 13*). Ha voluto essere «tra gli scellerati» (*Is. LIII, 12; Marc. XV, 28; Luc. XXII, 37*) per poter riconoscere i diritti sovrani della santità divina.

Egli si abbandona anche per noi. Gesù, essendo Dio, ci vedeva tutti in quel momento; si è offerto per riscattarci, perché il Padre ci ha affidati a lui, pontefice e mediatore (*Joan. XVII, 9*). Quale rivelazione dell'amore di Gesù per noi! (*Ibid. XV, 13*). Non avrebbe potuto fare di più. (*Ibid. XIII, 1*). E questo amore è anche l'amore del Padre e dello Spirito Santo poiché essi sono uno...

O Gesù, che, «obbedendo alla volontà del Padre e con la cooperazione dello Spirito Santo avete con la vostra morte data al mondo la vita, liberatemi, con il vostro corpo e il vostro sangue infinitamente santi, da tutte le mie colpe e tutti i miei mali: fate che aderisca inviolabilmente alla vostra legge e non permettete che mai mi separi da voi» (*Ordinario della messa*).

## XII. – GESÙ MUORE SULLA CROCE.

«E gridando con potente voce Gesù disse: Padre, io consegno nelle vostre mani l'anima mia. E dette queste parole spirò» (*Luc. XXIII, 46*). Dopo tre ore di sofferenze inenarrabili Gesù muore. «La sola offerta degna di Dio, l'unico sacrificio che riscatti il mondo e santifichi le anime è compiuto» (*Hebr. X, 14*).

Gesù Cristo aveva promesso che «quando fosse stato innalzato sulla croce avrebbe attirato tutto a sé» (*Joan. XII, 32*). Noi gli apparteniamo per un duplice titolo: come creature uscite dal niente per opera sua, e come anime «ricomprate dal suo sangue» prezioso (*Apoc. V, 9*). Una sola goccia del sangue di Gesù Uomo-Dio sarebbe bastata a salvarci, perché tutto in lui ha un valore infinito; ma,



tra tante altre ragioni, egli l'ha voluto spargere fino all'ultima goccia facendosi trapassare il suo Sacro Cuore, per manifestarci l'immensità dell'amor suo. Lo ha versato per noi tutti, in modo che ciascuno può dire con piena verità l'ardente parola di S. Paolo: «Mi ha amato e si è dato per me» (*Galat. II, 20*).

Domandiamogli che per virtù della sua morte sulla croce ci attiri al suo Sacro Cuore; domandiamogli di farci morire ai nostri amor propri, alle nostre brame, sorgenti di tante infedeltà e di peccati, e «di vivere sempre per lui che per noi ha voluto morire». Dal momento che dobbiamo la vita alla sua morte, non è giusto che viviamo per lui? (*II Cor V, 15*).

O Padre, glorificate il Figlio vostro sospeso sul patibolo. «Poiché egli si è umiliato fino alla morte e alla morte di croce, innalzato, e che il nome che voi gli avete dato, venga esaltato; che ogni ginocchio si pieghi davanti a lui, e che ogni lingua confessi che vostro Figlio Gesù vive oramai nella vostra gloria eterna!»

### XIII. – IL CORPO DI GESÙ VIENE CALATO DALLA CROCE E CONSEGNATO ALLA MADRE.

Il corpo pesto di Gesù è restituito a Maria. Non possiamo immaginare il dolore della Vergine in quel momento. Mai una madre ha amato suo figlio come Maria ha amato Gesù; il suo cuore fu modellato dallo Spirito Santo perché fosse atto ad amare un Uomo-Dio. Mai cuore umano palpito con tanta tenerezza per il Verbo Incarnato quanto il Cuore di Maria, perché era piena di grazia, né mai l'amor suo trovava ostacoli al suo prorompere. Inoltre ella tutto doveva a Gesù; la sua concezione immacolata e i privilegi che fanno di essa una creatura singolare le erano stati concessi in previsione della morte del Figlio suo. Quale inenarrabile angoscia non fu la sua quando ricevè tra le sue braccia il corpo sanguinante di Gesù! Prostriamoci ai suoi piedi per domandarle perdono dei peccati che furono causa di tanti dolori: O Madre, sorgente di amore, fatemi conoscere la forza del vostro dolore, perché possa partecipare alla vostra angoscia; fate che il mio cuore sia infiammato di amore per Cristo, mio Dio, perché più non pensi che a piacere a lui» (*Stabat Mater*).

### XIV. – GESÙ È DEPOSTO NELLA TOMBA.

«Giuseppe d'Arimatea, dopo avere calato dalla croce il corpo di Gesù, lo avvolse in un lenzuolo e lo depose in un sepolcro scavato nella roccia dove nessuno era stato mai seppellito» (*Luc. XXIII, 53*).

S. Paolo diceva che Cristo doveva essere a noi «simile in tutte le cose» (*Hebr. II, 17*). Anche nella sua sepoltura Gesù è come noi. «Lo seppellirono, dice S. Giovanni, al modo dei Giudei, con pannolini ed aromi» (*Joan. XIX, 40*). Se non che il corpo di Gesù unito al Verbo «non doveva soggiacere alla corruzione». Egli resterà solo tre giorni nella tomba; poi, per virtù propria, Gesù uscirà vittorioso della morte, sfolgorante di vita e di gloria, e «la morte non avrà più potere sopra di lui» (*Rom. VI, 9*).

L'Apostolo ci dice ancora che «per il nostro battesimo siamo stati seppelliti con Cristo per morire al peccato» (*Ibid. 4*).

Le acque del battesimo sono come un sepolcro dove dobbiamo lasciare il peccato e donde usciamo animati di novella vita, la vita della grazia. La virtù sacramentale del nostro battesimo permane sempre. Associandoci con fede ed amore a Cristo depresso nella tomba, noi rinnoviamo quella grazia «di morire al peccato per non più vivere che per Iddio» (*Cf. Rom. VI, 11*).

Signore Gesù, possa io seppellire nella vostra tomba tutti i miei peccati, tutti i miei errori, tutte le mie infedeltà: per virtù della vostra morte e della vostra sepoltura concedetemi di rinunciare sempre più a tutto quanto mi allontana da voi, a Satana, alle massime del mondo, ai miei amor propri; per virtù della vostra resurrezione, fate, che al pari di voi più non viva che per la gloria del Padre vostro!

## XV. – «SI CONSURREXISTIS CUM CHRISTO...»

(Tempo pasquale)

SOMMARIO. – La Chiesa chiama «santa» la risurrezione di Gesù. Duplice elemento costitutivo della santità. – I. Cristo risuscitato è esente da ogni infermità umana. – II. Meravigliosa pienezza della «Vita per Iddio» nel Cristo trionfante. – III. Il battesimo inizia in noi la grazia pasquale. Dottrina di S. Paolo. In qual modo il cristiano, col tenersi lontano da ogni peccato e col distacco da ogni creatura, deve imitare, in tutta la sua esistenza, la libertà spirituale di Cristo glorioso. – IV. Completa appartenenza a Dio: *Viventes Deo*; sua realizzazione nell'anima. – V. In qual modo, con la contemplazione del mistero e la comunione eucaristica, affermiamo in noi questa duplice grazia pasquale. – VI. La risurrezione dei corpi esaurisce la manifestazione della grandezza di questo glorioso mistero. Gioia che nasce nell'anima nostra per l'unione con Cristo risuscitato; l'Alleluia pasquale.

\*\*\*

## La Chiesa chiama «santa» la risurrezione di Gesù. Duplice elemento costitutivo della santità

Tutto il mistero di Cristo nel periodo della sua Passione può riassumersi in questa parola di S. Paolo (*Philip. II, 8*): «Egli si è umiliato, facendosi obbediente fino alla morte». Abbiamo veduto fino a qual punto Cristo si sia abbassato, come abbia toccato il fondo delle umiliazioni, come abbia scelta «la morte di un maledetto», come era stato scritto (*Deut. XXI, 23; Galat. III, 13*).

Se non che questi abissi d'ignominie e di dolori in cui Gesù si è voluto sprofondare erano parimenti abissi di amore e questo amore ci ha meritato la misericordia del Padre suo e tutte le grazie di salute e di benedizione. Se la parola «umiliazione» riassume il mistero della Passione, vi è una parola, dice similmente S. Paolo, che riepiloga per Cristo il mistero della sua risurrezione (*Rom. VI, 10*), «Egli vive per Iddio». *Vivit*: non vi è più ormai in lui che vita perfetta e gloriosa, senza infermità né prospettiva di morte

(*Ibid. 9*) vita interamente dedicata a Dio e votata più che mai al Padre suo ed alla sua gloria.

Nelle sue litanie, la Chiesa applica denominazioni speciali ad alcuni dei misteri di Gesù. Così della sua risurrezione dice che è «santa». Che cosa vuol dire con questa parola? Non sono tutti santi i misteri di Gesù? Senza dubbio. Egli stesso è «il Santo per eccellenza»: *Tu solus sanctus*, noi cantiamo alla messa nell'inno del Gloria. – E tutti i suoi misteri sono santi. «La sua nascita è santa» (*Luc. I, 35*) tutta la sua vita è santa; «egli ha sempre fatto quanto era gradito al Padre» (*Joan. VIII, 29*), né mai alcuna persona poté convincerlo di peccato (*Cf. Joan. VIII, 46*). Santa è la sua passione perché, sebbene muoia per i peccati degli uomini, santa tuttavia ed immacolata è la vittima e senza macchia l'agnello, ed è «santo, innocente, giusto, separato dai peccatori», (*Hebr. VII, 26*) il pontefice stesso che s'immola.

Perché dunque la risurrezione, a preferenza di tutti gli altri misteri, è dalla Chiesa chiamata santa? Perché soprattutto in questo mistero Gesù Cristo realizza le condizioni della santità; perché lo stesso mistero mette in particolare evidenza gli elementi che formalmente costituiscono la santità umana, la quale trova in Cristo e la sorgente e il modello; e finalmente perché se in tutta la sua vita Gesù Cristo è sempre la via (*Joan. XIV, 6*) e la luce, (*Ibid. VIII, 12*) dando sempre l'esempio di tutte le virtù compatibili con la sua divinità, soprattutto nella sua risurrezione è l'esemplare della santità.

Quali sono gli elementi costitutivi della santità? Questa può ridursi per noi a due elementi: l'allontanamento da ogni peccato, il distacco da ogni creatura; l'adesione totale e duratura a Dio. – Ora ambedue questi caratteri s'incontrano specialmente nella risurrezione, come vedremo, e si incontrano a tale apogeo quale non si era visto prima che uscisse dalla tomba; sebbene Cristo sia sempre stato in tutta la vita il «santo» per eccellenza, tuttavia, sotto questo aspetto ci si rivela con sfolgorante chiarezza soprattutto nella sua risurrezione. Giustamente canta la Chiesa: *Per sanctam resurrectionem tuam*.

Contempliamo dunque questo mistero di Gesù che balza vivo e glorioso dal sepolcro. Vedremo

come la risurrezione sia il mistero del trionfo della vita sulla morte, del celeste sul terrestre, del divino sull'umano e che realizza veramente, e in modo eminente, l'ideale di ogni santità.

## **I. Cristo risuscitato è esente da ogni infermità umana.**

Che cosa era Gesù Cristo prima della sua risurrezione? Era Dio ed Uomo. Il Verbo stesso aveva assunta una natura appartenente a una razza peccatrice, e, quantunque questa umanità da lui assunta non abbia contratto il peccato, tuttavia è stata soggetta alle infermità corporee compatibili con la divinità e che in noi sono sovente conseguenza della colpa (*Is. LIII, 4*).

Guardate nostro Signore nella sua vita mortale. Nella grotta è un piccolo bimbo, debole, che ha bisogno del latte della madre sua per mantenersi la vita; più tardi provò la fatica e la stanchezza (*Joan. IV, 6*), una reale stanchezza che sentiva nelle sue membra; il sonno, perché un vero sonno chiuse tante volte le sue palpebre. Gli Apostoli dovettero svegliarlo quando la barca nella quale dormiva cominciò ad essere agitata dalle onde infuriate (*Matth. VIII, 24-25; Marc. IV, 38; Luc. VIII, 23-24*). Egli ha conosciuto pure la fame (*Matth. IV, 2; Luc. IV, 2*) la sete (*Joan. XIX, 28*); la sofferenza. Ha provato affezioni interiori: nel giardino degli Ulivi, la paura, la noia, l'angoscia, la tristezza si abbattono sull'anima sua (*Matth. XXVI, 37-38; Marc. XIV, 33-34*). Finalmente ha sostenuto la morte (*Joan. XIX, 50*).

Egli ha condivise le nostre debolezze, le nostre infermità, i nostri dolori; e soltanto il peccato e tutto ciò che è sorgente o conseguenza morale di esso è stato a lui sconosciuto (*Hebr. 11,17; IV, 15*).

Se non che dopo la risurrezione tutte queste infermità sono scomparse. Non si riscontra più in lui né sonno, né stanchezza, né infermità. Nostro Signore non prova più nulla di tutto questo, ed è separato ormai completamente da tutto quanto è debolezza. Il suo corpo non è più dunque reale? Certo, perché è il medesimo corpo che ha ricevuto da Maria e che ha sofferto la morte sulla croce. E osservate come Cristo ci tenga a manifestare il suo corpo per tale. La sera della sua risurrezione appare agli Apostoli. «Presi da stupore e da spavento essi credono di vedere uno spirito. – Ma egli dice loro: Perché vi turbate e sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono ben io. Toccatemi e considerate che uno spirito non ha né carne né ossa come voi vedete che io ho. E mostrò loro le mani ed i piedi» (*Luc. XXIV, 37-40*). – Tommaso era allora assente. Abbiamo visto il Signore, gli dicono al suo ritorno gli altri discepoli. Tommaso non vuol credere e resta scettico. Se non vedo, egli esclama, i fori dei chiodi nelle sue mani e se non metto il dito nel posto dei chiodi e la mano nel suo costato, non crederò. Otto giorni dopo Gesù appare loro di nuovo, e dopo aver loro augurata la pace dice a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e osserva le mie mani, appressa la tua mano e mettila nel mio costato e non esser più incredulo ma fedele» (*Joan. XX, 24-27*).

Gesù fa constatare personalmente agli Apostoli la realtà del suo corpo risuscitato. Ma questo corpo è ormai immune dalle infermità della terra, è un corpo agile che la materia non arresta, ed egli esce da una tomba scavata nella roccia il cui ingresso è chiuso da una pietra pesante e può presentarsi, a porte chiuse (*Ibid. 26*), nel luogo dove gli Apostoli erano raccolti. Se egli prende cibo con i suoi discepoli non lo fa perché abbia fame, ma perché intende con la sua misericordiosa condiscendenza confermare la realtà della sua risurrezione.

Questo corpo risuscitato è ormai immortale perché se è morto una volta (*Rom. VI, 10*), d'ora innanzi, dice S. Paolo, «Cristo risuscitato non muore più e la morte non ha più potere su lui»; il corpo di Cristo risuscitato non è più soggetto né alla morte né alle condizioni del tempo, ma è affrancato da ogni servitù e da ogni infermità già contratta nell'Incarnazione; è impassibile, spirituale, dotato di una vita soprannaturale, indipendente.

Questo è il primo elemento della santità in Cristo: la lontananza di tutto ciò che è morte, o terrestre o creatura, l'affrancamento da ogni debolezza, infermità e passibilità.

Nel giorno della sua risurrezione Gesù Cristo ha lasciato nella tomba i lenzuoli che sono il

simbolo delle nostre infermità, delle nostre debolezze, delle nostre imperfezioni; esce trionfante dal sepolcro nella libertà più completa, animato da una vita intensa e perfetta che fa vibrare tutte le fibre del suo essere. In lui tutto ciò che è mortale è assorbito dalla Vita.

## **II. Meravigliosa pienezza della «Vita per Iddio» nel Cristo trionfante.**

Indubbiamente vedremo il Cristo risuscitato toccare ancora la terra: l'amore per i suoi discepoli, la pietà della loro debolezza, lo spingeranno ancora a presentarsi ad essi, a parlare con essi e a sedere con loro a mensa; ma la sua vita è prima di tutto celeste: *Vivit Deo*.

Noi quasi nulla sappiamo di questa vita celeste di Gesù il giorno dopo la sua risurrezione, ma possiamo forse dubitare che non sia stata mirabile? Egli ha provato al Padre suo come l'amasse dando la sua vita per gli uomini; ora tutto è pagato, tutto è espiato, la giustizia soddisfatta non reclama più nulla, l'amicizia tra Dio e gli uomini è rinsaldata, è compiuta l'opera della redenzione. Se non che il culto di Gesù per il Padre suo continua più vivo e più completo che mai. Il Vangelo non ci dice nulla di questo omaggio di adorazione, di amore e di azioni di grazie che Cristo rendeva allora al Padre suo, ma S. Paolo tutto riassume dicendo: *Vivit Deo*, «egli vive per Iddio».

E' il secondo elemento della santità: l'adesione, l'appartenenza, la consacrazione a Dio.

Solo nel cielo sapremo con quale pienezza viveva Gesù per il Padre suo in quei santi giorni, ma è certo che visse con una perfezione che mandava in estasi gli angeli. Ora che la sua santa umanità è libera da ogni necessità, affrancata da ogni infermità o condizione terrestre, essa si consacra come non mai, alla gloria del Padre.

La vita di Cristo risuscitato diviene una sorgente infinita, di gloria per il Padre suo; non c'è più in lui nessuna debolezza; tutto in lui è luce, forza, bellezza e vita; tutto in lui canta un eterno cantico di lode.

Se l'uomo compendia in se stesso tutti i regni della creazione per riassumervi anche l'inno ai ogni creatura, come potremo farci un'idea del canto eterno che canta alla Trinità l'umanità di Cristo glorioso, pontefice supremo, vittorioso della morte?

Questo inno, espressione perfetta della vita divina che d'ora innanzi avvolge e penetra con tutta la sua potenza e tutto il suo splendore la natura umana di Gesù, è veramente ineffabile...

## **III. Il battesimo inizia in noi la grazia pasquale. Dottrina di S. Paolo. In qual modo il cristiano, col tenersi lontano da ogni peccato e col distacco da ogni creatura, deve imitare, in tutta la sua esistenza, la libertà spirituale di Cristo glorioso.**

Tale la vita di Cristo risuscitato. E' il modello della nostra perché Cristo ha meritato per noi la grazia di vivere come lui per Iddio, e di associarci alla sua condizione di risuscitato.

Egli non ci ha meritato questo con la sua risurrezione, perché dal momento che Cristo ha reso l'ultimo respiro ha raggiunto l'ultimo termine della sua esistenza mortale e non può più meritare avendo ormai tutto conseguito per noi col suo sacrificio iniziato sì coll'Incarnazione e compiuto sulla croce. I suoi meriti però rimangono dopo la sua uscita gloriosa dalla tomba. Osservate come Gesù abbia voluto conservare le gloriose cicatrici delle sue piaghe per mostrarle al Padre suo in tutto il loro splendore come titoli alla comunicazione della sua grazia (*Hebr. VII, 25*).

Come sapete, noi partecipiamo fin dal battesimo a questa grazia della risurrezione. Lo afferma S. Paolo: «Per il battesimo siamo stati seppelliti con Cristo nella morte; perciò come Cristo è risuscitato per la potenza del Padre, così bisogna che camminiamo vivendo una nuova vita» (*Rom. VI, 4*).

L'acqua santa in cui fummo immersi nel battesimo è, secondo l'Apostolo, immagine del sepolcro, e uscendo da essa l'anima resta purificata di ogni colpa, di ogni sozzura, affrancata da ogni morte spirituale, e rivestita della grazia, principio di vita, al modo stesso che Cristo, uscendo dalla tomba, si è spogliato di ogni infermità per vivere una vita perfetta. Nella Chiesa primitiva il battesimo non era amministrato che nella notte pasquale o nella Pentecoste che chiude il periodo della santa Pasqua. Non capiremo quasi nulla della liturgia della settimana pasquale se non teniamo continuamente dinanzi ai nostri occhi il conferimento solenne che vi si faceva allora del battesimo (\**Vedere nel volume Cristo vita dell'anima la conferenza: Il battesimo, sacramento di adozione divina e di iniziazione cristiana: la morte al peccato e la vita per Dio*). Noi dunque siamo risuscitati con Cristo e per Cristo che desidera infinitamente comunicarci la sua vita gloriosa. Che cosa è necessario per rispondere a questo divino desiderio e diventare simili a Gesù risuscitato? Bisogna che viviamo nello spirito del nostro battesimo. Bisogna che, rinunciando a tutto ciò che nella nostra vita è contaminato dal peccato, facciamo morire in noi «l'uomo vecchio» (*Rom. VI, 6*) e vi facciamo trionfare la grazia. Qui è tutta la santità: allontanarci dal peccato, dalle occasioni del peccato, dalle creature, da tutto ciò che è terrestre, per vivere in Dio, per Iddio, con la più grande pienezza e la maggiore stabilità possibile.

Quest'opera iniziata col battesimo continua durante la nostra esistenza terrena. Cristo non muore che una volta e ci ha reso possibile con ciò di morire a tutto quello che è peccato; ma noi dobbiamo «morire» ogni giorno perché conserviamo le radici del peccato e l'antico nemico lavora senza tregua per farle ripullulare. – Distruggere in noi queste radici, guardarci da ogni infedeltà, da ogni creatura, amata per se medesima, eliminare dalle nostre azioni ogni movente non solo colpevole, ma anche meramente naturale, affrancarci da tutto ciò che è creato o terreno, tenere libero il cuore, in una spirituale libertà: ecco il primo elemento della nostra santità, quello stesso che Cristo ci mostra realizzato in lui in quella sovrana e mirabile indipendenza nella quale vive la sua umanità risuscitata. E' questo uno degli aspetti più notevoli della grazia pasquale.

S. Paolo l'ha messa in evidenza con parole quanto mai espressive. «Purificatevi del vecchio fermento, diceva, per diventare una nuova pasta. Da quando Gesù, nostro agnello pasquale, è stato immolato per noi, voi siete divenuti dei pani azimi. Solennizziamo pertanto la festa non col vecchio lievito, né col lievito della malizia e della malvagità, ma con gli azimi della verità e della purità» (*I Cor V, 7-8*). Questa viva esortazione dell'Apostolo costituisce l'epistola della messa di Pasqua. Essa sembrerà oscura a più d'un cristiano dei giorni nostri, eppure la Chiesa ha scelto tra tutti questo passo per riassumere la nostra condotta quando celebriamo il mistero della risurrezione. Perché questa scelta? Perché questo passo esprime con chiarezza non meno che con profondità il frutto che deve ricavare l'anima da questo mistero. Che significano dunque queste parole? Voi sapete che presso il popolo d'Israele, all'avvicinarsi della festa di Pasqua – che agli Ebrei ricordava l'anniversario famoso del «passaggio dell'angelo sterminatore», (*Pasqua significa passaggio. Cf. Exod XII, 26-27*), – vi era l'obbligo di far sparire dalle case ogni traccia di lievito; e il giorno della festa, dopo avere immolato l'agnello pasquale, lo si mangiava con dei pani azimi, cioè non fermentati (*Ibid. XII, 8, 15*).

Tutto ciò non era che «figura e simbolo» (*I Cor. X, 6, 11*) della vera Pasqua, della Pasqua cristiana. «Purificatevi di ogni vecchio lievito», – «spogliatevi del vecchio uomo», (*Eph. IV, 22; Col. III, 9*) nato nel peccato, dalle sue cupidigie cui voi avete rinunciato con il battesimo; poiché in quel momento della rigenerazione battesimale avete partecipato alla morte di Cristo che faceva morire in voi il peccato; (*Cf. Rom. VI, 2 seq*) voi siete divenuti e dovete rimanere, per la grazia, una pasta nuova, cioè una «nuova creatura», (*II Cor. V, 17*) – «un uomo nuovo», (*Eph. IV, 24*) sull'esempio di Cristo uscito glorioso dal sepolcro. Come i Giudei nel giorno di Pasqua si astenevano da ogni lievito per mangiare l'agnello pasquale, «anche voi, o cristiani, che volete prender parte al mistero della risurrezione e unirvi a Cristo, Agnello immolato e risuscitato per voi, non dovete più vivere nel peccato, ma guardarvi da tutti i cattivi desideri che sono come un lievito di malizia e di perversità, (*Rom. VI, 12*) e conservare in voi la grazia che vi farà vivere nella verità e

nella sincerità della legge divina.

Ecco la dottrina che S. Paolo ci spiega il giorno stesso di Pasqua e che contrassegna il primo elemento della nostra santità: rinunciare al peccato, ad ogni umano movente che possa, come un vecchio lievito, corrompere le nostre azioni, vivere, rispetto al peccato e ad ogni essere creato, in quella libertà di spirito che risplende così vivamente nel Cristo risuscitato.

Noi chiediamo questa grazia a Gesù stesso in quella strofa che si ripete in ciascuno degli inni pasquali:

*Quaesumus, auctor omnium,  
In hoc paschali gaudio,  
Ab omni mortis impetu  
Tuum defende populum,  
(Inno del Vespro,  
del Mattutino e delle Laudi [breviario monastico])*

«Vi supplichiamo, o Dio, che siete l'autore di tutte le cose, di difendere il popolo vostro da ogni attacco di morte, in questi giorni pieni della gioia di Pasqua». Noi chiediamo a Cristo di preservare il popolo suo – quel popolo «che si è guadagnato col suo sangue», (*Act. XX, 28*) dice S. Paolo, «affinché gli fosse accettabile» (*Tit. II, 14*) – e da che cosa preservarlo? Da ogni attacco di morte spirituale, vale a dire da ogni peccato, da tutto ciò che conduce al peccato, o che tende a distruggere o a smorzare in noi la vita della grazia. Allora veramente potremo far parte di «quella società che Cristo vuole senza macchia, né ruga, ma santa ed immacolata» (*Eph. V, 27*).

#### IV. Completa appartenenza a Dio: *Viventes Deo*; sua realizzazione nell'anima.

L'altro elemento della santità, quello che conferisce al primo la sua ragione d'essere e il suo valore, è l'appartenenza a Dio, l'adesione a Dio, che S. Paolo chiama «vivere per Iddio»: *Viventes Deo* (*Rom. VI, 11*).

Questa vita per Iddio comprende una infinità di gradi. Essa implica anzitutto la separazione completa da ogni peccato mortale essendovi tra questo e la vita divina assoluta incompatibilità. Implica secondariamente la separazione dal peccato veniale, dalle radici del peccato e da ogni naturale motivo, il distacco da tutto ciò che è creato. Più è completa la separazione, più siamo spiritualmente liberi e più si sviluppa e si eleva in noi la vita divina: a misura che l'anima si libera dall'umano si apre al divino e gusta le cose celesti e vive della vita di Dio.

In questo stato felice l'anima non soltanto è libera da ogni peccato, ma non agisce più che sotto l'ispirazione della grazia e per motivi soprannaturali. E quando questo motivo si estende a tutte le azioni, quando l'anima, con un movimento di amore abituale e stabile, riferisce tutto a Dio, alla gloria di Cristo e a quella del Padre suo, in lei c'è la pienezza della vita e c'è la santità: *Vivit Deo*.

Voi osserverete che, nel tempo pasquale, la Chiesa ci parla sovente di vita non solo perché Cristo, con la sua risurrezione, ha vinto la morte, ma soprattutto perché ha riaperto alle anime le sorgenti della vita eterna. E' in Cristo che troviamo questa vita (*Joan. XIV, 6*). E la Chiesa con tanta frequenza ci fa rileggere in questi giorni benedetti la parabola della vite: «Io sono la vite, dice Gesù, voi siete i tralci, rimanete in me ed io in voi, perché senza di me voi non potete far niente» (*Ibid. XV, 4-5*).

Dobbiamo rimanere in Cristo e Cristo deve rimanere in noi affinché possiamo produrre frutti numerosi (*Cf. XV, 5*). In che modo? Con la sua grazia, con la fede che abbiamo in lui, con le virtù di cui è il modello e che noi imitiamo. Quando, avendo rinunciato al peccato, moriamo a noi stessi,

«come il grano di frumento muore sotto terra prima di produrre le sue spighe feconde», (*Joan. XIV, 25*) quando più non operiamo che sotto l'ispirazione dello Spirito Santo e in conformità alle massime ed ai precetti del Vangelo di Gesù, allora la vita divina di Cristo vigoreggia nelle anime nostre, «è il Cristo che vive in noi» (*Galat. II, 20*). Ecco l'ideale della perfezione: *Viventes Deo in Christo Jesu*. Non vi possiamo arrivare in un giorno: la santità, iniziata al battesimo, non si realizza che a poco a poco, per tappe successive. Studiamoci di fare in modo che ciascuna Pasqua, ciascun giorno di questo periodo benedetto che si estende dalla Risurrezione alla Pentecoste, produca in noi una morte più completa al peccato, alle creature e uno sviluppo più vigoroso e più intenso della vita di Cristo.

E' necessario che Cristo regni nei nostri cuori e che tutto in noi gli sia sottomesso. Che cosa fa il Cristo dopo il giorno del suo trionfo? Vive e regna glorioso in Dio, nel seno del Padre: *Vivit et regnat Deus*. Cristo non vive che là dove regna e vive in noi in proporzione del suo regnarvi. Egli è re al modo stesso che pontefice. Quando Pilato gli domandò se fosse re, nostro Signore gli rispose: Tu lo dici che io sono re; (*Joan. XVIII, 37*) «io lo sono, ma il mio regno non è di questo mondo». – «Il regno di Dio è in voi» (*Luc. XVII, 21*). E' necessario che questo regno di Dio si realizzi ogni giorno con maggiore pienezza: è quanto domandiamo a Dio: *Adveniat regnum tuum!* oh «che venga, o Signore, questo giorno in cui voi veramente regnerete in noi, col vostro Cristo!»

Perché questo regno non è ancora venuto? Perché tante cose, troppe cose in noi, la nostra volontà, l'amor proprio, la nostra naturale attività non sono ancora soggette a Cristo; perché non abbiamo ancora compiuto il desiderio del Padre (*Ps. VIII, 8*), «di porre cioè ogni cosa ai piedi di Cristo».

E' questa una parte di gloria che il Padre vuol dare ormai al Figlio suo (*Philip. II, 9-10*). Il Padre vuole glorificare Cristo perché Cristo è il Figlio suo, perché si è umiliato; vuole che ogni ginocchio si pieghi al nome di Gesù e che tutto nella creazione gli sia sottomesso, in cielo, sulla terra, nell'inferno, e tutto ciò che è in noi: volontà, intelligenza, immaginazione, energie.

Egli è venuto in noi come Re il giorno del battesimo, ma il suo regno gli viene disputato dal peccato. Quando distruggiamo il peccato, le infedeltà, gli attacchi alle creature; quando viviamo di fede in lui, nella sua parola, nei suoi meriti; quando ci studiamo di piacergli in tutte le cose, allora Cristo è il padrone, allora egli regna in noi, come regna nel seno del Padre; allora egli vive in noi e può dire di noi al Padre suo: «Guardate quest'anima: io vivo e regno in essa, o Padre, affinché il vostro nome sia santificato».

Tali gli aspetti più profondi della grazia pasquale: distacco da tutto ciò che è umano, terreno, creato; piena adesione a Dio per mezzo di Cristo. Così la risurrezione del Verbo Incarnato diviene per noi un mistero di vita e di santità. Cristo, essendo nostro capo, «Dio ci ha risuscitati in lui» (*Eph. II, 6*).

Dobbiamo dunque studiarci di riprodurre in noi i lineamenti che contrassegnano la sua vita di risuscitato.

Proprio a questo con tanta insistenza ci esorta S. Paolo in questi giorni. «Se, egli dice, voi siete risuscitati con Cristo», cioè, se voi volete che Cristo vi faccia parte del mistero della sua risurrezione, se volete penetrarvi dei sentimenti del suo Sacro Cuore, se volete «mangiare la Pasqua» con lui e prender parte un giorno alla sua gloria trionfale, «cercate le cose dell'alto, affezionatevi alle cose del cielo che durano, distaccatevi dalle cose della terra», che sono fuggitive: gli onori, i piaceri, le ricchezze (*Col. III, 1-2*). «Poiché siete morti al peccato, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio... E al modo stesso che Cristo risuscitato più non muore, ma vive sempre per il Padre suo, così voi morite al peccato e vivete per Iddio con la grazia di Cristo» (*Rom. VI, 9-11*).

**V. In qual modo, con la contemplazione del mistero e la comunione eucaristica, affermiamo in noi questa duplice grazia**

## pasquale.

Voi mi domandate ora in qual modo possiamo affermare in noi questa grazia pasquale.

Anzitutto contemplando il mistero con fede grande. Guardate: quando Gesù Cristo, apparendo ai suoi discepoli, invita Tommaso, l'apostolo scettico, a introdurre il dito nelle cicatrici delle sue piaghe, che cosa gli dice? «Non essere incredulo ma fedele». E dopo che l'apostolo lo ha adorato qual Dio, nostro Signore aggiunge (*Joan. XX, 27-29*): «Tu hai creduto in me, o Tommaso, perché mi hai visto e toccato; beati però quelli che hanno creduto senza aver visto».

La fede ci mette a contatto con Cristo; se perciò contempliamo con fede questo mistero, Cristo produce in noi la grazia che egli produceva, come risuscitato, quando appariva ai suoi discepoli. Egli vive nelle anime nostre, e vivendoci sempre, opera senza tregua in noi secondo il grado della nostra fede e la grazia propria di ciascuno dei suoi misteri. Si racconta nella vita di S. Maddalena dei Pazzi che un giorno di Pasqua, essendo seduta a tavola in refettorio, aveva una fisionomia così contenta e gioiosa che una novizia che la serviva non poté trattenersi dal domandargliene la causa: «E' la bellezza del mio Gesù, ella rispose, che mi rende così gioiosa, perché lo vedo in questo momento nel cuore di tutte le mie sorelle. – Sotto quale aspetto? soggiunse la novizia. – Lo vedo in tutte, rispose, risuscitato e glorioso come la Chiesa oggi ce lo rappresenta» (*Vita scritta dal P. Cepari*).

Quanto al frutto di questo mistero, ce lo assicureremo principalmente con la comunione sacramentale. Che cosa riceviamo difatti nella SS. Eucaristia? Gesù Cristo, il suo corpo e il suo sangue. Ma osservate che se la comunione suppone il sacrificio del Calvario e quello dell'altare che lo riproduce, è alla carne glorificata del Salvatore che ci comunichiamo. Noi riceviamo Gesù Cristo, quale è presentemente, cioè glorificato nel più alto dei cieli e nel pieno possesso della gloria della sua risurrezione.

Colui che riceviamo è la sorgente stessa di ogni santità, e non può mancare di farci parte della grazia della sua «santa» risurrezione: qui, come ovunque, è sempre dalla sua pienezza che dobbiamo ricevere.

Anche ai nostri giorni, Cristo, sempre vivente, ripete a ciascuna anima le parole che diceva ai suoi discepoli poco prima d'istituire, nel tempo pasquale, il suo sacramento di amore: «Ho desiderato ardentemente di celebrare questa Pasqua con voi» (*Luc. XXII, 15*). Gesù Cristo desidera di realizzare in noi il mistero della sua risurrezione: egli vive al di sopra di tutto ciò che è terreno, consacrato interamente al Padre suo e vuole per la nostra gioia trasportarci con lui in questa divina corrente. Se, dopo averlo ricevuto nella comunione, gli lasceremo piena libertà di agire, egli darà alla nostra vita, mercé le ispirazioni del suo Spirito, questa stabile orientazione verso il Padre, nella quale si riassume la santità e per la quale tutti i nostri pensieri, tutte le nostre aspirazioni, tutta la nostra attività si riferiscono immancabilmente alla gloria del Padre nostro celeste.

«Siete voi, o divino risuscitato, che venite in me; voi che, dopo avere espiato il peccato con i vostri dolori, avete vinto la morte col vostro trionfo e che, ormai per sempre glorioso, vivete per il Padre vostro. Venite in me “per annientarvi l'opera del demonio”; per distruggere il peccato e le mie infedeltà; venite in me per accrescere la lontananza di tutto ciò che non è voi; venite per rendermi partecipe di quella sovrabbondanza di vita perfetta che prorompe ora dalla vostra santa umanità: io canterò allora con voi un cantico di azioni di grazie al Padre vostro che in quel giorno di onore e di gloria vi ha coronato nostro Capo».

Queste aspirazioni sono le medesime della Chiesa, in una delle preghiere in cui ella riassume, dopo la comunione, le grazie che sollecita da Dio per i figli suoi: «Degnatevi di liberarci, o Signore, da tutti i residui dell'uomo vecchio, e fate che la partecipazione al vostro augusto Sacramento ci conferisca un essere nuovo» (*Postcommunio del mercoledì di Pasqua*). E la Chiesa vuole che questa grazia permanga in noi anche quando la comunione sarà passata e che le pasquali solennità avranno avuto fine: «Concedeteci, di grazia, o Dio onnipotente, che la virtù di questo mistero pasquale



rimanga perennemente nelle anime nostre» (*Postcommunio del martedì di Pasqua*) perché è la grazia permanente che, come si esprime S. Paolo, ci largisce «la potenza di rinnovarci senza tregua», (*II Cor IV, 16*) di accrescere in noi la vita di Cristo avvicinandoci sempre più ai gloriosi lineamenti del nostro divino Modello.

## **VI. La risurrezione dei corpi esaurisce la manifestazione della grandezza di questo glorioso mistero. Gioia che nasce nell'anima nostra per l'unione con Cristo risuscitato; l'Alleluia pasquale.**

Coll'aver parlato del duplice aspetto di santità che la risurrezione di Gesù deve produrre in noi, non abbiamo ancora esaurito le ricchezze della grazia pasquale. Dio è così magnifico in tutto ciò che opera per Cristo, che vuole che il mistero della risurrezione del Figlio suo si estenda non soltanto alle nostre anime ma anche ai nostri corpi. Noi risusciteremo coi nostri corpi come Cristo e con Cristo. Potrebbe essere diversamente?

Cristo, come spesso vi ho detto, è il nostro capo e noi formiamo con lui un solo corpo mistico. Ora se Cristo è risuscitato – ed è risuscitato nella sua natura umana, – bisogna che anche noi, sue membra, partecipiamo alla medesima gloria. Noi siamo membra di Cristo non solo nella nostra anima ma anche nel nostro corpo e in tutto l'essere nostro. Inoltre l'unione più intima ci lega a Gesù. Se dunque egli è risuscitato glorioso, i fedeli che per grazia sua fanno parte del suo corpo mistico, gli saranno uniti anche nella sua risurrezione. Ascoltate quanto a questo proposito ci dice S. Paolo: «Cristo è risuscitato da morte, primizia dei dormienti»; egli rappresenta i primi frutti di un raccolto; dopo di lui verrà il raccolto. – «Da un uomo è venuta la morte sulla terra; da un uomo verrà anche la risurrezione da morte; e siccome in Adamo tutti muoiono, così pure tutti in Cristo saranno vivificati» (*I Cor XV, 20-22*). – «Dio, dice ancora S. Paolo con frase più energica, ci ha risuscitati nel Figlio suo» (*Eph. II, 6*). In quale modo? Poiché, mediante la fede e la grazia siamo le membra vive di Cristo, noi partecipiamo ai suoi stati, e noi siamo uno con lui. E come la grazia è il principio della nostra gloria, coloro che per la grazia sono già salvi nella speranza, così sono ancora, in germe, risuscitati in Cristo.

E' questa la nostra fede e la nostra speranza.

«La nostra vita è ora nascosta con Cristo in Dio»; noi ora viviamo senza che la grazia produca i suoi effetti di luce e di splendore che avremo nella gloria; al modo stesso di Cristo che prima della sua risurrezione tratteneva dentro di sé l'irradiazione gloriosa della sua divinità di cui non fece vedere che un riflesso una sola volta, ai tre discepoli sul Tabor. La nostra vita interiore non è conosciuta quaggiù che da Dio, ed è nascosta agli occhi degli uomini. Inoltre anche se ci studiamo di riprodurre nelle anime nostre, con la nostra spirituale libertà, i caratteri della vita risuscitata di Gesù, tuttavia questo lavoro si opera sempre in una carne ferita dal peccato e soggetta alle infermità del tempo; noi non possiamo arrivare a quella santa libertà che a prezzo di una lotta rinnovante si senza tregua e sostenuta con fedeltà.

Anche noi, come diceva Gesù Cristo ai discepoli di Emmaus il giorno stesso della sua risurrezione, anche noi «dobbiamo soffrire per entrare nella gloria» (*Luc. XXIV, 26*)

«Noi siamo, dice l'Apostolo, i figli di Dio e i suoi eredi, noi siamo coeredi di Cristo; ma non saremo glorificati con lui se non soffriamo con lui» (*Rom. VIII, 17*).

Possano questi pensieri sostenerci nei giorni che ci restano da vivere quaggiù! Sì, verrà il tempo quando «non vi saranno più né dolori, né grida, né pianti; e Dio stesso asciugherà le lacrime dei suoi servitori», (*Apoc. XXI, 4*) divenuti i coeredi del Figlio suo e li farà sedere all'eterno banchetto che egli ha preparato per celebrare il trionfo di Gesù, e di quelli di cui è il fratello maggiore.

Se, ogni anno, siamo fedeli a prender parte ai dolori di Cristo durante la Quaresima e la settimana santa, ogni anno anche la celebrazione della Pasqua, facendo ci contemplare la gloria di Gesù vittorioso della morte, ci farà prender parte con più frutto ed abbondanza alla sua divina condizione

di risuscitato, accrescerà il nostro distacco da tutto ciò che non è Dio e aumenterà in noi, per mezzo della grazia, la fede, l'amore e la vita divina. Nel medesimo tempo, essa avvisa la nostra speranza, poiché «quando, l'ultimo giorno, Cristo, che è la nostra vita» e il nostro capo, apparirà affinché prendiamo parte alla sua vita, «appariremo anche noi con lui nella gloria» (*Col. III, 4*).

Questa speranza ci colma di gioia e perché il mistero di Pasqua, essendo un mistero di vita, afferma la nostra speranza, è anche, eminentemente, un mistero di gioia.

La Chiesa lo esprime moltiplicando, in tutto il tempo pasquale, l'Alleluia, («*Lodate Dio*») grido di allegrezza e di felicità, tolto in prestito dalla liturgia del cielo. Essa lo aveva fatto tacere durante la Quaresima per significare la sua tristezza e mettersi in comunione con i dolori del suo Sposo. Ora che Cristo è risuscitato, si rallegra con lui e riprende con nuovo fervore questo grido di gioia in cui si riassumono i suoi sentimenti più fervidi.

Non dimentichiamolo mai: noi non facciamo che una sola cosa con Gesù Cristo; il suo trionfo è il nostro; la sua gloria è il principio della nostra gioia. Così con la Chiesa nostra Madre ripetiamo spesso l'Alleluia per significare a Cristo la nostra gioia di vederlo trionfare della morte e per ringraziare il Padre della gloria che ha largito al Figlio suo. L'Alleluia che la Chiesa ripete senza stancarsi per i cinquanta giorni del periodo pasquale è come l'eco sempre rinnovantesi di quella preghiera con cui termina la settimana di Pasqua: «Concedeteci, o Signore, che questi misteri di Pasqua, siano d'ora innanzi un'azione di grazie e che l'opera della nostra rigenerazione, che si svolge senza tregua, diventi in noi il principio inesausto di una gioia senza fine» (*Secreta del sabato di Pasqua*).

## XVI. – ... ED ORA, «PADRE, GLORIFICA IL FIGLIO TUO» (Ascensione)

SOMMARIO. – I. Splendore magnifico del trionfo di Gesù nella sua ascensione alla destra del Padre. – II. Motivi fondamentali di questa prodigiosa esaltazione di Cristo: egli è il Figlio di Dio; egli si è inabissato nelle ignominie della Passione. – III. Grazia che Cristo ci conferisce in questo mistero: noi penetriamo con lui nel ciclo come membra del suo corpo mistico. – IV. Sentimento di gioia profonda che fa nascere in noi questa glorificazione di Gesù: *Tu esto nostrum gaudium*. – V. Perché una incrollabile confidenza deve parimenti animarci in questa solennità. Cristo entra nel *Sancta Sanctorum* come pontefice supremo e vi rimane come mediatore unico. – VI. Appoggiarci a Cristo per «essere liberati dal male» in mezzo alle tristezze e alle prove della presente vita.

\*\*\*

Dopo la sua risurrezione, Gesù Cristo rimase quaranta giorni con i suoi discepoli.

S. Leone dice «che questi giorni non trascorsero nell'inazione» (*Sermo I, de Ascensione Domini*). Con le sue molteplici apparizioni agli Apostoli, con le sue conversazioni con loro, (*Act. I, 3*) Gesù colmò i loro cuori di gioia, confermò la loro fede nel suo trionfo, nella sua persona e nella sua missione, e diede loro anche «le ultime istruzioni» (*Ibid. 2*) per la fondazione ed organizzazione della Chiesa. Ora che la sua missione quaggiù è terminata, è venuto il momento per lui di risalire al Padre. Il «divino gigante ha completamente compiuta la sua corsa sulla terra» (*Joan. XVII, 4*). Ora si reca a gustare, in tutta la loro pienezza, le gioie profonde di un trionfo meraviglioso: l'Ascensione compie gloriosamente la vita terrena di Gesù.

Fra tutte le feste di nostro Signore, io oserei dire che, in un certo senso, l'Ascensione è la più grande, essendo la glorificazione suprema di Gesù Cristo. La santa Chiesa chiama questa Ascensione «mirabile» (*Litanie dei Santi*) e «gloriosa», (*Secreta della messa dell'Ascensione*) e per tutto il divino ufficio di questa messa, ci fa cantare la magnificenza di questo mistero.

Il Salvatore aveva domandato al Padre suo «di essere glorificato di quella gloria che egli possiede, per la sua divinità, negli eterni splendori dei cieli» (*Joan. XVII, 5*). La vittoria della risurrezione ha segnato l'aurora di questa glorificazione personale di Gesù (*S. August., Tract. in Joan. CIV, 3*) l'ammirabile ascensione ne costituisce il meriggio (*Marc. XVI, 19*). E' la glorificazione divina dell'umanità di Cristo, al disopra di tutti i cieli.

Diciamo dunque qualche delle ragioni di essa e delle per noi.

La Chiesa riassume tutti questi punti nell'orazione della messa: «Concedete, o Dio onnipotente, a noi che crediamo che il vostro Figlio unigenito, nostro Redentore, è salito in questo giorno al cielo, di potere fin d'ora abitarvi in ispirito».

Questa preghiera attesta anzitutto la nostra fede nel mistero. Ricordando inoltre i titoli di «Figlio unigenito» e di «Redentore», dati a Gesù, la Chiesa esprime i motivi dell'esaltazione celeste del suo Sposo e la grazia che in essa è contenuta per le anime nostre.

### I. Splendore magnifico del trionfo di Gesù nella sua ascensione alla destra del Padre.

Il mistero dell'Ascensione di Gesù Cristo ci è rappresentato in un modo consentaneo alla nostra natura: noi vediamo infatti la santa umanità innalzarsi da terra e salire visibilmente verso il cielo.

Gesù raduna un'ultima volta i suoi discepoli e li conduce a Betania sulla cima del monte degli Ulivi, rinnova loro la missione di predicare a tutte le genti promettendo di rimaner sempre con loro con la sua grazia e l'azione dello Spirito Santo (*Egli rimane anche con la sua presenza reale nel sacramento dell'Eucaristia*). Avendoli quindi benedetti, per sua propria potenza divina e per quella della sua anima gloriosa, si eleva al disopra delle nubi e sparisce ai loro occhi.

Questa ascensione materiale, per quanto reale e mirabile appaia, è al tempo stesso simbolo di una ascensione più mirabile sebbene incomprensibile per noi. Nostro Signore sale *super omnes caelos*, (*Eph. IV, 10*) «trasvola tutti i cieli», oltrepassa tutti i cori degli angeli, per «non fermarsi che alla

destra di Dio».

Voi sapete che questa ascensione «alla destra di Dio» è meramente figurativa, e non deve essere presa alla lettera: Dio, essendo spirito, non ha niente di corporeo. Ma la sacra Scrittura (*Ps. CIX, 1; Marc. XVI, 19; Eph. I, 20 et IV, 10; Col. III, 1*) e la Chiesa (*Simbolo degli Apostoli, di Nicea e Quicumque*) l'usano per significare gli onori sublimi e la maestà del trionfo accordati a Cristo nel Santuario della Divinità.

Similmente, quando diciamo che Gesù «è assiso», intendiamo significare che egli è entrato per sempre in possesso di quell'eterno riposo che gli hanno meritato i suoi gloriosi combattimenti senza intendere di escludere con ciò l'esercizio incessante dell'onnipotenza che il Padre gli comunica per governare, santificare e giudicare tutti gli uomini.

S. Paolo ha con splendide parole magnificata nella lettera agli Efesini questa divina glorificazione di Gesù. «Dio, egli dice, ha dispiegato efficacemente in Cristo la sua forza vittoriosa risuscitandolo da morte e collocandolo alla sua destra nei cieli al di sopra di ogni principato, e potestà, e virtù, e dominazione, e sopra qualunque nome che sia nominato non sole in questo secolo ma anche nel futuro. Ha posto tutte le cose sotto i suoi piedi e lo ha costituito capo sovrano di tutta la Chiesa (*Eph. I, 19-22*).

Gesù Cristo è e rimane per ogni anima la sola sorgente di salute, di grazia, di vita e di benedizione; il suo nome, dice l'Apostolo, è diventato così grande, così luminoso, così glorioso, che «ogni ginocchio si piegherà davanti a lui, in cielo, in terra, nell'inferno... ed ogni lingua proclamerà che Gesù vive e regna in eterno nella gloria di Dio Padre» (*Philip. II, 10-11*).

E guardate difatti: da questo momento benedetto, «la moltitudine innumerevole degli eletti della celeste Gerusalemme, di cui l'immolato Agnello è l'eterna luce, gettano le loro corone ai suoi piedi, si inginocchiano pur esse al suo cospetto e proclamano, in un coro potente come il fragore del mare, che egli è degno di ogni amore, di ogni gloria, perché la loro salute e la loro beatitudine trovano in lui il loro principio e la loro fine» (*Apoc. passim*).

Da questo momento, su tutta la faccia della terra, durante la santa azione della messa, la Chiesa fa salire dai suoi templi le sue lodi e le sue suppliche a Colui che solo può sostenerla nelle lotte, essendo egli la sorgente unica di ogni forza e di ogni virtù.

«Voi che siete assiso alla destra del Padre, abbiate pietà di noi, perché voi siete il solo santo, il solo Signore, il solo Altissimo, o Gesù Cristo, unitamente allo Spirito Santo nella gloria di Dio vostro Padre».

Da questo momento i principi delle tenebre, cui Cristo trionfatore ha strappato la preda per sempre (*Eph. IV, 8*), si sono riempiti di terrore al solo nome di Gesù, e sono stati costretti a fuggire e ad abbassare il loro orgoglio davanti al segno vittorioso della sua croce.

Tale lo splendore del trionfo nel quale è entrata in eterno l'umanità di Gesù, nel giorno della sua ascensione ammirabile.

## II. Motivi fondamentali di questa prodigiosa esaltazione di Cristo: egli è il Figlio di Dio; egli si è inabissato nelle ignominie della Passione.

Ma quali sono, mi domandate, le ragioni di questa suprema esaltazione di Gesù, di questa gloria incommensurabile divenuta porzione della sua santa umanità? Possiamo ridurle tutte a due fondamentali: la prima è che Gesù Cristo è il vero Figlio di Dio, e la seconda, che egli, per riscattarci, si è inabissato nell'umiliazione.

Gesù è Dio ed uomo. Come Dio riempie della sua divina presenza il cielo e la terra. E' dunque come uomo che è salito alla destra del Padre. Ma l'umanità di Gesù è unita alla persona del Verbo

ed è l'umanità di un Dio, in questa qualità gode del diritto di pretendere alla gloria divina negli eterni splendori. Nella sua vita mortale, tranne il giorno della Trasfigurazione, questa gloria di Cristo era velata e nascosta. Il Verbo volle unirsi ad una umanità debole come la nostra, ad una umanità passibile, soggetta all'infermità, alla sofferenza ed alla morte.

Abbiamo veduto che dall'alba della risurrezione, Gesù è entrato in possesso di quella gloria sfolgorante che rende la sua umanità per sempre gloriosa e impassibile. – Ma essa rimane ancora quaggiù, in un soggiorno corruttibile ove regna la morte. Per raggiungere il vertice, il coronamento di questa gloria, occorre a Gesù risuscitato un luogo che rispondesse degnamente alla sua nuova condizione; gli occorre le altezze dei cieli, donde la sua gloria e la sua potenza avrebbero potuto irradiarsi perfettamente sulla società degli eletti e dei redenti.

Uomo-Dio, Figlio di Dio, uguale al Padre, Gesù ha il diritto di assidersi alla sua destra, di condividere con lui, in tutto il suo splendore, la gloria divina, la beatitudine infinita e l'onnipotenza dell'Essere sovrano (\*).

[\**Se noi consideriamo l'umanità di Gesù in quanto natura, siccome questa natura è creata, «assidersi alla destra di Dio non significa evidentemente per essa l'eguaglianza con l'Essere divino nella sua gloria essenziale, ma una partecipazione sublime ed eminente alla beatitudine e alla potenza infinita»*]

La seconda ragione della suprema glorificazione è che doveva essere una ricompensa delle umiliazioni che Gesù aveva sostenute per amore del Padre e per amore nostro.

Vi ho detto più volte che Gesù facendo il suo ingresso in questo mondo si abbandonò interamente al beneplacito del Padre suo (*Hebr. X, 9; cf. Ps. XXXIX, 8*), accettando di compiere fino alla piena consumazione il programma degli abbassamenti vaticinati, accettando di bere sino alla feccia l'amaro calice delle sofferenze e delle ignominie senza nome, annientandosi sino alla maledizione della croce. E perché tutto questo? (*Joan. XIV, 31*) «affinché il mondo sappia che io amo il Padre mio», la sua perfezione, la sua gloria, i suoi diritti, le sue volontà.

Ed ecco il motivo: *Propter quod* – notate queste parole di S. Paolo che indicano la realtà del motivo – «per questa ragione Dio-Padre ha glorificato il Figlio suo e l'ha esaltato al di sopra di tutte le cose, in cielo, in terra, nell'inferno» (*Philip. II, 9*).

Dopo il combattimento i re della terra ricompensano i valorosi capitani che hanno difeso i loro diritti, riportato vittoria sul nemico e allargato i confini della patria.

Non è questo quanto avviene in cielo nel giorno dell'Ascensione ma in uno splendore incomparabile? Con suprema fedeltà Gesù aveva compiuta l'opera che suo Padre reclamava da lui (*Joan. VIII, 29; XVII, 4*). Offrendosi ai colpi della giustizia, come una vittima santa, era disceso negli abissi incomprensibili dei dolori e degli obbrobri. Ora che tutto era espiato, pagato, riscattato; che le potenze tenebrose erano sgominate; che le perfezioni del Padre erano riconosciute e i suoi diritti vendicati; che le porte del regno celeste si erano riaperte a tutto il genere umano, quale gioia non dovette essere per il Padre celeste – se ci è lecito balbettare simili frasi su tali misteri – incoronare il Figlio suo dopo la vittoria riportata sul principe di questo mondo! E quale divina allegrezza chiamare la santa umanità di Gesù a gustare gli splendori, la beatitudine e la potenza di una eterna esaltazione! Tanto più che al momento di compiere il suo sacrificio, Gesù in persona aveva domandato al Padre suo quella gloria che doveva alla sua volta estendere quella dello stesso Padre: «Glorifica il Figlio tuo affinché il Figlio glorifichi te!» (*Ibid. I. La Chiesa ci fa leggere questo testo alla messa della vigilia dell'Ascensione*). – «Sì, o Padre, l'ora è venuta. La tua giustizia è stata soddisfatta dalla espiazione; che essa lo sia anche dagli onori che ridondano al Figlio tuo Gesù per l'amore che gli hai manifestato nelle sue sofferenze. O Padre, glorifica il Figlio tuo! Conferma il suo regno nei cuori di quanti lo amano; riadduci sotto il suo scettro le anime che si sono da lui allontanate; attira a lui tutti coloro che, seduti tra le tenebre, non lo conoscono ancora! Padre, glorifica il Figlio tuo affinché, a sua volta, il Figlio tuo glorifichi te manifestandoci il tuo essere divino, le tue perfezioni, i tuoi desideri!» – Ma il Padre ci ha già risposto (*Joan. XII, 28*). E

noi ascoltiamo lui stesso ripetere al Cristo le parole solenni vaticinate dal profeta: «Tu sei mio Figlio... Domanda e io ti darò in eredità le nazioni... e per dominio le estremità della terra...» (*Ps. II, 7-8*). Siediti alla mia destra fino a che avrò ridotto i tuoi nemici a servire di sgabello ai tuoi piedi! (*Ibid. CIX, 1*).

Le opere divine risplendono di ineffabili segrete armonie il cui carattere singolare affascina le anime fedeli. Osservate: dove ha iniziato Gesù la sua passione? ai piedi del monte degli Ulivi. Qui, per tre lunghe ore, la sua anima santa – che prevedeva nella luce divina la somma di dolori e d'insulti del suo sacrificio – si è trovata in preda alla tristezza, alla noia, al disgusto, alla paura, all'angoscia.

Non sapremo mai quale atroce agonia abbia sostenuta Il Figlio di Dio nel giardino degli Ulivi: Gesù vi ha sofferto in anticipo e come in riassunto tutti i dolori della passione: «Padre, se è possibile, passi da me questo calice!...» (*Matth. XXVI, 39*).

E dove mai nostro Signore ha incominciato a gustare le gioie della sua ascensione? Sapienza eterna, Gesù, – che, in questo, non dimentichiamolo mai, non forma che uno col Padre e con lo Spirito Santo – ha voluto scegliere, per ascendere al cielo, la cima di quel medesimo monte che era stato testimone dei suoi abbassamenti dolorosi. Nel luogo stesso ove si era abbattuta su Cristo, come un torrente vendicatore, la giustizia divina lo incorona di onore e di gloria (*Hebr. II, 9*) e ove era stato il preludio di terribili combattimenti, ivi stesso si è innalzata la gloria di un incomparabile trionfo.

Non ha dunque il diritto, la Chiesa, madre nostra, di esaltare come «ammirabile» l'ascensione del suo Capo divino?

### III. Grazia che Cristo ci conferisce in questo mistero: noi penetriamo con lui nel cielo come membra del suo corpo mistico.

Ecco il mistero dell'Ascensione di Gesù: sublime glorificazione di Cristo al di sopra di ogni creatura, alla destra di Dio.

Gesù era «uscito dal Padre», ed è «ritornato al Padre suo», dopo avere adempiuta la sua missione quaggiù (*Joan. XVI, 28*). «Come un gigante si è slanciato per percorrere la sua via»; «è uscito dal più alto dei cieli», dal santuario della divinità; e risale ora sulla cima di tutte le cose per gioirvi della gloria, della beatitudine e della potenza divina (*Ps. XVIII, 6-7*).

In ciò che possiede di particolarmente divino questo trionfo è il privilegio esclusivo di Cristo, Uomo-Dio, Verbo Incarnato. Solo in quanto Figlio di Dio e Redentore del mondo, Gesù ha diritto a questa gloria infinita. Dice S. Paolo: «A quale angelo mai Dio ha detto: Siediti alla mia destra?» (*Hebr. I, 13*).

Nostro Signore stesso esprimeva un identico pensiero nel suo colloquio con Nicodemo: «Nessuno è salito al cielo, diceva Gesù, salvo colui che ne è disceso, il Figlio dell'uomo che è nel cielo» (*Joan. III, 13*).

Gesù è il Figlio dell'uomo per la sua Incarnazione, ma, incarnandosi, è rimasto il Figlio di Dio che è sempre in cielo. Disceso dal cielo, dal seno del Padre, per rivestire la nostra natura, Cristo vi risale come in soggiorno naturale, come colui cui solo appartiene di risalire presso il Padre suo e d'aver parte ai sublimi onori della divinità, a lui solo riservati.

Possiamo noi penetrare nei cieli? O rimaniamo esclusi da questo soggiorno di gloria e di beatitudine? Non avremo parte all'ascensione di Gesù? Oh certamente! ma, come sapete, solo per Cristo e in Cristo possiamo penetrarvi. E come? Col battesimo che ci rende figli di Dio. – Lo dice nostro Signore stesso nel medesimo colloquio con Nicodemo (*Joan. III, 5*) «Chi non rinascerà per acqua e Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio». Come se egli dicesse: Non vi è altro mezzo

per entrare nel cielo se non si rinasce da Dio: vi è una nascita eterna nel seno del Padre ed è la mia; di pieno diritto, risalgo al cielo, essendo il vero Figlio di Dio, generato negli splendori santi; ma vi è un'altra categoria di figli di Dio: coloro «che nascono da lui» per il battesimo (*Ibid. I, 13*).

Questi sono figli di Dio e perciò, come dice S. Paolo, «suoi eredi»; «eredi di Dio, sono perciò coeredi di Cristo» (*Rom. VIII, 17*) e quindi partecipanti alla sua eterna eredità. Facendoci figli di Dio, il battesimo ci fa altresì membri vivi del corpo mistico di cui Cristo è il capo. S. Paolo è assai esplicito su questo punto (*I Cor XII, 27*) «Voi siete il corpo di Cristo e le sue membra, ciascuno per la sua parte», e dice ancora con maggiore vivacità: «Nessuno trascura la propria carne, ché anzi la cura e nutre; voi siete della carne di Cristo e delle sue ossa» (*Eph. V, 30*). Ora le membra partecipano della gloria del capo e la gioia di una persona ridonda a tutto il corpo, e per questo noi prendiamo parte a tutti i tesori che Cristo possiede: le sue gioie, le sue glorie, la sua beatitudine diventano nostre.

Queste le meraviglie della divina misericordia. «Dio è ricco di misericordia, esclama l'Apostolo; per la eccessiva sua carità con cui ci amò, essendo noi morti per i peccati, ci convivicò in Cristo (per la grazia del quale siete stati salvati), e con lui ci risuscitò e ci fece sedere nei cieli in Cristo Gesù: per mostrare ai secoli susseguenti le abbondanti ricchezze della sua grazia per mezzo della benignità sua sopra di noi in Cristo Gesù» (*Eph. II, 4-7*). E siccome quanto fa il Padre lo fa anche il Figlio, così Cristo Gesù porta con sé la nostra umanità per collocarla nella gloria e nella beatitudine. E' questa la grande azione di Gesù, il magnifico gesto di questo gigante divino: riaprire con i suoi dolori le porte del cielo all'umanità decaduta, e trasferirla al suo seguito, tra gli splendori del cielo (*Communicantes della messa dell'Ascensione; Prefazio dell'Ascensione*).

Quando Cristo risalì al cielo, dice S. Paolo, tutto un corteo di anime sante, sua gloriosa conquista, vi penetrò con lui. Ma questi giusti che seguivano Gesù nel suo trionfo non sono che le primizie di messi senza numero.

L'ascensione delle anime al cielo avviene e avverrà continuamente finché il regno di Dio non avrà raggiunta la misura della sua pienezza.

«L'ascensione di Cristo è dunque anche la nostra e la gloria del capo legittima la speranza del corpo. In questo santo giorno non abbiamo ricevuto soltanto l'assicurazione di rientrare nel possesso della gloria eterna, ma siamo già penetrati nelle altezze dei cieli con Cristo Gesù», (*S. Leo, Sermo I, de Ascensione Domini, C. IV*) – «L'astuzia dell'antico nemico ci aveva strappati dal primo soggiorno di felicità; il Figlio di Dio, incorporandoci a lui, ci ha collocati alla destra del Padre suo» (*S. Leo, Sermo I, de Ascensione Domini, C. IV*).

Oh come comprendiamo il coro di azioni di grazie che gli eletti cantano in lode dell'Agnello immolato per gli uomini! Come comprendiamo quelle acclamazioni e quelle adorazioni che essi offrono senza posa a colui che ha pagato con tormenti inenarrabili la loro beatitudine senza fine!...

L'ora di questa glorificazione non è ancora suonata per noi. Ma in attesa di unirci al coro dei beati, dobbiamo col pensiero e coi santi desideri abitare nei cieli ove Cristo, nostro capo, vive e regna in eterno.

Sulla terra non siamo che ospiti e stranieri alla ricerca della nostra patria; come membri della città dei santi e della casa di Dio, «noi dobbiamo con la fede e la speranza, come dice S. Paolo, vivere fin d'ora nel cielo» (*Philip. III, 20*).

E' la grazia che la Chiesa ci fa chiedere a Dio in questa solennità: «Concedeteci, o Dio onnipotente, poiché crediamo che il vostro Figlio unico, nostro Redentore, è oggi salito al cielo, che vi possiamo abitar anche noi col pensiero». Al Postcommunio della medesima messa chiediamo «di provare gli effetti invisibili di questi misteri cui noi partecipiamo visibilmente». Per la comunione, ci uniamo a Gesù, il quale, venendo, ci offre di prender parte, con la speranza, alle glorie di cui egli gioisce realmente; «e ce ne offre anche un pegno» (*Antif. del Corpus Domini O Sacrum Convivium*).

Oh portateci al Vostro seguito, o trionfatore magnifico e onnipotente: dateci di salire nei cieli con voi, di dimorarvi con la fede, la speranza e l'amore! Concedeteci di distaccarci da tutte le cose della terra che sono effimere per non cercare che i veri beni che non passano! «Possiamo noi essere col

nostro cuore là ove sappiamo che la vostra santa umanità è ascisa corporalmente!» (S. Greg., *Homilia XXIX in Evang., c. II*).



#### **IV. Sentimento di gioia profonda che fa nascere in noi questa glorificazione di Gesù: *Tu esto nostrum gaudium.***

L'ascensione di Gesù fa sbocciare nell'anima che fedelmente e devotamente la contempla molteplici sentimenti. Se Cristo non ha più possibilità di meritare, la sua ascensione ha la virtù tuttavia di produrre efficacemente le grazie che significa e simboleggia. Essa riafferma la nostra fede nella divinità di Gesù; accresce la nostra speranza con la visione della gloria del nostro capo; animandoci all'osservanza dei divini comandamenti e all'acquisto dei meriti che sono il principio della nostra futura beatitudine, rende il nostro amore più ardente. Essa genera in noi l'ammirazione per un trionfo così meraviglioso e la riconoscenza per il diritto di parteciparvi che Cristo ci largisce. «Elevando le nostre anime verso le celesti realtà, rende più sensibile il distacco dalle cose che passano» (*Col. III, 1-2*) ci dà finalmente la pazienza nelle avversità di quaggiù. Dice S. Paolo: «Se avremo condivisi i dolori di Cristo, saremo anche associati alla sua gloria» (*Rom. VIII, 17*).

Vi sono tuttavia due sentimenti sui quali voglio fermarmi un poco, perché balzando con forza speciale dalla pia contemplazione di questo mistero sono dotati di una singolare fecondità per le anime nostre: essi sono la gioia e la confidenza.

E anzitutto, perché dobbiamo rallegrarci? Diceva nostro Signore ai suoi Apostoli prima di abbandonarli (*Joan. XIV, 28*): «Se voi mi amaste vi dovrete rallegrare poiché vado al Padre». Queste stesse parole Cristo le dice anche a noi. Se l'amiamo, dobbiamo anche rallegrarci della sua glorificazione; dobbiamo rallegrarci che, avendo egli compiuta ormai la sua missione, risalga alla destra del Padre suo per gustare, dopo tanti travagli e dolori, un eterno riposo in una gloria infinita. Una felicità, incomprendibile a noi, l'abbraccia e lo penetra eternamente, nel seno della divinità, mentre un supremo potere è a lui conferito su ogni creatura. Come non rallegrarci che per tal modo ogni giustizia sia resa, con la maggiore pienezza, a Gesù dal Padre suo?

Osservate come la Chiesa ci inviti nella sua liturgia a celebrarle con allegrezza l'esaltazione del suo Sposo, Dio e Redentore nostro.

Ora ella invita tutte le nazioni ad effondere la pienezza della loro gioia in inni ripetuti più volte: «Nazioni tutte, applaudite!» – «Esaltate Iddio con grida di giubilo!». «Perché il Signore si innalza in mezzo alle acclamazioni, e le trombe celebrano la sua venuta nel cielo». – «Inneggiate al nostro Dio! Inneggiate al nostro Re! Cantate cantici armoniosi! Perché il Signore regna sulle nazioni e siede sopra il suo santo trono» (*Ps. XLVI, 1, 6-7, 9*). «Esaltate il Re dei re e cantate un inno al Signore!» (*4a antifona delle Laudi dell'Ascensione*).

Ora invita invece le angeliche potenze: «Aprite le vostre porte, o principi del cielo, affinché possa entrarvi il Re della gloria». Stupefatti gli angeli domandano: «Chi è questo Re della gloria?» – «E' il Signore pieno di forza e di potenza, il Signore che fa riflettere il suo vigore nella battaglia». E gli spiriti celesti ripetono: «Chi è dunque questo Re della gloria?» – «E' il Signore degli eserciti, egli solo è il Re della gloria» (*Ps. XXIII, 7-16*).

Ora finalmente, in un linguaggio pieno di poesia tolto al salmista, ella si rivolge allo stesso Gesù: «Innalzatevi, o Signore, con la vostra forza divina, perché canteremo e celebriamo i vostri trionfi» (*Ibid. XX, 14*). «La gloria vostra sfolgora nelle altezze dei cieli» (*Ibid. VIII, 2*). – «Voi vi fate un carro con le nubi e volate sulle ali dei venti; voi vi siete ammantato di maestà e di splendore, e vi siete circondato di luce come di un manto» (*Ibid. CIII, 1-3*).

Sì, ralleghiamoci! Quanti amano Gesù provano una gioia profonda ed intensa contemplandolo nel mistero della sua ascensione, nel ringraziare il Padre d'aver dato questa gloria al Figlio suo e nel felicitare Gesù per esserne l'oggetto.

Ralleghiamoci ancora per essere questo trionfo e questa apoteosi di Gesù trionfo ed apoteosi nostra.

(*Joan. XX, 17*). «Io ritorno a mio Padre che è anche il Padre vostro, al mio Dio che è anche il vostro Dio». Gesù non fa che precederci: egli non si separa da noi né ci separa da lui. Se entra in un regno glorioso lo fa «per prepararci un posto»; e promette di «ritornare un giorno per prenderci» per farei sedere «là dove egli si trova» (*Ibid. XIV, 2-3*).

Noi ci troviamo già, in diritto, nella gloria e nella felicità di Gesù Cristo e un giorno vi saremo anche di fatto. Non l'ha egli domandato al Padre suo? (*Joan. XVII, 24*). Quale potenza in questa preghiera e quale dolcezza in questa promessa! Apriamo dunque il nostro cuore a questa gloria intima e spirituale. Nulla allarga tanto la nostra anima; nulla meglio di questo sentimento «fa camminare l'anima con maggiore slancio nella via dei comandamenti del Signore» (*Ps. CXVIII, 32*). Ripetiamo spesso a Gesù, in questi giorni santi, le ardenti aspirazioni dell'inno della festa:

*Tu esto nostrum gaudium  
Qui es futurus proemium;  
Sit nostra in te gloria  
Per cuncta semper saecula.*

(*Inno dei Vespri e delle Laudi [Breviario monastico]*.)

«Siate la nostra gioia, voi che un giorno sarete la nostra ricompensa; e che tutta la nostra gloria sia in voi, eternamente».

## V. Perché una incrollabile confidenza deve parimenti animarci in questa solennità. Cristo entra nel *Sancta Sanctorum* come pontefice supremo e vi rimane come mediatore unico.

A questa gioia profonda bisogna aggiungere una confidenza incrollabile. La qual confidenza trova il suo appoggio nel «credito» possente che Gesù Cristo possiede presso il Padre suo non soltanto in qualità di Re invincibile che dà principio al suo trionfo, ma anche come pontefice supremo che intercede per noi dopo aver offerto a suo Padre una oblazione di un valore infinito. Ora è appunto in questo giorno dell'ascensione che Gesù ha dato principio in modo tutto particolare a questa singolare mediazione. E' questo un aspetto quanto mai profondo del mistero e sul quale è di somma utilità fermarci un poco, S. Paolo, che ce lo rivela nella lettera agli Ebrei, lo proclama «ineffabile» (*Hebr. V, 11*). Mi studierò quindi, sulle tracce del grande Apostolo, di darvene qualche idea, e che lo Spirito Santo ci aiuti a comprendere come siano meravigliose le vie di Dio.

S. Paolo ricorda anzitutto i riti del più solenne sacrificio dell'Antica Alleanza. Perché? Senza dubbio perché s'indirizzava ai Giudei; bisognava usare un linguaggio accessibile. Ma vi è una ragione anche più profonda. Quale? L'Apostolo stesso ce la rivela facendoci vedere lo strettissimo rapporto tra l'antico cerimoniale e il sacrificio di Cristo. In che cosa consiste questo rapporto? Come voi sapete, Dio, nella eterna sua prescienza, abbraccia tutta la serie dei secoli, e dispone le cose tutte con una misura e un equilibrio perfetto. Ora, egli ha voluto che gli avvenimenti principali, che hanno caratterizzato la storia del popolo eletto e i sacrifici con cui aveva determinata la religione d'Israele, fossero altrettanti tipi imperfetti e altrettanti simboli oscuri delle realtà magnifiche che dovevano sottentrare loro dal momento che il Verbo Incarnato fosse apparso sulla terra (*I Cor X, 11; Col. II, 17*).

L'Apostolo insiste anzitutto sul sacrificio dei Giudei e non per il piacere di stabilire un semplice confronto inteso a facilitare ai suoi uditori l'intelligenza della sua esposizione, ma anche perché l'Antico Patto preannunziava, con i suoi lineamenti, le meraviglie della nuova Legge fondata da Cristo.

S. Paolo ricorda ancora quale era la struttura del tempio di Gerusalemme di cui Dio stesso aveva regolato tutti i particolari. «Vi era, egli dice, un primo tabernacolo, chiamato il "Santo" dove i sacerdoti potevano entrare in ogni tempo per il servizio del culto; al di là di un velo vi era poi un secondo tabernacolo chiamato il "Santo dei Santi" ove si trovavano l'altare d'oro dell'incenso e l'Arca dell'Alleanza» (*Hebr. IX, 2-4*). Questo «Santo dei Santi» era il luogo più augusto della terra. – Era il centro cui convergeva tutto il culto d'Israele, cui si protendevano i pensieri e le mani di tutto il popolo ebreo. Questo avveniva perché in quel luogo Iddio vi aveva una dimora speciale e dove aveva promesso «di tenervi sempre fissati i suoi sguardi e il suo cuore» (*III Reg. IX, 3*), e dove egli in fine riceveva gli omaggi, benediceva i voti, esaudiva le preghiere d'Israele e dove si metteva, a così dire, a contatto col suo popolo.

Senonché questo contatto, come sapete, non poteva avvenire che pel tramite del gran sacerdote. Tanto imponente era infatti la maestà di questo tabernacolo ove abitava Dio, che solo il supremo pontefice dei Giudei poteva entrarvi, pena la morte per qualsiasi altro che vi fosse entrato. Il pontefice vi entrava, vestito degli abiti pontificali, portando sul petto il misterioso «razionale», complesso di dodici pietre preziose sulle quali erano incisi i nomi delle dodici tribù d'Israele: solo in questa forma simbolica il popolo poteva avere accesso al *Sancta Sanctorum*.

Inoltre lo stesso gran sacerdote non poteva oltrepassare il velo del tabernacolo che una volta l'anno e non senza aver prima immolato al di fuori due vittime, – una per i suoi peccati, l'altra per i peccati del popolo; – ed asperso del loro sangue il propiziatorio ove riposava la maestà divina mentre i leviti ed il popolo riempivano gli atri. Questo solenne sacrificio, con il quale il gran sacerdote offriva una volta l'anno a Dio, nel Santo dei Santi, gli omaggi di tutto il suo popolo e il sangue delle vittime per il peccato, costituiva l'azione suprema e più augusta del suo sacerdozio.

Tuttavia, come vi ho già spiegato, secondo S. Paolo, «tutto ciò non era che figura» (*Hebr. IX, 9*). E quante imperfezioni in questi simboli! Questo sacrificio era così impotente che occorreva rinnovarlo ogni anno; questo pontefice era così imperfetto da non avere la facoltà di aprire l'ingresso del santuario al popolo da lui rappresentato, e da non potervi entrare lui stesso che una sola volta all'anno, e sotto la protezione, a così dire, del sangue delle vittime offerte per i suoi propri peccati.

Dove sono dunque le realtà? Dove il sacrificio perfetto, unico, che sostituirà per sempre queste offerte ripetute ed impotenti?

Noi le troviamo, e con quale pienezza, in Gesù Cristo. Cristo, dice S. Paolo, è il pontefice supremo, ma «un pontefice santo, innocente, separato dai peccatori e più elevato dei cieli»; (*Hebr. VII, 26*) «egli penetra in un tabernacolo che non è stato costruito dalla mano dell'uomo», (*Ibid. IX, 11; cf. Ibid. 24*) ma «nel cielo dei cieli», nel Santuario della divinità; (*Ibid. VI, 19*) come il gran sacerdote egli vi entra portando il sangue della vittima. Ma di quale vittima? Di animali forse come nell'Antica Alleanza? Oh! no, questo sangue non è che il «suo proprio sangue» (*Ibid. IX, 12*): sangue prezioso, di un valore infinito, sparso «al di fuori», cioè sulla terra e sparso per i peccati non più di un popolo solo ma di tutto il genere umano; egli vi penetra attraverso il velo, cioè per la sua santa umanità; «poiché appunto attraverso a questo velo ci è stata riaperta la via del cielo» (*Ibid. X, 20*); – finalmente egli vi penetra non una volta all'anno, «ma una volta per tutte», (*Ibid. IX, 12*) poiché il suo sacrificio essendo perfetto e di un prezzo infinito è «unico e capace per sempre di procurare la perfezione a quanti esso vuole santificare» (*Ibid. X, 14*).

Senonché – ed è qui principalmente che l'opera divina è ammirabile e che la realtà trascende la figura – Cristo non vi entra da solo. Il nostro pontefice porta con sé, non in modo simbolico, ma realmente, anche noi, perché noi siamo sue membra, la sua «pienezza», (*Eph. I, 23*) come dice l'Apostolo. Prima di lui non si poteva entrare nei cieli; e questa interdizione era simboleggiata dalla proibizione di varcare la soglia del Santo dei Santi, come ce lo dice lo Spirito Santo secondo la testimonianza di S. Paolo (*Hebr. IX, 8*).

Senonché Gesù Cristo con la sua morte ha riconciliato l'umanità col Padre suo; ha strappato con le sue mani martirizzate il decreto del nostro ripudio (*Cf. Col. II, 14*). Quando morì, il velo del

Tempio si spezzò in due parti. Che significa questo prodigio? Non solo che l'Antica Alleanza con il popolo giudaico era cessata, che i simboli cedevano il posto ad una realtà più alta e più efficace, ma anche che Cristo ci avrebbe riaperto le porte del cielo e dell'eterna eredità.

Nel giorno della sua ascensione, Cristo, Pontefice Supremo del genere umano, ci trasferisce con lui nel cielo in diritto e speranza.

Non dimenticate che non vi possiamo entrare che per lui perché nessun uomo può penetrare nel Santo dei Santi che insieme a lui, né alcuna creatura gioire dell'eterna felicità che al seguito di Gesù, i cui meriti solamente costituiscono il prezzo della nostra beatitudine infinita. Per tutta l'eternità gli diremo: «O Cristo Gesù, dobbiamo a voi, al vostro sangue sparso per noi, se ci troviamo al cospetto di Dio; dobbiamo al vostro sacrificio, alla vostra immolazione se possiamo ora gioire della nostra gloria e della nostra beatitudine: a voi, Agnello immolato, vada tutto l'onore, tutta la lode e ogni azione di grazie!».

Nell'attesa che Cristo Gesù venga, come ha promesso, a cercarci, «egli sta preparandoci un posto» e nel tempo stesso ci aiuta con le sue preghiere.

Ed infatti, che cosa fa in cielo questo pontefice supremo? San Paolo ci risponde che è entrato in cielo «per tenersi presente per noi dinanzi alla faccia di Dio» (*Hebr. IX, 24*). Il suo sacerdozio è eterno e, in conseguenza, eterna è la sua mediazione. E quale infinita potenza in questo suo credito! Egli è là davanti al Padre suo, presentandogli ininterrottamente il suo sacrificio, rammemorato dalle cicatrici che ha voluto conservare delle sue piaghe; egli è là, «sempre vivente e intercedente per noi» (*Ibid. VII, 25*).

Pontefice sempre ascoltato, egli ripete per noi la preghiera sacerdotale della Cena: «Padre, io prego per loro... Essi sono nel mondo... Custodite quelli che mi avete dati... Io prego per loro affinché essi abbiano in sé la pienezza della gioia... Padre, io voglio che là dove sono io vi siano pure essi, affinché vedano la gloria che mi avete data... affinché l'amore con cui voi mi avete amato sia in loro e che io pure sia in essi» (*Joan. XVII, 9, 11, 13, 24, 26*).

Queste sublimi verità della nostra fede non faranno nascere in noi una confidenza incrollabile? Anime di poca fede, che cosa possiamo mai temere? Che cosa non possiamo invece sperare? Gesù prega sempre per noi! Diceva ancora S. Paolo: «Il sangue imperfetto delle vittime di animali purificava la carne di quanti ne erano aspersi, e il sangue di Cristo, che senza macchia ha offerto se stesso al Padre, non dovrebbe purificare la nostra coscienza dalle opere del peccato affinché possiamo noi servire Iddio vivente?» (*Hebr. IX, 13-14*).

Nutriamo dunque un'assoluta confidenza nel sacrificio, nei meriti e nelle preghiere del nostro Pontefice. Egli è asceso oggi al cielo, ha dato principio col suo trionfo alla sua mediazione incessante, e poiché è il Figlio diletto nel quale il Padre pone le sue compiacenze, come potrebbe non venire esaudito dopo aver manifestato al Padre suo con il suo sacrificio un tale amore? (*Hebr. V, 7*).

O Padre, riguardate il Figlio vostro, riguardate le sue piaghe; e per lui ed in lui, concedeteci di essere un giorno là dove egli è, affinché ancora per lui, con lui ed in lui, vi possiamo rendere tutti gli onori e tutta la gloria!

## **VI. Appoggiarci a Cristo per «essere liberati dal male» in mezzo alle tristezze e alle prove della presente vita.**

Quando, in questi santi giorni, farete la Comunione, aprite l'anima vostra a questi sentimenti di confidenza e di gioia.

Unendovi a Gesù Cristo, vi immedesimerete in lui; sarete in lui e lui in voi; sarete faccia a faccia col Padre: senza dubbio non lo vedrete, ma, per la fede, vi saprete davanti a Dio insieme a Gesù che vi presenta; sarete con lui nel seno del Padre, nel sacrario della divinità.

E' questa per noi la grande grazia dell'ascensione: partecipare nella fede all'ineffabile intimità che

Gesù Cristo possiede nel cielo col Padre suo.

Si racconta nella vita di S. Gertrude che un giorno, nella solennità dell'Ascensione, quando ricevé la santa ostia dalla mano del sacerdote, intese Gesù che le diceva: «Eccomi, io vengo non per dirti addio ma per condurti con me al cielo e presentarti a mio Padre» (*L'araldo dell'amore divino*, l. IV, cap. XXXVI). «Appoggiata sopra Gesù, la nostra anima è potente, perché Gesù la rende partecipe di tutte le sue ricchezze e di tutti i suoi tesori» (*Cant. VIII, 5*).

Non scoraggiamoci dunque né abbiamo mai timore, nonostante le nostre miserie, di avvicinarci a Dio; poiché per la grazia del Salvatore, e insieme a lui, possiamo essere sempre nel seno del Padre nostro celeste.

Appoggiamoci a Gesù Cristo, non soltanto nella preghiera, ma anche in tutto ciò che facciamo. E saremo forti. Se «senza di lui non possiamo far nulla»: (*Joan. XV, 5*) «con lui tutto possiamo» (*Philip. IV, 13*). Noi troviamo in lui, con la sorgente di una grande fiducia, il coefficiente più efficace della fedeltà e della pazienza in mezzo alle tristezze, le contrarietà, le prove le sofferenze che dobbiamo sostenere quaggiù fino al termine del nostro esilio.

Sul punto di terminare la sua vita mortale, Gesù indirizza al Padre per i suoi discepoli che stava per abbandonare, una commovente preghiera: «Padre santo, quando mi trovavo con loro li guardavo io stesso; ora che debbo ritornare presso di te, ti prego non di toglierli da questo mondo ma di liberarli dal male» (*Joan. XVII, 12-13, 15*).

Quale sollecitudine divina traspare da queste parole! Nostro Signore l'ha dette per noi tutti. E la Chiesa, che entra sempre nei sentimenti del suo Sposo, se ne è ispirata nella «Secreta» della messa dell'Ascensione. «Ricevete, o Signore, i doni che noi vi offriamo in memoria dell'Ascensione gloriosa del Figlio vostro; degnatevi di liberarci dai pericoli della vita presente e di farci pervenire all'eterna vita per il medesimo Gesù Cristo nostro Signore». Perché questa preghiera di Gesù è stata fatta sua dalla Chiesa?

Perché vi sono degli ostacoli che ci impediscono di andare a Dio e questi ostacoli si riassumono tutti nel peccato che ci allontana da Dio. Nostro Signore domanda che veniamo liberati dal male, cioè dal peccato, che, allontanandoci dal Padre suo celeste, è il solo vero male. Abbandonati a noi stessi, alla nostra debolezza non possiamo evitare questi ostacoli, ma ben lo potremo se ci appoggiamo su Cristo. Egli sale oggi al cielo, vittorioso di Satana e del mondo (*Joan XVI, 33; Joan XIV, 30*). Egli entra, come un pontefice onnipotente, nel santuario divino. Con la comunione, nostro Signore ci mette a parte della sua potenza e del suo trionfo. E' per questo che dobbiamo appoggiarci tanto su di lui.

Con Cristo che offre per noi i suoi meriti al Padre suo, non vi sono più tentazioni che non possiamo vincere; non vi sono più difficoltà che non possiamo superare; o avversità che non ci sia possibile sostenere, né gioie colpevoli di cui non ci sia possibile liberarci. Nell'attesa di riunirci con Gesù nel cielo o, meglio, nell'attesa che, Gesù stesso là ci attiri, (poiché «egli sta preparandoci un posto»), viviamoci fin d'ora con la fede nella potenza senza limiti della sua preghiera e della sua intercessione, con la speranza di condividere un giorno la sua felicità, con l'amore che ci dispone gioiosamente e generosamente al completo e fedele adempimento della sua volontà (*Orazione della domenica nell'ottava dell'Ascensione*). Così parteciperemo pienamente a questo mirabile mistero della gloriosa ascensione di Gesù.

## XVII. – LA MISSIONE DELLO SPIRITO SANTO (Pentecoste)

SOMMARIO. – In che cosa la missione visibile dello Spirito Santo rientra nel ciclo dei misteri di Gesù. – I. Ciò che rappresenta lo Spirito Santo nella Trinità. – II. Ragione per la quale la discesa dello Spirito Santo sui discepoli non avviene che dopo l'ascensione. – III. L'opera del divino Paraclito nell'anima degli Apostoli: li colma di verità, di amore, di forza e di consolazione. – IV. L'assemblea dei discepoli nel cenacolo rappresenta tutta quanta la Chiesa: azione meravigliosa ed incessante dello Spirito Santo nella Chiesa: la Pentecoste perdura ancora. – V. Operazioni dello Spirito Santo nelle anime nostre; nostri doveri verso di lui.

\*\*\*

### In che cosa la missione visibile dello Spirito Santo rientra nel ciclo dei misteri di Gesù

«Se voi mi amaste, diceva Gesù Cristo ai suoi Apostoli, vi rallegrereste perché vado al Padre» (Joan. XIV, 28).

Per quanti, infatti, amano Gesù Cristo, la sua ascensione costituisce una sorgente inesauribile di gioia. E' la glorificazione suprema di Gesù nel più alto dei cieli, ed insieme la realizzazione di quella preghiera di Cristo: «Padre, glorificatemi di quella gloria che ho avuto in voi prima ancora che il mondo fosse» (*Ibid.* XVII, 5). Noi siamo nell'allegrezza contemplando Gesù, Figlio di Dio, nostro Redentore e nostro Capo, seduto alla destra del Padre suo, dopo di avere adempiuta quaggiù, negli abbassamenti della sua incarnazione e nelle umiliazioni della sua morte, la sua missione di salvezza.

Ma nostro Signore non diceva solamente ai discepoli: «La mia ascensione deve rallegrarvi », ma aggiungeva: «Essa vi deve essere anche utile (*Ibid.* XVI, 7): «In verità vi dico, è bene per voi che me ne vada, poiché se non me ne vado, il Paraclito non verrà a voi; ma se me ne vado, ve lo manderò». Tutte le parole del Verbo Incarnato sono, come dice lui stesso, «spirito e vita» (*Ibid.* VI, 64). Esse sono gravi e profonde, e talora misteriose: ve ne sono poi di quelle che sono difficili a comprender si e che non è possibile approfondire che nella luce della preghiera. La parola di Gesù che dianzi abbiamo ascoltata a proposito della sua partenza dalla terra è una di queste.

«E' bene per voi che io me ne vada». Come può esser mai un bene per gli Apostoli che Gesù se ne vada e che li abbandoni per risalire al Padre suo? Non è per loro la sorgente di ogni bene, la causa di ogni grazia? Non è egli «la via, la verità, la vita»? (*Ibid.* XIV, 6) Non ha detto: «Nessuno può andare al Padre se non per me»? (*Ibid.*) Come dunque può essere utile agli Apostoli l'abbandono di Gesù? Non avrebbero potuto rispondergli con tutta verità: O divino Maestro, non andate; noi non abbiamo bisogno d'altri che di voi, voi ci bastate (*Ibid.* VI, 69). Restando con voi, non disponiamo di tutte le grazie? «Rimanete dunque con noi» (*Luc.* XXIV, 29).

Ma la parola del Maestro divino è assoluta: «Io vi dirò la verità»: «No, io non posso rimanere di più, è tempo che ritorni al Padre mio ed è utile per voi che io vi lasci». Perché? «Perché io possa mandarvi lo Spirito Santo».

E' questo il mistero, ed è appunto questo mistero che noi contempleremo per quanto ci sarà possibile, perché tutto qui è soprannaturale e solo la fede ci può esser di guida.

Ancorché in questa conferenza si tratti costantemente dello Spirito Santo, noi vedremo che la missione visibile di questo Spirito ai discepoli, – missione che costituisce l'oggetto proprio della solennità di Pentecoste, – appartiene a Gesù, nella sua natura divina (come appartiene anche al Padre), e che essa rientra, sotto questo aspetto, nel ciclo dei suoi misteri.

Anzitutto perché Gesù Cristo ha *pregato* per questa missione e ne ha fatto l'oggetto di una domanda speciale.

Nostro Signore diceva ai suoi discepoli nell'ultima cena: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro consolatore, lo Spirito di verità, perché egli resti sempre con voi» (*Joan. XIV, 16-17*). Secondariamente, Gesù ha promesso agli Apostoli di inviare loro questo Spirito. «Quando sarà venuto il consolatore che vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli attesterà per me». – «Se io me ne vado, vi manderò il Consolatore» (*Joan. XV, 26; XVI, 7*). Egli ha, inoltre, meritata questa missione. Con la sua preghiera come con il suo sacrificio, Cristo Gesù ha ottenuto dal Padre suo che lo Spirito di verità, di amore, di forza e di consolazione fosse loro largito. Ogni grazia è il prezzo della preghiera e dell'immolazione del Salvatore. Ora tutto ciò come si verifica mirabilmente nella venuta di questo Spirito, così potente e così pieno di bontà, che Gesù stesso proclama suo eguale e nel quale gli Apostoli troveranno un altro se stesso!

Finalmente l'invio dello Spirito Santo agli Apostoli ha soprattutto lo scopo di compiere la fondazione della Chiesa. – Gesù l'aveva fondata su Pietro ma ha voluto lasciare allo Spirito Santo (e vedremo presto il perché) la missione di perfezionarla. Prima della sua ascensione infatti, trovandosi a tavola con i suoi Apostoli, egli raccomanda loro di «non allontanarsi da Gerusalemme, ma di aspettare lo Spirito» (*Act. I, 4*). La venuta di questo Spirito doveva servire alla «glorificazione di Gesù, e al tempo stesso lo Spirito li avrebbe ricolmi di forza», perché «potessero rendere testimonianza a Gesù nella città santa, nella Giudea, nella Samaria e sino alle estremità della terra» (*Ibid. 8*).

Sono queste le precise parole di Gesù Cristo.

Questa missione dello Spirito Santo agli Apostoli appartiene dunque a Gesù. E ciò è tanto vero che S. Paolo chiama lo Spirito Santo «lo Spirito di Cristo, lo Spirito di Gesù» (*Rom. VIII, 9; cf. Act. XVI, 7 et I Petr. I, 11*). E noi non possiamo percorrere il ciclo dei misteri di Cristo senza contemplare quest'opera meravigliosa che si compì dieci giorni dopo l'ascensione.

Domandiamo allo Spirito Santo di farei egli stesso conoscere chi egli sia, in che consista la sua missione e l'opera sua nel giorno di Pentecoste: «Venite, o Spirito di verità, illuminate le nostre intelligenze affinché nei nostri cuori si accenda il fuoco dell'amore di cui siete il focolare infinito».

## **I. Ciò che rappresenta lo Spirito Santo nella Trinità.**

Non possiamo comprendere le parole di Gesù sull'argomento dello Spirito Santo se non rievochiamo innanzi tutto quanto la Rivelazione ci insegna sulla vita di questo Spirito nella santa Trinità. – Voi già conoscerete questo mistero, (Vedi *Lo Spirito Santo, Spirito di Gesù* nel volume: *Cristo vita dell'anima*) ma, contemplandolo nuovamente, la vostra fede vi troverà un accrescimento di gioia. Penetriamo dunque, con riverenza profonda, nel santuario della divinità. Che cosa ci dice la fede? Che vi è un Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo: tre persone distinte in una stessa unità di natura.

Come sapete, il Padre non procede da nessuno: egli è il Principio senza principio, la causa prima di tutta la vita intima in Dio, l'origine prima di tutte le comunicazioni ineffabili nella SS. Trinità. Il Padre, conoscendosi, genera, con una Parola infinita, un Figlio unigenito e perfetto, a cui comunica tutto ciò che egli è, tranne la proprietà personale di essere Padre (*Joan. V, 26*).

Il Figlio è eguale in tutto al Padre; egli è l'espressione adeguata, l'immagine perfetta del Padre,

egli possiede con lui la stessa natura divina. – Il Padre e il Figlio si danno l'un all'altro con un amore perfetto e da questo dato di amore del Padre al Figlio e del Figlio al Padre procede, in modo misterioso, lo Spirito Santo che è la terza persona. Lo Spirito Santo termina il ciclo delle operazioni interiori di Dio ed è il termine finale delle comunicazioni divine nell'adorabile Trinità.

Tra queste persone, per quanto distinte, voi pur lo sapete, non vi è né superiorità né inferiorità: crederlo sarebbe gravissimo errore: tutte e tre sono eguali in potenza, in sapienza, in bontà, perché tutte e tre possiedono ugualmente, in una maniera indivisibile, la medesima unica natura divina con tutte le sue perfezioni infinite; per cui ogni nostra lode è indirizzata insieme e al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo.

Tuttavia, se tra loro non vi è né disuguaglianza, né dipendenza, vi è però un ordine di natura e di origine che caratterizza le stesse comunicazioni. La «processione» del Figlio presuppone, quantunque non vi sia differenza di tempo, il Padre, principio primo; la «processione» dello Spirito Santo presuppone il Padre e il Figlio, di cui egli è il reciproco dono.

Vi è qui un modo di parlare che a noi non è lecito respingere. Gesù vuole che tutti i suoi discepoli siano battezzati «nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (*Matth. XXVIII, 19*). E' questo il linguaggio stesso del Verbo Incarnato che esprime una divina realtà la cui intima comprensione ci sfugge, ma che, essendo il linguaggio stesso di Gesù, dobbiamo rispettare, credendo fermamente nell'ordine delle persone della Trinità. Al modo stesso che dobbiamo custodire intatta, nella nostra dottrina e nella nostra preghiera, l'unità di natura, così dobbiamo ugualmente riconoscere la distinzione delle persone, distinzione che si fonda sulle comunicazioni che esse hanno tra di loro e sulle loro scambievoli relazioni. – Vi è, insieme, eguaglianza ed ordine, vi è identica perfezione e distinzione di proprietà.

Queste verità costituiscono un mistero ineffabile di cui non è possibile parlare che balbettando. Tuttavia nostro Signore ha voluto rivelarcene l'esistenza nei suoi ultimi colloqui con i discepoli, alla vigilia della sua morte, «affinché la nostra gioia fosse completa»: (*Joan. XV, 11*) egli ci dice anche che noi siamo suoi amici appunto perché ci ha fatto conoscere i segreti dell'intima vita di Dio, (*Ibid. 15*) nell'attesa che ne possiamo gioire nell'eterna felicità.

E perché mai ci avrebbe rivelati questi segreti, se egli, sapienza infinita, non avesse giudicato che ci sarebbero stati utili?

Ma notatelo tuttavia: quest'ordine di principio, di origine, che sussiste nelle ineffabili comunicazioni delle persone tra loro e che costituisce la loro distinzione, Dio non ce l'ha rivelato soltanto con la sua parola ma ce lo ha voluto manifestare ancora nelle sue opere.

Gesù ci dice nel Vangelo che «la vita eterna consiste nel conoscere che il Padre è il vero Dio e che Gesù Cristo è colui che egli ha mandato», (*Ibid. XV II, 3*) come pure ci dice spessissimo che «suo Padre l'ha mandato» (*Ibid. III, 17; IV, 34; VI, 29; etc*). Questa parola «mandare», frequentemente usata da Gesù Cristo, caratterizza la distinzione delle persone. E' il Padre che «manda»; è il Figlio che «è mandato»; l'ordine di origine che sussiste in cielo da tutta l'eternità tra il Padre e il Figlio è per tal modo manifestato nel tempo. Perché, ci dice Gesù nel medesimo luogo evangelico, parlando del Padre suo: «Noi siamo uno»; (*Joan. X, 30*) – «tutto ciò che il Padre mio possiede, anch'io lo possiedo; e tutto ciò che possiedo io, lo possiede pure il Padre» (*Joan. XVII, 10*).

Lo stesso termine è usato da Gesù parlando dello Spirito Santo. Egli dice agli Apostoli che «suo Padre manderà loro lo Spirito Santo», (*Joan. XIV, 26*) e dice pure che «lo manderà lui stesso». (*Ibid. XVI, 7*). Voi lo vedete: tanto il Padre che il Figlio «mandano»; così parla Gesù dello Spirito: e nostro Signore vuole contrassegnare con ciò l'ordine che sussiste in Dio nella «processione» dello Spirito Santo.

## **II. Ragione per la quale la discesa dello Spirito Santo sui discepoli non avviene che dopo l'ascensione.**

Noi tocchiamo qui la ragione profonda per la quale Gesù diceva ai suoi Apostoli: «Quando sarò



tornato in cielo vi manderò lo Spirito».

Gesù Cristo nella sua natura divina è, con il Padre, il principio da cui procede lo Spirito Santo. Il dono dello Spirito Santo alla Chiesa e alle anime è una grazia inestimabile, perché questo Spirito è l'amore divino in persona. Sennonché, come dicevo prima, ci è stato meritato, come ogni altra grazia, da Gesù: è il prezzo della sua passione e di tutte le sofferenze da lui sostenute nella sua santa umanità. Non era dunque conveniente che questa grazia non fosse largita al mondo se non quando l'umanità, che l'aveva meritata, fosse entrata nella gloria? Ora questa glorificazione non è avvenuta nella sua pienezza e non ha raggiunto il suo coronamento che nel giorno dell'Ascensione. Solo allora questa santa umanità è entrata definitivamente in possesso della gloria che le spettava per il duplice titolo di umanità unita al Verbo e di vittima offerta al Padre per meritare ogni grazia alle anime. Assisa alla destra del Padre nella gloria dei cieli, l'umanità del Verbo Incarnato sarà per tal modo associata all'«invio» che sarà fatto dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio. Ora comprendiamo perché nostro Signore dica lui stesso agli Apostoli: «Vi è utile che io me ne vada, perché se non me ne vado non vi manderò lo Spirito; ma se io ritorno al Padre mio, ve lo manderò». Come se egli dicesse: Io vi ho meritata questa grazia con la mia passione; perché essa vi sia accordata occorre che alla mia passione segua la mia glorificazione; quando la gloria che mi spetta mi sarà stata donata da mio Padre ed io sederò alla sua destra, vi manderò lo Spirito Consolatore.

I Padri della Chiesa (Cf. *S. August., Enarr. in Psalm. CIX; Sermones CXLIII et CCLXIV; S. Leo, Sermo II, de Ascensione Domini*) aggiungono anche un'altra ragione riguardante i discepoli.

Gesù indirizzava un giorno ai Giudei queste parole: «Dal seno di colui che crede in me, zampilleranno fiumi di acqua viva».

L'Evangelista S. Giovanni, riferendo questa promessa, aggiunge che Cristo «diceva questo dello Spirito che dovevano ricevere coloro che credevano in lui. Lo Spirito non era ancora stato dato, perché Gesù non era ancora stato glorificato» (*Joan. VII, 38-39*). La fede doveva essere dunque, per così dire, la sorgente della venuta dello Spirito Santo in noi. Ora, finché Gesù Cristo visse sulla terra, la fede dei discepoli rimase imperfetta. Essa non sarebbe divenuta intera, non avrebbe raggiunta la sua pienezza se non quando l'ascensione avrebbe sottratto ai loro occhi la presenza umana del loro divino Maestro. «Poiché hai veduto, hai creduto, diceva Gesù a Tommaso, dopo la sua risurrezione; ma beati coloro che non hanno veduto e che hanno creduto!» (*Joan. XX, 29*). – «Dopo l'ascensione, la fede dei discepoli, più formata, andrà a cercare Cristo più lontano, più in alto, assiso vicino al Padre ed a lui eguale» (*S. Leo, Sermo II, de Ascensione Domini, c. IV*).

La fede degli Apostoli, dopo l'Ascensione, divenne più pura, più intima, più viva, più efficace, e «fiumi di acqua viva» si riversarono in essi con magnifica impetuosità.

Noi sappiamo infatti con quale magnificenza abbia Gesù adempiuta la sua divina promessa, e in qual modo dieci giorni dopo l'Ascensione, lo Spirito Santo, mandato dal Padre e dal Figlio, sia disceso sugli Apostoli convenuti nel cenacolo, e con quale ricchezza di grazie e di carismi questo Spirito di verità e di amore si sia diffuso nelle anime dei discepoli.

### III. L'opera del divino Paraclito nell'anima degli Apostoli: li colma di verità, di amore, di forza e di consolazione.

Quale è stata infatti l'opera dello Spirito Santo nell'anima degli Apostoli il giorno di Pentecoste?

A ben comprenderla, bisogna ricordare anzitutto la dottrina della Chiesa sul carattere delle opere divine. – Voi sapete che nel regno della vita soprannaturale e della grazia, come pure nelle opere della creazione naturale, tutto ciò che è prodotto al di fuori di Dio, nel tempo, viene operato dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo senza distinzione di persona. Le tre persone agiscono allora nell'unità della natura divina. La distinzione delle persone non esiste che nelle comunicazioni

incomprensibili che costituiscono la vita intima di Dio.

Senonché, nell'intendimento di farci meglio ricordare queste rivelazioni sulle persone divine, la Chiesa, nel suo linguaggio, attribuisce tale o tal'altra azione ad una delle tre divine persone in particolare, a seconda dell'affinità che intercede tra questa azione e le proprietà esclusive per le quali questa persona si distingue dall'altre.

Così, il Padre è il primo Principio, che non procede da alcun altro, e da cui procedono il Figlio e lo Spirito Santo. E così l'opera che contrassegna l'origine prima di ogni cosa, la creazione cioè, gli è attribuita in modo particolare. Il Padre ha creato da solo? No, certamente; anche il Figlio e lo Spirito Santo creavano nel medesimo tempo del Padre e in unione con lui. Tuttavia tra la proprietà, speciale al Padre; di essere il primo principio nelle comunicazioni divine, e l'opera della creazione, vi è quella tale affinità che ha permesso alla Chiesa di poter attribuire, senza errore, l'opera della Creazione in modo speciale al Padre.

Il Figlio, il Verbo, è l'espressione infinita del pensiero del Padre, ed è considerato sopra tutto come sapienza. Le opere nelle quali questa perfezione risplende in modo particolare, come l'ordine del mondo, vengono in modo particolare attribuite a Lui. Ed è questa sapienza che, uscita dalla bocca dell'Altissimo, coglie e determina tutte le cose in un perfetto equilibrio con forza e insieme con soavità (*Antifona del 17 dicembre. Cf. Eccli, XXIV, 5; Sap. VIII, 1*).

La medesima legge è applicata dalla Chiesa allo Spirito Santo. Che cosa è nell'adorabile Trinità? È il termine, il compimento supremo, la consumazione della vita in Dio; egli chiude il ciclo intimo delle ammirabili operazioni della vita divina. Per ricordarci questa proprietà che è a lui personale, la Chiesa gli attribuisce specialmente tutto ciò che, nell'opera della grazia e della santificazione, riguarda il compimento, il coronamento, la consumazione; Egli è l'artista divino che con i suoi ultimi tocchi conduce l'opera alla sua perfezione suprema (*Inno Veni Creator*). L'opera attribuita allo Spirito Santo nella Chiesa come nelle anime, è di condurre al suo fine, al suo termine, alla sua perfezione ultima il lavoro incessante della santità.

Meditiamo ora, per poco tempo, le operazioni divine dello Spirito nelle anime degli Apostoli.

Egli le riempì di verità. Ma, mi direte, Gesù non lo aveva già fatto? Certamente. Non aveva egli stesso proclamato di «essere la verità»? (*Joan. XIV, 6*) Era venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità (*Ibid. XVIII, 37*) e sappiamo da lui stesso che ha condotto a termine completamente la sua missione (*Ibid. XVII, 4*).

Sì, ma ora che ha lasciato gli Apostoli, spetta allo Spirito Santo diventare il Maestro interiore. «Egli non parlerà da sé», diceva Gesù, intendendo con ciò significare che lo Spirito Santo, procedendo dal Padre e dal Figlio e da loro ricevendo la vita divina, ci parlerà l'infinita verità che egli riceve dalla sua processione ineffabile. «Egli vi dirà tutto ciò che ha inteso, cioè, ogni verità», – «egli vi ricorderà tutto ciò che io vi ho insegnato»; egli mi farà conoscere a voi; egli vi mostrerà come io «sia degno di ogni gloria» (*Ibid. XIV, 26; XVI, 13-14*).

Che cosa ancora? «Gli Apostoli non dovranno affannarsi a cercare quel che dovranno rispondere, quando i Giudei li trascineranno davanti ai tribunali e loro proibiranno di predicare il nome di Gesù, perché lo Spirito Santo stesso ispirerà le risposte» (*Matth. X, 19-20; Marc. XIII, 11; Luc. XII, 11*). E così «essi potranno rendere testimonianza a Gesù» (*Act. I, 8*).

E siccome è con la lingua, organo della parola, che si rende testimonianza e che la predicazione di Gesù dovrà spandersi in tutto il mondo, così questo Spirito, il giorno della Pentecoste, discende visibilmente sugli Apostoli sotto la forma di lingue.

Ma queste lingue, sono lingue di fuoco. Perché? Perché lo Spirito Santo viene per riempire di amore i cuori dei discepoli. Esso è l'amore personale, sussistente della vita in Dio. Egli è anche come il soffio e l'aspirazione dell'amore infinito ove noi attingiamo la vita. Si racconta nella «Genesi» che Dio «soffiò la vita nella materia fatta col fango della terra» (*Gen. II, 7*). Questo soffio vitale era il simbolo dello Spirito cui noi dobbiamo la vita soprannaturale. Nel giorno di Pentecoste, lo Spirito divino apportava alla Chiesa una tale ricchezza di vita che, a significarla, «un fragore

venuto dal cielo, somigliante a vento impetuoso, riempi tutta la casa ove gli Apostoli erano convenuti» (*Act. II, 2*).

Discendendo in loro, lo Spirito Santo vi diffonde quell'amore che è lui stesso. Bisogna che gli Apostoli siano ripieni di amore perché predicando il nome di Gesù, facciano nascere l'amore del loro Maestro nell'anima dei loro uditori; bisogna che la loro testimonianza sia così piena di vita da portare il mondo ai piedi di Gesù Cristo.

Questo amore, ardente come una fiamma, potente come un soffio di tempesta, è ancora necessario agli Apostoli per affrontare i pericoli preannunziati da Cristo quando dovranno predicare il suo nome. Lo Spirito Santo li riempì di forza.

Contemplate S. Pietro, il principe degli Apostoli. La vigilia della passione di Gesù giura di seguirlo fino alla morte; ma, la notte stessa, alla voce di una serva, rinnega il Maestro, giura «di non conoscere quell'uomo» (*Matth. XXVI, 74; Marc. XIV, 71*). Contemplatelo invece ora nel giorno della Pentecoste. Annuncia Cristo a migliaia di Giudei, rimprovera loro in un linguaggio pieno di libertà, di averlo crocifisso; rende testimonianza della sua risurrezione, li esorta vivamente a fare penitenza, e a ricevere il battesimo (*Act. II, 23-24, 38*). Non è più il discepolo timido che teme il pericolo e «si mantiene in distanza»; (*Marc. XIV, 54*) è il testimone che proclama al cospetto di tutti, con parole energiche e ardite, che Cristo è il Figlio di Dio.

Quale energia nelle parole di Pietro! L'Apostolo non è più riconoscibile. La virtù dello Spirito Santo l'ha trasformato e l'amore che nutre per il divino Maestro è ormai forte e generoso. Nostro Signore aveva predetto lui stesso questa trasformazione quando ai suoi discepoli, prima di salire al cielo, disse: «Rimanete a Gerusalemme fino a quando sarete rivestiti della forza dell'alto» (*Luc. XXIV, 49*).

Contemplate ancora il medesimo Pietro e gli altri Apostoli pochi giorni dopo l'avvenimento. Ecco che i Giudei si commuovono alle loro parole, ai miracoli che essi compiono, alle conversioni che operano nel nome di Gesù. I principi dei Sacerdoti e i Sadducei, che hanno fatto morire Gesù Cristo, fanno venire i suoi discepoli e proibiscono loro di predicare il Redentore. Voi conoscete la loro risposta: «Noi non possiamo obbedire ai vostri ordini; non possiamo non rendere testimonianza di ciò che abbiamo veduto ed udito» (*Act. IV, 18-20*).

Che cosa li fa parlare con un tale coraggio, essi che, la notte della passione, abbandonarono Gesù e che nei giorni susseguenti alla resurrezione «si tenevano nascosti, a porte chiuse, per la paura che incutevano loro i Giudei» (*Joan. XX, 19*). È lo Spirito di verità, lo Spirito di amore, lo Spirito di forza.

Perché il loro amore per Cristo è così forte essi si offrono per lui ai tormenti. I Giudei, constatando che gli Apostoli non tengono in alcun conto la loro proibizione, li citano dinanzi ai tribunali, ma Pietro dichiara in nome di tutti che essi debbono «obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (*Act. V, 29*).

Voi sapete che cosa fecero allora i Giudei. Per aver ragione di questa costanza, batterono gli Apostoli con le verghe prima di rilasciarli. Ma notate ciò che lo scrittore sacro vi aggiunge. Uscendo dal tribunale, egli dice, «gli Apostoli erano pieni di gioia per essere stati giudicati degni di soffrire degli obbrobri per il nome di Gesù» (*Act. V, 41*). Donde veniva loro questa gioia nelle sofferenze e nelle umiliazioni? Dallo Spirito Santo; poiché egli non è soltanto lo Spirito di forza, ma è anche di consolazione. «Io pregherò mio Padre, aveva detto loro Gesù, ed egli vi darà un altro consolatore» (*Joan. XIV, 16-17*).

Ma Gesù Cristo non è egli stesso un consolatore? Certo; non ci ha detto, infatti: «Venite da me, o voi tutti che soffrite, ed io vi consolerò»? (*Matth. XI, 28*). Non è, come dice S. Paolo, «un pontefice che prova compassione per i nostri dolori, essendo egli stesso passato per il dolore»? (*Hebr. IV, 15*)

Senonché questo divino Consolatore doveva sparire agli occhi corporei dei discepoli; ed egli pregava il Padre di inviar loro un altro consolatore, eguale a lui e Dio come lui.

Essendo Spirito di verità, questo consolatore soddisfa i bisogni della nostra intelligenza; essendo

Spirito di amore colma i desideri del nostro cuore; essendo Spirito di forza ci sostiene nella fatica, nelle prove e nel dolore. Lo Spirito Santo è il consolatore per eccellenza.

*Consolator optime,  
Dulcis hospes animae,  
Dulce refrigerium!*

*(Sequenza Veni Sancte Spiritus)*

Oh! «Venite in noi, o padre dei poveri, o distributore dei doni celesti, o consolatore pieno di bontà, ospite soave dell'anima, o conforto pieno di dolcezza!».

#### **IV. L'assemblea dei discepoli nel cenacolo rappresenta tutta quanta la Chiesa: azione meravigliosa ed incessante dello Spirito Santo nella Chiesa: la Pentecoste perdura ancora.**

E' per noi che è venuto lo Spirito Santo; l'assemblea del Cenacolo rappresentava tutta la Chiesa. Lo Spirito non viene «che per rimanere sempre con lei». E' la stessa promessa di Gesù (*Joan. XIV, 16*).

Il giorno di Pentecoste è disceso visibilmente sugli Apostoli; da quel giorno la santa Chiesa si è propagata su tutta la terra; è il regno di Gesù, regno governato dallo Spirito Santo insieme al Padre ed al Figlio. Egli perfeziona nelle anime l'opera di santità cominciata dalla redenzione. Egli è nella Chiesa ciò che l'anima è al corpo: lo spirito che l'anima e la vivifica, che salvaguarda l'unità producendo in essa effetti molteplici e vari, e che le apporta ogni vigore e bellezza.

Osservate, infatti, quale ricchezza di grazie e di carismi inondi la Chiesa il giorno dopo la Pentecoste. – Leggiamo negli «Atti degli Apostoli», che sono la storia della Chiesa primitiva, che lo Spirito Santo discendeva visibilmente su quanti venivano battezzati e li colmava di grazie meravigliose. Con quale compiacenza S. Paolo le enumera! «Vi è diversità di doni, ma il medesimo Spirito ne è la sorgente... A ognuno è data, per il comune vantaggio, la manifestazione dello Spirito. Ad uno è data dallo Spirito una parola di sapienza, all'altro una parola di scienza, a questi il dono di una fede straordinaria, a quegli il dono delle guarigioni; qui la potenza di operare dei miracoli, là il dono delle profezie; altrove il discernimento degli spiriti, la diversità o l'interpretazione delle lingue». Ed aggiunge l'Apostolo: «Ma è il medesimo Spirito che produce questi doni, distribuendoli a ciascuno come a lui piace» (*I Cor XII, 4 seq.*).

Era lo Spirito Santo promesso e mandato dal Padre e da Gesù che largiva questa pienezza e questa intensità di vita soprannaturale ai primi cristiani; i quali, per quanto differenti potessero essere, non avevano tuttavia «che un cuor solo e un'anima sola» (*Act. IV, 32*).

In seguito, lo Spirito Santo rimane nella Chiesa in modo permanente, indefettibile, esercitandovi una azione incessante di vita e di santificazione (*Joan. XIV, 17*). Egli la rende infallibile nella verità: «Quando lo Spirito di verità sarà venuto, diceva Gesù, vi sarà guida in ogni verità» (*Ibid. XVI, 13*) e vi guarderà da ogni errore. Egli fa risplendere nella Chiesa una meravigliosa fecondità soprannaturale, fa nascere e sviluppare nelle vergini, nei martiri, nei confessori quelle virtù eroiche che sono uno dei segni della santità. In una parola egli è lo Spirito che lavora nel fondo delle anime, con le sue ispirazioni, allo scopo di rendere la Chiesa – che Gesù ha fatta sua una volta per tutte col suo sangue prezioso – «pura, immacolata, senza ruga», degna di essere presentata da Cristo al Padre suo nel giorno del trionfo finale.

Questa azione interiore dello Spirito è incessante; perché la Pentecoste non è ancora terminata.

Nel suo aspetto storico, come missione visibile, essa ha avuto termine senza dubbio. Ma essa permane ancora nella sua virtù. La missione dello Spirito Santo nelle anime è ormai invisibile, ma non per questo risulta meno feconda. Guardate la Chiesa nel giorno stesso in cui celebra l'ascensione. Qual è la sua preghiera, dopo aver cantata la glorificazione del suo Sposo divino e averne gioito con la più grande allegrezza? Si rivolge così a Gesù Cristo: «O Re della gloria, o Signore, le cui opere fanno risplendere la vostra potenza, e che siete asceso oggi nel più alto dei cieli, non ci lasciate orfani, ma inviateci colui che il Padre ha promesso, lo Spirito di verità» (*Antifona dei secondi Vespri dell'Ascensione*). O Pontefice onnipotente, ora che siete assiso alla destra del Padre vostro e che gioite in tutta la pienezza del vostro trionfo, pregate il Padre vostro, come ce lo avete promesso, affinché ci invii un altro consolatore: per i dolori della vostra umanità voi avete meritata questa grazia per noi, il Padre vi ascolterà perché vi ama; perché voi siete il suo Figlio diletto egli manderà insieme a voi lo Spirito che ha promesso quando ha detto: «Io diffonderò lo Spirito di grazie e di preghiere sopra tutti gli abitanti di Gerusalemme»; inviatelo su di noi, affinché egli vi rimanga eternamente! La Chiesa adunque prega come se la Pentecoste dovesse rinnovarsi per noi e ripete questa preghiera ogni giorno dell'ottava dell'Ascensione; poi, nel giorno della solennità di Pentecoste, moltiplica le sue lodi allo Spirito in un linguaggio pieno di smagliante ricchezza, e l'invoca con una insistenza senza pari e con gli accenti più commoventi: «Venite, o Spirito Santo, colmate i cuori dei vostri devoti, accendete in essi il fuoco del vostro amore!» (*Versetto dell'Alleluia della Messa*) O luce beatissima, penetrate con la vostra luminosità nei più intimi recessi del cuore dei vostri fedeli! (*Sequenza Veni Sancte Spiritus*). Sorgente viva, fuoco ardente, amore, unzione spirituale, venite! Versate, inondate la luce nei nostri spiriti, diffondete l'amore nei cuori nostri, sostenete con la vostra forza incessante la nostra debolezza!» (*Inno Veni Creator*).

Se la Chiesa, nostra madre, ispira questi desideri nelle anime nostre e queste preghiere sulle nostre labbra, non è solamente per commemorare il ricordo della missione visibile che ebbe luogo nel cenacolo, ma anche perché questo mistero si rinnova in noi tutti in una maniera interiore.

Ripetiamo con la Chiesa queste ardenti aspirazioni. Domandiamo al Padre celeste di inviarci questo Spirito. Per la grazia santificante, noi siamo i figli suoi; ora è proprio questa qualità di figli che spinge il Padre a colmarci di favori: appunto perché ci ama come suoi figli, ci fa il dono del Figlio suo; tanto è vero che la comunione è «il pane dei figli» (*Sequenza Lauda Sion*); è ancora perché siamo suoi figli che ci invia il suo Spirito che è uno dei suoi doni più perfetti: *Donum Dei altissimi* (*Inno Veni Creator*). Che cosa ci dice, infatti, S. Paolo? (*Galat. IV, 6*) «Perché siete figli suoi, Dio ha inviato nei vostri cuori lo Spirito del Figlio suo». E' lo Spirito del Figlio perché procede dal Figlio come dal Padre e perché è mandato dal Figlio nel tempo stesso che è mandato dal Padre. Perciò nel Prefazio della Pentecoste cantiamo: «E' veramente cosa degna e giusta... che noi vi rendiamo grazie, Signore santo, Padre onnipotente, Dio eterno, per Gesù Cristo nostro Signore, che essendo salito al di là dei cieli, ed essendosi assiso alla vostra destra, diffonde in questo giorno sui figli di adozione lo Spirito Santo che aveva promesso».

Così a quanti sono figli di adozione, a quanti sono fratelli di Gesù per la grazia santificante, è largito lo Spirito Santo. E poiché questo dono è divino, e contiene tutti i doni più preziosi di vita e di santità, la sua effusione in noi, che si è mostrata così copiosa nel giorno di Pentecoste, è «una sorgente di gioia che riempie di allegrezza il mondo intero» (*Prefazio della Pentecoste*).

## V. Operazioni dello Spirito Santo nelle anime nostre; nostri doveri verso di lui.

Ma non abbiamo già ricevuto, mi direte, lo Spirito Santo nel Battesimo e più specialmente ancora nel sacramento della Cresima?

Senza dubbio; ma noi lo possiamo ricevere con sempre maggiore abbondanza insieme a lumi più

vivi, a forze più possenti: egli può far zampillare sempre nei cuori nostri sorgenti sempre più profonde di consolazione e incendiarli di un amore sempre più ardente.

E questa operazione feconda dello Spirito in noi può rinnovarsi non solo nei santi giorni della Pentecoste, ma anche ogni volta che riceviamo un sacramento, un accrescimento della grazia, poiché egli non fa che uno col Padre e col Figlio (*Joan. XIV, 23*).

Lo Spirito Santo viene in noi per dimorarvi, vi dimora per santificarci, per regolare ogni nostra attività soprannaturale, per farci parte dei suoi doni di sapienza e di intelligenza, di consiglio e di forza, di scienza, di pietà e di timore che sono altrettante disposizioni soprannaturali deposte in noi allo scopo di farci agire come debbono agire i figli di Dio (*Rom. VIII, 14*).

Egli dimora in noi, ospite divino, pieno di amore e di bontà, allo scopo di aiutarci, di illuminarci, fortificarci e mai non ci abbandonerà se con una colpa mortale non lo discacciamo dalle anime nostre, il che S. Paolo chiama «spingere lo Spirito», (*I Thess. V, 19*) scacciare questo Spirito di amore preferendo a lui, in un modo assoluto, qualche creatura.

Seguiamo ancora il consiglio dell'Apostolo e non «contristiamo» (*Eph. IV, 30*) lo Spirito, non resistiamo alle sue ispirazioni con qualsivoglia peccato per quanto leggero, pienamente deliberato, freddamente eseguito, con un «no» risposto volontariamente a tutto ciò che egli ci ispira di buono e di bene.

La sua azione è quanto mai delicata, e quando l'anima gli resiste deliberatamente, frequentemente, essa offende lo Spirito; lo obbliga a poco a poco a tacere; allora si ferma nel cammino della santità e corre serio pericolo di uscire anche dalla strada della salvezza. Che mai può fare quest'anima senza maestro che la guidi, senza luce che la illumini, senza forza che la sostenga, senza gioia che la trasporti?

Siamo invece fedeli a questo Spirito che viene in noi, con il Padre ed il Figlio, per stabilirvi la sua dimora. «Non sapete voi, dice ancora S. Paolo, che siete, per la grazia, il tempio di Dio e che lo Spirito Santo abita in voi?» (*I Cor III, 16*). Ogni accrescimento della grazia è come un nuovo ricevimento di questo ospite divino, una nuova presa di possesso delle nostre anime da parte di lui ed una nuova stretta di amore.

Come sono benefiche le sue operazioni nell'anima fedele! Egli le fa «conoscere il Padre»: *Per te sciamus, da Patrem, (Inno Veni Creator)* e con ciò, produce in essa insieme al dono della pietà, l'atteggiamento di adorazione e di amore ch'ella deve sempre avere verso il Padre celeste. Sentite ciò che dice esplicitamente S. Paolo: «Lo Spirito viene in aiuto alle nostre debolezze, poiché non sappiamo ciò che dobbiamo domandare nelle nostre preghiere, ma lo Spirito stesso prega per noi con gemiti inenarrabili» (*Hom. VIII, 26*). E qual è questa preghiera? «Voi avete ricevuto, egli dice, uno Spirito di adozione nel quale gridiamo: *Abbà* (Padre). Lo stesso Spirito rende testimonianza alla nostra anima che noi siamo figli di Dio» (*Rom. 15-16*). Egli ci fa conoscere anche il Figlio: *Noscamus atque Filium; (Inno Veni Creator)* egli ci manifesta Gesù; è il maestro interiore che ci fa conoscere Cristo e ci dà l'intelligenza delle sue parole e dei suoi misteri; «perché, dice Gesù, egli procede da me come da mio Padre, ...egli mi glorificherà in voi» (*Joan. XVI, 14*). E diffondendo in noi la scienza divina e tenendoci per mezzo dell'amore in presenza di Gesù e ispirandoci di adempire sempre ciò che gli è gradito, fa regnare in noi Gesù Cristo. Con la sua azione infinitamente delicata e supremamente efficace forma Gesù in noi. – Non consiste in questo la sostanza di tutta la santità?

Domandiamogli dunque di venire in noi, di trattenervisi e di accrescervi l'abbondanza dei suoi doni. La fervida preghiera è una condizione della sua venuta nelle nostre anime. L'umiltà è la seconda. Presentiamoci a lui con l'intima convinzione della nostra spirituale povertà, disposizione questa eccellente per ricevere colui di cui la Chiesa canta (*Sequenza Veni Sancte Spiritus*): «Senza il vostro soccorso non vi è nulla nell'uomo che non possa nuocere a lui». Prendiamo dunque in prestito dalla Chiesa le sue vive aspirazioni: «Venite, o Spirito di amore, venite, o ristoro nella

fatica, o riparo dagli ardori avvampanti, o consolazione nelle lacrime. Lavate le nostre macchie, irrorate le nostre aridità, guarite le nostre piaghe, ammorbidite la nostra ostinazione, riscaldate la nostra frigidità, riconducete i nostri passi sulla retta via»:

*Lava quod est sordidum,  
Riga quod est aridum,  
Sana quod est saucium;  
Flecte quod est rigidum,  
Fove quod est frigidum,  
Rege quod est devium (Ibid.)*

Nonostante le nostre miserie, invochiamo lo Spirito Santo, il quale, a motivo appunto di queste stesse miserie, vorrà esaudirci.

E poiché egli non fa che uno col Padre e col Figlio, rivolgiamoci anche al Padre e diciamogli: «Padre, inviate in noi, nel nome del vostro Figlio Gesù, lo Spirito di amore, affinché ci riempia del sentimento intimo della nostra figliazione divina.

«E voi, o Gesù, pontefice nostro, assiso ora alla destra del Padre vostro, richiedetelo per noi, affinché questa missione dello Spirito che ci avete promessa e meritata, sia abbondante "come un fiume impetuoso che ralleghi la città delle anime", o meglio, secondo la vostra stessa parola, "un fiume di acqua viva zampillante fino all'eterna vita"».

## XVIII. - «IN MEI MEMORIAM»

(Corpus Domini)

SOMMARIO. – L'Eucaristia è un mistero di fede. – I. Il sacrificio dell'altare perpetua la memoria di Gesù. – II. La manna, figura del sacramento eucaristico. – III. In questo sacramento troviamo la virtù dei misteri di Gesù. – IV. In qual modo parteciparvi: con il sacrificio della messa, la comunione, la visita al SS. Sacramento. Rispetto profondo di cui bisogna circondare questo mistero. – V. In qual modo, per la fede, siamo uniti a Cristo in questo sacramento e, per lui, al Padre e allo Spirito Santo.

\*\*\*

### **L'Eucaristia è un mistero di fede.**

Tutti i misteri di Cristo sono essenzialmente misteri di fede, senza della quale non possiamo né accettarli né meditarli; tuttavia diverso è il grado di luce che nei diversi misteri rischiarava la nostra fede. Guardate a Bethleem: non vediamo nella grotta che un piccolo bimbo e senza la fede non riconosceremmo in lui il Figlio di Dio, il padrone sovrano di tutte le creature: ma ecco che udiamo la voce degli angeli del cielo celebrare la venuta del Salvatore della terra; ecco che vediamo una stella meravigliosa condurre ai suoi piedi i re dell'Oriente. – Al battesimo di Gesù non vediamo che un uomo, il quale si sottopone, come tutti gli altri Giudei, a un rito di penitenza; ma ecco che il cielo si apre, e la voce dell'eterno Padre proclama che quest'uomo è il Figlio della sua predilezione in cui ha riposto tutte le sue compiacenze. Allo stesso modo sul Tabor; nel mistero della Trasfigurazione la fede è potentemente aiutata: la gloria della divinità che penetra l'umanità di Gesù risplende visibilmente e i discepoli estasiati si prostrano con la faccia per terra. – La divinità è invece nascosta e velata quando Cristo muore sulla croce, come l'ultimo degli uomini, in mezzo ai tormenti, e tuttavia il centurione proclama che egli è veramente il Figlio di Dio e la natura stessa, con lo scompiglio cui viene sottoposta in quel momento, rende al Salvatore un omaggio. – Nella risurrezione che cosa vediamo? – Gesù è tutto sfolgorante di gloria, ma nel medesimo tempo dimostra ai discepoli di essere sempre il medesimo, uomo non meno che Dio: si fa toccare, mangia con loro, fa loro vedere le cicatrici delle sue piaghe, per dimostrare che egli non è solo uno spirito, ma anche il medesimo Gesù con cui essi per tre anni hanno vissuto.

Voi dunque potete constatare che in ogni mistero di Gesù vi è l'ombra per rendere meritoria la nostra fede, e la luce per aiutarla: in tutti vediamo rivelata l'ineffabile unione della divinità con l'umanità,

Senonché vi ha un mistero in cui l'umanità e la divinità, anziché rivelarsi, spariscono ambedue ai nostri occhi: è il mistero dell'Eucaristia. Che cosa vi è sull'altare prima della consacrazione? Un po' di pane e un po' di vino. E dopo la consacrazione? Per i sensi, per la vista, il gusto ed il tatto, vi è ancora del pane e del vino. La fede sola penetra al di là di questi veli fino alla realtà divina racchiusa sotto di essi. Senza la fede non vi vedremmo che del pane e del vino, non vi vedremmo Iddio quale si rivela a noi nel Vangelo e «neppure vi vedremmo l'uomo»:



*In cruce latebat sola deitas,  
At hic latet simul et humanitas (Inno Adoro te).*

Quando Gesù Cristo, durante la sua vita terrena, proclamava di essere Figlio di Dio ne dava anche la prova: si constatava con certezza che era un uomo, ma un uomo, «la dottrina del quale non poteva venire che da Dio»; (*Joan. III, 34*) e «che quell'uomo operava dei miracoli che Dio solo può operare» (*Ibid. IX, 32-33*). Nicodemo il Fariseo, con il cieco nato, lo riconosceva anche: «Maestro, sappiamo che tu sei venuto da parte di Dio, poiché nessuno saprebbe fare i miracoli che fai se Dio non fosse con lui» (*Ibid. III, 2*).

La fede era anche allora necessaria, ma i miracoli di Gesù e la sublimità della sua dottrina aiutavano la fede dei Giudei, sia degli ignoranti come dei dotti.

Nell'Eucaristia invece non vi è posto che per la fede pura che si fonda unicamente sulla parola di Gesù: «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue»: l'Eucaristia è innanzi tutto un «mistero di fede»: *mysterium fidei* (*Canone della messa*).

In questo mistero, più ancora che in quelli che abbiamo meditati fin qui, dobbiamo ascoltare unicamente Gesù; la ragione resta tanto confusa che coloro che non ascoltano Gesù sono costretti a dire come quei Giudei cui nostro Signore annunciava l'Eucaristia (*Joan. VI, 61*) «Questa parola è ben dura e chi può mai sopportarla?». E si allontanarono da Cristo. Noi dobbiamo invece andare a Gesù come fecero in quell'occasione gli Apostoli fedeli, e dirgli con Pietro: «Signore, a chi andremo noi? Tu solo hai parole di eterna vita; noi abbiamo creduto e sappiamo che tu sei il Cristo Figlio del Dio vivente» (*Ibid. 69-70*).

Interrogiamo dunque nostro Signore a proposito di questo mistero. Gesù Cristo è la verità infallibile, la sapienza eterna, l'onnipotenza. Quanto ha egli promesso, perché non dovrebbe effettuarlo?

## **I. Il sacrificio dell'altare perpetua la memoria di Gesù.**

Il nostro divin Salvatore istituendo questo mistero allo scopo di perpetuare i frutti del suo sacrificio, disse ai suoi Apostoli: «Voi farete questo in memoria di me» (*Luc. XXII, 19; I Cor XI, 24*). Così, oltre lo scopo primo di rinnovare la sua immolazione e di farci partecipare ad essa mediante la comunione, Cristo ha aggiunto all'Eucaristia un carattere commemorativo. In che modo questo mistero conserva il ricordo di Cristo? E in che modo lo ricorda ai nostri cuori?

L'Eucaristia è un ricordo di Gesù anzitutto come sacrificio.

Certo, e voi lo sapete, non vi è che un solo sacrificio plenario, totale, perfetto, che tutto ha pagato, tutto ha espiato, tutto ha meritato e da cui sgorga ogni grazia: è il sacrificio del Calvario e non ve n'è un altro (*Hebr. X, 14*): «Con una sola oblazione, dice S. Paolo, Cristo rese perfetti in perpetuo quelli che sono santificati».

Ma perché i meriti di questo sacrificio fossero applicati a tutte le anime di tutti i tempi, Cristo ha voluto che esso venisse rinnovato sull'altare.

L'altare è un altro Calvario dove è ricordata, rappresentata e riprodotta l'immolazione della croce: dovunque si trovi un sacerdote per consacrare il pane e il vino, si conserva il ricordo della Passione. Ciò che viene offerto e donato sull'altare «è il corpo che per noi fu offerto, il sangue che fu sparso per la nostra salute» (*Cf. Matth. XXVI, 28; Marc. XIV, 24; Luc. XXII, 19-20*). Ed è il medesimo Pontefice, cioè Cristo Gesù, che li offre ancora mediante il ministero dei suoi sacerdoti. Come è possibile allora non pensare alla Passione, quando assistiamo al sacrificio della messa, ove tutto è identico, tranne la maniera con cui l'oblazione è fatta? (*Concil. Trid., Sess., XXII, cap. II*). Nessuna messa si celebra, non si fa nessuna comunione se non ci si ricorda che Cristo si è consegnato alla morte per il riscatto del mondo; perché, dice S. Paolo, «ogni volta che mangerete di questo pane e berrete di questo calice, ricorderete la morte del Signore e così sarà fino all'ultimo giorno» (*I Cor*

XI, 26). Così si perpetua, vivo e fecondo, sino alla fine dei tempi, il ricordo di Cristo tra coloro che è venuto a riscattare colla sua immolazione.

L'Eucaristia è dunque il memoriale della passione e della morte di Cristo ed il testamento del suo amore. Ovunque vengano offerti il pane ed il vino, ovunque si trovi l'ostia consacrata, ivi si trova pure il ricordo dell'immolazione di Cristo.

L'Eucaristia ci ricorda, innanzi tutto, la memoria della passione di Gesù. Gesù la istituì la vigilia della sua morte ed è come il suo testamento di amore.

Ma essa non esclude affatto gli altri misteri. Osservate quello che fa la Chiesa. Essa è la Sposa di Cristo. Nessuno meglio di lei conosce le intenzioni del suo Capo divino, e nell'organizzazione del culto pubblico che gli rende, è guidata dallo Spirito Santo. Ora che cosa dice essa? Appena è finita la consacrazione, ricorda prima di tutto le parole di Gesù: «Fate questo in memoria di me». E subito, a mostrare come essa partecipi ai sentimenti del suo Sposo aggiunge: «Perciò, o Signore, noi che siamo i vostri servi e con noi la vostra santa assemblea, in memoria della beata passione del medesimo nostro Signor Gesù Cristo, e della sua risurrezione dall'inferno come pure della sua ascensione gloriosa al cielo, noi offriamo alla vostra divina maestà... il pane consacrato della vita eterna e il calice della salute perpetua» (\*).

[\*Una identica orazione ha luogo dopo l'Offertorio: «Ricevete, o Santa Trinità, questa oblazione che noi vi offriamo in memoria della Passione, della Risurrezione e dell'Ascensione del Signore»]

I Greci, dopo aver menzionato «l'ascensione alla destra del Padre», commemorano parimenti «il secondo e glorioso avvenimento» (Cf. D. E. Vandeur, *La Santa Messa, Note sopra la sua liturgia, 35° migliaio, pp. 222-226*).

In tal modo, ancorché l'Eucaristia ricordi direttamente e primieramente la Passione di Gesù, non esclude il ricordo dei misteri gloriosi che si riallacciano così strettamente alla Passione e di cui sono, in certo senso, il coronamento. Dal momento che riceviamo il corpo e il sangue di Cristo, l'Eucaristia suppone l'Incarnazione e i misteri che si fondano su di essa o che da essa derivano. Cristo è sull'altare con la sua vita divina che mai tramonta, e con la sua vita mortale, la cui forma storica è senza dubbio cessata ma la cui sostanza ed i cui meriti permangono insieme alla sua vita gloriosa e immortale (Cf. Mgr. Gay, *Della triplice vita di Gesù che la Santa Eucaristia contiene e comunica, nelle Elevazioni sulla vita e la Dottrina di N. S. Gesù Cristo, 114.a Elevazione*). Tutto ciò, come sapete, si trova realmente nell'Ostia santa e viene dato realmente, nella comunione, alle nostre anime. Comunicandosi a noi, Cristo si dà nella totalità sostanziale delle sue opere e dei suoi misteri e nell'unità della sua persona. Sì, diremo insieme al Salmista che cantava in anticipo la gloria dell'Eucaristia (*La Chiesa applica queste parole alla Santa Eucaristia nell'ufficio del SS. Sacramento*): «Il Signore ha lasciato al suo popolo un ricordo delle sue meraviglie, nella sua misericordia e bontà egli ha dato un nutrimento a quei che lo temono (*Ps. CX, 4-5*).

L'Eucaristia è come la sintesi delle meraviglie dell'amore del Verbo Incarnato verso di noi.

## II. La manna, figura del sacramento eucaristico.

Se ora consideriamo l'Eucaristia come Sacramento, scopriremo in essa mirabili proprietà che Dio solo poteva inventare.

Vi ho detto spesso con S. Paolo, al quale questa idea è cara, che i principali avvenimenti della storia del popolo giudaico dell'Antico Testamento erano il simbolo, talvolta nascosto, oscuro, e talvolta manifesto e luminoso, delle realtà che dovevano illuminare la Nuova Alleanza stabilita da Cristo. Ora, secondo le stesse parole di nostro Signore, una delle figure più caratteristiche dell'Eucaristia è stata la manna, col quale alimento, che cadeva dal cielo per nutrire gli Ebrei nel deserto, il Signore confronta con particolare insistenza il pane eucaristico che darà al modo. Studiare dunque la figura e il simbolo per meglio afferrare la realtà, è partecipare agli stessi sentimenti di Cristo.

Ora ecco in quali termini lo scrittore sacro, organo dello Spirito Santo, ci parla della manna: «Voi avete, o Dio, saziato il vostro popolo col nutrimento degli angeli e gli avete dato dal cielo, senza fatica, un pane già fatto, capace di procurare ogni gioia e adatto a tutti i gusti. Questa sostanza era la dimostrazione dell'amore che voi sentite verso i figli vostri, e questo pane, accomodandosi ai desideri di chi lo mangiava, si trasformava in ciò che egli voleva» (*Sap. XVI, 20-21*).

La Chiesa ha raccolto queste magnifiche parole per applicarle, nel suo ufficio del SS. Sacramento, alla Eucaristia (*Cantico del 3° Notturmo del Mattutino [Breviario monastico]; cf. 2a antifona delle Laudi*). Vedremo con quanta verità e pienezza esprimano le proprietà del nutrimento eucaristico e con quanta maggiore ragione possiamo cantare in omaggio all'Ostia santa ciò che l'autore ispirato cantava in onore della manna. Come la manna, l'Eucaristia è un nutrimento, ma un nutrimento spirituale. Gesù l'ha voluto istituire durante una cena e sotto forma di alimento. Gesù si offre a noi come nutrimento delle anime nostre. «La mia carne è veramente un nutrimento e il mio sangue una bevanda» (*Joan. VI, 56*).

Parimenti, come la manna, l'Eucaristia è un pane disceso dal cielo. Ma la manna non era che una figura imperfetta; nostro Signore diceva ai Giudei che gli ricordavano il prodigio del deserto: «Mosè non vi ha dato il pane del cielo, ma è stato il Padre mio a darvi il pane vero del cielo, perché il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dona la vita, non a un popolo solo, ma a tutti gli uomini».

E siccome i Giudei mormorano udendolo chiamarsi «il pane disceso dal cielo», Gesù aggiunge: «Io sono il pane di vita. I vostri padri hanno mangiato la manna e son morti; ecco il pane che discende dal cielo affinché colui che ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo disceso dal cielo; chi mangia di questo pane, vivrà eternamente», perché depone nei nostri corpi stessi il germe della risurrezione. «E il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (*Ibid. 32-33, 48-52*).

In queste parole lo stesso nostro Signore ci mostra come la divina realtà eucaristica sorpassi in pienezza, nella sua sostanza e nei suoi frutti, il nutrimento offerto un tempo al popolo giudaico.

Questo pane del cielo ci dà la vita alimentando in noi la grazia. Esso contiene anche «ogni soavità ed ogni dolcezza».

Niente è lieto come un banchetto; ora la comunione è il banchetto dell'anima, cioè a dire una sorgente di gioie profonde. E perché Gesù Cristo, che è verità e vita, principio di ogni bene e di ogni beatitudine, non dovrebbe riempire i nostri cuori di gioia? Facendoci bere al calice del suo divin sangue come potrebbe non versare nelle anime nostre quella spirituale allegrezza che eccita la carità e alimenta il fervore? Osservate Gesù al Cenacolo dopo avere istituito questo Sacramento: Parla ai suoi Apostoli della sua gioia, vuole che questa gioia, tutta sua, tutta divina, diventi anche la nostra, e che i nostri cuori ne siano ripieni (*Ibid. XV, 11*). E' appunto uno degli effetti dell'Eucaristia, se ricevuta devotamente, di riempire l'anima di gioia spirituale, che la rende pronta e consacrata del tutto al servizio di Dio. Non dimentichiamo tuttavia che questa gioia è innanzitutto spirituale. L'Eucaristia essendo, per eccellenza, «il mistero di fede», succede talora che Iddio permetta che questa gioia tutta interiore non abbia ripercussione alcuna sulla parte sensibile del nostro essere. Avviene che anime ferventissime restino come oppresse dall'aridità dopo ricevuto il pane della vita. Esse non debbono meravigliarsene e tanto meno scoraggiarsi. Se hanno portato alla comunione tutte le buone disposizioni possibili, se soffrono di questa loro impotenza, devono restare tranquille e conservare la loro pace. Cristo, sempre vivente, opera in silenzio ma sovranamente, nell'intime profondità dell'anima per trasformarla in lui: ciò che costituisce l'effetto più prezioso di questo celeste alimento: «Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui» (*Ibid. VI, 57*).

Che cosa ci dona ancora? Questo pane vivo che dona la vita, questo cibo delizioso che trasfonde la gioia ei viene largito «senza fatica». E' una delle proprietà della manna, e si verifica in modo meraviglioso nella Eucaristia! Difatti che cosa ci viene richiesto per poterci sedere al «festino del Re» e mangiare fruttuosamente il pane celeste? Che vi andiamo vestiti della «veste nuziale», (*Matt. XXII, 11*) cioè che siamo in istato di grazia e che la nostra intenzione sia retta.

Niente altro si richiede da parte nostra.

E per Gesù? Non è stato senza fatica che ci ha preparato questo banchetto. Sono stati necessari gli abbassamenti dell'Incarnazione, l'umiltà e gli oscuri lavori della vita nascosta, le fatiche dell'apostolato, le lotte contro i Farisei, i combattimenti contro il principe delle tenebre, e, finalmente, ciò che riassume, comprende, e corona tutto, i dolori della Passione. Solo a prezzo della sua sanguinosa immolazione e delle sue sofferenze senza nome, Gesù Cristo ci ha meritato questa grazia veramente inaudita di unirci intimamente a lui dandoci a mangiare il suo corpo santo e a bere il suo sangue prezioso.

Egli ha voluto istituire questo sacramento la vigilia della Passione, quasi a darci la prova più commovente dell'eccesso del suo amore per noi (*Joan. XIII, 1*). Appunto perché legato a un tal prezzo, questo dono è ricolmo della soavità dell'amore infinito di Cristo. Sono queste alcune fra le tante meraviglie figurate dalla manna e compiute, per la vita e la gioia delle anime nostre, dalla sapienza e dalla bontà del nostro Dio.

Come dunque non ammirarle insieme alla Chiesa? Come dunque «non circondare questi sacri misteri di tutto il nostro rispetto e della nostra adorazione»? (*Orazione della festa del SS. Sacramento*)

### **III. In questo sacramento troviamo la virtù dei misteri di Gesù.**

Tra tutte le proprietà attribuite dalla S. Scrittura alla manna, ve n'è una che è particolarmente notevole. La manna era «un nutrimento che si adattava ai desideri di colui che la mangiava».

Nel pane celeste dell'Eucaristia possiamo trovare, così, il gusto di tutti i misteri di Cristo, se così posso esprimermi, e la virtù di tutti i suoi stati. Qui non consideriamo più l'Eucaristia come memoriale, ma come sorgente di grazie. E' questo un aspetto fecondo del mistero eucaristico sul quale è mio desiderio soffermarmi alquanto, poiché se lo studieremo bene sentiremo aumentare in noi l'amore e il desiderio di questo nutrimento celeste.

Voi lo sapete: nostro Signore si dà in cibo per alimentare in noi la vita divina della grazia: di più, mediante l'unione che questo Sacramento determina tra le anime nostre e la persona di Gesù, (*Joan. VI, 57*) mediante la carità da questa unione alimentata, Gesù Cristo opera quella trasformazione che faceva dire a S. Paolo: «Io vivo; no, non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me» (*Galat. II. 20*).

Tale la virtù propria di questo ineffabile Sacramento.

Sennonché questa trasformazione implica per noi molti gradi e comprende molte tappe. Non ci è possibile effettuarla d'un colpo; essa non si produce che a poco a poco, a misura che ci addentriamo nella conoscenza del Cristo, la cui vita è il nostro modello e la sua perfezione l'esemplare della nostra.

La pia contemplazione dei misteri di Gesù costituisce uno degli elementi di questa trasfigurazione. Quando con fede viva ci mettiamo a contatto con lui, Cristo produce allora in noi, mercè la virtù sempre efficace della sua santa umanità unita al Verbo, questa rassomiglianza che è il segno della nostra predestinazione.

Se ciò è vero della semplice contemplazione dei misteri, quanto più profonda e più larga non sarà mai la sua azione, quando viene egli stesso a soggiornare nelle anime nostre con la comunione sacramentale!

Questa unione è la più grande e la più intima che con Gesù si può avere sulla terra: l'unione che si compie tra il nutrimento e colui che lo prende. Cristo si dà per essere il nostro alimento; ma, all'opposto di quanto accade per il nutrimento corporeo, siamo noi che ci assimiliamo a lui: Cristo diventa la nostra vita.

Il primo effetto della manna era il nutrimento; la grazia propria dell'Eucaristia è parimenti di conservare in noi la vita divina nell'anima facendoci partecipare alla vita di Cristo. E al modo stesso che «la manna si adattava ai gusti di chi la prendeva, così la vita che Cristo ci comunica pel mezzo

della comunione è tutta la sua vita che passa nelle anime nostre per divenire l'esemplare e la forma della nostra vita, per produrre in noi i diversi sentimenti del Cuore di Gesù, per farci imitare tutte le virtù che egli ha praticate nei suoi stati e diffondere in noi le grazie speciali da lui meritateci con i suoi misteri.

Indubbiamente (e non lo dobbiamo mai dimenticare) sotto le specie eucaristiche non si trova che la sostanza del corpo glorioso di Gesù, quale si trova presentemente in cielo e non qual era, ad esempio, nella grotta di Bethlehem.

Ma quando il Padre contempla il Figlio suo tra gli splendori celesti che cosa vede in lui? Vede colui che è vissuto per noi sulla terra per trentatré anni, vede tutti i misteri vissuti da questa vita, le soddisfazioni e i meriti di cui questi misteri erano sorgente, vede la gloria che questo suo Figlio gli ha dato vivendo ciascuno di tali misteri. In ciascuno di essi vede sempre il medesimo Figlio delle sue compiacenze, ancorché Gesù Cristo non sieda attualmente alla sua destra che nel suo stato glorioso. Parimenti, colui che noi riceviamo è il medesimo Gesù che è nato da Maria, che è vissuto a Nazareth, che ha predicato ai Giudei della Palestina; è il buon Samaritano; colui che ha guarito i malati, liberato la Maddalena dai demoni, risuscitato Lazzaro; colui che, stanco, s'addormentava nella barca; colui che agonizzava, straziato dal dolore; colui che fu crocifisso sul Calvario; è il glorioso risuscitato dalla tomba, il pellegrino misterioso di Emmaus che ci si fa riconoscere alla frazione del pane»; (*Luc. XXIV, 35*) è colui che è salito al cielo, alla destra del Padre; è il Pontefice eterno, sempre vivente, che prega senza interruzione per noi.

Tutti questi stati diversi della vita di Gesù, la comunione ce li dona nella sostanza, con le loro proprietà, il loro spirito, i loro meriti e le loro virtù; perché sotto la diversità degli stati e la varietà dei misteri si perpetua l'identità della persona che li ha vissuti e che, attualmente, vive eternamente in cielo.

Quando dunque noi riceviamo Cristo alla mensa eucaristica, possiamo contemplarlo e trattenerci con lui in uno qualsiasi dei suoi misteri; sebbene egli si trovi ora nella sua vita gloriosa, troviamo sempre in lui quegli che ha vissuto per noi e ha per noi meritato la grazia che quei misteri contengono e che Cristo, venuto in noi, ci comunica per compiere, a poco a poco, quella trasformazione della nostra vita nella sua che è l'effetto proprio del Sacramento. Basta, a comprender bene questa verità, percorrere le «secrete» e le «postcommunio» della messa nelle diverse feste del Salvatore. L'oggetto di queste preghiere, che occupano un posto specialissimo tra quelle del sacrificio eucaristico, è diverso a seconda della diversa natura dei misteri celebrati.

Noi possiamo, ad esempio, unirci a Gesù in quanto vive nel seno del Padre, (*Joan. I, 18*) eguale a suo Padre e Dio come lui, e allora colui che adoriamo in noi stessi, l'adoriamo come il Verbo co-eterno al Padre, Figlio di Dio ed oggetto delle compiacenze del Padre suo: «Sì, io vi adoro in me, o Verbo divino, per l'unione che in questo momento io possiedo intimamente con voi; concedetemi di essere parimenti con voi nel seno del Padre, al presente, per mezzo della fede, e, più tardi, nell'eterna realtà, per vivere della vita stessa di Dio che è la vostra vita».

Noi possiamo adorarlo, come l'adorava la Vergine Maria, quando il Verbo Incarnato viveva in essa prima di venire al mondo. Solo in cielo sapremo con quali sentimenti di riverenza e di amore la Vergine si prostrava interiormente davanti al Figlio di Dio che prendeva da lei la nostra carne.

Possiamo altresì adorarlo in noi stessi come avremmo potuto adorarlo, diciannove secoli fa, nella grotta di Bethlehem, con i pastori ed i magi, e allora egli ci comunica la grazia di imitare le speciali virtù di umiltà, di povertà, di distacco che contempliamo in lui in questo periodo della sua vita nascosta.

Se lo vogliamo, egli sarà in noi l'agonizzante che con il suo mirabile abbandono alla volontà del Padre suo ci ottiene di poter portare la croce di ogni giorno; sarà il divino Risorto che ci ottiene di poterci distaccare da tutto ciò che è terrestre, di «vivere per Iddio», (*Rom. VI, 11*) con maggiore generosità e pienezza; sarà il trionfatore che sale al cielo pieno di gloria e che ci trasporta dietro di sé nel cielo affinché fin d'ora vi possiamo vivere per mezzo della fede, della speranza e dei santi desideri.

Cristo così meditato e ricevuto è il Cristo che rivive in noi tutti i suoi misteri; è la vita di Cristo

che penetra nella nostra sostituendosi a noi con tutte le sue proprie bellezze, i suoi meriti particolari, e le sue grazie speciali.

## IV. In qual modo parteciparvi: con il sacrificio della messa, la comunione, la visita al SS. Sacramento. Rispetto profondo di cui bisogna circondare questo mistero.

Nella esposizione fatta vi ho lasciato comprendere che la più perfetta partecipazione a questo divino mistero è la comunione sacramentale.

Ma voi sapete che la Comunione stessa suppone il sacrificio. Noi quindi ci associamo al mistero dell'altare col semplice assistere al sacrificio della messa. Tutto avremmo donato per trovarci ai piedi della croce con la Vergine, S. Giovanni e la Maddalena! Ora l'oblazione dell'altare riproduce e rinnova l'immolazione del Calvario per perpetuarne il ricordo e applicarne i frutti. Durante la santa messa, dobbiamo unirvi a Cristo e precisamente a Cristo immolato. Egli è, sull'altare (*Cf. Apoc. V, 6*), «agnello offerto come vittima», e appunto a questo sacrificio Cristo vuole associarci. Guardate l'altare dopo la consacrazione: il sacerdote, appoggiando all'altare le sue mani congiunte, – gesto che significa l'unione del sacerdote e di tutti i fedeli col sacrificio di Cristo, – fa questa preghiera: «O Dio onnipotente, vi supplichiamo di comandare che queste cose siano portate dinanzi al vostro sublime altare, in presenza della vostra divina maestà».

La Chiesa mette qui in relazione due altari: quello della terra e quello del cielo, non perché vi sia nel santuario del cielo un altare materiale, ma perché la Chiesa vuole mostrare che non vi è che un sacrificio: l'immolazione che si compie misticamente sulla terra è la stessa dell'offerta che Cristo, Pontefice nostro, fa di se stesso nel seno del Padre cui offre per noi le soddisfazioni della sua passione.

«Queste cose di cui si parla, dice Bossuet, sono veramente il corpo e il sangue di Gesù, ma esse sono quel corpo e quel sangue insieme a noi tutti e insieme a tutti i nostri voti e le nostre preghiere, e tutto questo complesso costituisce una medesima offerta» (*Spiegazione di qualche difficoltà delle preghiere della Messa*. Ed. Lachat, t. XVII, pag 60).

Così, in quel momento solenne noi veniamo introdotti (*Hebr. VI, 19*) nel santuario della divinità, ma ciò avviene per Gesù e con Gesù; e là, al cospetto della divina maestà, in presenza di tutta la corte celeste, noi, insieme con Cristo, siamo presenti al Padre, perché il Padre «ci colmi di ogni grazia e di ogni celeste benedizione».

Oh se la nostra fede fosse viva con quale riverenza assisteremmo a questo sacrificio! con quale cura cercheremmo di purificarci di ogni bruttura, per essere meno indegni, al seguito del nostro capo, e di entrare nel Santo dei Santi e formarvi con Cristo una sola ostia viva! «Allora solamente, dice bene S. Gregorio, Cristo diventa nostra ostia, quando offriamo noi stessi per partecipare con la nostra generosità e i nostri sacrifici, alla sua vita di immolazione» (*Dialogo, lib. IV, c. 59*).

Il sacrificio eucaristico ci dà il Sacramento. Non si partecipa perfettamente al sacrificio che unendosi alla vittima. Nella preghiera che vi ho spiegato test è, la Chiesa domanda che noi siamo «riempiti di ogni grazia e di ogni benedizione celeste», ma a condizione che «ci associamo a questo sacrificio, ricevendo il corpo e il sangue di Gesù». Solamente dunque con la santa comunione entriamo perfettamente nel pensiero di Gesù e soddisfiamo pienamente ai desideri del Sacro Cuore manifestati da lui il giorno della istituzione eucaristica: «Prendete e mangiate»; (*Matth. XXVI, 26*) – «se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo, non avrete la vita» (*Joan. VI, 54*). La comunione è il primo dei doveri eucaristici.

Ma occorre che portiamo a questo banchetto eucaristico le migliori disposizioni. E' indiscutibile che questo divin sacramento produce i suoi frutti in ogni anima che lo riceve in istato di grazia e con retta intenzione. Pertanto l'abbondanza di questi frutti è in relazione al fervore di ciascuno.

Vi ho esposto lungamente altrove (Nella conf. *Il Pane di vita*, § V e VI, del vol. *Cristo vita dell'anima*) come queste disposizioni si riducano alla fede, alla confidenza, all'abbandono di tutti noi stessi a Gesù Cristo e ai membri del suo corpo mistico. Non mi è possibile ritornare ancora su questo argomento. Vi è tuttavia una disposizione che qui non bisogna tralasciare perché indicataci

dalla Chiesa stessa nell'orazione del santo Sacramento. Si tratta della «riverenza». – «Dateci, o Signore, una tale riverenza verso i santi misteri del vostro corpo e del vostro sangue da poter ricevere costantemente in noi i frutti della vostra redenzione».

La Chiesa domanda che usiamo riverenza verso il Cristo eucaristico. Perché? Per una duplice ragione. Anzitutto, perché Cristo è Dio. La Chiesa ci parla di «sacri misteri». La parola «mistero» indica che sotto le specie eucaristiche si nasconde una realtà; aggiungendovi la parola «sacri» ci fa capire che si tratta di una realtà santa e divina.

Colui che si nasconde, infatti, nell'Eucaristia, è colui che, con il Padre e lo Spirito Santo, costituisce l'Essere infinito, l'Onnipotente, il principio di tutte le cose. Se nostro Signore ci apparisse in tutto lo splendore della sua gloria, i nostri sguardi non potrebbero sostenerlo; per darsi a noi si nasconde non più sotto la fragilità di una carne passibile, come nel mistero dell'Incarnazione, ma sotto le specie del pane e del vino. Oh diciamogli così: «O Signore Gesù, per amore nostro, per attirarci a voi, per divenire il nostro alimento, voi velate la vostra maestà. Ma non per questo perderete i nostri omaggi. Più voi nascondete ai nostri occhi la vostra divinità, più noi vogliamo adorarvi, più vogliamo prostrarci dinanzi a voi con rispetto ed amore».

*Adoro te devote, latens Deitas,  
Quae sub his figuris vere latitas (Inno Adoro te).*

La seconda ragione è che Gesù Cristo si è umiliato ed offerto per noi. La Chiesa ci ricorda che «questo mirabile sacramento è il memoriale per eccellenza della Passione di Gesù». Ora, durante la sua Passione. Cristo ha subito abbassamenti inauditi e si è sprofondato in ignominie senza nome.

Appunto perché Cristo si è annientato, dice S. Paolo, ed è disceso fino a tali abbassamenti, il Padre lo ha esaltato e gli ha dato un nome al di sopra di ogni altro nome, affinché ogni ginocchio si piegasse davanti a lui e ogni lingua proclamasse che Cristo, Figlio di Dio, regna per sempre nella gloria del Padre suo.

Investiamoci dunque di questo pensiero dell'eterno Padre che l'Apostolo ci addita. Più Cristo si è abbassato e annichilito, più noi dobbiamo, come il Padre, esaltarlo nel Sacramento che ci ricorda la sua passione; più noi dobbiamo prodigargli i nostri omaggi. Non meno che l'amore, lo esige la giustizia.

E poi, non si è offerto per noi? *Propter nos et propter nostram salutem (Credo della messa)*. Se ha sofferto, è stato per me; se la sua anima santa è stata immersa nella tristezza, nella noia e nel timore, è stato per me; se ha sopportato tante ingiurie da parte di un'insolente soldatesca, è stato per me; se è stato flagellato e coronato di spine, se è morto tra inenarrabili tormenti, è stato per me, per attirarmi a Lui (*Galat. II, 20*). Non dimentichiamoci che ciascuno degli episodi dolorosi della Passione è stato preordinato dalla Sapienza e accettato dall'Amore per la nostra salute.

O Cristo Gesù, realmente presente sull'altare, io mi prostro ai piedi vostri; che ogni adorazione vi sia resa nel Sacramento che avete voluto lasciarci alla vigilia della vostra Passione, come prova dell'eccesso del vostro amore!

Noi manifesteremo questa «venerazione» anche coll'andare a visitare Gesù nel tabernacolo. Non sarebbe, infatti, mancargli di rispetto abbandonare affatto questo ospite divino che ci aspetta? Egli è là, realmente presente, è il medesimo che era presente al presepio, a Nazareth, sulle montagne della Giudea, nel cenacolo, sulla croce. E' il medesimo Gesù che diceva alla Samaritana: «Se tu conoscessi il dono di Dio! Tu, che hai sete di luce, di pace, di gioia e di felicità, se sapessi chi io sia, tu stessa mi domanderesti dell'acqua viva... di quell'acqua della grazia divina che diviene una sorgente zampillante senza posa fino alla vita eterna» (*Joan. IV, 10, 14*).

Egli è là realmente presente, ed è il medesimo che disse: «Io sono la via, la verità, la vita... (*Ibid. XIV, 6*) Chi mi segue non cammina nelle tenebre... (*Ibid. VIII, 12*) Nessuno va al Padre se non per me... (*Ibid. XIV, 6*) Io sono la vite, voi siete i tralci; colui che rimane in me ed io in lui, quegli solo potrà dare dei frutti, poiché senza di me voi non potete far niente... (*Ibid. XV, 4*.) Io non respingo colui che viene a me... (*Ibid. VI, 37*) Venite a me, o voi tutti che siete affaticati ed aggravati, ed io vi



ristorerò... Le vostre anime non troveranno riposo che in me», (*Matth. XI, 28-29*) Egli è là ed è il medesimo Cristo che guariva i lebbrosi, calmava i flutti in tempesta e prometteva al buon ladrone un posto nel regno suo. Noi troviamo là il nostro Salvatore, il nostro amico, il nostro fratello maggiore, nella pienezza della sua onnipotenza divina, nella virtù sempre feconda dei suoi misteri, con l'abbondanza infinita dei suoi meriti e l'ineffabile misericordia del suo amore.

Egli ci aspetta nel suo tabernacolo, non solo per ricevere i nostri omaggi, ma anche per accordarci grazie. Se la nostra fede nella sua parola non è un sentimento vano, andremo vicino a lui per mettere, con la fede, l'anima nostra a contatto colla sua santissima umanità. Siate sicuri che una «virtù uscirà allora da lui», (*Luc. VI, 19; VIII, 46*) come già un tempo, per riempirvi di gioia, di luce e di pace.

Noi non possiamo sperare di «prender parte continua al frutto della redenzione di Gesù» se questa attitudine di rispetto e di riverenza non penetrerà profondamente nelle anime nostre. Occorre che questa venerazione sia tale da farci conseguire il dono divino nella sua più grande pienezza.

## V. In qual modo, per la fede, siamo uniti a Cristo in questo sacramento e, per lui, al Padre e allo Spirito Santo.

Ma perché mai, mi domanderete, perché mai la Chiesa sembra ridurre alla «venerazione» tutte le nostre disposizioni, rispetto a questo divin Sacramento? Quale ragione ha per comportarsi così? La ragione è che questo rispetto è un omaggio di fede. L'uomo che non ha la fede non piega il ginocchio dinanzi all'Ostia Santa. Questa riverenza non ha sorgente né alimento che nella fede.

Ora, come spesso ho dovuto ripetervi, la fede, radice di ogni giustificazione e condizione fondamentale di ogni progresso nella vita soprannaturale, è la prima disposizione per ricevere «il frutto della redenzione» di Cristo.

Qual è infatti questo frutto per le anime nostre? E' quello di rinascere alla vita divina della grazia e di ridivenire partecipi della eterna adozione. Noi non vi giungiamo che per mezzo della fede. La fede è la condizione prima per divenire figlio di Dio e cogliere, nella sua sostanza, questo frutto dell'albero della croce (*Joan. I, 12-13*). Col ricevere l'Eucaristia ci uniamo anzitutto alla santa umanità di Cristo, e questa unione si opera per mezzo della fede. Se credete che l'umanità di Gesù è l'umanità del Figlio di Dio, l'umanità propria del Verbo, e che in lui non vi è che una sola persona divina; se, con tutta la forza e tutta la pienezza della vostra fede, voi adorate questa santa umanità, è certo allora che vi mettete a contatto col Verbo per mezzo di questa sua umanità, perché è appunto questa la via che vi conduce alla divinità. Quando Gesù Cristo si offre a noi nella santa comunione, ci rivolge la domanda medesima che faceva un giorno ai suoi Apostoli: «Che dicono gli uomini di me?» (*Matth. XVI, 13*). E noi con Pietro dobbiamo rispondere: «Tu sei Cristo Figlio del Dio vivente» (*Ibid. 16*). Certo, io non vedo che un frammento di pane e un po' di vino; ma voi, che siete il Verbo, la Sapienza eterna e la Verità infinita, avete detto: «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue»; e poiché l'avete detto voi, vi credo presente sotto queste umili ed infime specie. I nostri sensi non ci dicono nulla, ma la fede ci fa penetrare fino alla divina realtà nascosta sotto i veli eucaristici: *Praestet fides supplementum sensuum defectui* (*Inno Pange lingua*). E nostro Signore allora ci dice come al Centurione: «Sia fatto secondo la vostra fede» (*Matth. VIII, 13*). Poiché credete che sono Dio, mi do a voi con tutti i tesori della mia divinità, per colmarvi di essi e trasformarvi in me e mi do a voi con le ineffabili relazioni della mia intima vita di Dio.

Noi infatti non ci uniamo soltanto con Cristo. Cristo non fa «che uno col Padre suo», e non fa che uno nell'unità dello Spirito Santo. La comunione ci unisce, nello stesso tempo e al Padre e allo Spirito Santo. Cristo, Verbo Incarnato, è unito strettamente al Padre; quando noi ci comunichiamo, egli ci prende, ci unisce al Padre suo, come egli stesso gli è unito. «Io vi prego, o Padre, diceva Gesù nell'ultima cena, dopo avere istituita la santa Eucaristia, io vi prego non solo per i miei Apostoli, ma anche per quelli che, dopo la loro parola, crederanno in me, affinché tutti siano uno

come voi, o Padre mio, siete in me ed io in voi, acciocché essi pure siano uno in noi... e siano uno come noi siamo uno, io in essi e voi in me» (*Joan. XVII, 20-23*).

Il Verbo ci unisce anche allo Spirito Santo. Difatti nell'adorabile Trinità, lo Spirito Santo è l'amore sostanziale del Padre e del Figlio. Cristo ce lo dà come già lo dava agli Apostoli per dirigerci per mezzo suo; egli ci comunica questo Spirito di adozione che rendendoci innanzi tutto testimonianza che siamo figli di Dio, ci aiuta poi con le sue illuminazioni e le sue ispirazioni a vivere «come dei figli diletta».

Oh qual santuario è dunque l'anima che si è comunicata! L'Eucaristia le offre il corpo e il sangue di Cristo, la divinità del Verbo unita indissolubilmente in Gesù alla natura umana; per il Verbo l'anima è unita al Padre e allo Spirito nella indivisibilità della loro natura increata.

La Trinità abita in noi, e l'anima nostra diventa il Cielo dove si producono le misteriose operazioni della vita divina. Noi possiamo allora offrire al Padre il Figlio della sua predilezione perché egli ponga nuovamente in lui le sue compiacenze; noi possiamo offrire queste compiacenze a Gesù perché nella sua anima santa siano rinnovate le inenarrabili gioie da essa provate al momento dell'Incarnazione; noi possiamo pregare lo Spirito Santo perché voglia essere il legame di amore che ci unisca al Padre ed al Figlio.

Non vi è che la fede la quale possa comprendere queste meraviglie e immergersi in questi abissi: *Mysterium fidei...*

## XIX. - IL CUORE DI CRISTO (Per la festa del Sacro Cuore)

SOMMARIO. – L'amore spiega tutti i misteri di Gesù; come dobbiamo aver fede nella pienezza di questo amore; la Chiesa ci propone questo amore come oggetto di culto nella festa del Sacro Cuore.

– I. Che cos'è, generalmente parlando, la devozione al Sacro Cuore e come questa devozione immerga le sue radici nel domma cristiano. - II. – Suoi diversi elementi. – III. La contemplazione dei benefizi fatti a noi dall'amor di Gesù simboleggiato nel suo Cuore, è la sorgente dell'amore con cui dobbiamo contraccambiarlo; duplice carattere del nostro amore per Cristo: deve essere affettivo ed effettivo: nostro Signore è in questo il nostro modello. - IV. Preziosa utilità della devozione al Sacro Cuore: essa ci fa acquistare a poco a poco il vero atteggiamento che deve caratterizzare i nostri rapporti con Dio. La nostra vita spirituale dipende in gran parte dall'idea che ci facciamo abitualmente di Dio; diversità degli aspetti sotto i quali le anime possono considerare Dio. – V. Solo Cristo ci rivela la vera attitudine dell'anima dinanzi a Dio; la devozione al Cuore di Gesù ci aiuta a conseguirla.

\*\*\*

## L'amore spiega tutti i misteri di Gesù; come dobbiamo aver fede nella pienezza di questo amore; la Chiesa ci propone questo amore come oggetto di culto nella festa del Sacro Cuore

Tutto ciò che possediamo nel regno della grazia ci viene da Gesù Cristo, «dalla cui pienezza noi tutti riceviamo» (*Joan. I, 16*). Egli ha distrutto il muro di separazione che ci impediva di andare a Dio, ha meritato per noi, con una abbondanza infinita, tutte le grazie, e, capo divino del corpo mistico, possiede la potenza di comunicarci lo spirito dei suoi stati e la virtù dei suoi misteri per trasformarci in lui. Quando noi consideriamo questi misteri di Gesù, quale perfezione vi vediamo risplendere maggiormente? L'amore.

L'amore ha compiuto l'Incarnazione (*Credo della messa*); l'amore ha fatto nascere Cristo in una carne passibile e inferma; l'amore ha ispirato l'oscurità della sua vita nascosta, alimentato lo zelo della sua vita pubblica.

Se Gesù si offre alla morte per noi, ciò avviene perché cede «all'eccesso di un amore sconfinato» (*Joan. XIII, 1*); se risuscita, avviene «per la nostra giustificazione» (*Rom. IV, 25*); se sale al cielo, lo fa «come precursore per prepararci un posto» (*Joan. XIV, 2*; *Hebr. VI, 20*) in quel soggiorno di beatitudine. Parimenti egli manda lo Spirito consolatore «per non lasciarci orfani» (*Joan. XIV, 18*); istituisce il sacramento dell'Eucaristia per offrirci un ricordo del suo amore (*Cf. Luc. XXII, 19*). Tutti

questi misteri dunque hanno la loro sorgente nell'amore.

E' indispensabile che la nostra fede in questo amore di Gesù Cristo sia viva e costante. Perché? Perché essa costituisce uno dei migliori sostegni della nostra fedeltà. Guardate S. Paolo: nessuno ha lavorato e si è adoperato tanto per Gesù Cristo. Un giorno che i suoi nemici impugnarono la legittimità della sua missione, è costretto, per difendersi, ad abbozzare egli stesso il quadro delle sue opere, delle sue fatiche e dei suoi dolori. Voi conoscete certamente questo quadro così vivo; ma leggere di nuovo questa pagina, unica nella storia dell'apostolato, è sempre una gioia per l'anima. «Spesso, dice il grande Apostolo, ho visto la morte da vicino; cinque volte ho subito il supplizio della flagellazione; tre volte sono stato battuto con verghe; una volta sono stato lapidato; tre volte ho fatto naufragio; sono stato un giorno e una notte in fondo al mare. E i miei viaggi innumerevoli sono stati pieni di pericoli: pericoli sui fiumi, pericoli da parte degli assassini, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai gentili, pericoli nelle città, pericoli nella solitudine, pericoli nel mare; pericoli nella fatica e nella miseria, nelle molte viglie, nella fame e nella sete, nei molti digiuni, nel freddo e nella nudità; e per non parlare di molte altre cose, ricorderò i miei affanni di ogni giorno e la preoccupazione di tutte le chiese che ho fondato?» (*II Cor XI, 23-28*). Altrove egli applica a sé le parole del Salmista: «Per te, o Signore, siamo ogni giorno esposti alla morte e siamo riguardati come pecore destinate al macello...». Ma che cosa aggiunge? «In tutte queste difficoltà siamo più che vincitori» (*Rom. VIII, 36-37*). E dove trova il segreto di questa vittoria? Domandategli perché tutto sopporti, perfino «la noia di vivere» (*II Cor I, 8*); perché in tutte le sue prove rimane unito a Cristo con fermezza incrollabile, che né le tribolazioni, né l'angoscia, né la persecuzione, né la fame, né la spada possono separarlo da Gesù (*Rom. VIII, 35*), ed egli vi risponderà (*Ibid. 37*), «a motivo di colui che ci ha amati». Ciò che lo rende forte, ciò che lo anima, ciò che lo stimola è la profonda convinzione «dell'amore che Cristo gli porta» (*Galat. II, 20*). Difatti, il sentimento che fa nascere in lui questa ardente convinzione è «che egli non vuole più vivere per se stesso» – egli che pure ha bestemmiato il nome di Dio e perseguitato i cristiani, (*Cf. Act. XXVI, 9-10; I Cor, XV, 9*) – «ma per colui che lo ha amato al punto di dare la vita per lui» (*II Cor V, 14*). «L'amore di Cristo ci incalza», egli esclama. «E io mi offrirò per lui, mi impegnerò ben volentieri e senza riserve e senza calcoli»; mi esaurirò per le anime che rappresentano la sua conquista! (*Ibid. XII, 15*) Questa convinzione che Cristo lo ama è veramente la chiave di tutta l'opera del grande Apostolo.

Niente spinge tanto all'amore quanto il sapersi e il sentirsi amati. «Tutte le volte che pensiamo a Gesù Cristo, dice S. Teresa, ricordiamoci dell'amore col quale egli ci ha colmato dei suoi benefici... L'amore chiama l'amore» (*Vita scritta da se stessa. cap. XXII*).

Come possiamo conoscere questo amore che è nel fondo di tutti i misteri di Gesù, la cui spiegazione e i cui motivi sono in esso riassunti? Dove possiamo attingere questa scienza così salutare e feconda che S. Paolo ne faceva l'oggetto della sua preghiera per i suoi cristiani? (*Eph. III, IV*). Questa scienza si attinge nella contemplazione dei misteri di Gesù. Se li studiamo con fede, lo Spirito Santo, che è amore infinito, ce ne svela le profondità e ci conduce a quell'amore che ne è la sorgente.

Vi è una festa che, per il suo oggetto, ci ricorda d'una maniera generale l'amore che il Verbo Incarnato ci ha mostrato: è la festa del Sacro Cuore. La Chiesa, ispirandosi alle rivelazioni di nostro Signore a S. Margherita Maria, chiude, a così dire, con questa festa, il ciclo annuale delle solennità del Signore; come se, pervenuta al termine della contemplazione dei misteri dello Sposo suo, altro non le rimanesse che celebrare quell'amore che li ha tutti ispirati.

Sull'esempio della Chiesa dunque, ora che abbiamo passato in rassegna i principali misteri del nostro divin capo, vi dirò qualche cosa intorno alla devozione al Sacro Cuore, del suo oggetto e della Sua pratica. Ci convinceremo maggiormente di quella verità fondamentale che per noi tutto si riduce alla conoscenza pratica dell'amore di Gesù.

## I. Che cos'è, generalmente parlando, la devozione al Sacro Cuore e come questa devozione immerga le sue radici nel domma cristiano.

«Devozione viene dalla parola latina *devovere*: dedicare, consacrare se stesso ad una persona amata. La devozione a Dio è la consacrazione totale della nostra vita a Dio, è la più alta espressione del nostro amore. «Amerete Dio con tutto il vostro cuore, con tutta l'anima vostra, con tutto lo spirito vostro, con tutte le forze vostre»

(*Marc. XII, 30*). Questo «totus» contrassegna la devozione: amare Dio con tutto se stesso, senza riserva, senza interruzione, amarlo al punto di dedicarsi al suo servizio con prontezza e facilità: ecco che cos'è la devozione, e, intesa così, costituisce la perfezione, poiché essa è il fiore della carità (Cf. *S. Thom. II-II, q. 82, a. 1*).

La devozione a Gesù Cristo è la consacrazione di tutto il nostro essere e di tutta la nostra attività alla persona del Verbo Incarnato, prescindendo dagli stati particolari della persona di Gesù e dai misteri speciali della sua vita. Con questa devozione a Gesù Cristo, noi ci studiamo di conoscere, di onorare e di servire il Figlio di Dio manifestantesi a noi nella sua santa umanità.

Una devozione particolare consiste nel consacrarsi a Dio considerato specialmente in uno dei suoi attributi o delle sue perfezioni, come la santità o la misericordia, ovvero ad una delle tre persone divine; oppure nel consacrarsi a Gesù Cristo contemplato in uno dei suoi misteri, nell'uno o nell'altro dei suoi stati. – Come l'abbiamo notato nel corso di queste conferenze, è sempre il medesimo Gesù Cristo che onoriamo; è sempre la sua adorabile persona cui s'indirizzano i nostri omaggi, ma consideriamo questa persona sotto un aspetto particolare o sotto uno speciale mistero. Così la devozione alla santa infanzia è la devozione alla stessa persona di Cristo contemplata specialmente nel mistero della natività e della sua fanciullezza a Nazareth; la devozione alle cinque piaghe è la devozione alla persona del Verbo Incarnato considerato nelle sue sofferenze simboleggiate pur esse nelle cinque piaghe di cui Cristo ha voluto conservare le cicatrici dopo la sua risurrezione. La devozione può avere un oggetto speciale, proprio, immediato, ma essa si riferisce sempre alla stessa persona (*S. Thom, III, q. 25, a. 1*).

Voi comprendete ormai che cosa si deve intendere per devozion al S. Cuore. Parlando in generale essa è la devozione alla persona stessa di Gesù, che manifesta l'amor suo per noi e ci mostra il suo Cuore come simbolo del suo amore. Chi onoriamo dunque in questa devozione? Gesù Cristo stesso in persona. E qual è l'oggetto immediato, speciale, proprio di questa devozione? E' il Cuore di carne di Gesù, il Cuore che batteva nel suo petto di Uomo-Dio: ma questo Cuore non lo onoriamo separatamente dalla natura umana di Gesù, né dalla persona del Verbo eterno cui, nell'Incarnazione, si unì questa umana natura. Ed è tutto? No, occorre aggiungere pur questo: noi onoriamo questo Cuore come simbolo dell'amore di Gesù per noi.

La devozione al Sacro Cuore si riannoda dunque al culto del Verbo Incarnato che ci manifesta il suo amore e di tale amore ci addita come simbolo il Cuor suo.

Io non ho certo bisogno di giustificare dinanzi a voi questa devozione che vi è familiare; tuttavia dirne qualcosa non sarà senza vantaggio.

Voi sapete che, secondo certi protestanti, la Chiesa è come un corpo senza vita che avrebbe ricevuta tutta la sua perfezione sin dagli inizi e nella quale dovrebbe rimanere immobile: tutto ciò che si è aggiunto poi nel campo della dogmatica come in quello della pietà, non sarebbe, agli occhi loro, che superfetazione e corruzione. Per noi, la Chiesa è un organismo vivo, che, al pari di tutti gli organismi viventi, deve svilupparsi e perfezionarsi. Il deposito della rivelazione è stato suggellato alla morte dell'ultimo apostolo e da allora nessuno scritto è più ammesso come ispirato, e le rivelazioni particolari dei Santi non rientrano nel deposito ufficiale delle verità della fede. Tuttavia molte verità contenute nel deposito ufficiale non vi sono che in germe; a mano a mano, sotto la

pressione degli avvenimenti e la guida dello Spirito Santo, si sono presentate le occasioni per giungere a definizioni esplicite che fissavano in formule precise e determinate ciò che prima era conosciuto solo implicitamente.

Dal primo istante della sua Incarnazione, Gesù Cristo possedeva nella sua santa anima tutti i tesori della scienza e della sapienza divina, ma solo gradatamente li rivelò.

A misura che Cristo cresceva in età, si manifestava questa scienza e questa saggezza e si vedevano fiorire le virtù di cui possedeva il germe. Qualche cosa di analogo succede per la Chiesa, che è il mistico corpo di Cristo. Ad esempio, noi troviamo nel deposito della fede questa magnifica rivelazione: «Il Verbo era Dio, e il Verbo si è fatto carne» (*Joan. I, 1, 14*). Questa rivelazione contiene dei tesori che non sono stati scoperti che a poco a poco, come un seme che si è sviluppato in frutti di verità per accrescere le nostre conoscenze di Gesù Cristo. Nell'occasione di eresie che sorsero via via, la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, ha definito che in Gesù Cristo non vi è che una sola persona divina, ma due nature distinte e perfette, due volontà, due sorgenti di attività; che la Vergine Maria è Madre di Dio; che tutte le parti della santa umanità di Gesù sono oggetto di adorazione per effetto della loro unione alla divina Persona del Verbo. Sono questi nuovi dommi? Niente affatto, ma è il deposito della fede che si esplica, si sviluppa, diviene esplicito.

Quanto si dice dei dommi, deve dirsi parimenti delle devozioni. Nel corso dei secoli, sono sorte delle devozioni che la Chiesa, condotta dallo Spirito Santo, ha accettate e fatte sue. Non si tratta di innovazioni propriamente dette, ma di semplici conseguenze di dommi già stabiliti e, insieme, conseguenza dell'attività organica della Chiesa.

Dal momento che la Chiesa insegnante approva una devozione e la conferma con la sua sovrana autorità, dobbiamo accoglierla con gioia perché comportarsi in maniera diversa non sarebbe più «condividere i sentimenti della Chiesa», sentire *cum Ecclesia*, non sarebbe più condividere i pensieri di Gesù Cristo, dacché egli ha detto ai suoi Apostoli e ai loro successori: «Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me» (*Luc. X, 16*). Ora come andare al Padre se non ascoltiamo Cristo?

Relativamente moderna quanto alla forma che riveste attualmente, la devozione al Sacro Cuore trova le sue radici dommatiche nel deposito della fede. Essa era contenuta in germe nelle parole di S. Giovanni: «Il Verbo si è fatto carne ed ha abitato tra noi... Egli portò fino all'estremo l'amore che aveva per i suoi» (*Joan. I, 14; XIII, 1*).

Che cos'è infatti l'Incarnazione? E' la manifestazione di Dio, è «Dio che si rivela a noi attraverso l'umanità di Gesù» (*Prefazio del Natale*); è la rivelazione dell'amore divino al mondo: «Dio ha amato il mondo al punto donargli il suo Figlio unigenito»; e il Figlio stesso ha amato gli uomini fino a offrirsi per loro: «Non vi è amore più grande che dare la propria vita per i propri amici» (*Joan. XV, 13*).

Tutta la devozione al Sacro Cuore è, in germe, in queste parole di Gesù. E a mostrare che questo amore aveva raggiunto il grado più alto, Cristo Gesù ha voluto che, subito dopo il suo ultimo respiro sulla croce, il suo Cuore fosse trapassato dalla lancia di un soldato.

Come sotto vedremo, l'amore simboleggiato dal cuore in questa devozione è primieramente l'amore creato di Gesù, ma siccome Cristo è il Verbo Incarnato, i tesori di questo amore creato ci manifestano le meraviglie dell'amore divino, del Verbo eterno.

Voi potete dunque constatare su quale profondità del deposito della fede sia legata questa devozione.

Lungi dall'essere una alterazione od una corruzione, essa è un adattamento, semplice e insieme magnifico, delle parole di S. Giovanni sul Verbo che s'è fatto carne e si è immolato per nostro amore.

## II. Suoi diversi elementi.

Se ora consideriamo brevemente gli elementi diversi di questo culto, vedremo come essi siano del tutto giustificati.

L'oggetto proprio e diretto è il Cuore fisico di Cristo. Questo Cuore è, infatti, degno di adorazione perché fa parte della natura umana, e perché il Verbo si è unito ad una natura umana perfetta (*Simbolo attribuito a S. Atanasio*). Quella stessa adorazione che tributiamo alla persona divina del Verbo si riferisce a tutto quello che le è unito personalmente e che sussiste in lei e per lei. E questo, come è vero di tutta intera la natura umana di Gesù, così è vero di ciascuna delle parti che la compongono. Il Cuore di Gesù è il Cuore di un Dio. Sennonché questo Cuore che noi onoriamo e che adoriamo in questa umanità unita alla persona del Verbo non è qui che un simbolo. E di che? E' simbolo dell'amore. Nel comune linguaggio il cuore si assume come il simbolo dell'affetto. Quando Iddio ci dice nella S. Scrittura: «Figlio mio, dammi il tuo cuore», (*Prov XXIII, 26*) noi comprendiamo che cuore significa amore. Si può dire di una persona: io la stimo, la rispetto, ma il mio cuore non glielo posso dare, e voglio significare con ciò, che l'amicizia, l'intimità, l'unione sono impossibili.

Nella devozione al Sacro Cuore di Gesù dunque onoriamo l'amore che Gesù Cristo ci porta. Prima di tutto l'amore creato. Gesù Cristo è Dio ed uomo, perfetto Dio come perfetto uomo: è il mistero stesso dell'Incarnazione. Ora, in quanto «Figlio dell'uomo», Cristo ha un cuore come il nostro, un cuore di carne, un cuore che per noi palpita del più tenero amore, del più verace, del più nobile, del più fedele amore che esista sulla terra.

Nella sua lettera agli Efesini, S. Paolo diceva loro che pregava istantemente Iddio perché facesse loro conoscere la lunghezza, la larghezza, la profondità del mistero di Gesù, tanto era egli meravigliato delle incommensurabili ricchezze che tale mistero in sé racchiudeva. La stessa cosa avrebbe potuto dire dell'amore del Cuore di Gesù per noi, come, del resto, l'ha detto quando proclamò che «questo amore sorpassa ogni scienza» (*Eph. III, 14-19*).

Difatti non giungeremo mai ad esaurire i tesori di tenerezza, di amabilità, di benevolenza, di carità di cui il Cuore di Gesù è l'ardente braciere. Basta aprire il Vangelo e vedere ad ogni pagina splendere la bontà, la misericordia, la condiscendenza di Gesù nei riguardi degli uomini. – Io mi studiai, quando vi esposi alcuni aspetti della vita pubblica di Gesù, di farvi vedere ciò che questo amore ha di profondamente umano e d'infinitamente delicato.

Questo amore di Gesù non è una chimera, è un bene reale, perché si fonda sulla realtà dell'Incarnazione medesima. La Vergine Maria, S. Giovanni, la Maddalena, Lazzaro, lo sanno perfettamente. Non era soltanto un amore di volontà, ma anche un amore di sentimento. Quando Gesù Cristo disse: «Ho pietà della folla», (*Matth. XV, 32; Marc. VIII, 2*) sentì realmente la compassione commuovere le fibre del suo Cuore umano; quando vide Marta e Maddalena piangere il loro fratello, pianse con esse lacrime veramente umane, sgorgate per l'emozione che gli stringeva il cuore. Perciò i Giudei, testimoni di questo spettacolo, dicevano tra loro: «Guardate a che punto lo amava!» (*Joan. XI, 36*)

Gesù Cristo non cambia. Era ieri, è oggi e rimane in cielo il cuore più amante ed amabile che possiamo incontrare. S. Paolo ci esorta in termini precisi ad avere fiducia piena in Gesù, Pontefice compassionevole che conosce i nostri bisogni per avere egli stesso provate le nostre infermità e debolezze, tranne il peccato. Indubbiamente Gesù non è più soggetto ora al dolore (*Rom. VI, 9*) ma rimane colui che provò compassione, che soffrì, e che riscattò gli uomini con l'amore.

Questo amore umano di Gesù, questo amore creato dove aveva la sua sorgente? Nell'amore increato e divino, nell'amore del Verbo eterno cui la natura umana è unita indissolubilmente. In Cristo, ancorché vi siano due nature perfette e distinte, che conservano le loro energie specifiche e le loro proprie operazioni, non vi è che una sola persona divina. L'amore creato di Gesù non è che una rivelazione del suo amore increato. Tutto ciò che viene operato dall'amore creato agisce in unione col Verbo e in causa di lui: il Cuore di Cristo andava ad attingere la sua umana bontà nell'oceano divino. Sul Calvario noi vediamo morire un uomo come noi, che è stato in preda

all'angoscia, che ha sofferto, che è stato lacerato sotto ogni tormento, più di quanto ogni altro uomo lo sarà mai: noi comprendiamo l'amore che quest'uomo ci mostra. Ma quest'amore che, per i suoi eccessi trascende la nostra comprensione, è l'espressione concreta e tangibile dell'amore divino. Il Cuore di Gesù, trapassato sulla croce, ci rivela l'amore umano di Cristo, ma, dietro il velo dell'umanità di Gesù, splende l'ineffabile e misterioso amore del Verbo.

Oh quali prospettive ci presenta questa devozione! Come sembra fatta apposta per attirare l'anima fedele! Perché offre, a quest'anima, il mezzo di onorare quanto vi è di più grande, di più elevato, di più efficace nel Cristo, Verbo Incarnato, l'amore che egli porta al mondo e di cui è l'ardente fornace.



### **III. La contemplazione dei benefizi fatti a noi dall'amor di Gesù simboleggiato nel suo Cuore, è la sorgente dell'amore con cui dobbiamo contraccambiarlo; duplice carattere del nostro amore per Cristo: deve essere affettivo ed effettivo: nostro Signore è in questo il nostro modello.**

L'amore è attivo: di sua natura è prorompente. In Gesù non poteva essere che una inesauribile sorgente di benefizi.

Nell'orazione della festa del Sacro Cuore la Chiesa ci invita a «riandare col pensiero i principali benefizi di cui siamo debitori all'amore di Gesù Cristo».

Questa contemplazione è uno degli elementi della devozione al Sacro Cuore. Come, infatti, onorare un amore di cui non conosciamo le manifestazioni? Questo amore, abbiamo detto, è l'amore umano di Gesù che è, a sua volta, rivelazione dell'amore increato: a questo amore increato, che è comune al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, noi siamo debitori di tutto, perché non vi è dono che non trovi in esso il suo principio profondo. Chi ha creato dal nulla gli esseri? L'amore. Noi lo cantiamo nell'inno della festa: (*Inno del Vespro*): «La terra, il mare, gli astri sono l'opera dell'amore»:

*Ille amor almus artifex  
Terra marisque et siderum.*

Più ancora che la creazione, l'Incarnazione è dovuta all'amore. «Fu appunto l'amore a far discendere il Verbo dagli splendori del cielo per unirlo ad una natura debole e mortale»:

*Amor coegit te tuus  
Mortale corpus sumere.*

Senonché i benefizi che dobbiamo soprattutto ricordare sono la redenzione per mezzo della Passione, e l'istituzione dei Sacramenti, specialmente dell'Eucaristia. Siamo debitori di questi benefizi tanto al suo amore umano come al suo amore divino.

Noi abbiamo visto, meditando questi misteri, quale amore profondo ed ardente manifestassero. Nostro Signore diceva: «Non vi è amore più grande del dare la propria vita a beneficio degli amici». Egli è arrivato fin qui, e ancorché molte virtù risplendano in questa benedetta Passione, nessuna però raggiunge l'altezza dell'amore. Non ci voleva altro che un vero eccesso di amore per sprofondarsi volontariamente, in ognuna delle fasi della Passione, in abissi di umiliazioni e di obbrobri, di sofferenze e di dolori.

E come ha operato la nostra redenzione, l'amore ha istituito ancora i Sacramenti per i quali il frutto del Sacrificio di Gesù viene applicato a ogni anima di buona volontà. S. Agostino (*Tract. in Joan. CXX, 2*) si compiace di mettere in evidenza l'espressione scelta appositamente dall'Evangelista per farci conoscere la ferita prodotta dalla lancia nel costato di Gesù morto sulla croce. La Scrittura sacra non dice che la lancia «colpì» o «ferì», ma che essa «aprì» il costato del Salvatore (*Joan. XIX, 34*). Era la porta della vita che s'apriva, dice il grande Dottore, perché dal Cuore trapassato di Gesù dovevano prorompere sul mondo tutti i fiumi delle grazie destinate a santificare la Chiesa.

Questa contemplazione dei benefizi di Gesù a nostro riguardo deve essere la sorgente della nostra devozione pratica al Sacro Cuore. L'amore solo può rispondere all'amore. Di che cosa mai si lamenta nostro Signore con S. Margherita Maria? Si lamenta di non veder corrisposto il suo amore: «Ecco questo Cuore che ha tanto amato gli uomini e che non riceve da essi che ingratitudine». Con l'amore dunque e con il dono del cuore bisogna rispondere a Gesù Cristo. «Chi non amerà colui che l'ama? Quale persona redenta non starà unita al suo Redentore?».

*Quis non amantem redamet?*

*Quis non redemptus diligit? (Inno delle Laudi della festa del Sacro Cuore)*

Perché sia perfetto questo amore deve avere un duplice carattere.

Vi è l'amore affettivo il quale consiste nei diversi sentimenti che fanno vibrare l'anima per una persona amata: l'ammirazione, la compiacenza, la gioia, l'azione di grazie.

Quest'amore si estrinseca in elogi verbali. Noi ci ralleghiamo delle perfezioni del Cuore di Gesù, celebriamo le sue bellezze e le sue grandezze e ci compiacciamo della magnificenza dei suoi benefizi (*Ps. LXX, 23*).

Quest'amore affettivo è necessario. Quando contempla Cristo nel suo amore, l'anima deve lasciarsi andare all'ammirazione, alla compiacenza ed al giubilo. E perché? Perché dobbiamo amare Iddio con tutto l'essere nostro e Dio desidera che il nostro amore verso di lui corrisponda alla nostra natura. Ora noi non possediamo una natura angelica, ma umana, ove la sensibilità ha pur essa il suo posto. Gesù Cristo gradisce questa forma di amore, perché essa ha il fondamento su quella natura che egli stesso ha creato. Guardatelo, quando fece il suo ingresso trionfale a Gerusalemme, pochi giorni prima della Passione: «Quando si trovò vicino alla discesa del monte Oliveto, tutta la folla dei discepoli, presa dalla gioia, si mise a lodare Dio ad alta voce per tutti i miracoli che aveva veduti: «Benedetto, gridavano, colui che viene nel nome del Signore! Pace e gloria nel più alto dei cieli»». Allora alcuni Farisei, in mezzo alla folla, dissero a Gesù: «Maestro, rimprovera i tuoi discepoli». E che rispose nostro Signore? Intima forse di cessare le acclamazioni? Al contrario. Infatti replica ai Farisei: «Io vi dico che se essi tacessero, le pietre griderebbero» (*Luc. XIX, 37-40*). Gesù Cristo gradisce le lodi che salgono dal cuore alle labbra, dacché è ben conveniente che il nostro amore prorompa in affetti. Osservate i Santi: Francesco, il poverello di Assisi, era siffattamente preso di amore che cantava le lodi di Dio per le vie (*Vita scritta da Joergensen, lib. II, cap. I*); Maddalena dei Pazzi correva pei chiostri del suo monastero gridando: «O amore, amore!» (*Vita scritta dal P. Copari, t. II, cap. XVI*). S. Teresa trasaliva in tutto il suo essere ogni volta che cantava quelle parole del Credo: *Cujus regni non erit finis*: «E il suo regno non avrà fine»; (*Cammino della perfezione, cap. XXIII*) leggete le sue «Esclamazioni» e potrete constatare come i sentimenti dell'umana natura si effondano, nelle anime prese da amore, in esclamazioni di ardentissima lode.

Né temiamo mai di moltiplicare le nostre lodi all'indirizzo del Cuore di Gesù. Le «Litanie», gli atti di riparazione sono altrettante espressioni di quest'amore affettivo senza il quale sarebbe impossibile all'anima raggiungere la perfezione della sua natura.

Senonché da solo quest'amore affettivo è insufficiente. Per acquistare intero il suo valore deve «risolversi nelle opere» (*S. Greg., Homil. in Evang. XXX, 1*) – «Se voi mi amate, diceva lo stesso Gesù, osservate i miei comandamenti» (*Joan. XIV, 15*). E' questa la pietra di paragone. Voi troverete delle anime che hanno il dono delle lacrime, e che tuttavia non si danno pensiero di reprimere le loro malvagie inclinazioni, di distruggere i loro abiti viziosi, di evitare le occasioni del peccato; che si ritirano dinanzi alle prove o mormorano non appena si presentano contrarietà e contraddizioni. – In queste anime l'amore affettivo è pieno di illusioni, fuoco di paglia senza durata che si risolve in cenere: se noi amiamo veramente Gesù Cristo, non dobbiamo ralleghiarci soltanto della sua gloria e cantare le sue perfezioni con tutto lo slancio dell'anima nostra, e rattristarci delle ingiurie che vengono fatte al suo Cuore e offrirgli per queste ingiurie riparazioni onorevoli, ma ci studieremo anche di obbedirgli in tutto, di accogliere con premura tutte le disposizioni della sua Provvidenza rispetto a noi; ci dedicheremo ad estendere il suo regno nelle anime, a procurare la sua gloria, insomma noi ci daremo con gioia e anche, ove occorra, «ci esauriremo per Cristo», come ha detto con bella frase S. Paolo (*II Cor XII, 15*). L'Apostolo ha detto ciò della carità verso il prossimo, ma applicata al nostro amore per Gesù questa frase riassume mirabilmente la pratica della devozione al suo Sacro Cuore.

Contempliamo il nostro divin Salvatore, il quale così in questo come in tutte le nostre virtù, è il migliore modello, e troveremo in lui queste due forme di amore. Considerate l'amore che egli porta al Padre suo. Gesù Cristo prova nel suo Cuore i sentimenti più veri di amore affettivo che possano far palpitare un cuore umano. Il Vangelo ci mostra un giorno il suo Cuore mentre prorompe in sentimenti d'entusiasmo per le insondabili perfezioni paterne, al cospetto dei propri discepoli. «Egli fremé di gioia sotto l'azione dello Spirito Santo e disse: Io vi benedico, o Padre, e Signore del cielo e della terra, per aver nascoste queste cose ai sapienti e ai prudenti e per averle invece rivelate ai pargoletti. Sì, io vi benedico, o Padre, perché così vi è piaciuto...» (*Luc. X, 21*).

Osservate come, anche alla Cena, il suo Sacro Cuore è rigurgitante di affetto per il Padre suo, e come i suoi sentimenti si effondano in una preghiera ineffabile.

E a mostrare al mondo intero la sincerità e la vivacità di questo amore (*Joan. XIV, 31*), Gesù si porta subito al giardino degli Ulivi ove deve iniziare la serie delle umiliazioni e dei dolori della sua Passione.

Questo duplice carattere si riscontra ugualmente nel suo amore per gli uomini. Ecco che da tre giorni una folla di popolo lo segue, attirata dall'incanto delle sue parole divine e dallo splendore dei miracoli. Se non che la stanchezza comincia a farsi sentire in questo popolo che non ha di che sfamarsi. Gesù lo sa: «Ho pietà di questo popolo, egli dice; ecco da tre giorni mi sta seguendo e non ha di che mangiare. Se io li rimando alle loro case senza cibo, essi verranno meno per via, dacché molti di loro sono venuti di lontano»: *Misereor super turbam*. Oh quale profondo sentimento di compassione stringe il suo Cuore umano! E voi sapete in qual modo Gesù traduce in atto questa sua compassione: nelle sue mani benedette i pani si moltiplicano per saziare la fame delle quattromila persone che l'avevano seguito (*Marc. VIII, 2-9*).

Contemplatelo specialmente alla tomba di Lazzaro. Gesù piange, versa lacrime, vere lacrime umane. Si può dare una manifestazione più autentica e più commovente dei sentimenti del Cuore suo? E tosto mette la sua potenza al servizio dell'amar suo: «Lazzaro, esci dalla tomba» (*Joan. XI, 43*).

E' l'amore che si rivela nel dono di sé e che, prorompendo dal suo Cuore, s'impadronisce di tutto il suo essere, di tutta la sua attività per consacrarli agli interessi e alla gloria dell'oggetto amato.

Fin dove deve estendersi questo amore che noi dobbiamo mostrare a Gesù Cristo in ricambio di quello che egli porta a noi?

Esso deve innanzi tutto comprendere quell'amore essenziale e sovrano che ci fa considerare Cristo e la sua volontà come il Bene supremo che noi preferiamo a qualsivoglia altro. Praticamente, questo amore si riduce allo stato di grazia santificante. La devozione, l'abbiamo detto, consiste nel dedicarsi a qualcuno; ora, come potrà fare questo un'anima che non si dà pensiero di salvaguardare in essa, ad ogni costo, mediante una vigile fedeltà, il tesoro della grazia del Salvatore? o che nella tentazione rimane esitante tra la volontà di Gesù Cristo e le suggestioni del suo eterno nemico?

Voi lo sapete: è appunto questo amore che dà alla nostra vita tutto il suo valore e fa di essa come un omaggio perpetuo, accetto al Cuore di Cristo.

Senza questo amore non vi è più niente che valga agli occhi di Dio. Udite con quali energiche parole S. Paolo ha messo in evidenza questa verità: «Se io parlassi le lingue degli angeli e degli uomini, ma non ho la carità, non sono che un bronzo sonante e un cembalo squillante. E quando avessi la profezia e intendessi tutti i misteri e tutto lo scibile: e quando avessi tutta la fede tanto che trasportassi le montagne, se non ho la carità, sono un niente. E quando distribuissi in nutrimento dei poveri tutte le mie facoltà, quando sacrificassi il mio corpo ad esser bruciato, se non ho la carità, nulla mi giova» (*I Cor XIII, 1-3*). In altre parole io non posso essere accetto a Dio se non ho in me quella carità essenziale per la quale aderisco a lui come a Bene Sommo. E' troppo evidente che non vi può essere devozione verace là dove questo amore non esiste.

Oltre a ciò abituiamoci a fare tutte le cose, anche le più piccole, per amore e per piacere a Gesù. Lavorare, accettare le nostre sofferenze e le nostre pene, adempiere i doveri del nostro stato per amore, per esser accetti a nostro Signore, in unione coi sentimenti del suo Cuore e che egli provò

quando viveva quaggiù come noi, costituisce un'eccellente pratica di devozione verso il Sacro Cuore. Per tal modo tutta la nostra vita viene riferita a lui con una orientazione piena di amore.

E' appunto questo che conferisce alla nostra vita un aumento di fecondità. Come voi sapete, ogni atto di virtù, di umiltà, di obbedienza, di religione compiuto in istato di grazia possiede il suo merito proprio, la sua speciale perfezione, il suo splendore particolare; ma quando questo atto è comandato dall'amore vi si aggiunge nuova efficacia e bellezza e senza che niente vada perduto del suo proprio valore, vi si unisce il merito di un atto di amore. «O Signore, cantava il Salmista, la regina siede alla vostra destra, indossando un vestito d'oro, dai colori variati» (*Ps. XLIV, 10*). La regina è l'anima fedele nella quale Cristo regna con la sua grazia; essa siede alla destra del Re, vestita di un abito dorato a significare l'amore; gli svariati colori simboleggiano le differenti virtù ciascuna, delle quali conserva il suo riflesso, ma l'amore, che ne è la sorgente profonda, accresce il loro splendore. L'amore regna, così, sovrano nel nostro cuore, per guidarne tutti i movimenti alla gloria di Dio e del suo Figlio Gesù.

#### IV. Preziosa utilità della devozione al Sacro Cuore: essa ci fa acquistare a poco a poco il vero atteggiamento che deve caratterizzare i nostri rapporti con Dio. La nostra vita spirituale dipende in gran parte dall'idea che ci facciamo abitualmente di Dio; diversità degli aspetti sotto i quali le anime possono considerare Dio.

Come lo Spirito Santo non chiama tutte le anime a riflettere alla stessa maniera con le stesse virtù, così, in materia di devozione particolare, lascia loro una santa libertà che dobbiamo, noi stessi, rispettare con cura. Vi sono anime che si sentono spinte ad onorare segnatamente i misteri dell'infanzia di Gesù; altre, all'incontro, si sentono attratte dall'incanto intimo della vita nascosta; altre ancora non riescono a distaccarsi dalla meditazione della Passione.

Nondimeno la devozione al Sacro Cuore deve essere posta tra le nostre più care. E perché? Perché essa onora Gesù Cristo non in Uno solo dei suoi misteri particolari, ma nella generalità e nella totalità del suo amore, di quell'amore in cui tutti i misteri trovano la loro spiegazione più profonda. Ancorché essa sia una devozione particolare e chiaramente caratterizzata, riveste tuttavia alcunché di universale: onorando il Cuore di Cristo non è più solo a Gesù bambino, o adolescente, o vittima che si fermano i nostri omaggi, ma alla persona di Gesù nella pienezza del suo amore. Inoltre, la pratica generale di questa devozione tende, in ultima analisi, a rendere a nostro Signore amore per amore (*Leone XIII. l. c.*), a impadronirsi di tutta la nostra attività per penetrarla di amore onde piacere a Cristo Gesù; gli esercizi particolari di essa non sono che mezzi per esprimere al nostro divin Maestro la reciprocità di questo amore.

E' una verità confermata dall'esperienza delle anime che la nostra vita spirituale dipende, per gran parte, dall'idea che ci facciamo abitualmente di Dio. Vi sono tra Dio e noi dei rapporti fondamentali basati sulla nostra condizione di creatura; vi sono relazioni morali risultanti dal nostro atteggiamento verso di lui e questo atteggiamento è, quasi sempre, subordinato all'idea che noi abbiamo di Dio.

Se ci facciamo di Dio una idea falsa, i nostri sforzi per andare avanti nella perfezione saranno spesso vani e sterili, poiché fuori della giusta via; se ne abbiamo un'idea incompleta, la nostra vita spirituale sarà piena di lacune e d'imperfezioni; se la nostra idea di Dio è vera, – per quanto è possibile quaggiù ad una creatura che viva di fede, – la nostra anima si aprirà sicuramente in questa luce.

Questa idea abituale che ci facciamo di Dio è dunque la chiave della nostra vita interiore, non soltanto perché regola la nostra condotta verso di lui, ma anche perché, sovente, determina l'atteggiamento di Dio stesso verso di noi: in più d'un caso Iddio ci tratta al modo stesso con cui noi lo trattiamo.

Ma, mi osserverete, la grazia santificante non fa di noi i figli di Dio? Certamente; tuttavia, in pratica, vi sono anime che non si comportano da figli adottivi di Dio. Si direbbe che questa condizione di figli di Dio non ha per esse che un valore nominale; non comprendono esse che è questo uno stato fondamentale che richiede di manifestarsi senza posa con atti corrispondenti e che ogni vita spirituale deve essere lo sviluppo dello spirito di adozione divina, spirito che abbiamo ricevuto nel battesimo per la virtù di Gesù Cristo.

Così, vi incontrerete in anime che considerano abitualmente Dio come lo consideravano gli Israeliti. Dio si rivelava loro tra le folgori e i lampi del Sinai, (*Exod. XIX, 16 sq*) perché per questo popolo «dalla dura cervice» (*Deut. XXXI, 27*), portato all'infedeltà e alla idolatria, Dio non era che un Signore che bisognava adorare, un Padrone che bisognava servire, un Giudice che bisognava riconoscere e temere. Gli Israeliti avevano ricevuto, come dice S. Paolo (*Rom. VIII, 15*) «uno spirito di servitù per vivere nel timore». Dio loro non appariva che in tutta la maestà della sua grandezza e nella sovranità della sua potenza; e voi sapete come li trattava con rigida giustizia: così vediamo la terra aprirsi per inghiottire gli ebrei colpevoli; (*Num. XVI, 32*) rimanere colpiti di morte quanti, senza averne il diritto per loro ufficio, hanno l'ardire di toccare l'arca dell'alleanza; (*II Reg. VI, 6-7*) serpenti velenosi uccidere i mormoratori; (*Num. XXI, 5-6*) appena osarsi pronunziare dagli Ebrei il nome di Jehovah, e una sola volta all'anno il gran Sacerdote penetrare da solo, e tremando, nel Santo dei Santi, munito del sangue delle vittime immolate per il peccato (*Levit. XVI, 11 sq*). Era insomma «lo spirito di servitù».

Vi sono delle anime che non vivono abitualmente che in questi sentimenti di paura meramente servile; se esse non avessero timore dei castighi di Dio, non avrebbero alcun ostacolo ad offenderlo.

Esse, abitualmente, non considerano Dio che come un padrone e non si danno pensiero di piacerli.

Esse rassomigliano a quel servitore di cui parla il Vangelo nella parabola delle «mine». Un re, dovendo partire per una lontana regione, chiama i suoi servitori e consegna loro delle mine, cioè delle monete d'argento, che essi dovevano far fruttare fino al suo ritorno. Uno di questi servi conserva presso di sé la mina senza farla fruttare: «Ecco la vostra mina, dice al re quando questi è di ritorno, io l'ho tenuta nascosta in un pezzo di stoffa, perché avevo paura di voi che siete un uomo rigido, che ritirate ciò che non avete depositato, e mietete quanto non avete seminato». – E che risponde il re? Prende in parola il servo negligente: «Ti giudico sulle tue stesse parole, o cattivo servitore. Tu credevi che io fossi un uomo rigido... Perché dunque non hai messo il mio denaro alla banca?» E il re dà l'ordine che a questo servitore si riprenda ciò che gli era stato dato (*Luc. XIX, 12-13; 20-24*).

Quante anime si comportano con Dio come a distanza, lo trattano unicamente come un gran signore e Dio quindi li tratta allo stesso modo: non si dà loro in un modo completo; tra esse e Iddio non può aver luogo l'intimità personale e in esse diventa impossibile il perfezionamento interiore.

Altre anime, forse più numerose, considerano ordinariamente Iddio come il grande benefattore e non operano che «in vista della ricompensa» (*Ps. CXVIII, 112*). Questa idea non è certo falsa. Noi vediamo Cristo Gesù paragonare il Padre suo a un padrone che ricompensa con magnifica liberalità il servo fedele: «Entra nel gaudio del tuo Signore» (*Matth. XXV, 21*) ed egli stesso ci dice di risalire al cielo «per prepararci un posto» (*Joan. XIV, 2*).

Ma quando questa disposizione è abituale al segno da divenire, come si verifica in certe anime, esclusiva, oltre a mancare di nobiltà, non risponde pienamente allo spirito del Vangelo. La speranza è una virtù cristiana che sostiene potentemente l'anima in mezzo alle avversità, alle prove e alle tentazioni, ma essa non è la sola né la più perfetta delle virtù teologali che sono le virtù specifiche della nostra condizione di figli di Dio. Qual è adunque la virtù più perfetta? Quale, tra tutte, riporta

la palma? E', risponde San Paolo, la carità (*I Cor XIII, 13*).

## **V. Solo Cristo ci rivela la vera attitudine dell'anima dinanzi a Dio; la devozione al Cuore di Gesù ci aiuta a conseguirla.**

Senza perder di vista il timore – non però il timore servile dello schiavo che paventa il castigo, ma il timore dell'offesa fatta a Dio che ci ha creati; senza lasciare da parte il pensiero della ricompensa che ci attende se saremo fedeli – dobbiamo studiarci di avere abitualmente dinanzi agli occhi di Dio quest'atteggiamento fatto di confidenza filiale e di amore, che Gesù Cristo ci ha rivelato come caratteristica della Nuova Alleanza.

Gesù Cristo, infatti, sa meglio di ogni altro quali devono essere le nostre relazioni con Dio, essendo a conoscenza dei divini segreti. Ascoltandolo, non corriamo pericolo alcuno di smarrirci: è la stessa Verità. Ora quale attitudine desidera egli che abbiamo con Dio? Sotto quale aspetto vuole che lo contempliamo ed onoriamo? Senza dubbio ci insegna che Dio è il padrone sovrano che dobbiamo onorare. «Sta scritto: tu adorerai il Signore e non servirai che lui» (*Deut. VI, 13; Luc. IV, 8*). Ma questo Dio che dobbiamo adorare è un Padre (*Joan, IV, 23*).

L'adorazione costituisce il solo sentimento che deve far battere i nostri cuori? Costituisce la sola attitudine che dobbiamo avere nei riguardi di questo Padre che è Dio? No, Gesù Cristo vi aggiunge l'amore ed un amore pieno, perfetto, senza riserve o restrizioni. Quando fu domandato a Gesù qual era il più grande dei comandamenti, che cosa rispose? «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutto il tuo spirito, con tutta l'anima, con tutte le tue forze» (*Marc. XII, 30*). Amerai: amore di compiacenza verso un Signore di sì grande maestà, verso un Dio dalle perfezioni sì eccelse; amore di benevolenza che si studia di procurare la gloria di colui che ne è l'oggetto; amore di reciprocità verso un Dio «che ci ha amati per il primo» (*Joan. IV, 10*).

Dio vuole dunque che i nostri rapporti con lui siano impregnati al tempo stesso e d'una filiale riverenza e di un profondo amore. Senza la riverenza, l'amore corre pericolo di degenerare in un abbandono di cattiva lega oltremodo pericoloso; senza l'amore che ci porti con tutto il suo impeto verso il Padre, l'anima vive nell'errore e fa ingiuria al dono divino.

A salvaguardare in noi questi due sentimenti che sembrano contraddittori, Dio ci comunica lo Spirito del Figlio suo Gesù che, con i suoi doni di timore e di pietà, armonizza in noi, in giusta proporzione, l'adorazione più intima e l'amore più tenero (*Galat. IV, 6*).

E' questo lo spirito che, secondo gl'insegnamenti dello stesso Gesù, deve regolare e governare tutta la nostra vita: è «lo Spirito di adozione della Nuova Alleanza» che S. Paolo opponeva «allo spirito di servitù» della Legge Antica.

Mi chiederete la ragione di questa differenza? La ragione è che dopo l'Incarnazione Dio considera l'umanità nel Figlio suo Gesù; per lui avvolge l'umanità tutta quanta del medesimo sguardo di compiacenza di cui il Figlio suo e nostro fratello maggiore è l'oggetto, e perciò vuole altresì che come lui, con lui e per lui viviamo «come dei figli dilette» (*Eph. V, 1*).

Ma come amar Dio; mi direte, se non lo vediamo? (*Joan. I, 18*). «La luce divina è, quaggiù, inaccessibile», (*I Tim. VI, 16*) è vero, ma Iddio si è rivelato a noi nel suo Figlio Gesù (*II Cor IV, 6*).

Il Verbo Incarnato è la rivelazione autentica di Dio e delle sue perfezioni, e l'amore che Cristo ci mostra non è altro che la manifestazione dell'amore di Dio.

L'amore di Dio, infatti, è in sé incomprendibile, sorpassa del tutto il nostro intendimento; nessuno spirito umano ha potuto concepire che cosa è Dio; in lui, le perfezioni non sono distinte dalla sua natura: l'amore di Dio è Dio stesso: *Deus caritas est* (*Joan. IV, 8*).

Come avremo dunque una idea veritiera dell'amore di Dio! Contemplando Dio che si manifesta a noi in forma tangibile. E qual è questa forma? E' l'umanità di Gesù. Cristo è Dio e Dio che si rivela a noi. La contemplazione della santa umanità di Gesù è la via più sicura per arrivare a una verace conoscenza di Dio. «Colui che vede lui vede il Padre», (*Cf. Joan. XIV, 9*) l'amore che ci porta il

Verbo Incarnato rivela l'amore del Padre a nostro riguardo poiché «il Verbo e il Padre non sono che uno» (*Ibid.* X. 30).

Questo ordine, una volta stabilito, non è più suscettibile di cambiamento. Il Cristianesimo è l'amore di Dio che si manifesta al mondo attraverso il Cristo, e tutta la nostra religione si compendia nella contemplazione di questo amore di Cristo e nello studio di corrispondere a questo amore per giungere a Dio.

Tale il piano divino, tale il pensiero divino sopra di noi. Se non vogliamo corrispondervi, non vi sarà per noi né luce né verità né sicurezza né salvezza. Ora l'attitudine essenziale che questo piano divino reclama da noi è quella di figli adottivi. Noi rimaniamo esseri tratti dal nulla e al cospetto «di questo Padre dell'incommensurabile maestà» (*Inno Te Deum*) dobbiamo prostrarci coi sentimenti della più umile riverenza; se non che a queste relazioni fondamentali che nascono dalla nostra condizione di creature, si sovrappongono, non per distruggerle, ma per coronarle, relazioni infinitamente più alte, più profonde e più intime che risultano dalla nostra adozione divina e che si riducono tutte a servire Iddio con amore.

Ora questa attitudine fondamentale che deve rispondere alla realtà della nostra celeste adozione è particolarmente favorita dalla devozione al Cuore di Gesù. Facendoci meditare l'amore umano di Cristo per noi, questa devozione c'introduce nel segreto dell'amor divino, e, disponendo le anime nostre a riconoscerlo con una vita di cui l'amore è il movente, alimenta e intrattiene in noi quei sentimenti di filiale pietà che dobbiamo nutrire verso il Padre.

Quando riceviamo il Signore nella santa Comunione, veniamo a possedere in noi questo Cuore divino che è un incendio di amore. Chiediamogli allora istantemente che ci faccia conoscere, egli stesso, questo amore, poiché, in questo, un raggio dall'alto è più efficace di tutti i ragionamenti umani e, anche, chiediamogli che voglia accendere in noi l'amore della sua divina persona. «Se per grazia del Signore, dice S. Teresa, il suo amore s'imprimerà un giorno nei nostri cuori, tutto ci diverrà facile, e con la più grande rapidità e senza pena alcuna passeremo tosto alle opere» (*Vita scritta da se stessa*, cap. XXII).

Se questo amore per la persona di Gesù è nel nostro cuore, proromperà da noi una grande attività. Potremo, è vero, incontrare delle difficoltà, subire grandi prove e tentazioni violente, ma se amiamo Gesù Cristo, queste difficoltà, queste prove ci troveranno ben saldi (*Cant. VIII. 7*); quando l'amore di Cristo ci invade, allora «non vogliamo più vivere per noi stessi, ma per colui che ci ha amati e si è offerto per noi» (*II Cor. V, 15*).

## XX. - CRISTO CORONA DI TUTTI I SANTI

(Solennità di Ognissanti)

SOMMARIO. – Cristo è inseparabile dal suo corpo mistico. – I. Motivi che abbiamo di tendere alla santità: la volontà di Dio, il prezzo infinito con cui Gesù ha pagato la nostra perfezione. – II. Carattere fondamentale della nostra santità: essa è il compimento soprannaturale del piano divino della nostra libera predestinazione in Gesù Cristo. – III. In qual modo Cristo è per noi la sorgente di ogni santità, essendo la Via, la Verità, la Vita. – IV. Sentimenti che debbono animarci nella nostra ricerca della santità: umiltà profonda e confidenza assoluta. – V. Conclusioni pratiche: celebrare i Santi, invocarli, studiarli d'imitarli, rimanendo uniti a Gesù, non lasciarsi abbattere dalle miserie e dalle prove. – VI. Il fine del piano eterno della nostra santità è di magnificare la potenza della grazia di Gesù: *In laudem gloriae gratiae suae*.

\*\*\*

### Cristo è inseparabile dal suo corpo mistico

«Dio ha messo ogni cosa ai piedi di suo Figlio, e l'ha costituito Capo di tutta la Chiesa che è il suo corpo e la sua pienezza» (*Eph. I, 22-23*). Queste parole di S. Paolo indicano il mistero di Gesù Cristo considerato nel suo corpo mistico, cioè nella Chiesa.

In tutte le precedenti nostre conferenze abbiamo avuto la gioia di contemplare la persona stessa di Gesù, i suoi stati, i suoi abbassamenti, le sue lotte, la sua grandezza, i suoi trionfi e non abbiamo potuto staccare i nostri sguardi da questa umanità adorabile che è per noi il modello di ogni virtù e la sorgente unica di ogni grazia.

Senonché tutti i misteri dell'Uomo-Dio convergono allo stabilimento e alla santificazione della Chiesa: *Propter nos et propter nostram salutem (Credo della messa)*. Gesù Cristo è venuto allo scopo di costituire una società che potesse «apparire davanti a lui gloriosa, senza macchia né ruga, ma santa e immacolata» (*Eph. V, 27*).

Ed è così stretta e così intima l'unione contratta con essa che egli è la vite ed essa forma i tralci; egli è il capo ed essa il corpo; egli è lo Sposo ed essa la Sposa. Uniti, essi costituiscono ciò che S. Agostino chiama con frase felice «il Cristo intero» (*De Unitate Ecclesiae, 4*).

Cristo e la Chiesa sono inseparabili, né è possibile concepirli separatamente. Giunti pertanto al termine di queste conferenze sulla persona di Gesù e sui misteri di lui, dobbiamo ora discorrere di quella società che S. Paolo chiama «il complemento di Cristo» e senza la quale il mistero di Cristo non raggiunge la sua perfezione. Voi lo sapete: quaggiù questa unione ineffabile si opera nella fede per mezzo della grazia e della carità; essa si consuma negli splendori dei cieli e nella visione beatifica. Perciò, giunta alla fine del ciclo che si è proposta di percorrere, la liturgia celebra in una festa solenne, nella festa di Tutti i Santi, la gloria del regno di Gesù. Essa riunisce in una medesima lode tutta la moltitudine della società degli eletti per esaltare il loro trionfo e la loro gioia e per indurci al tempo stesso a seguirli nei loro esempi affine di partecipare poi alla loro felicità. Perché questa società è una come Cristo è uno. Al tempo ha da succedere l'eternità: le anime si formano bensì quaggiù alla perfezione, ma il termine non si trova che in quella società gloriosa nella quale il grado della nostra beatitudine sarà correlativo al grado di carità che noi avremo raggiunto al momento di lasciare la terra.

Vi esporrò primieramente le ragioni che abbiamo per tendere a questa celeste beatitudine; vedremo poi i mezzi per pervenirvi.

### I. Motivi che abbiamo di tendere alla santità: la volontà di Dio, il prezzo infinito con cui Gesù ha pagato la nostra perfezione.



La prima ragione che ci deve spingere alla santità è la «volontà divina» (*Thess. IV, 3*). Dio non vuole soltanto che ci salviamo, ma che diventiamo santi. E perché Dio lo vuole? «Perché egli stesso è santo» (*Levit. IX. 44; XIX. 2*). Dio è la stessa santità, noi siamo le sue creature; egli vuole che la creatura rifletta l'immagine sua, anzi, vuole che «nella nostra qualità di figli, siamo perfetti come lui è perfetto» (*Matth. V. 48*). E' il precetto stesso di Gesù.

Dio trova la sua gloria nella nostra santità. Non dimentichiamo mai questa verità: ogni grado di santità da noi acquistato, ogni sacrificio da noi sostenuto per conseguirlo, ogni virtù il cui riflesso adorni l'anima nostra sarà eternamente una gloria per Iddio.

Noi cantiamo tutti i giorni, e mi sembra che ciò avvenga ogni giorno con maggiore nostra letizia: «Voi siete il solo Santo, o Cristo Gesù» (*Gloria della messa*). Perciò voi siete la grande gloria di Dio. Per tutta l'eternità Cristo Gesù darà una gloria infinita al Padre suo e restando davanti a Lui gli mostrerà le sue cinque piaghe, espressione magnifica della suprema fedeltà e dell'amore perfetto con cui egli ha sempre adempiuto quanto il Padre suo reclamava da lui (*Joan. VIII, 29*).

Lo stesso avviene dei Santi. Essi se ne stanno «davanti al trono di Dio» (*Apoc. VII, 9*) e senza posa gli rendono gloria. L'ardente zelo degli Apostoli, la testimonianza dei martiri imporporati di sangue, la sapienza profonda dei dottori, la luminosa purezza delle vergini costituiscono altrettanti omaggi accetti al Signore.

In questa moltitudine «che nessuno può numerare» (*Apoc. VII, 9*) ogni santo brilla di particolare splendore e Iddio contemplerà con eterna compiacenza gli sforzi, le lotte, le vittorie dei santi che sono come altrettanti trofei ai piedi di Dio per onorare le sue perfezioni infinite e per riconoscere i suoi diritti.

E' dunque per noi una ambizione legittima il tendere con tutte le nostre forze a procurare quella gloria che Dio riceve dalla nostra santità; dobbiamo vivamente aspirare a far parte di quella società beata nella quale Dio stesso pone le sue compiacenze: è questo per noi un motivo per non contentarci di una perfezione mediocre, ma piuttosto per rispondere più che è possibile al desiderio di Dio.

Vi è un'altra ragione, ed è che quanto più la nostra santità è elevata, tanto più noi esaltiamo il prezzo del sangue di Cristo.

S. Paolo ci dice che Cristo si è offerto alla morte ed alla morte di Croce per santificare la Chiesa e renderla splendida, «senza macchia né ruga, santa ed immacolata» (*Eph. V, 25-27*). E' questo lo scopo supremo del suo santo sacrificio.

Ora una delle cause precipue di afflizione pel Cuore di Gesù durante la sua agonia nel giardino degli Ulivi è stata la prospettiva dell'inutilità del suo sangue per tutte quelle anime che avrebbero rifiutato il dono divino (*cf. Ps. XXIX, 10*). Cristo comprendeva che una sola goccia del suo sangue sarebbe stata sufficiente a purificare interi mondi e a santificare moltitudini di anime, ma per ubbidire al Padre suo egli ha acconsentito con un amore inenarrabile a spandere fino all'ultima goccia quel sangue che possedeva la virtù infinita della divinità. E pertanto bisogna pur dirlo: «Quale utilità si ritrarrà da questo sangue?».

La grande ambizione che fa battere il Cuore di Gesù è la glorificazione del Padre suo ed egli desiderava con tanta veemenza, (*Luc. XII. 50*) di dare la Sua vita per condurre al Padre suo innumerevoli anime che apporterebbero frutti abbondanti di vita e di santità (*Joan. XV, 8*). Ma quante sono le anime che comprendono l'ardore di questo amore di Gesù? Quante rispondono ai desideri del suo Cuore? Quante non osservano affatto le leggi divine! Altre osservano i comandamenti, ma ben poche si abbandonano a Gesù e all'azione del suo Spirito con quella pienezza che spinge alla santità.

Felici quelle anime che si abbandonano senza riserva al beneplacito divino! Unite interamente a Cristo che è la vita, esse «apportano frutti copiosi e glorificano il Padre celeste»; esse proclamano soprattutto la virtù del sangue di Gesù.

Osservate infatti: qual cantico cantano mai gli eletti che S. Giovanni ci mostra nella sua «Apocalissi» mentre si prostrano dinanzi all'Agnello? «Voi vi siete immolato, voi ci avete riscattati per Iddio, col sangue vostro, di ogni tribù, di ogni lingua, di ogni popolo, di ogni nazione... A voi lode e gloria! » (*Apoc. V, 9, 13*).

I santi confessano di essere i trofei del sangue dell'Agnello, trofei tanto più gloriosi quanto più è eccelsa la loro santità.

Studiamoci dunque con tutto l'ardore delle anime nostre di purificarci sempre più nel sangue di Gesù e di produrre quei frutti di vita e di santità che Cristo Gesù ci ha meritati con la sua Passione e la sua morte. Se noi diventiamo santi, il nostro cuore per tutta l'eternità trasalirà di quella gioia che daremo a Cristo cantando i trionfi del suo sangue divino e l'onnipotenza della sua grazia.

## II. Carattere fondamentale della nostra santità: essa è il compimento soprannaturale del piano divino della nostra libera predestinazione in Gesù Cristo.

In qual modo potremo giungere a questa santità così accetta a Dio, così gloriosa per Gesù e sorgente inesauribile per le nostre anime d'una gioia eterna di cui non è possibile indagare la profondità? Perché «non è consentito a cuore di uomo di indagare ciò che Dio riserba di felicità a coloro che lo amano» (*I Cor II, 9*). Quale via prendere per giungere a questo stato felice in cui l'anima contemplerà ogni verità e gioirà della pienezza di ogni bene?

E' una questione capitale; ma prima di rispondere giova dare un'idea del carattere proprio della nostra santità. Noi non potremo infatti scegliere con tutta sicurezza la nostra strada se non conosceremo bene il termine della via; se invece comprenderemo bene il carattere che deve, secondo il piano divino, rivestire la nostra santità, allora la via da percorrere non avrà più per noi alcun segreto.

Qual è dunque questo carattere? Quale la essenziale qualità che Dio reclama dalla nostra perfezione?

E' quella di essere soprannaturale.

Voi conoscete questa verità da me altrove lungamente esposta; pure è essa così vitale che ci gioverà ritornarci sopra per qualche momento.

Come spesso vi ho detto, l'alba della misericordia divina a nostro riguardo ha principio in quell'eterna scelta che Dio ha fatto di noi liberamente e per amore (*Eph. I, 4*). Consideriamo brevemente questa elezione.

Noi sappiamo che l'eterno Padre ha sempre contemplato e contempla senza posa il suo Verbo, il Figlio suo, nel quale egli vede tutto se stesso e le sue perfezioni infinite, poiché questo Verbo esprime in un linguaggio divino tutto ciò che Dio è. I nostri pensieri sono finiti, limitati, meschini e perciò, per esprimerli, dobbiamo ricorrere a una grande varietà di parole, mentre Dio con una sola parola esprime in una volta il suo pensiero infinito e comprende interamente se stesso nel suo Verbo. A comprendere pienamente una cosa, dice S. Tommaso, (*I, q. XIV, art. 5-6; q. XV, art. 2*) in un luogo, occorre conoscere anche le molteplici imitazioni di cui detta cosa è suscettibile. Dio che si comprende perfettamente vede nel Verbo tutti i modi diversi di cui le creature potranno riflettere e riprodurre le sue perfezioni. Dio non ha fatto le cose a caso in mezzo allo spazio; non ha creato con una forza cieca; intelligenza infinita, ha fatto ogni cosa secondo i piani concepiti nella sua eterna Sapienza. Contemplando il suo Verbo, Iddio vede con un solo sguardo la moltitudine illimitata degli esseri possibili e, da tutta la eternità, ha stabilito di scegliere, in questa moltitudine, delle creature che realizzeranno in esse e manifesteranno al di fuori, quantunque in limitata misura, le infinite perfezioni del suo Verbo.

Nell'ordine attuale dell'economia divina, Dio ha preveduto che l'uomo, che egli aveva fatto re della creazione terrestre, non si sarebbe mantenuto all'altezza della sua elezione e si sarebbe escluso dal piano tracciato dal suo Creatore per unirlo a lui. La divina Sapienza non è stata colta alla sprovvista; a ricondurre l'uomo caduto, il suo pensiero si è fermato innanzi tutto su colui che S. Paolo chiama «il primogenito di ogni creatura» (*Col. I, 15*) e che è il Verbo Incarnato.

Il Padre ha contemplato il suo Verbo Incarnato, ed ha visto in questa umanità unita ipostaticamente al suo Verbo, il riassunto, la sintesi di ogni perfezione creata; egli ci ha rivelato sul Tabor che questo Uomo-Dio era il capolavoro dei suoi pensieri e «l'oggetto di tutte le sue compiacenze» (*Matth. XVII. 5*).

Questa umanità di Cristo rivela al di fuori il Verbo divino sotto forma terrestre ed è stata scelta liberamente e per amore.

Ma non è tutto. Dio ha voluto dare al suo Cristo un corteo e cioè l'innumerabile moltitudine dei santi. I santi sono altrettante riproduzioni del Verbo, in forma meno perfetta; perciò noi di ogni santo cantiamo: «Non si è trovato chi gli somigliasse» (*Ufficio dei Confessori pontefici, 2a antifona delle Laudi; cf. Eccli. XLIV, 20*). Non vi sono due soli santi che interpretino e manifestino il Cristo con la stessa perfezione.

Quando saremo in Cielo contempleremo con inenarrabile gioia la beata Trinità. Vedremo il Verbo procedere dal Padre come archetipo di ogni divina perfezione possibile, vedremo che la santa umanità di Gesù ha interpretato in una forma universale le perfezioni del Verbo cui essa è stata unita, vedremo che Dio ha associato al suo Cristo tanti fratelli che riproducono in essi le perfezioni divine, manifestate e rese tangibili in Gesù Cristo. Cosicché Cristo è «il primogenito di una moltitudine di fratelli» che debbono essergli somiglianti (*Rom. VIII, 29*). Non dimentichiamo mai la parola di S. Paolo: «Dio ci ha eletti nel Figlio suo Gesù» (*Eph. I, 4*). In questo decreto eterno noi troviamo la sorgente della nostra vera grandezza. Quando, con la nostra santità, noi attuiamo l'idea di Dio su di noi, diventiamo per lui come una parte della gloria che è nel suo Figlio Gesù (*Hebr. I. 3*); diventiamo come i prolungamenti, i raggi di quella gloria, ogni volta che ci adoperiamo, ciascuno al suo luogo e al suo posto, di interpretare e di realizzare in noi l'ideale divino di cui il Verbo Incarnato è l'esemplare unico.

Tale il piano divino; tutta la nostra predestinazione: «divenire conformi al Verbo Incarnato, Figlio di Dio e modello nostro» (*Rom. VIII, 29*).

E' appunto da questo decreto eterno, da questa predestinazione piena di amore che ha principio per noi la serie di tutte le misericordie. Per realizzare questo piano, Dio ci largisce la grazia, partecipazione misteriosa alla sua natura, per la quale noi diveniamo, nel suo Figlio Gesù che l'ha meritata, i veri figli adottivi di Dio.

Noi dunque non avremo soltanto con Dio i semplici rapporti di creature, non ci uniremo a lui soltanto con gli omaggi e i doveri di una religione naturale fondata sulla nostra qualità di esseri creati; ma, senza distruggere queste relazioni né senza diminuire questi doveri, entreremo con Dio nelle relazioni più intime, quelle cioè di figli, le quali determinano in noi doveri speciali verso il Padre che ci ama (*Eph. V, 1-2*). Relazioni e doveri del tutto soprannaturali in quanto trascendono le esigenze e i diritti della nostra natura e che solo dalla grazia di Dio sono resi possibili.

Voi ora comprendete quale dev'essere il carattere fondamentale della nostra santità.

Noi non possiamo essere santi che in conformità del piano divino: cioè per la grazia che noi dobbiamo a Gesù Cristo; è questa la condizione primordiale; perciò questa grazia è chiamata santificante. E ciò è tanto vero, che al di fuori di questa grazia non vi è possibilità di salvezza. Nel regno degli eletti non vi sono che anime rassomiglianti a Gesù e questa somiglianza fondamentale che dobbiamo avere con lui non si compie che per la grazia.

Dio dunque, come vedete, ha egli stesso determinato il carattere della nostra santità; pretendere di assegnarle un altro carattere varrebbe lo stesso, come si esprime S. Paolo, che «agire nel vuoto» (*I Cor IX, 26*); Dio ha stabilito egli stesso la via che dobbiamo percorrere; non prenderla significherebbe smarrirsi e, in definitiva, perdersi (*Joan. XIV, 6*); egli stesso ha gettato le

fondamenta di ogni perfezione, al di fuori delle quali non si costruisce che sulla rena (*I Cor. III, 11*). Ciò è vero tanto per la salvezza quanto per la santità: essa non raggiunge il suo principio e non trova il suo appoggio che nella grazia di Gesù Cristo.

### III. In qual modo Cristo è per noi la sorgente di ogni santità, essendo la Via, la Verità, la Vita.

Noi dobbiamo andare a Dio *al modo suo*, e non saremo santi che nella proporzione del nostro adattamento al piano divino. Vi ho tracciate le grandi linee di questo piano magnifico; vediamo ora più dettagliatamente come Gesù Cristo sia per noi la sorgente di ogni santità.

Immaginiamo un'anima che in uno slancio di generosità sotto l'impulso dello Spirito Santo si metta in ginocchio davanti al Padre celeste e gli dica: «O Padre, io vi amo, io non desidero altro che la vostra gloria; io voglio per tutta l'eternità dar gloria a voi con la mia santità; che cosa devo fare? Significatemi ciò che volete da me». Che risponderebbe il Padre? Gli mostrerebbe il Figlio suo, Gesù Cristo, e gli direbbe: «Ecco il mio Figlio diletto, l'oggetto delle mie compiacenze, ascoltatelo». Quindi egli si ritirerebbe, lasciando quest'anima ai piedi Gesù.

E che ci dice Gesù? «Io sono la Via, la Verità, la Vita» (*Joan. XIV. 6*). Tre parole, queste, di un senso quanto mai profondo che io vorrei meditare con voi e che dovrebbero rimanere scolpite nell'intimo dei nostri cuori.

Desiderate andare al Padre mio? ci dice Gesù. Vi volete unire a colui che è la sorgente di ogni luce e il principio di ogni perfezione? Voi fate bene, e questo vostro desiderio sono io che lo faccio nascere nel vostro cuore; ma voi non lo potrete realizzare che per mezzo di me. Voi lo sapete: vi è una distanza infinita tra la creatura e il Creatore, tra colui che ha l'essere partecipato e colui che è l'Essere sussistente di per se stesso. Prendete l'angelo più sublime nella gerarchia celeste: tra lui e Dio vi è un tale abisso che nessuna forza creata potrà mai varcare.

Se non che Dio ha gettato un ponte su questo abisso. Cristo, Uomo-Dio, riunisce l'uomo a Dio. Il Verbo si è incarnato: in lui una natura umana è unita alla divinità: le due nature, divina ed umana, sono unite in un modo così intimo e indissolubile che non vi è che una sola persona, quella del Verbo, nella quale sussiste la natura umana. Così l'abisso è colmato. Cristo essendo Dio ed uno col Padre suo, è la via che ci conduce a Dio. Se dunque noi vogliamo andare a Dio, studiamoci di avere una fede illimitata nel potere che possiede Gesù, di unirvi al Padre suo. Che dice mai, infatti, nostro Signore? «Padre, io voglio che là dove sono io vi siano anche i miei discepoli» (*Joan. XVII, 24*). E il Cristo dov'è? Nel seno del Padre. Quando la nostra fede è viva e noi ci diamo interamente a Gesù, egli ci trasporta con lui e ci fa penetrare con lui nel seno del Padre; (*Ibid. I, 18*) perché Gesù è al tempo stesso la via e il termine: è la via per la sua umanità; il termine per la sua divinità (*S. August., Sermo XCII, cap. 3; Sermo CXXIII, cap. 3*). E' questo che forma la grande sicurezza di questa via: essa è perfetta e contiene in sé lo stesso suo termine.

Cosa eccellente è nelle nostre orazioni fare degli atti di fede nella virtù onnipotente che possiede Gesù per condurci al Padre suo.

«O Cristo Gesù, io credo che voi siete vero Dio e vero uomo, che voi siete una via divina, di una virtù infinita per farmi varcare l'abisso che mi separa da Dio; credo che la vostra umanità è perfetta e così potente che, nonostante le mie miserie, le mie lacune, le mie debolezze, essa può attirarmi là dove voi siete nel seno del Padre. Fate che io ascolti le vostre parole, che io segua i vostri esempi e che io non mi separi mai da voi!»

E' una grazia inestimabile l'aver trovata la via che conduce al termine, ma bisogna ancora camminarvi nella luce. Questo termine è soprannaturale, al di sopra delle nostre potenze create; la luce che deve illuminare la nostra via, deve parimenti venirci dall'alto.

Dio è così magnifico che sarà egli stesso la nostra luce: nel cielo la nostra santità sarà nel

contemplare la luce infinita e di raggiungere nel suo splendore la sorgente di ogni vita e di ogni gioia (*Ps. 35. 10*). Quaggiù, questa luce è a noi inaccessibile a causa del suo splendore; i nostri sguardi sono troppo deboli per sopportarla.

Tuttavia essa ci è necessaria per raggiungere il termine. Chi sarà la nostra luce? Gesù Cristo. «Io sono la verità». Egli solo ci può rivelare gli splendori infiniti. «Egli è Dio uscito da Dio, luce zampillata dalla luce (*Credo della messa*). Essendo vero Dio «egli è la luce stessa senza ombre né tenebre» (*I Joan. I, 5*) questa luce è discesa sulla terra, attenuando sotto il velo dell'umanità lo splendore infinito dei suoi raggi. Così i nostri deboli occhi potranno contemplare questa luce divina che si nasconde e si rivela al tempo stesso dietro l'infermità di una carne passibile (*II Cor IV, 6*); «essa illuminerà ogni uomo che viene in questo mondo» (*Joan. I, 9*).

Gesù Cristo, Verbo Incarnato, ci insegna a guardare Iddio; egli ce lo rivela. Ci dice: lo sono la verità; se voi credete in me, non solo imparate a conoscere la verità su ogni cosa, ma voi siete nella verità; «colui che mi segue non cammina nelle tenebre, ma perverrà alla luce della vita» (*Joan. VIII, 12*).

Che fare dunque per camminare nella luce? E' necessario regolarsi secondo le parole di Gesù, le massime del suo Vangelo, considerare ogni cosa alla luce della parola del Verbo Incarnato. Gesù ci dice, ad esempio, che «i beati che possiedono il suo regno sono i poveri di spirito, i mansueti, coloro che piangono, coloro che hanno fame e sete di giustizia, i misericordiosi, i cuori puri, i pacifici, coloro che soffrono persecuzione per la giustizia» (*Matth. V, 3-11*). Noi dobbiamo crederlo, unirci a lui con un atto di fede, deporre ai suoi piedi, come un atto di omaggio, l'assenso della nostra intelligenza alla sua parola; adoperarci di vivere nell'umiltà, nella dolcezza, nella misericordia, nella purità, mantenerci in pace con tutti, sopportare le contraddizioni con pazienza e confidenza.

Se noi viviamo così nella fede, lo spirito di Cristo s'impossesserà poco a poco dell'anima nostra. per guidarla in ogni cosa, per dirigere la sua attività nel senso del Vangelo; l'anima, mettendo da parte i lumi meramente naturali del suo proprio giudizio, vede ogni cosa con gli occhi del Verbo (*Is. LX, 19*). Vivendo nella verità, essa avanza senza posa nella via; unita alla Verità, essa vive del suo Spirito: i pensieri, i sentimenti, i desideri di Gesù diventano i suoi pensieri, i suoi sentimenti, i suoi desideri, e nulla essa fa che non sia in pieno accordo con la volontà di Cristo. Non è forse in ciò il fondamento di ogni santità?

Se non che non basta aver trovata la via e camminarvi nella luce, occorre anche l'alimento che ci sostenga nel nostro viaggio. Questo alimento di vita soprannaturale ci viene ancora largito da Cristo.

In Dio si trova la vita infinita (*Ps. XXXV, 10*). Il fiume di questa vita inenarrabile e sussistente ha colmato colla pienezza della sua virtù l'anima di Cristo (*Joan. V, 26*).

Ed il Figlio che fa? «Egli viene per farci parte di questa vita divina» (*Ibid. X, 10*). Egli ci dice: «Al modo stesso che io vivo per la vita che il Padre mi comunica, così colui che mangerà di me vivrà di me» (*Joan. VI, 58*).

Vivere di questa vita divina è lo stesso che essere santi. Infatti, allontanare da questa vita tutto ciò che può distruggerla o sminuirlo – il peccato, la infedeltà, gli attaccamenti alle creature, le vedute puramente naturali; – svolgere questa vita con le virtù della fede, della speranza e della carità che ci uniscono a Dio, tutto ciò costituisce, per noi, come vi ho detto, il duplice elemento della nostra santità. Essendo la vita, Gesù Cristo diventa la nostra santità dacché egli ne è la stessa sorgente (*Cf. I Cor I, 30*). Dandosi a noi nella Comunione, egli ci dà la sua umanità, la sua divinità; riattiva l'amore, ci trasforma grado a grado in lui per modo che noi non viviamo più per noi ma in lui e per lui. Egli stabilisce tra i nostri ed i suoi desideri, tra le nostre volontà e le sue siffatta somiglianza che «non siamo più noi che viviamo, ma è lui che vive in noi» (*Galat. II, 20*). Nessuna formola è più espressiva di queste parole dell'Apostolo a riassumere tutti gli effetti della santità.

## IV. Sentimenti che debbono animarci nella nostra ricerca della santità: umiltà profonda e confidenza assoluta.

Da questa dottrina sbocciano naturalmente i sentimenti che debbono animarci nella nostra ricerca della santità: una profonda umiltà ispirataci dalla nostra debolezza e una confidenza assoluta in Gesù Cristo. La nostra vita soprannaturale oscilla tra due poli: da una parte dobbiamo avere la convinzione intima della nostra impotenza a raggiungere la perfezione senza l'aiuto di Dio; dall'altra, noi dobbiamo essere pieni dell'incrollabile speranza di tutto trovare nella grazia di Gesù Cristo. La santità cui siamo chiamati, essendo soprannaturale e avendola Iddio, padrone assoluto dei suoi doni e dei suoi disegni, collocata al di sopra delle esigenze e dei diritti di ogni natura creata, ci è del tutto inaccessibile senza il soccorso della grazia divina. Nostro Signore ce l'ha detto: «Senza di me voi non potete far niente» (*Joan. XV, 5*). S. Agostino (*Tract. in Joan. LXXXI, 3*) osserva che Gesù Cristo non ha detto: «Senza di me voi non potete fare gran cosa», ma: «senza di me voi non potete far niente per la vita eterna». S. Paolo è entrato nei particolari di questa dottrina del divino Maestro: «Noi siamo incapaci, egli dice, di avere da noi stessi, un solo pensiero che valga per il cielo: in questo, ogni nostro potere viene da Dio» (*II Cor III, 5*). «E' lui che ci dà l'efficacia del volere e ci fa indirizzare ogni cosa al fine soprannaturale» (*Philip. II, 13*). Così è evidente che noi nulla possiamo senza la grazia divina. Dovremo sgomentarci per questo? Al contrario. L'intima convinzione di questa impotenza né deve spingerci allo scoraggiamento né servire di scusa alla nostra pigrizia. Se noi nulla possiamo senza Cristo, «con lui tutto possiamo» (*Ibid. IV, 13*). «Io tutto posso, dice ancora S. Paolo, non da me, ma in colui che mi dà la forza. Qualunque siano le nostre prove, le nostre difficoltà, le nostre debolezze, noi possiamo, con Cristo, raggiungere il più alto grado di santità. E perché? Perché in lui vi sono tutti i tesori della scienza e della sapienza», (*Col. II, 3*) – «perché in lui risiede la pienezza della divinità» (*Ibid. 9*) e perché, essendo nostro Capo, ha il potere di rendercene partecipi.

E' appunto «a questa pienezza di vita e di santità che noi attingiamo» (*Joan. I, 16*); per modo che «in fatto di grazia nulla ci manca» (*I Cor I, 7*).

Oh quale sicurezza genera la fede in queste verità! Gesù Cristo è nostro e noi in lui troviamo tutto (*Rom. VIII, 32*). Che cosa dunque ci può mai impedire di diventare santi? Se al giorno del giudizio finale Dio ci domanda: perché non siete giunti all'altezza della vostra vocazione? Perché non siete arrivati a quella santità cui io vi chiamavo? Noi non potremo allora rispondere: «Signore, la mia debolezza è stata troppo grande, le difficoltà insormontabili, le prove al di sopra delle mie forze». Dio ci risponderà: «Di per voi stessi, è verissimo che non potevate nulla, ma io vi ho dato mio Figlio, nel quale niente vi mancò di quanto era necessario; la sua grazia è onnipotente e per mezzo di lui voi potevate unirvi alla sorgente della vita».

Ciò è innegabilmente vero. Un grande genio, il più grande forse che il mondo abbia conosciuto, un uomo che ha passato la sua gioventù nei disordini, che ha vuotato la coppa dei piaceri, lo spirito del quale ha conosciuto tutti gli errori del suo tempo, Agostino, vinto dalla grazia si è convertito ed è giunto a una santità sublime. Un giorno, come racconta egli stesso, sollecitato dalla grazia, e lasciato in pace dalle sue perverse inclinazioni, vide dei giovanetti, delle giovanette, delle vergini che parevano risplendere per la loro purità, delle vedove rese venerabili dalle loro virtù; e gli sembrava di udire il dolce invito di una voce che gli diceva (*Confessioni, libro VIII, c. 11*): «Ciò che fanno questi giovani, queste vergini, tu non lo potrai? ciò che essi sono, non potrai esserlo anche tu?» E nonostante l'ardore del suo sangue che bolliva nelle sue vene, nonostante la tempesta delle sue passioni e le sue inveterate abitudini viziose, Agostino si è offerto alla grazia e la grazia ha fatto di lui per tutta l'eternità una delle sue vittorie più splendide. Quando celebriamo la festa di un santo noi dobbiamo ripeterci le parole di S. Agostino: Quali motivi abbiamo noi per non tendere alla santità? Oh! Io so bene, qualcuno è tentato di dire: «Io ho questa difficoltà, io sostengo questa contraddizione, io non potrò diventare un santo»; ma voi dovete convincervi che anche i santi «hanno avuto quella difficoltà, sostenuta quella contraddizione» e ben superiori alle vostre.

Nessuno può dire: La santità non è per me. Che cosa potrebbe renderla impossibile? Dio la desidera per noi perché egli ci vuole santi per la sua gloria e per la nostra gioia (*1 Thess. IV, 3*). Dio non si burla di noi. Quando nostro Signore ci dice: «Siate perfetti» (*Matth. V, 48*), egli sa tutto quello che esige da noi e che niente esige al di sopra delle nostre forze se noi ci appoggiamo sulla sua grazia.

Colui che pretendesse pervenirvi con le proprie forze, commetterebbe il peccato di Lucifero che diceva: «Io mi leverò, e porrò il mio trono nei cieli, io sarò somigliante all'Altissimo (*Is. XIV, 13-14*). Satana è stato abbattuto e precipitato nell'abisso.

E noi che diremo, che faremo? Noi nutriremo la medesima ambizione di quel superbo, desidereremo anche noi di pervenire alla stessa mèta; ma, mentre egli pretendeva raggiungerla da solo, noi proclameremo che senza Cristo nulla possiamo, e che soltanto con lui e per lui potremo penetrare nei cieli. «O Cristo Gesù, io ho una tale fede in voi da credervi potente a compiere il miracolo di innalzare un'infima creatura come me non solo fino alle gerarchie degli angeli, ma fino a Dio stesso, e credo che per voi solo noi possiamo arrivare a tale altezza. Io aspiro, con tutte le energie dell'anima mia, a quella sublimità cui il Padre vostro ci ha predestinati; io desidero ardentemente di aver parte, come voi stesso l'avete domandato per noi, alla vostra gloria, alla vostra gioia di Figlio di Dio; sì, io aspiro a questa suprema felicità, ma unicamente per grazia vostra; io bramo che la mia eternità trascorra a cantare le vostre lodi e a ripetere senza posa con gli eletti: Sì, o Signore, voi ci avete salvato, e il vostro sangue prezioso su noi diffuso ci ha aperte le porte del vostro regno e preparato un posto nella incomparabile società dei vostri santi: a voi lode, onore e gloria per sempre!».

Un'anima che viva sempre di questi sentimenti di umiltà e di confidenza dà una grande gloria a Cristo Gesù, in quanto tutta la sua vita è come l'eco della parola medesima del Salvatore: «Senza di me non potete far nulla»; e in quanto essa proclama che egli è la sorgente di ogni salvezza e di ogni santità e a lui riferisce ogni gloria.

«O Dio, noi diremo colla Chiesa, in una delle sue più mirabili preghiere, io credo che voi siete onnipotente, che la vostra grazia mi può elevare, per quanto io sia miserabile, a un alto grado di santità; io credo anche che voi siete l'infinita misericordia e che, se io vi ho sovente abbandonato, non mi abbandona però il vostro amore pieno di bontà; da voi, o Padre celeste, scende ogni dono perfetto; e la grazia vostra fa di noi dei servi fedeli accettati a voi per opere degne della vostra maestà e della vostra gloria; deh fate voi che, distaccato da me stesso e dalle creature, io possa correre senza ostacolo nella via della santità sulla quale il Figlio vostro, come un gigante, ci precede; affinché per lui e con lui io possa giungere alla felicità che ci avete promessa!» (*Orazione della messa della 12a domenica dopo Pentecoste*).

I Santi vivevano di queste verità, e perciò essi raggiunsero la sommità dove ora li contempliamo. La differenza che passa tra loro e noi non dipende affatto dal maggior numero di difficoltà che noi abbiamo da superare, ma dall'ardore della loro fede nella parola di Gesù Cristo e nella virtù della sua grazia nonché dalla loro più ardente generosità. A noi, se lo vogliamo, il ripetere l'esperienza. Cristo è sempre il medesimo, sempre possente e magnifico nella distribuzione della sua grazia e non è che in noi che egli trova ostacoli all'effusione dei suoi doni.

Anime di poca fede, perché dubitiamo noi di Dio, del nostro Dio?

## **V. Conclusioni pratiche: celebrare i Santi, invocarli, studiarli, rimanendo uniti a Gesù, non lasciarsi abbattere dalle miserie e dalle prove.**

Quali pratiche conclusioni dobbiamo noi dedurre da queste incoraggianti verità della nostra fede?

Anzitutto dobbiamo solennizzare con tutta l'anima nostra la festa dei Santi. Onorare i santi significa proclamare che essi sono l'adempimento di un pensiero divino, capolavori della grazia di Gesù Cristo. Dio pone in essi le sue compiacenze essendo essi le membra ormai gloriose del suo Figlio diletto e facendo ormai parte di quel regno sfolgorante conquistato da Gesù per la gloria del

Padre suo (*Apoc. V, 10*).

Noi dobbiamo inoltre invocarli. Non c'è dubbio che Cristo è il nostro unico mediatore: «Un Dio, un mediatore di Dio e degli uomini» (*1 Tim. II, 5*), dice S. Paolo; onde noi non possiamo andare al Padre che per mezzo di lui. Nondimeno Cristo, non per diminuire la sua mediazione, ma per estenderla, vuole che i principi della corte celeste gli offrano i nostri voti che poi Egli stesso presenterà al Padre. Oltre a ciò, i santi hanno il più vivo desiderio del nostro bene. In cielo, contemplando Iddio, la loro volontà è ineffabilmente unita a quella di Dio e vogliono, come lui, la nostra santificazione. Inoltre essi formano con noi un solo corpo mistico; e a questo titolo essi sono, secondo l'espressione di S. Paolo, «le membra delle nostre membra», (*1 Cor. XII, 12 seq.; Eph. IV, 25; V, 30*) ed hanno verso di noi, una immensa carità che attingono nella loro unione con Cristo, unico Capo di questa società, della quale essi sono la parte migliore e nella quale Iddio ha segnato il nostro posto.

A questi rapporti di omaggi e di preghiere che ci uniscono ai santi dobbiamo aggiungere i nostri sforzi per loro rassomigliare. Il nostro cuore deve essere animato non da quelle deboli velleità che restano sterili, ma da un desiderio fermo e sincero della perfezione e da una decisa volontà di corrispondere pienamente ai disegni misericordiosi della nostra predestinazione divina in Gesù (*Eph. IV, 7*).

E che occorre a ciò? Quali mezzi adoperare a condurre a termine opera così importante e così gloriosa per Cristo e per noi così feconda? Restare uniti a Gesù Cristo. L'ha detto egli stesso: Volete riportare frutti abbondanti? Raggiungere una grande santità? Rimanete in me come i tralci rimangono uniti alla vite (*Joan. XV, 5*). E come rimanere uniti a lui? Prima di tutto con la grazia santificante che ci fa membri vivi del suo corpo mistico; poi con quella retta intenzione, frequentemente rinnovata, per cui «cerchiamo in tutte le cose», nella vocazione dove il Signore ci ha posti, «il beneplacito del nostro Padre dei cieli». Questa intenzione orienta tutta la nostra attività verso la gloria di Dio in unione con i pensieri, i sentimenti, i desideri del Cuore di Gesù, nostro modello e nostro capo (*Joan. VIII, 29*). «Io faccio sempre ciò che a lui piace»; questa formola nella quale Gesù riassumeva tutti i suoi rapporti col Padre suo, ci rivela mirabilmente tutta l'opera dell'umana santità. E le nostre miserie? mi direte. Esse non devono in nessun modo scoraggiarci. Le nostre miserie sono vere purtroppo, e troppo bene conosciamo le nostre debolezze, le nostre schiavitù, ma Dio le conosce ancor meglio di noi, e il sentimento riconosciuto e confessato della nostra debolezza onora Dio. E perché? Perché c'è in Dio una perfezione per la quale egli vuole essere eternamente glorificato e che è forse la chiave di tutto ciò che accade quaggiù ed è la misericordia. La misericordia è l'amore al cospetto della miseria; senza miseria non vi sarebbe misericordia. Gli angeli proclamano la santità di Dio ma noi saremo nel cielo i testimoni viventi della misericordia divina, perché coronando le opere nostre, egli altro non fa che coronare il dono delle sue misericordie (*Ps. CII, 4*), ed è appunto questa misericordia che noi esalteremo per tutta l'eternità nel seno della nostra beatitudine (*Ibid. CXXXV, 1 seq.*).

E neppure lasciamoci abbattere dalle prove e dalle contraddizioni. Esse saranno tanto più grandi e profonde quanto più Iddio ci vuole portare in alto. E perché questa legge? Perché è il cammino medesimo per dove è passato Gesù; e quanto più noi vogliamo restare uniti a lui, tanto più è necessario che gli rassomigliamo nel più profondo e più intimo dei suoi misteri. S. Paolo, come voi sapete, fa consistere tutta la vita interiore «nella conoscenza pratica di Gesù e di Gesù Crocifisso» (*1 Cor II, 2*). E lo stesso nostro Signore ci dice che il «Padre, che è il divino vignaiolo, pota le viti perché facciano maggiori frutti» (*Joan. XV, 2*).

Dio ha la mano possente, e le sue operazioni purificatrici raggiungono profondità che i soli santi conoscono; con le tentazioni che egli permette, con le avversità che egli invia, con gli abbandoni e i silenzi spaventosi in cui getta un'anima, egli la prova per distaccarla da tutto quanto è creato; la vaglia per vuotarla di se stessa; la insegue e perseguita per possederla (*Parole di D. Pio di Hemptinne. Vedi Un'anima benedettina. Trad. ital. Sac. Dott. Ernesto Bianchi, Marietti, Torino-*



Roma, 1924); la penetra fino alle midolla e «spezza le ossa», come dice in un luogo Bossuet, «per regnare da solo». Beata l'anima che si abbandona tra le mani dell'eterno operaio! Per mezzo del suo «Spirito», tutto fuoco ed amore che «è il dito di Dio» (Inno *Veni Creator Spiritus*), l'artista divino scolpirà in lei i lineamenti di Cristo per farla rassomigliare al Figlio diletto, secondo il disegno ineffabile della sua sapienza e della sua misericordia.

Iddio pone la gloria sua nel farci beati. Tutte le sofferenze che egli permette ed invia sono altrettanti titoli alla gloria e alla celeste felicità. S. Paolo dichiara di essere impotente a descrivere lo splendore di gloria e la profonda felicità che aspettano il più piccolo dei nostri dolori sopportati con la grazia divina (*Rom. VIII, 1-8; II Cor IV, 17*); perciò incoraggiava tanto i suoi amati fedeli. Osservate, diceva egli, quante precauzioni prendono coloro che partecipano alle corse nel Circo. Quante privazioni s'impongono! E tutto questo perché? Per raccogliere applausi di un'ora, per godere d'una gloria effimera e continuamente disputata e per riportare una corona corruttibile, mentre noi, se lottiamo, è per una corona immarcescibile, per una gloria interminabile e per una festa eterna (*I Cor IX, 25*).

Senza dubbio, in questi momenti che sono ricchi di grazie, l'anima è sprofondata nel dolore e nell'aridità; ma come resta salda sotto i colpi del supremo Pontefice! Dacché Iddio mette l'unzione della sua grazia nella stessa amarezza della Croce. Guardate San Paolo. Nessuno più di lui visse dell'intima unione con Dio in Cristo: e chi mai poteva separarlo da Gesù? (*Rom. VIII, 35*) Ed ecco che, per divina permissione, Satana l'insulta e carica dei suoi colpi l'anima e il corpo dell'Apostolo. Fino a tre volte S. Paolo grida la sua angoscia a Gesù. E che cosa gli risponde Gesù? «La mia grazia ti basti, perché la sua potenza non apparisce mai con tanto splendore come nelle difficoltà di cui deve trionfare» (*II Cor XII, 9*).

## **VI. Il fine del piano eterno della nostra santità è di magnificare la potenza della grazia di Gesù: *In laudem gloriae gratiae suae.***

Ed eccoci così, – e non saprei come meglio terminare questa conferenza, – alla ragione profonda di questa mirabile disposizione della Provvidenza che vuole che l'opera della nostra santità si elabori tra le miserie e le prove. «E' per la grazia che voi vi salvate, diceva S. Paolo, e non per le opere vostre, affinché nessuno si glori in se stesso» (*Eph. II, 8*).

Chi dunque merita ogni lode? A chi dunque deve riferirsi la gloria della nostra santità? A Gesù Cristo. Quando l'Apostolo espone ai diletti figli di Efeso il disegno divino, ne indica il fine supremo in queste parole: Dio ha in tal modo preordinato ogni cosa «affinché sia esaltata la munificenza della sua grazia»: *In laudem gloriae gratiae suae* (*Ibid. I, 6*).

E' per manifestare agli occhi di tutti le abbondanti ricchezze della sua grazia «che Dio ci ha predestinati a divenire i coeredi del Figlio suo» (*Ibid. II, 7*). Quaggiù noi dobbiamo tutto a Gesù perché egli ci ha meritato coi suoi misteri tutte le grazie di giustificazione, di perdono, di santificazione di cui abbiamo bisogno, e Cristo è il principio stesso della nostra perfezione. Come la vite che spande la linfa vitale nei tralci perché questi diano frutti, così Gesù Cristo senza posa diffonde questa grazia in tutti coloro che gli restano uniti. E' questa grazia che anima gli Apostoli, illumina i dottori, sostiene i martiri, rende saldi i confessori e adorna le vergini della loro incomparabile purezza. Anche in cielo tutta la gloria dei santi deriva da questa medesima grazia; il fulgore del loro trionfo si alimenta a quest'unica sorgente; le vesti degli eletti sono così risplendenti perché tinte del sangue dell'Agnello e il grado della loro santità è correlativo al grado della loro rassomiglianza col divino modello.

Perciò al principio di quella magnifica festa di Ognissanti in cui sono uniti nella medesima gloria tutti gli eletti, la Chiesa ci invita ad adorare colui che essendo il loro Signore c'è al tempo stesso la loro corona» (*Invitat. del Matutino*).

Nel cielo noi comprenderemo che tutte le divine misericordie hanno sul Calvario il loro punto di partenza, e che il sangue di Gesù è il prezzo dell'infinita felicità di cui noi godremo per sempre. Non

dimentichiamolo mai. Nella celeste Gerusalemme noi saremo inebriati d'una divina felicità; ma la pienezza di questa sarà pagata ad ogni istante dai meriti del sangue di Gesù Cristo. «Il fiume di felicità che inonderà eternamente questa città di Dio» (Cf. *Ps. XLV, 5*), avrà la sua sorgente nel sacrificio del nostro divino Pontefice. Sarà per noi una gioia immensa riconoscerlo e cantarlo a Gesù: «Oh, é a voi che noi tutto dobbiamo, e a voi sia reso ogni onore, ogni lode e ogni azione di grazie».

Come tutti gli eletti, noi getteremo le nostre corone ai suoi piedi (Cf. *Apoc. IV, 10*), per dimostrare che le abbiamo avute da lui.

A questo scopo supremo si riduce tutto il mistero di Cristo, Verbo Incarnato. Dio vuole che suo Figlio Gesù sia esaltato in eterno, perché è egli il suo Figlio unigenito e l'oggetto delle sue compiacenze; perché questo Figlio, tuttoché Dio, si è abbassato per santificare il suo corpo mistico (*Philip. II, 9*).

Studiamoci dunque di addentrarci con profonda fede in questi pensieri divini. Quando festeggiamo i santi, noi magnifichiamo la potenza della grazia che li ha elevati a quelle cime; e niente è più accetto al Signore perché, con tali lodi, noi collaboriamo al più intimo dei suoi disegni, che è di glorificare Gesù Cristo (*Joan. XII, 28*). Studiamoci intanto, con l'aiuto di questa medesima grazia, di adempiere il pensiero divino in ciascuno di noi. Ancora una volta giova ripetere che è a questa conformità che si riduce tutta la santità.

Mi sono studiato in tutte queste conferenze di mostrarvi fino a che punto il Padre ci unisca al suo Figlio Gesù; mi sono studiato di mettere sotto i vostri occhi il nostro divino modello che è, nello stesso tempo, così incomparabile e così accessibile; avete visto che Gesù ha vissuto ciascuno dei suoi misteri per noi e che egli ci associa ad essi nel modo più intimo affinché, a poco a poco, possiamo riprodurre in noi, sotto l'azione del suo Spirito, i suoi lineamenti ineffabili e divenire a lui somiglianti conformemente al decreto della nostra predestinazione. Non stanchiamoci di contemplare questo modello: Gesù Cristo è Iddio apparso e vivente fra noi per additarci la via e condurci alla vita. Egli stesso ha detto che la vita eterna consiste nel confessare che suo Padre è vero Dio e che egli è Dio come lui, ma venuto quaggiù nella nostra carne per ricondurre l'umanità a Dio.

Se nel corso della nostra vita abbiamo seguito fedelmente Gesù, se ogni anno lo abbiamo meditato con fede ed amore nel ciclo dei suoi misteri, studiandoci di imitarlo e di rimanergli uniti, possiamo esser sicuri che l'incessante preghiera che egli indirizza per noi al Padre suo nella sua qualità di unico mediatore, sarà certamente esaudita. Egli imprimerà col suo Spirito la sua viva immagine nelle anime nostre, e il Padre ci riconoscerà nell'ultimo giorno come membri del Figlio della sua predilezione e ci farà coeredi di lui.

Noi entreremo allora in quella società che Cristo, nostro Capo divino, ha voluto formarsi tutta pura e splendente, e che nel giorno del trionfo finale egli, secondo le stesse parole di S. Paolo, (I Cor XV, 24) dovrà presentare al Padre come il meraviglioso trofeo della sua grazia onnipotente.

Possiamo noi ritrovarci tutti lassù per la più grande gioia delle anime nostre e per la gloria del nostro Padre celeste! *In laudem gloriae gratiae suae.*

VERBUM MANENS APUD PATREM, VERITAS ET VITA,  
INDUENS SE CARNE, FACTUS EST VIA.

S. August., *Tract. in Joan. XXXIV, 9.*